

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1869

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1869.



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

Piazza SS. XII Apostoli, 56

1869

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II. DI GENNAJO E FEBBRAJO 1869. (due fogli)

Adunanze de' 11 e 18 Dicembre 1868, e degli 8 e 15 Gennajo 1869. — Inscriptions de la Turquie d'Europe. — Borne miliaire de Grignan. — Antichità in Napoli. — Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Decembre 11, 1868: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: Cav. G. B. DE ROSSI: sul tempio d' Ercole e delle Muse nel portico di Filippo. — HELBIG: testa di Giunone scoperta a Girgenti, ora posseduta dal Sig. Alessandro Castellani in Napoli (v. Monumenti ed Annali 1869). — HENZEN: scavi per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta re e regina di Prussia operati nel sacro bosco de' fratelli Arvali.

Discorso del Cav. G. B. DE ROSSI.

Il Winckelmann fu un genio singolare, che potremmo poeticamente dire dalle greche muse allevato al più squisito senso dell'arte antica. Alla memoria di sì raro alunno delle Pieridi piacemi dedicare un breve discorso sopra la recente scoperta, che ci fa vedere per la prima volta un segno ed un vestigio delle celeberrime Muse tolte alla reggia di Pirro, portate a Roma e con molti altri capolavori dell' arte greca collocate nel tempio di Ercole Musagete presso il circo Flaminio. All'illustrazione del novello monumento mi farò strada, raccogliendo dagli scrittori, dalle monete, dai marmi quanto di sì nobile edificio e dei suoi insigni ornamenti oggi noi possiamo sapere.

Livio narra, come nel 563 di Roma il console M. Fulvio Nobiliore guerreggiando gli Etoli forzò alla resa la città di Ambracia, ove era stata la reggia di Pirro; e ne predò tutte le insigni statue di marmo e di bronzo e le pitture (Lib. XXXVIII, 9: XXXIX, 5). Fra le quali primeggiarono le Muse, che sole di quella preda nomina distintamente Plinio scrivendo: *figulina (Zeuxidis) opera sola in Ambracia relictæ sunt, cum inde Musas Fulvius Nobilior Romam transferret*¹. Per collocare degnamente cotesti famosi simulacri Fulvio costruì e dedicò un tempio ad Ercole Musagete, così consigliato dal poeta Ennio suo compagno d'armi nella guerra di Etolia: del quale fatto troviamo memoria nelle orazioni di Cicerone *pro Archia* (c. 10) e di Eumenio *pro instaurandis scholis*². Laonde il tempio fu chiamato *aedes Herculis Musarum*, cioè *Musarum ductoris*; e lo testimoniano oltre il retore Eumenio, la pianta capitolina e Servio e Macrobio³. Questi inoltre c'insegna, che Fulvio Nobiliore sulle pareti del sacro edificio fece scrivere i fasti calendari del popolo romano con storici commentari, che furono nel loro genere i primi⁴: Servio poi racconta, che dal tempio dell'Onore e della Virtù a quello di Ercole Musagete fu trasferita l'edicola di bronzo da Numa consecrata alle Muse.

Quinto Pomponio Musa triumviro monetale nelle sue monete impresse le effigie delle nove dive e quella di Ercole col titolo *Hercules Musarum*; nel quale complesso di tipi e d'epigrafe l'Eckhel coll'assenso e col plauso di tutti gli archeologi riconobbe i simulacri di Ambracia ammirati in Roma nella *aedes Herculis Musarum*⁵. La cagione, che mosse Quinto Pomponio a prediligere nelle sue monete quella serie di effigie, ognuno intende essere stata il cognome Musa: ma il Cavedoni un'altra meno ovvia ne ha additato; la discendenza dei Pomponii da Pomponio figliuolo di Numa, la cui edicola

¹ *Hist. nat.* XXXV, 36.

² Cap. VII (*Paneg. vet. ed.* Arnobii T. I p. 195).

³ Serv. in *Aeneid.* I v. 8; Macrobi. *Saturn.* I, 12.

⁴ Cf. Mommsen, *Corp. Inscr. lat.* T. I p. 362, 363.

⁵ Eckhel, *Doctr. numm.* T. V p. 283, 284.

sacra alle Muse fu posta da Fulvio nel tempio nobilitato con le opime spoglie di Ambracia e dell'etolico trionfo. L'immagine e le insegne d' ognuna delle nove dive nei nummi predetti sono state definite, denominate ed illustrate dal nostro Borghesi ¹; e così noi possiamo ravvisarne qualche copia nelle statue e sculture a rilievo conservate nei musei di tutta l'Europa. Le Muse vaticane trovate nella villa di Cassio presso Tivoli non sono conformi agli esemplari di Ambracia; Ennio Quirino Visconti inclina a stimarle copia di quelle di Filisco². Le Muse d' Ambracia si credè sieno state di bronzo: e il Müller per congettura le attribuisce a Policle ³. Che se meritasse esame la singolare opinione di qualche editore di Plinio, che le ha credute non statue, ma dipinture di Zeusi ⁴; la novella scoperta, alla cui dichiarazione sono ordinate queste preliminari notizie, basterebbe a dileguare ogni dubbio.

In capo al coro delle dive sorelle per consiglio di Ennio fu posto Ercole Musagete. Fulvio Nobiliore tra le duecento ottantacinque statue di bronzo e le duecento trenta di marmo portate in pompa nel trionfo deve averne avuta una di eccellente lavoro ritraente Ercole nell'atto di suonare la lira; e questa egli collocò in qualità di Musagete nel tempio. Ce lo dimostra uno dei citati nummi della gente Pomponia, ove l'Alcide sonante la lira è designato dall'iscrizione HERCVLES MVSARVM. La cui testimonianza è tanto autorevole, che dee prevalere a quella d'una tavola marmorea dedicata da un cotale *Pythus*: HERCVLI MVSARVM PYTHVS. Quivi nel bassorilievo Ercole non suona la lira, ma appesa questa ad un albero, si appoggia colla destra alla clava e colla sinistra stringe un ramo di pioppo ⁵. Il quale concetto nella sostanza è

¹ *Oeuvres complètes* T. I pag. 291 e segg. Ma vedi anche il Cavendish, Indicazione antiq. del museo del Cataio p. 74, 75.

² Museo Pio-Clementino T. I a tav. 8 e 23.

³ *Manuel d'arch.* §. 399. Il Müller non cita le ragioni della sua congettura; ed avendone io interrogato il ch. Hefbig, egli m'ha accennato quali possono essere stati gli indizi avuti in mira dal dotto autore del *manuale*; ma sono troppo incerti perchè vaglia la pena di discuterli in questo luogo.

⁴ V. Sillig negli indici pliniani v. *Musae*.

⁵ *Grut.* 1070, 5.

Livio narra, come nel 563 di Roma il console M. Fulvio Nobiliore guerreggiando gli Etoli forzò alla resa la città di Ambracia, ove era stata la reggia di Pirro; e ne predò tutte le insigni statue di marmo e di bronzo e le pitture (Lib. XXXVIII, 9: XXXIX, 5). Fra le quali primeggiarono le Muse, che sole di quella preda nomina distintamente Plinio scrivendo: *figulina (Zeuxidis) opera sola in Ambracia relictæ sunt, cum inde Musas Fulvius Nobilior Romam transferret*¹. Per collocare degnamente cotesti famosi simulacri Fulvio costruì e dedicò un tempio ad Ercole Musagete, così consigliato dal poeta Ennio suo compagno d'armi nella guerra di Etolia: del quale fatto troviamo memoria nelle orazioni di Cicerone *pro Archia* (c. 10) e di Eumenio *pro instaurandis scholis*². Laonde il tempio fu chiamato *aedes Herculis Musarum*, cioè *Musarum ductoris*; e lo testimoniano oltre il retore Eumenio, la pianta capitolina e Servio e Macrobio³. Questi inoltre c'insegna, che Fulvio Nobiliore sulle pareti del sacro edificio fece scrivere i fasti calendari del popolo romano con istorici commentari, che furono nel loro genere i primi⁴: Servio poi racconta, che dal tempio dell'Onore e della Virtù a quello di Ercole Musagete fu trasferita l'edicola di bronzo da Numa consecrata alle Muse.

Quinto Pomponio Musa triumviro monetale nelle sue monete impresse le effigie delle nove dive e quella di Ercole col titolo *Hercules Musarum*; nel quale complesso di tipi e d'epigrafe l'Eckhel coll'assenso e col plauso di tutti gli archeologi riconobbe i simulacri di Ambracia ammirati in Roma nella *aedes Herculis Musarum*⁵. La cagione, che mosse Quinto Pomponio a prediligere nelle sue monete quella serie di effigie, ognuno intende essere stata il cognome Musa: ma il Cavedoni un'altra meno ovvia ne ha additato; la discendenza dei Pomponii da Pompono figliuolo di Numa, la cui edicola

¹ *Hist. nat.* XXXV, 36.

² Cap. VII (*Paneg. vet.* ed. Arntzenii T. I p. 195).

³ Serv. in *Aeneid.* I v. 8; Macrobi. *Saturn.* I, 12.

⁴ Cf. Mommsen, *Corp. Inscr. lat.* T. I p. 362, 363.

⁵ Eckhel, *Doctr. numm.* T. V p. 283, 284.

sacra alle Muse fu posta da Fulvio nel tempio nobilitato con le opime spoglie di Ambracia e dell'etolico trionfo. L'immagine e le insegne d'ognuna delle nove dive nei nummi predetti sono state definite, denominate ed illustrate dal nostro Borghesi ¹; e così noi possiamo ravvisarne qualche copia nelle statue e sculture a rilievo conservate nei musei di tutta l'Europa. Le Muse vaticane trovate nella villa di Cassio presso Tivoli non sono conformi agli esemplari di Ambracia; Ennio Quirino Visconti inclina a stimarle copia di quelle di Filisco². Le Muse d'Ambracia si crede sieno state di bronzo: e il Muller per congettura le attribuisce a Policle³. Che se meritasse esame la singolare opinione di qualche editore di Plinio, che le ha credute non statue, ma dipinture di Zeusi⁴; la novella scoperta, alla cui dichiarazione sono ordinate queste preliminari notizie, basterebbe a dileguare ogni dubbio.

In capo al coro delle dive sorelle per consiglio di Ennio fu posto Ercole Musagete. Fulvio Nobiliore tra le duecento ottantacinque statue di bronzo e le duecento trenta di marmo portate in pompa nel trionfo deve averne avuta una di eccellente lavoro ritraente Ercole nell'atto di suonare la lira; e questa egli collocò in qualità di Musagete nel tempio. Ce lo dimostra uno dei citati nummi della gente Pomponia, ove l'Alcide sonante la lira è designato dall'iscrizione HERCVLES MVSARVM. La cui testimonianza è tanto autorevole, che dee prevalere a quella d'una tavola marmorea dedicata da un cotale *Pythus*: HERCVLI MVSARVM PYTHVS. Quivi nel bassorilievo Ercole non suona la lira, ma appesa questa ad un albero, si appoggia colla destra alla clava e colla sinistra stringe un ramo di pioppo⁵. Il quale concetto nella sostanza è

¹ *Oeuvres complètes* T. I pag. 291 e segg. Ma vedi anche il Cavendish, *Indicazione antiq. del museo del Cataio* p. 74, 75.

² Museo Pio-Clementino T. I a lav. 8 e 23.

³ *Manuel d'arch.* §. 399. Il Möller non cita le ragioni della sua congettura; ed avendone io interrogato il ch. Helbig, egli m'ha accennato quali possono essere stati gli indizi avuti in mira dal dotto autore del *manuale*; ma sono troppo incerti perchè vaglia la pena di discuterli in questo luogo.

⁴ V. Sillig negli indici pliniani v. *Musae*.

⁵ Grut. 1070, 5.

identico a quello del simulacro impresso nelle monete pompeiane; rappresentandoci sì queste, che il marmo votivo, l'eroe vincitore, che gode il riposo e solleva l'animo affaticato ¹. Del rimanente, che l'Alcide Musagete nel tempio, del quale ragiono, fosse sculto citarizzante, lo conferma Ovidio nei fasti, ove dopo accennato il nostro gruppo di Ambracia conchiude ²:

*Sic cecinit Clio: doctae assensere sorores,
Annuit Alcides, increpuitque lyram.*

Il poeta però alludendo al gruppo citato lo chiamò *clari monumenta Philippi*; e tosto insegna che cotesto Filippo fu della gente Marcia e patrigno di Augusto. I romani topografi col Nibby hanno bene chiarito, che l'*aedes Herculis Musarum* di Fulvio Nobiliore ed il celebre *porticus Philippi* nominato da Plinio, da Marziale ³, dalla *Notitia regionum* e dal *Curiosum Urbis Romae* ⁴ sono un solo edificio da Marcio Filippo ristaurato o, come sembra dire Svetonio, ricostruito ⁵. Esso era contiguo e coordinato ai magnifici portici di Ottavia; coi quali gareggiava in splendore: e Plinio annoverando le più eccellenti pitture di Zeusi, di Antifilo e di Teone li addita in *Philippi porticibus* ⁶. La posizione precisa di cotesto edificio ci è determinata da un frammento della pianta capitolina; nel quale congiunti ai portici d'Ottavia verso occidente vediamo quelli che circondano l'*aedes Herculis Musarum*. Anzi le lettere inscritte in capo al primo dei due edifici, le cui vestigia sono state testè esattamente definite dal chiarissimo Jordan, testimoniano che ambedue formavano quasi un corpo solo: PORTICVS OCTAVIAE ET FILIPPI ⁷. Del portico d'Ottavia tutti conoscono le grandiose rovine in pescheria;

¹ V. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 167.

² *Fast.* VI, 811, 812.

³ *Epigr.* V, 49 v. 9.

⁴ V. Preller, l. c. pag. 14, 15.

⁵ *In Augusto* cap. 29. Cf. Cavedoni, Continuazione e fine dell'appendice al saggio di osserv. sopra le medaglie di famiglie romane p. 151.

⁶ *Hist. nat.* XXXV, 66, 114, 144.

⁷ V. *Monatsbericht der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 1867 August pag. 538.

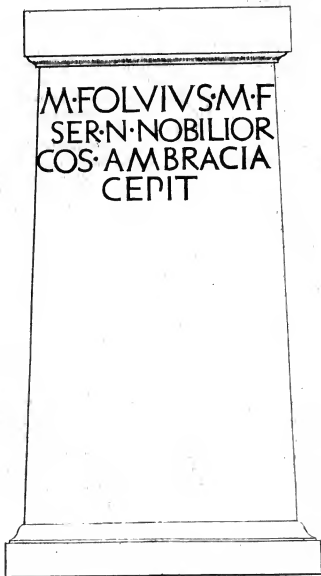
e la loro corrispondenza coll'antica pianta capitolina in questi ultimi anni è stata esaminata con escavazioni e tasti in vari punti, ed è illustrata negli Annali del nostro Istituto pel corrente anno con speciale memoria del ch. Pellegrini ¹. Da sì precisi dati egli era agevole riconoscere con esattezza il sito certo del portico di Filippo e dell'*aedes Herculis Musarum* lungo la linea della via di S. Ambrogio e di là alla piazza delle Tartarughe e poco oltre sempre verso ponente. Ma nè dei ruderi del famoso edificio appare vestigio; nè le memorie dei trovamenti avvenuti nei secoli scorsi ce ne forniscono il più lontano sentore. Le Muse d'Ambracia col loro Musagete, i tesori artistici della reggia di Pirro, i fasti calendari commentati da Fulvio Nobiliore, le *clari monumenta Philippi*, ancora superstiti nel secolo IV dell'era nostra, come testimonia la *Notitia* ed il *Curiosum*, tutto sembrava distrutto e perito o pel fuoco o per la mano devastatrice dell'uomo, senza che ne sia rimasto un frammento nè una lettera ad indizio e memoria di sì belle e magnifiche cose. Il Nibby però a conforto ed indirizzo degli archeologi nel 1838 scrisse le parole seguenti: « Del portico di Filippo avanzi sopra terra non rimangono. Ma io che sono nato sulle sue rovine, e che vi ho abitato per ben quattro lustri posso accertare, che dentro le cantine di tutte le case comprese fra la piazza delle Tartarughe, il monastero di S. Ambrogio ecc. e quà e là dentro i muri delle case appariscono tali indizi, che se un giorno si sgombrasse il suolo e si demolissero i fabbricati, come si fece al foro Traiano, si avrebbero risultati importanti per la topografia antica di Roma e per le arti ² ».

Ed ecco un insigne trovamento fortuito, che dimostra la verità e la sagacia di siffatte previsioni e speranze del romano archeologo. Nello scorso anno essendo stata posta mano a ricostruire la casa del Sig. Domenico Ferrazza posta in via di S. Ambrogio quasi di fronte al portone maggiore di quel monastero, fu tratta fuori dalle macerie accumulate nelle fondamenta una base di statua alta m. 1,04, larga m. 0,54,

¹ Ann. dell' Inst. 1868 pag. 108-132.

² Nibby, Roma nel 1838 P. II antica p. 609, cf. p. 607, 608.

tagliata in peperino, fornita di epigrafe in lettere arcaiche latine, che dicono:



Scala di : — " — " — " — " — " — Centimetri

Dalle premesse notizie Voi bene intendete, o Signori, che questa è una di quelle basi medesime, sulle quali Fulvio Nobiliore eresse gli stupendi simulacri delle nove Muse e del Musagete predati in Ambracia. E tanto è vero che le fondamenta delle moderne case celano nobili reliquie dello splendido portico di Filippo, che perfino del prisco tempio e delle trionfali spoglie di Grecia quivi racchiuse, dopo tanti secoli troviamo giacente tra le macerie la primitiva ed arcaica memoria incisa su rozza base di pietra albana. Il prezioso sasso dal benemerito scopritore il sig. Domenico Ferrazza, è stato donato al museo capitolino. Accingiamoci ad un brevissimo esame di sì illustre titolo e monumento.

La pietra, in che è scolpita la base, l'ortografia FOLVIVS in luogo di FVLVIVS, la paleografia del P aperto nel riccio inferiore, l'ablativo *Ambracia* senza la preposizione *ex*, sono altrettanti segni di arcaismo. Imperocchè *Ambracia cepit* significa *ex Ambracia cepit*; e lo insegna la base di peperino, sulla quale Claudio Marcello appena venti anni prima del consolato di Fulvio Nobiliore, eresse una delle statue da lui prese in Enna di Sicilia: M · CLAVDIVS · M · F · CONSOL · HINNAD · CEPIT ¹. Ma la lettera D esprime il sesto caso nell'HINNAD ommessa in AMBRACIA; il cognome NOBILIOR aggiunto al gentilizio FOLVIVS; la sigla COS in luogo di CONSOL, la paleografia assai dirozzata e l'asta inferiore retta della lettera L, danno all'epigrafe testè scoperta un aspetto molto più recente di quella di Claudio Marcello. Perciò fa d'uopo investigare se essa è veramente contemporanea del trionfo etolico nel 565 di Roma; o non piuttosto sia copia del primitivo titolo poco accuratamente restituito in età posteriore, forse ai giorni di Augusto per cura del patrigno di lui Marcio Filippo, quando costruì il portico sopra da me ricordato.

Questo dubbio è stato già promosso circa una iscrizione

¹ V. Mommsen, l. c. n. 530: cf. p. 17 e p. 146 n. 534.

quasi gemella della nostra indicante un altro capo della preda fatta da Fulvio in Etolia ¹:

M · FVLVIVS · M · F
SER · N · COS
AETOLIA · CEPIT

È incisa sopra base di pietra tuscolana, volgarmente sperone, e fu trovata sul Tuscolo. Nè dobbiamo dubitare col Mommsen, se essa spetti ad alcuna villa, ovvero più probabilmente al municipio medesimo tuscolano; cui il trionfatore come a patria della sua gente (perocchè i Fulvii erano originarii del Tuscolo) abbia fatto dono d'una tra le insigni opere d'arte da lui conquistate. Il cippo fu trovato nel foro medesimo della città insieme ad un altro similissimo dedicato a Q. Cecilio Metello ²; uno dei consoli di questo nome fioriti nel sesto o nel settimo secolo di Roma: ed anche i Cecilii ebbero relazioni di famiglia col Tuscolo. Laonde la predetta base gemella alla testè ritrovata in Roma fu certamente memoria della parte fatta da Fulvio delle sue trionfali manubie all'avito municipio; come la base romana è memoria delle manubie da lui consacrate alle Muse ³. Nell'epigrafe del foro tuscolano, similmente a quella dell'*aedes Herculis Musarum*, la voce *consul* è compendiata nella sigla COS. Quivi però manca il cognome NOBILIOR, buono indizio di arcaismo; e viceversa il gentilizio non è scritto FOLVIVS ma FVLVIVS, indizio contrario. Coteste singolarità, e le forme assai più arcaiche del titolo dello stesso genere dedicato in Luni a Claudio Marcello CONSOL ITERVM nel 599 hanno persuaso il Mommsen a giudicare l'epigrafe tuscolana non essere primitiva ma rifatta in età posteriore. A questo giudizio titubando non presta assenso il ch. Ritschl ⁴. E veramente appena due anni

¹ V. Mommsen, l. c. n. 534.

² V. Canina, Tuscolo p. 116, 117: Mommsen, l. c. *elog.* XIII.

³ *Ille, qui cum Aetolis Ennio comite bellavit, Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare.* Cic. *pro Archia* c. 11.

⁴ *Priseae latin. monum.* p. 41.

dopo il trionfo di M. Fulvio Nobiliore fu console M. Emilio Lepido; il nome del quale leggiamo in tre colonne migliari della via emilia. In tutte tre è inciso col gentilizio anche il cognome, cui fa seguito la sigla COS: e le lettere sono molto conformi a quelle dei due cippi di Fulvio ¹. Coteste colonne sembrano al Mommsen parimente rifatte, perchè i pilastri migliari del console P. Popillio eretti nel 622 hanno forme ed epigrafi di tipo assai più vetusto ². Ma col moltiplicarsi gli esempi delle simili iscrizioni portanti i nomi dei due consoli Emilio Lepido e Fulvio Nobiliore fatte in luoghi diversissimi, scema la probabilità, che per caso fortuito sieno propriamente tutte non originali ma restituite. D'altra parte il cognome si legge in titoli non dubbii di età vicinissima a quella dei due consoli predetti ³; e COS è scritto anche nel famoso *senatus-consulto de Bacchanalibus*, posteriore di soli tre anni al trionfo di Nobiliore. Della l. retta poi abbiamo esempi e in questi anni ed anche prima ⁴. Laonde non solo non veggo ragione di giudicare rifatta dopo il 565 l'epigrafe, che siamo venuti esaminando; ma essa mi sembra argomento persuasivo a dismettere i dubbii sulla originalità di quelle che già conosce- vamo insignite di nomi e di storiche date, che le richiamano agli anni di Roma 565 e 567. E le varietà ed oscillazioni nelle regole lapidarie, che notiamo nelle epigrafi di questo periodo, saranno da attribuire a ciò che sogliamo chiamare epoche di transizione; essendosi appunto in quel tempo venuta dirozzando e svolgendo dalle arcaiche fasce la romana epigrafia. Sarà adunque un nuovo pregio dell'insigne scoperta la luce che essa riflette sugli antichissimi monumenti lapidarii della lingua latina, fra i quali la base fulviana prenderà d'ora innanzi il suo posto. La quale però non dee essere immo- bilmente fissata nell'anno preciso del trionfo etolico, 565; la co- struzione del tempio avendo dovuto consumare qualche tempo.

¹ V. Ritschl, I. c. tab. XLVIII, A, B, C.

² Mommsen, I. c. n. 535-37.

³ V. Mommsen, I. c. n. 538, 539, 540.

⁴ V. Garrucci, Scoperte falische negli Ann. dell'Inst. 1860 p. 231 e seguenti.

In quanto alle Muse di Ambracia, che esse fossero in marmo od in bronzo, non pitture di Zeusi, se pure era necessario provarlo, il rinvenuto piedistallo ce lo fa toccare con mano. Le cui dimensioni mediocri ci mostrano le mediocri proporzioni del simulacro assai minore del vero, che sopra esso fu infisso ed eretto; e rendono ognora più probabile, che le Muse coll'Ercole fossero di bronzo e non di marmo. La quale probabilità sventuratamente diminuisce le speranze, che nelle fondamenta delle casipole costruite sopra i classici ruderi del portico di Filippo e del tempio d'Ercole Musagete giacciono sepolte le infrante reliquie dell'artistico tesoro rapito da Fulvio alla reggia di Pirro. Imperocchè i metalli assai più che il marmo furono vittima delle depredazioni tante volte iterate nei secoli barbari. Non perciò sono meno fervidi ed impazienti i miei voti, perchè sia esplorato un punto sì illustre del suolo romano, nel quale le storiche notizie, la testimonianza del Nibby e la conferma datale dalla recente insigne scoperta ci assicurano essere nascosto uno strato di detriti dei più squisiti lavori artistici della Grecia e dei più antichi commenti ai fasti calendari di Roma scritti sulle pareti d'un tempio, alla cui costruzione diè opera di consiglio Ennio, il prisco poeta della Roma dei consoli, l'amico e il compagno dei Fulvii e degli Scipioni.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinarij* i signori dottori EUGENIO BORMANN, CARLO DILTHEY, ENRICO HEYDEMANN a *Roma*, CARLO e DOMENICO PROMIS a *Torino*, prof. F. ADLER e M. DE RAUCH a *Berlino*, dott. ODOARDO PINDER a *Cassel*, prof. GIULIO OPPERT a *Parigi*, Sir HENRY RAWLINSON a *Londra*. — *Fra' Socj corrispondenti* dell'Istituto s'ascrissero i Sigg. dott. FOERSTER e FEDERICO SCHLIE a *Roma*, dott. R. SCHOELL a *Firenze*, SIMMACO DORIA a *S. Maria di Capua*.

Decembre 18: CAV. PONZI: sull'età della necropoli albanica (v. Bull. in appresso). — DILTHEY: disegno d'una pittura pompeiana esistente nella casa de' Dioscuri e già pubblicata dal Raoul-Rochette (*Mon. ined.* 48) e da altri. Rilevò le inesattezze delle anteriori pubblicazioni e dimostrò, quella graziosa composizione rappresentare tutt'altro che non si credeva finora, mentre in realtà raffigura la nascita di Adone dall'albero della mirra. — HEYDEMANN: intorno la cosiddetta scaletta ovvia su molti vasi dell' Italia inferiore; rifintate le spiegazioni finora propostene da' dotti, egli la dichiarò per un istrumento musicale, recandone come prova decisiva un dipinto vascolare del Museo nazionale di Napoli. Siccome egli ha l'intenzione di pubblicare l'esposizione relativa negli Annali dell'anno corrente, così non occorre entrar qui in meriti. — MARZ: disegni di due pitture esistenti in una casa del vicolo del panattiere a Pompei. In una d'esse venne riconosciuta la persecuzione d'una Baccante per mezzo di Licurgo, mentre la difficoltà che offre a tale spiegazione la presenza di due Eroti, si sciolse mediante la supposizione d'un piccolo capriccio del pittore. Fu in genere confermata siffatta interpretazione per mezzo della pittura posta nella parete dirimpetto che raffigura Tetide che riceve nel mare Dioniso perseguitato dal re de' Traci. — HENZEN: incerna d'argilla ritrovata dal Sig. Spithöver nella sua vigna già Barberiniana, e rappresentante in maniera assai graziosa Dioniso sdraiato sopra un leone. Al disopra scorgesi dalla parte destra un'aquila reggente il fulmine di Giove. — Su' sigilli usati dagli imperatori romani, ed in ispecie su quello di Traiano raffigurante Marsia ed Olimpo suonanti la siringe (cf. Henzen, scavi nel sacro bosco de' fratelli Arvali p. 67). — HELBIG: specchio prenestino posseduto dal Sig. conte *Tyskiewicz*, che rappresenta in disegno buono un giovane sorpreso da una donna, mentre un uomo barbato coll'espressione di spavento alza un'arpa contro questa. Il rif. sospettò, la rappresentazione forse possa riferirsi a Cefalo ratto da Aurora (v. *Mon. ined.* ed *Annali* 1869).

Gennaio 8, 1869: HELBIG: statuetta di *Nike* esistente nella Galleria dei Candelabri, mal pubblicata da Visconti

(Museo Pio-Clementino II, 11) e Clarac (IV, 636 n. 1442), meglio da G. B. Piranesi (vasi, candelabri, cippi ecc. Roma 1778 vol. II. tav. 64, 65). Espose, che tutti gli interpreti hanno inteso male l'acconciatura della testa di questa statua. Riposa cioè sulla testa della dea una maschera di Medusa, la quale secondo il pensiero dell'artista probabilmente prima del momento, nel quale la dea si trova rappresentata, copriva il volto di essa. Dunque l'idea espressa nella statua è la seguente: *Nike* mediante la maschera di Medusa apposta al volto ha messo in fuga i nemici; adesso non ha più bisogno dell'orribile attributo; rimandata la maschera sull'occipite, la dea guarda con una piena gioia i nemici che s'allontanano fuggendo. Una replica della testa di questa figura, che si trova nel possesso di *Lord Hamilton* e finora venne spiegata falsamente senza che si sia fatta attenzione alla statuetta vaticana (v. *Specimens of ancient sculpture* II, 44. Ann. dell'Inst. 1839 tav. d'agg. K. p. 227. Braun *Vorschule Arch. Zeit.* 1857 tav. 97), deve naturalmente spiegarsi nella stessa maniera. Propose quindi due specchi prenestini del Museo Tyskiewicz, ambedue importanti pel soggetto e per le iscrizioni latine aggiuntevi. L'uno rappresenta Castore, *Amykos* e Polluce, (CASTOR, AMYCOS, POLVOCES). La figura di *Amykos* e di Castore corrispondono quasi interamente a due figure della cista Ficoroni. Come Castore si presenta la figura giovanile veduta da dietro sulla cista; ma per caratterizzarlo vieppiù come uno dei Dioscuri, gli si è dato un pileo nella sinistra. Polluce non è rappresentato nell'atto di vincolare *Amykos*; piuttosto coronato d'alloro, appoggiando la mano sopra uno scettro, pare che faccia al re barbaro la predica rimproverandogli il suo procedere inumano. — L'altro specchio mostra una composizione analoga a quella ovvia spesso sulle urne etrusche che con ragione vien riferita al mito di Telefo. Ma ci vietano le iscrizioni tale spiegazione. L'uomo cioè che tiene il ragazzo sull'altare e lo minaccia colla spada, è nominato Licurgo (LVQORCOS); quello che corre in aiuto, è significato coll'epigrafe TASEOS; il ragazzo coll'epigrafe PLONICOS. TASEOFILOS. *Taseos*, sia che si supponga

come forma greca *Tasios* o *Thasos* o *Thasios* o *Thaseús*, ed il suo figlio *Philonicos* sono interamente sconosciuti nella mitologia e non può indovinarsi la loro relazione con Licurgo, se non vuole congetturarsi esser *Taseos* l'eroe eponimo dell'isola di *Thasos* vicina alla Tracia, di cui era re Licurgo. — HANZEN: aggiunse poche parole sull'età che, al parer suo, le epigrafi permettono d'assegnare allo specchio testè descritto: disse che, secondo le norme stabilite dal Ritschl, o per u e l'e per i cessano d'adoparsi circa l'anno 520 della città, e che la forma dell'L ad angolo acuto comincia di cessare circa il 570 a 580. Tutte queste forme trovansi ancora sul monumento in discorso, mentre il rif. crede doversi spiegar il nome *Taseos* realmente per *Thasius*, vedendo con esso indicato un sia re sia abitante dell'isola di Taso, per il qual nome dubitò se si trovi la forma di *Thaseús*. Convenne peraltro col suo collega riguardo alla leggenda aggiunta alla figura del fanciullo, che cioè essa debba leggersi *Pilonicos Tasei filios*, ritenendo per mero segno d'interpretazione la piccola o che separa le ultime due parole. — DILTHEY: piccola fontana di marmo, rinvenuta poco fa a Roma, ed ora posseduta dal Signor Enrico Balboni. Sono radunati intorno alla bocca di quel curioso monumento varj animali sormontati dalla figura d'un acrobata a tipo caricato di moro, che, colle gambe stese in alto, dirige gli sguardi fissamente in avanti. Il referente, dopo aver ragionato brevemente delle antiche superstizioni ed in ispecie di quelle del mal'occhio, mostrò, come varj amuleti, lucerne ed anche fontane antiche sono addobbati in modo analogo per respingere l'infanto augurio ed il mal'occhio. — MATZ: disegni di due sarcofaghi rappresentanti scene del mito di Meleagro, l'uno ora ne' magazzini del palazzo Barberini che nel lato principale mostra Meleagro, quando vien riportato a casa, ed è particolarmente importante per una facciata laterale che raffigura la morte dell'eroe, giusta una versione più rara, avvenuta per mezzo d'Apolline. Siccome Meleagro apparisce qui da guerriero, come nella tradizione, così questa scena, che ritorna anche in un b. r. del Laterano, combinasi bene con alcuni altri

monumenti relativi al combattimento degli Etoi e Cureti, in ispecie con un frammento di sarcofago nella loggia scoperta del Vaticano, e con una facciata di simile monumento inserita nella parte deretana del casino di villa Panfilì che, non ripubblicata dopo il Winckelmann, fu esibita in disegno nuovo ed accurato. La difficoltà che offre la contrapposizione di Meleagro ucciso da Apolline e, sull'altro lato, l'abbracciamento della face fatale, fu rimossa mediante la dimostrazione che quest'ultima scena originariamente non entra in questo ciclo, e che manifestamente si tratta d'una compilazione. — HEYDEMANN: due strigili attaccate ad un anello di bronzo, ritrovate a Montepulciano e da lui acquistate, le quali sono rilevanti per la forma che lor si è data, di unghie, rappresentando così la strigile un dito allungato e curvato per raschiare l'olio della palestra; — Inciso d'un gran vaso posseduto dal Signor Sambon di Napoli, rappresentante una Gigantomachia (vedi appresso nel Bullettino):

Gennaio 15: SCHLIE: teca di specchio già della collezione Campana, ora del Signor Capobianchi: il cui bassorilievo ci fa vedere un giovane vestito di clamide e tenente nella destra una spada, nella sinistra una palma, il quale posa il ginocchio sopra un altare. Viene perseguitato da due figure, a sinistra cioè di chi guarda da un guerriero armato di elmo, scudo e spada, a destra da una donna a capelli sciolti che alza una bipenne. Aggiunse, siffatta rappresentazione, benchè nota da non meno di otto monumenti simili, non esser mai stata giustamente illustrata, finchè lo Jahn coll'aiuto d'alcune urne etrusche ne diede la vera spiegazione, riferendola al mito di Paride (*arch. Beiträge* p. 344), ma dubitando sul significato da attribuirsi alla donna armata, mentre il referente in essa riconobbe Cassandra che perseguita l'eroe insieme con un altro suo fratello: rappresentanza da lui ravvisata sopra molte urne etrusche (*Darst. d. tr. Sagenkr. auf etr. Aschenk.* p. 11 segg.). Per giustificare siffatta spiegazione, egli ricordò agli adunati i fatti mitici precedenti alla guerra troiana, come vengono narrati da Stasino nelle *Κύπρια*, ed essendosi in ispecie trattenuto a quanto sull'infanzia

di Paride ci vien raccontato da Igino (91) ed Apollodoro (III, 12, 5, 9), rilevò il racconto relativo a' ludi funebri istituiti in onor del figlio creduto morto da Priamo ed Ecuba, nei quali il pastore Paride vinse tutti i snoi fratelli, ricuperando così il toro prediletto che era stato destinato a premio del certame. Nata da ciò una contesa tra lui e i fratelli, egli, perseguitato in ispecie da Deifobo, fuggì all'altare di Giove ἱερῆος, dove nel momento del più gran periglio fu riconosciuto da Priamo, e salvato da Venere ad onta de' vaticini di Cassandra sua sorella. Questa scena, ampiamente sviluppata sulle urne etrusche, vedesi abbreviata sulla teca, di cui trattiamo, e sulla quale sono ommesse le figure di Venere, Priamo ed Ecuba, solo restandovi quelle di Paride, Deifobo e Cassandra. — BORMANN: impronte cartacee d'iscrizione greca ritrovata nell'atto di gettar i fondamenti del collegio scozzese sul cantone della via Rasella e di quella delle quattro fontane, e dedicata secondo lui dalla città di Delfo ad Apolline pizio ed a varj membri della famiglia imperiale (v. Bullettino in appresso). — HEYDEMANN: impronte di gemme spettanti al Signor *Alessandro Castellani* di Napoli e lucidi di alcuni vasi della stessa collezione (v. Bullettino in appresso). — HENZEN: iscrizioni arcaiche latine recentemente scoperte (v. Bull. in appresso).

II. MONUMENTI.

a. Inscriptions de la Turquie d'Europe.

Lettre de M. ERNEST DESJARDINS à M. Henzen.

20 Novembre 1868.

Guillaume Lejean, pendant une longue et pénible excursion géographique en Turquie d'Europe, a relevé, chemin faisant, quelques nouvelles inscriptions qui viendront s'ajouter, si vous le voulez bien, tant à celles que j'ai re-

cueillies l'an dernier dans la région Danubienne qu'à celles qu'il m'avait envoyées et que vous avez publiées ensemble en tête du volume des *Annales* de 1868.

Je commencerai par un monument provenant d'Ostrova (rive Danubienne de Bulgarie, à l'O. de Ghighen, ancienne *Oescus*). Il a été trouvé près d'un *castellum* byzantin et a été déposé dans l'école du village.

N.° 1. DMTANŃVS
SVPERSTES
VIXANXXX
H S E
TIVLKAPITO
CPPETIVLIA
CYNEGISEH
CLIENTI FC

Vous voyez que cette inscription est relative au Julius Capiton, *conductor portorii publici*, qui nous est connu : 1° par la fameuse inscription de Bucarest dont je vous ai adressé le texte rectifié (p. 7 des *Ann.* de 1868); 2° par celles que vous avez publiées vous-même (*Ann.* de 1859, p. 9, et Henzen, n° 5262), 3° par celle enfin que Lejean m'avait adressée l'an dernier de Lom-Palanka (ancienne *Almo*) et qui figure dans mon mémoire (ann. 1868, p. 9). Celle d'Ostrova nous donne le prénom de Julius Capiton, ce qui nous permet de compléter la première ligne de l'inscription de Bucarest pour laquelle il n'y a plus une seule lettre douteuse. Les quatre premières lignes de cette inscription doivent donc se lire sans aucune incertitude :

t · IVL · CAPITONI · C · P · P · ILLYRICI
eT · R · T · OMNIB · HONORIB · AB · OR^o
coL · FL · SIRMIAIVM · HONORATO · E
seNTENTIAE DICVNDAE · ITEM etc.

Tito Julio Capitoni, conductori portorii publici Illyrici et Ripae Thraciae, etc.

Je n'insisterai pas sur le nom de *Julia Cynegis*, femme de Capiton, que l'inscription d'Ostrova nous fait connaître; mais, vous remarquerez certainement la circonstance singulière qui fait qu'un personnage aussi opulent que Capiton, qui avait la ferme des impôts indirects dans cinq provinces, depuis *Poetovium* (Pettau), jusqu'à *Tomis* (Kostendjé), c'est-à-dire dans une région de plus de deux cents lieues d'étendue ait été héritier d'un de ses clients, *T. Annius Superstes*.

En remontant l'Isker, ancien *Oescus*, depuis les ruines de la ville de ce nom (Ghighen), jusqu'à 12 lieues environ, on trouve des ruines importantes au village de Tchoumakoufsa. Lejean les a visitées à la hâte, pressé qu'il était par la fièvre; quoiqu'épuisé de fatigue, il a pu relever six inscriptions dans ce champ encore inexploré et dans lequel un certain grec d'Andrinople, appelé Léonidas, homme très au courant des antiquités de la Bulgarie, affirme en avoir vu environ deux cents! Voici celles que Lejean a rapportées:

2
D M
DIZIAS
BITIPEL
VIXIANNO
LXXX
CONNE NE
ET FILI
BENEME
RETI
PVSV

3
Un bouclier rond sur
deux pila en sautoir.

D M
CAM VRIVS
MARCVS CVR
TIVS MVCALI

ATALEICSV
ITAIXIT
ANNEXX

2 lignes man-
quent entiè-
rement.

4
D M
ANTONIS
VAL·SM·L·S
LEG·ON·
XI·CLAV·
MLETA·AN
XXIII·NAT
ET SVRO
BEN·ME
R·TI PVS

Vous remarquerez que le latin est aussi barbare que l'écriture. La suppression des barres horizontales dans les A est très fréquente dans la région Danubienne; il en est de même pour le renversement de l'V voyelle; le retranchement de l'N dans la syllabe EN (*mereti*, *Vales*, etc.) est, comme vous savez, d'un usage beaucoup plus général encore en Orient ainsi que l'V remplaçant l'O, *pusuit*, *pusuerunt*.

5

Un homme couché sur un lit funéraire, tenant à la main une couronne; une femme debout, au pied du lit, à gauche, verse un liquide sur la tête d'un enfant, également debout.

D M

VET · EXORDI
NATO VIXIT
ANNIS CIII · I ·
ET VENERIAVA
LENTINAQVITE
TELMACONIX
CARISSIMAVI
VOSVOSIBI
FECERVNT

♂

S FF

6

Figure à robe longue tenant, attaché par une corde, un captif en sayon militaire.

D M

EMETRIADAM
ZOILIVIVOSV
DNI7OIII V

La seule reflexion que me suggèrent les inscriptions est la longévité extraordinaire que l'on atteignait dans cette contrée. Les trois noms donnés à la femme du vétéran mentionné dans le n° 5 ne forment pas une circonstance très rare dans ces contrées (Voy. n° 62 de ma *Lett.* à M. Henzen). Dans le fragment 7 on trouve la formule peu usitée, *ab hereditate excipitur*.

7

SIBI ET SVIS FEC
HOC MONVM
AB HEREXCIPITVR

Lejean a copié, à Gornik, près du cimetière, l'inscription n° 8 gravée sur une pierre très ornementée, laquelle a été apportée de Bresté, à 2 heures $\frac{1}{2}$ de Tchoumakoufsa; même observation sur le caractère barbare de ce monument que pour les n.°s 2 et 4. Dans le bas, on a taillé, en bas-

relief, un vase de forme très primitive d'où s'élèvent, à droite et à gauche, les pampres qui figurent l'ornement du cadre. En haut, à l'angle de gauche, est un oiseau becquant un régime de dattes.

8

D M
SISES · MV
CASENIS
ET BENDI
MARITW
POSVORV
TITIAOFIAI
OSVO · PARS
ANIO VIXIT
ANOS L

De Nikup, que Lejean a visitée et qui est l'ancienne *Nicopolis* (*Nicopolistro* de la Table de Peutinger), il a tiré l'inscription n° 9 gravée en deux lignes sur le cintre d'un monument funéraire et le fragment n° 10 insignifiant, mais gravé en belles lettres de 25 c.^m de haut.

9

MARCIA MARCI DE METRIANO KARISS CONIUNX
DE SVO SIBI ET FILIS COMMVNIS MEMORIAM ET STVAS POSVIT

10

L RVSON
VSMON
N

Sur la rive même du Danube, en descendant le fleuve à partir de Roustchouk, et à deux heures à l'Est de cette ville, est le village de Maratin. Lejean y a trouvé une borne milliaire du temps d'Aurélien datée de 274, très grossièrement gravée et présentant la particularité bizarre que le lapicide, après avoir tracé les trois premières lignes, s'apercevant sans doute, soit des erreurs qu'il avait commises, soit des défauts naturels ou des cassures de la pierre qui rendaient ce début illisible, a recommencé, à la quatrième ligne, sur nouveaux frais, les noms et titres de l'empereur.

11 I M P C A E S
 M A R C O S
 R E L I A N D I
 I N I P C A E S
 L U C I O D O M I
 T I O A U R E L I
 A N O P F A U G
 P M A X I M O C E F
 M A X · B I S C O S
 P P · P R O C O S
 M P

Vous remarquerez les E lunaires, les L et les U arrondis du bas. On lit sans difficulté, depuis la 4^e ligne: *Imperatorī Caesarī Lucio Domitio Aureliano Pio, Felici Augusto, Pontifici Maximo, Germanico Maximo, bis Consuli, patri patriae, proconsuli..... millia passuum.*

A une heure $\frac{1}{2}$ à l'O. S.-O. de Roustchouk, près du village de Bassaraba, sur la voie romaine, Lejean a trouvé cet autre fragment de borne milliaire, très intéressant pour l'étude de la géographie des voies romaines de Mésie.

12 P · C A E S M · A R E L I V
 N O N I M V S M P C
 X I M P

Note additionnelle.

M. Engelhardt a joint à son avant-dernière lettre à l'Académie une inscription qui provient de Troesmis où je n'ai pu la retrouver et qui aura sans doute disparu depuis 1865, époque à laquelle il l'a découverte. La voici telle qu'il l'a copiée :

C: TONATIVS
 FAB VALENS AN
 CYR · VLP · VVV
 E · V · V · V · N · V · V ·
 F · LOR · I · ALES
 AL · ACILINC
 LR · ODIVO DONA
 TIVSVALENSIVV
 LEGEIVSDEMEI
 VS · V · V · I · I · I · S
 AR · V · SP
 H S E

Dans une dernière lettre, écrite de Belgrade, M. Engelhardt a fait parvenir à l'Académie diverses inscriptions provenant de la Serbie et qui sont entre les mains de M. L. Renier. Quelques unes se recommandent par un véritable intérêt.

Les monuments de *Troesmis* que j'ai achetés en Turquie et ceux dont M. Engelhardt a fait don, comme moi, à l'Institut, sont arrivés au nombre de 38, à Brest et le ministre de l'Instruction publique a donné des ordres, pour qu'ils fussent dirigés pour Paris où on les conservera à la Bibliothèque impériale.

b. Borne milliaire de Grignan.

Lettre de M. A. ALLMER à M. Henzen.

Après une maladie de plus de huit mois je profite d'une petite amélioration de ma santé pour vous communiquer l'inscription suivante d'une pierre milliaire qui se voit à Grignan dans le département de la Drôme, et dont on m'a envoyé une copie relevée, m'assure-t-on, avec beaucoup de soin.

L'inscription est incomplète par le bas; la 5^e et la

6^e lignes ont été effacées à dessein, comme le montre la régularité du martelage, offrant une apparence toute différente de plusieurs érasions fortuites qu'offrent d'autres parties du texte :

IMP CAES
FL ■ VAL
CONSTANTINO
PF AVG
■■■■■
■■■■■■■■
NEPOTI DIV
CONSTANTI
AVG PII
FI ■ IO

Une inscription toute semblable existait à la Cabasse en Provence. Fabretti et Muratori la rapportent; Orelli (N. 1095) la donne aussi, mais en mettant en note que les textes de Fabretti et de Muratori sont impossibles, et il corrige le mot CONSTANTII par CONSTANTINI. J'avoue n'être pas entièrement convaincu de la nécessité de cette correction.

Il paraît certain que le père de Constantin le grand, Constance Chlore, créé César par Maximien Hercule, fut adopté par lui. Ce serait en conséquence de cette adoption qu'il aurait pris de Maximien le nom *Valerius* et même aussi d'après la chronique d'Alexandre le surnom d'Hercule. Eumène, parlant de Dioclétien et de Maximien, le dit « oncle et père » de Constance.

Constantin a donc pu se qualifier de petit-fils de Maximien, en même temps qu'il était son gendre par avoir épousé sa fille Fausta; en sorte que Maximien était grand-père de Constantin par suite d'adoption et des fils de Constantin dans l'ordre de la nature.

Nous savons par l'histoire qu'après que Maximien eut été contraint de se donner la mort pour avoir essayé d'attenter aux jours de Constantin, toutes ses images furent

détruites, même celles où il était représenté avec Dioclétien. Ce sera alors que les deux lignes qui contenaient ces noms, auront été effacées.

L'inscription est gravée sur un fragment de colonne d'un granit presque noir. Une astragale qui termine ce fragment à sa partie supérieure, témoigne que la colonne dont il a fait partie, n'avait pas été taillée pour une destination itinéraire, mais que pour être employée à cet usage, elle a été prise à quelque ancien édifice. J'ai déjà observé la même particularité sur plusieurs colonnes itinéraires au nom de Constantin. Il paraît que la barbarie n'attendait pas pour dépouiller les monuments que des lois de Théodose, de Valentinien et d'Honorius décrétassent la démolition des temples pour la réparation des routes, des aqueducs et des murailles.

c. Un antico pezzo di asfalto.

Nella metà del passato settembre fu rinvennto nel tenimento di Lettomanoppello, e propriamente nella contrada Pignatarà, un resto di asfalto. La sua lunghezza è di m. 0,35, la larghezza 0,26, e la spessorezza 0,10.

Quello che rende oltremodo prezioso questo resto di antichità, è la seguente iscrizione che vi è impressa :

... ALONI · C · F · ARN · SAGITTAE ·

In principio vi è segno di rottura, e per quante ricerche si fossero fatte, non è stato possibile rinvenire il pezzo che vi manca. Però sembra che poco potesse quel frammento aggiungere a ciò, che l'epigrafe così come ci è pervenuta ne ha fatto conoscere; poichè dovea contenere il prenome, e probabilmente la iniziale del nome . . . ALONI; forse (*C. M.*) *aloni*.

È noto che fino dal tempo dei Romani era conosciuta la ricchezza bituminosa della nostra Majella; or dagli scavi

che attualmente si compiono nel tenimento di Lettomanoppello, si hanno dati sicuri che in un tempo vi dovette essere nella Pignataro un opificio di purificazione di asfalto. Nei frantumi di terracotta, che tutto di si rinvencono in detta località, si veggono ancora oggi delle tracce di asfalto: da ciò possiamo argomentare che gli antichi fondevano l'asfalto in vasi di argilla, onde segregarlo dalle altre materie con le quali si trovava mischiato. Dietro questa operazione l'asfalto purificato veniva messo in qualche recipiente di forma rettangolare, che per la facilità del trasporto non doveva essere più lungo di mezzo metro; e quando la materia era per congelarsi, vi veniva impressa la marca, come oggi diremmo, della fabbrica. Tutto ciò è chiaramente attestato dal pezzo di asfalto, che si è fortunatamente rinvenuto.

Si può agevolmente assegnare la città, cui apparteneva quell'antico purificatore di asfalto. Se si dovesse tener conto solo del luogo del trovamento, il nostro (M)alonio Sagitta avrebbe potuto appartenere tanto bene a Teate, quanto ad Interpromium; poichè l'opificio stava senza dubbio in terra marrucina, ma insieme era abbastanza vicino ad Interpromium, perchè si potesse non senza qualche probabilità ascrivere a questo pago, che aveva la celebrità ed il lustro quasi di una città. Però la menzione della tribù (*Arniensis*) termina ogni questione su tal proposito; sendochè Teate apparteneva appunto alla tribù Arniense, ed Interpromium era ascritto alla tribù Sergia, come sappiamo da un antico marmo (*Inscr. Neap.* n. 5335). Dunque rimane chiarito e documentato, che un'altra industria della mia Teate era anticamente la purificazione dell'asfalto della Majella, il quale, segregato dalle sostanze eterogenee, era portato nella vicina Interpromium, e di là forse esportato pel fiume Pescara.

Finalmente intorno al tempo, in cui si può far risalire questa industria del popolo marrucino, ci vieta di darle un'antichità molto remota la lingua in cui è scritta l'epigrafe; ma che questa sia dei buoni tempi, è certo per la stessa menzione della tribù; e quindi quello che può dirsi di certo è, che una tale industria presso di noi era in fiore nel primo

secolo dell'impero; ma ciò non toglie che in seguito altri monumenti possano assegnarle più lontani principii.

GIACOMO ZAMBRA

d. Antichità in Napoli.

Il suolo dell'Italia meridionale continua a dar alla luce giornalmente antichità più o meno interessanti per la bellezza e sempre importanti per la scienza archeologica; ne fan fede le collezioni private ed i magazzini de' negozianti in Napoli, fra' quali quello del Signor Alessandro Castellani senza dubbio primeggia per la ben istudiata scelta di antichità perfettissime.

I.

Dopo le notizie dateci dal ch. Helbig (Bullett. 1868 p. 214 seg.) sopra la collezione *Castellani* mi paiono ancora degni di osservazione i monumenti che seguono:

1. Anfora (alta 0,32 m.) con figure nere, fornite qua e là con colore bianco e lilla; il disegno ne è molto leggiadro e senza dubbio imitazione arcaistica della maniera di Nicostene, il di cui nome trovasi scritto sulla striscia superiore della pancia in lettere rozze assai: ΝΙΚΟΣΤΕΝΕΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ. Pure la forma del vaso è nicosteniana; cf. l'anfora del fu Museo Campana (VIII, 57) esistente ora nel Museo Napoleone III (De Witte, *Etud. sur les vases peints*, p. 7 e p. 69; Museo Gregor. II, 27; ecc.). — Sopra ognuno dei larghi manichi vedesi un Satiro che salta, su' due lati del collo una palmetta di loto. Il dipinto della striscia superiore ci mostra da un lato un arabesco fiancheggiato da due sfingi che voltano la testa indietro contro un uomo che s'avvicina, tenendo in una mano la clava, mentre la clamide è piegata attorno l'altra mano protesa; qui leggesi il nome già accennato di Nicostene. Dall'altro lato mirasi la stessa rappresentazione tranne che nel mezzo delle sfingi è dipinta una palmetta e che queste non voltano indietro le faccie. Segue indi un ramo d'edera che gira attorno il vaso, poi la striscia inferiore, che offre un' adunanza di donne e Satiri. Cominciando dal cratere coronato con pampini sotto uno dei manichi, vedesi (A) dapprima un Satiro che balla tra due donne, delle quali una s'avvicina correndo, l'altra guarda indietro

verso un Satiro che alzando la destra, colla sinistra mette in terra un' anfora; dinanzi ad esso sta una donna che leva la destra mano. Dipoi trovansi un Satiro che porta sulla cervice un' anfora aguzza e tiene nella mano il suo manto (? ristagno) ed una donna che corre. Continuando vediamo (B) attorno di un cratere, fiancheggiato da pampini, un Satiro che balla ed una donna; indi alfine due donne e due compagni di Bacco, de' quali l' uno afferra colla destra la sua coda ¹.

2. Anfora grossa (alta 0,25 m.) con figure nere su fondo giallo, il disegno delle quali è sì accurato e sì severo che non possiamo tenere per arcaistico questo vaso, anzi appartiene ad un' epoca molto remota. Dinanzi ad una donna in manto e scuffia, la quale tiene nella destra alzata il *pedum*, nella sinistra un lepre afferrato ai piedi deretani, stanno un giovane, nudo ed imberbe con lunghissimi capelli e che porta nella manca una cerva pigliata ai piedi di dinanzi, ed un ragazzo, parimente nudo, il quale alza la sinistra e tiene nell'altra mano una corona. *Rev.* Una donna ammantata ed un uomo nudo alzano le mani destre per stringerle, mentre l' uomo in discorso pone la sua sinistra sulle spalle di un nudo giovanetto, che lo precede coll' arceo nella manca, alzando la destra verso la donna; dietro di essa vedesi ancora un giovane tenente nelle mani spada e lancia.

3. Lekythos (alta 0,20 m.) con disegno rozzissimo; figure nere. Vediamo sopra un alto altare un *ocladias*, sul quale siede tranquillo il vecchio Priamo, tenendo nella sinistra lo scettro; dinanzi ad esso sta Neottolemo, barbato ed elmato, che sfodera la spada per ammazzarlo.

4. Anfora svelta (alta 0,32 m.) con figure rosse e disegno fino, trovata in Nola. Più interessante che la comune rappresentanza che ci offre la pittura principale — una donna alata, con le mani protese, s' avvicina ad un giovane, il quale, appeso il petaso sul dorso, tenendo nella manca due lancie ed avendo la clamide sopra le braccia, fugge colla faccia voltata indietro — è l' iscrizione KAENIAS KAAΩΣ, perchè del tutto identica ² si ripete in un vaso del Museo na-

¹ Senza dubbio identica colla ceretana descr. nel Bull. 1866 p. 180. W. H.

² Pochi giorni fa, vidi presso il negoziante di antichità, Sig. Capobianchi, in Roma (via del Babuino) un' anfora della stessa grandezza e dello stesso stile, dove la stessa iscrizione KAENIAS KAAΩΣ leggesi fra un Satiro barbato, il quale, avendo il tirso alla destra, tiene nell'altra il

zionale (n. 3125), dove mirasi Orizia ratta da Borea. Cf. Jahn, *Einl. not.* 1302.

5. Vaso (alto 0,29 m.) con un manico disgraziatamente molto rotto, del quale però non manca alcun pezzo; le figure sono rosse, la vernice nera e splendidissima, il disegno molto grazioso. Sul collo vediamo una scena la quale, benchè spessissime volte figurata nelle pitture parietarie e nelle pietre incise, su' vasi trovasi piuttosto di rado (cf. una simile rappresentanza in un' anfora della fù collezione Betti, esistente ora parimente presso il Sig. Castellani: *Arch. Zeit.* 1848 p. 248, 5). Una Baccante col tirso, la quale veste la doppia nebride ed un piccolo manto, giace dormendo e viene sorpresa da due Satiri, barbati e coronati d'edera, l'uno dei quali, dietro di essa, accorre presto protendendo con cupidigia le braccia, mentre l' altro, dinanzi alla Baccante, s'avvicina pian piano serpeggiando; egli s'appoggia colla manca sulla terra ed alza cautamente l'altra mano per toccare la bella preda. Tutta questa rappresentanza è composta e dipinta con molto spirito. Sulla pancia del vaso un uomo barbato, vestito da auriga, cioè in lungo chitone, e tenente nella destra il *kentron*, sta scorrendo col suo giovane padrone, il quale, in chitone e torace, porta la clamide sopra il braccio sinistro e tiene nella mano la lancia. Nel mezzo fra' due giace in terra l'elmo del giovane guerriero, mentre che dietro di esso vedonsi appoggiati ad un albero lo scudo ed il carro, appesi nei suoi rami il manto, la portaspada ed un' *ocrea*. Dietro l'auriga stanno i due cavalli senza alcuna briglia presso un altro albero. Sotto il piede del vasetto leggesi un graffito di tre lettere: ΓVI¹.

6. Anfora svelta (alta 0,31 m.) con figure rosse. Donna in chitone e manto porge nella destra un corto bastone ad un giovane che s'appoggia sul bordone; egli è ammantato, calzato e coronato d'alloro; nel mezzo leggesi ΚΑΛΟΣ ΔΙΩΝ. *Rov.* Giovane ammantato e coronato, nella protesa destra due frntti ed uova.

7. Sopra un urceo vediamo in colore bianco sul fondo nero la luna falcata fra quattordici stelle; attorno gira un fino ramo con fiori. È alto di 0,16 m. e proviene da Capua.

cantaro, ed una donna vestita di chitone dorico, che tiene l'urceo e sembra di esser sorpresa dal desiderio del Satiro di aver riempito il vaso col liquore. *Rov.* Donna in cuffia, chitone e manto, la quale protende la destra.

¹ Senza dubbio identico col ceretano descritto nel Bull. 1866. p. 186. W. H.

8. Cratere (alto 0,19 m.) con figure rosse di disegno assai leggiero. Il lato principale è diviso in due striscie, nella superiore delle quali vedonsi dipinte dodici teste femminili, nell'inferiore ve n'ha nove. Sul rovescio trovansi una sola grande testa di donna rozzamente eseguita. Questa pittura ci dà la certezza — se ancora ne avessimo bisogno — che la spiegazione proposta dal ch. Minervini di un vaso simile del Museo Nazionale (n. 925; pubblicato nel Bullett. arch. napoletano N. S. III, 2, 1. 2. p. 9 seg.), dove vediamo sette teste disegnate nella stessa maniera, è erronea: non vi sono rappresentate le sette Pleiadi, ma tutto il dipinto è niente altro che un abbozzo o piuttosto uno scherzo del pittore vascolare.

9. Lekythos (di altezza 0,23 m.), interessante per l'unione di figure dipinte ed in rilievo. Nel mezzo sta in alto-rilievo una donna in chitone e manto, tenendo nelle mani un oggetto non troppo chiaro — forse un volume — che fa vedere a Minerva, la quale sta dietro di essa. La dea, vestita in doppio chitone, sul petto il gorgoneo, sulla testa l'elmo con due penne, nelle mani lancia e scudo, è dipinta come la Vittoria, che, vestita di chitone e portante una secchia ed un ramo, s'avvicina dall'altro lato. Al manico trovansi una piccola maschera forse di un Satiro.

10. Una graziosissima *lekythos* (alta 0,22 m.), trovata poco fa in Fasano. Un' Amore, in color bianco con ali di color di viola, mette in bilancio colla destra la piccola tavoletta sulla pertica ondeggiante di un cottabo, afferrandolo coll'altra mano; cf. Annali 1868 p. 224 segg.

Non senza rilievo sono i frammenti d'una grande idria di bronzo. Nell'interno di un pezzo del collo leggesi in lettere puntate la parola *ΑΕΙΤΡΑ*....; il resto è illeggibile; ciò è certo che vi fu accennata una misura, probabilmente del contenuto della idria stessa. Del suo ornamento, il quale, forzato col martello, era più tardi affisso con piombo, ci è serbato un giovane alato col tirso nella destra, mentre attorno dell'altro braccio era piegata la clamide; il lavoro è buono; ma disgraziatamente il bronzo molto guasto.

H. HEYDEMANN.

(sarà continuato)

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XL degli Annali del nostro Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII. tavv. XLVIII-LX) per l'anno 1868. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XLVIII. Pianta delle ruine di Porto e degli scavi in esso eseguiti fino all'anno 1867. — Tav. L. Colosso d'Ercole ritr. nel teatro di Pompeo, ora del Museo Vaticano. — Tav. LI. Vasi rappresentanti il giuoco del cottabo. — Tav. LII. Piombi del Museo numismatico d'Atene. — Tav. LIII. Statuetta di bronzo di scuola peloponnesiaca, ora in Atene. — Tav. LIV. LV. 1. 1.^a Ercole Steinhæuser. 2. 2.^a Ercole Farnese. — Tav. LVI. LVII. Cista prenestina del Museo di Pietroburgo. — Tav. LVIII. Cista prenestina del Museo di Pietroburgo (coperchio ecc.) — Tav. LIX. Testa di bronzo rappr. il Sonno, ritr. vicino a Perugia, ora del Museo britannico. — Tav. LX. Pianta del Metroon ostiense, coll'annessa scuola dei dendrofori, e sacrario metroaco.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Sur quelques inscriptions inédites de Valachie e de Bulgarie (Provinces de Dacie, de Mésie et de Scythie). Lettre de M. Desjardins à M. Henzen. — 2. Tempio di Giove e di Giunone nei portici di Metello e di Ottavio di A. Pellegrini. — 3. Note sur une stèle en marbre de M. E. Egger. — 4. Ricerche topografiche sulla città di Porto (Mon. vol. VIII. tav. XLVIII) di Rodolfo Amadeo Lanciani. — 5. La statue colossale de bronze représentant Hercule, trouvée au théâtre de Pompée (Mon. vol. VIII. tav. L.; tav. d'agg. A.) de M. J. de Witte. — 6. Sopra il giuoco del cottabo. Lettera al sig. Giovanni Jatta (Mon. vol. VIII. tav. LI; tavv. d'agg. B. C.) di H. Heydemann. — 7. Un frammentino del vaso François (Tav. d'agg. D.) di H. Heydemann. — 8. L'assassinio di Neottolemo, pittura vascolare del Museo Capiti a Ruvo (Tav. d'agg. E.) di G. F. Jatta. — 9. Sui sarcofaghi con rappresentanze delle dodici fatiche di Ercole (Tavv. d'agg. F. G.) di F. Matz. — 10. Giuramento di Efeso, rappresentato in pitture vascolari (Tavv. d'agg. H. I.) di A. Conze. — 11. Piombi inediti del nazionale Museo numismatico di Atene (Mon. vol. VIII. tav. LII.; tav. d'agg. K.) di Achille Postolacca. — 12. Notizie intorno ad una sta-

tuetta di bronzo (Mon. vol. VIII. tav. LIII) di *R. Kekulé*. — 13. Vaso della Cirenaica (Tavv. d'agg. L. M.) di *F. Schlie*. — 14. Urne chiusine (Tav. d'agg. N.) di *F. Schlie*. — 15. Sopra una testa d'Ercole posseduta dal sig. Steinhäuser (Mon. vol. VIII. tavv. LIV. LV.) di *W. Helbig*. — 16. Testa del Sonno (Mon. vol. VIII. tav. LIX.) di *H. Brunn*. — 17. I Monumenti del Metroon ostiense e degli annessi collegi dei dendrofori e dei cannofori (Mon. vol. VIII. tav. LX.) di *C. L. Visconti*. — 18. Le ciste prenestine (Mon. vol. VIII. tavv. LVI. LVIII.) di *R. Schoene*. — 19. La lupa romana su monumenti sepolcrali (Tavv. d'agg. O. P. e Q. R.) di *J. Bachofen*. — 20. Iscrizione di Dojan di *T. Mommsen*. —

L' Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l' anno 1868 :

Tavole 10 di Mon. due delle quali sono doppie, equivalenti a fogli di stampa	36
Tavole d' aggiunta 14 tre delle quali sono doppie	17
Testo d' annali comprese due tavole d' iscrizioni	27½
Testo di Bullettino	15
In tutto fogli	95½

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all' anno 1868.

Si è pubblicata inoltre l' opera intitolata : *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta re e regina di Prussia operati dai sigg. Ceccarelli. Relazione a nome dell' Instituto di Corrispondenza archeologica pubblicata da Guglielmo Henzen. Roma 1868.* — Quest' opera si vende alla libreria del sig. Spithöver in piazza di Spagna, e presso l' Instituto medesimo al prezzo di L. 20.

Roma li 28 febbrajo 1869.

LA DIREZIONE

Pubblicato il dì 17 Marzo 1869.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III. DI MARZO 1869 (due fogli).

*Adunanze de' 22 e 29 Gennaio e de' 5 febbrajo. — Sepolcreto scoperto a Siracusa. — Iscrizione degli Antonini e d'Apol-
line Pizio. — Specchio etrusco. — Antichità in Napoli. —
Necropoli albana.*

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Gennaio 22: CAV. P. ROSA: sul carcere Mamertino (v. Bull. in appresso). — SCHLIE: opuscolo del sig. dott. Arnold di Monaco intitolato *Platte mit scenischen Darstellungen im Collegio Romano*, estratto dal *Festgruss der philologischen Gesellschaft zu Würzburg an die XXVI. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*. È dessa una delle solite teche di specchio, le cui rappresentanze si dividono in tre piani esibenti figure in costume tragico, mentre anche altre circostanze attestano la relazione d'esse al teatro. Le torcie visibili in esse e che al solito caratterizzano le scene bacchiche, e nel piano di mezzo una figura priva di fiaccola, attaccata da quattro altre che ne sono munite, hanno indotto l'autore a pensare al mito di Penteo, spiegazione altamente lodata dal referente ed approvata parimente dagli adunati, in riprova della quale lo Schlie si mise a sviluppar ampiamente le narrazioni conservateci in relazione a quel mito, di cui volle riconoscere tre scene raffigurate nel nostro monumento, vuo' dire Dioniso condotto in carcere per ordine di Penteo; questi attaccato dalle Menadi nel monte Citerone, ed in terzo luogo Agave che colla testa del figlio ritorna a Cadmo. Passando poi alle singole figure, lo Schlie convenne in genere con quanto ne avea proposto il dott. Arnold, vedendo nella prima scena Dioniso nella figura che ha le mani legate sul

dorso, quantunque essa mostri un carattere quasi femminile; e Penteo in quella che con forza prende Dioniso cacciandolo via, spiegando la mancanza della barba in quella figura dalla tragedia che lo rappresenta come giovane. Nel piano di mezzo non è difficile di riconoscere la scena proposta dall'autore, il quale peraltro dell'inferior piano ne ha dato tre spiegazioni, una sola delle quali fu accettata dal referente che vi volle veder Agave nel momento, in cui s'accorge del suo misfatto, inginocchiata dinanzi a Cadmo, e dall'altro lato poste due Baccanti che l'accompagnavano. Esternò in fine il parere che, contro l'opinione dell'autore, la tragedia euripidea sia stata la fonte, a cui abbia attinto l'artista. — HEYDEMANN: lucido d'un vaso conservato nella biblioteca vaticana che ci fornisce il primo esempio del mito d'Amore e Psiche rappresentato sopra un vaso fittile, mentre ne ravvisò un'altra rappresentanza in un bassorilievo ben noto, ma sempre falsamente spiegato (Winckelmann M. I. 16; R. Rochette *Mon. inéd.* 74, 1) che, secondo lui, raffigura il mito in modo molto analogo alla versione della favola narrata da Appuleio. — HELBIG: sul tipo conosciuto principalmente dall'Apolline di Tenea. Esprimendo il suo consenso colla deduzione del Friederichs (*Bausteine zur Gesch. d. gr. Plastik* p. 7), dover infatti cotal tipo vendicarsi ad Apolline, egli diresse l'attenzione degli adunati sopra le repliche di questo tipo che abbastanza spesso ritrovansi nel suolo etrusco. Propose il disegno d'una di esse ritrovata a Chiusi ed ora posseduta dal Sig. Alessandro Castellani, ed un'altra da lui stesso posseduta proveniente da Firenze. Sospettì il fenomeno, che un arcaico tipo d'Apolline era in voga nell'Etruria, dover spiegarsi dalle antiche relazioni, le quali da alcune città etrusche venivano mantenute col culto apollineo specialmente di Delfi. Propose quindi un frammento di vaso trovato nell'antico recinto d'Orbetello ed inviatogli gentilmente dal sig. Gamurrini. Lo stile dei dipinti è quello delle figure nere con un arcaismo affettato, conosciuto principalmente dal vaso d'Arkesilaos esposto nel *Cabinet des médailles* a Parigi. La rappresentanza è molto strana e tutta nuova. Imperocchè vi si riconoscono quattro

nomini in atto di alzare un gran legno, mentre presso si vede l'iscrizione frammentata 2Y373.

Gennajo 29: CAV. G. B. DE ROSSI: avea recato alcuni gessi inviati gli dalla Francia di figurine di terracotta, delle quali nella vicinanza di Moulins nel fondo d'un lago disseccato, s'era rinvenuto un ampio deposito, contenente tra le altre anche forme rotte di simili terrecotte. Gli esemplari presentati erano di particolar importanza, perchè ci forniscono il modello più perfetto dell' *alicula* degli antichi, munito di cappuccio. Furono esternati dubbj, se quelle figurine fossero votive, oppure giuocarelli. — BORMANN: intorno a due monumenti epigrafici pubblicati dal sig. can. Gio. Spano di Cagliari nella rivista delle scoperte archeologiche fattesi nell' isola di Sardegna nell' a. 1868 (v. Bull. in appresso). — HEYDEMANN: sulla secchia di bronzo conservata nella Galleria Doria, pubblicata ne' Monumenti dell' Istituto VI, 48 (cf. Ann. 1860 p. 494 segg.) e da lui riferita al mito d'Orfeo ed Euridice; — disegno favoritogli dal Rev. P. Tongiorgi, direttore del Museo Kircheriano, d'un bassorilievo finora inedito di quel Museo che fa veder Ercole baciando la sua padrona Minerva sulla giuntura della mano destra, costume solenne di mostrare la sua gratitudine, forse accennato già da Omero (Od. 24, 397 segg.) e che si vede ripetuto p. e. nella pittura recentemente scoperta in Pompei e descritta nel Giornale di Pompei (n.s. 1 p. 64 segg.) della quale fece veder una fotografia, nonchè in una pittura ora perduta delle terme di Tito (Bartoli *recueil de peint. ant.* XIII). Cf. Garrucci vetri p. 72 ecc. — HELBIG: peso di bronzo appartenente alla collezione Tyskiewicz, rappr. la testa coronata d'un putto; — intorno al rilievo murato nella scala del palazzo dei Conservatori (Boissard III, 101. Righetti Campid. I, 189) e riferito generalmente a *Metius Curtius* (Cf. Liv. I, 11. 12). Non si può negare, che l'attitudine del cavaliere rappresentato su quel rilievo corrisponde molto bene coll'azione, colla quale il re dei Sabini si presenta presso Livio. Questo fatto e la provenienza del rilievo dalle vicinanze della chiesa di S. Maria Liberatrice, dove si supponeva il *lacus Curtius*, rendono molto

probabile l'anzidetta spiegazione. Ma, se si riflette, che i Romani non rappresentarono quasi mai scene della loro storia, e se si riguarda lo stile del rilievo, che non mostra alcun contrassegno d'arte antica, ognuno arriverà alla convinzione, essere esso un lavoro moderno, scolpito probabilmente all'epoca del rinascimento in memoria dell'antico fatto che si supponeva accaduto presso la chiesa di S. Maria Liberatrice. Questa supposizione riceve un forte appoggio dall'essere incisa sulla parte deretana del rilievo un'iscrizione relativa a Nevio Sordino pretore (Grut. 441,1; Murat. 2024,2). Senza dubbio l'artista moderno fece uso, per eseguire il rilievo, d'un antica lastra di marmo insignita d'un'iscrizione. Riguardo allo stile può confrontarsi il rilievo di Donatello che si trova sotto la statua di S. Giorgio della chiesa di Orsanmicchele a Firenze.

Febbrajo 5: DILTHEY: Fondo d'una tazza nera adorno d'assai graziosa composizione a rilievo, rappr. un giovine ignudo armato di lancia e scudo, e caduto sul ginocchio, al quale una gran pantera sta per piantare i denti nel fianco destro. Da dietro arriva in concitato movimento una donna vibrando il tirso contro lo stesso giovine: essa indossa corto chitone, mantello svolazzante dietro le sue spalle, pelle leonina e stivali da caccia, e distinguonsi ne' capelli foglie e grappoli d'uva o edera. Il rif. riconobbe in essa scena la strage di Penteo, e paragonando in ispecie la simile rappresentanza del noto sarcofago Giustiniani, egli arrivò a dichiarar la donna per Lissa intervenuta da famula di Bacco ed addobbata da Baccante. Notò in fine, esser siffatta rappresentanza dietro un concetto Eschileo ideata da scena di caccia. — Mostrò inoltre un busto poco minore del vero e lavorato in marmo greco, rinvenuto un anno fa nel recinto de' carceri a piazza di Termini, ed ora posseduto da lui medesimo. Fece osservare che, siccome quel luogo ha formato una volta parte delle terme di Diocleziano, così da quella provenienza risulta con probabilità la tarda epoca, alla quale quel lavoro deve assegnarsi. Rilevò poi il fatto interessante che poco dopo l'anno 300 dell'era nostra mercè una buona tradizione artistica si seppe ancor ritrattar con naturalezza così viva del-

l'espressione e con tanta franchezza del lavoro. Intorno al personaggio ritrattato non poteva stabilirsi altro fuorchè il tipo africano che mostra, e che con certezza in esso si distingue. Essendo rari i ritratti di siffatto tipo, il busto anche per questa considerazione non è privo d'interesse. — **MATZ:** disegno d'un sarcofago conservato nel museo dell'Università di Messina, rappr. quattro scene riferibili al mito di Dedalo ed Icaro. Nella prima Dedalo sta apparecchiando le ali in presenza di Pasifae moglie di Minosse. Nella seconda s'osserva Icaro già munito d'esse, mentre una figura femminile con ali alla testa, ignuda nella parte superiore del corpo, sembra d'accomodarle ancor meglio. Il rif. riconobbe in quella donna una figura simbolica, da chiamarsi forse *Τέχνη*, o, come suggerì il sig. dott. *Dilthey*, *Μηχανή*. La nudità della parte superiore del corpo vien giustificata dall'azione che la caratterizza da artigiana: le ali alla testa, che non possono servir per volare, sembrano indicare il genio inventore d'essa. Un pensiero ingegnoso dell'artista è la sua riapparizione nella quarta scena, nella quale Icaro morto giace steso sopra scogli. Apre ivi il rotolo del destino e riconosce, come dovea recar la morte a quello ch'essa voleva salvar per le arti sue. La terza scena non consiste che d'una sola figura: Icaro che sta per alzarsi nell'aria. Nel centro della composizione molto simmetricamente disposta scorgesi una nuda figura giovanile che da' capelli legati a modo di crobilo e da un mazzo d'alloro vien dichiarata per Apolline: ma siccome questo nume non può mettersi in niuna relazione col mito, di cui trattiamo, così deve supporci probabilmente una qualche relazione fra Apolline e la persona, a cui spettava il sarcofago. Esempj di simili relazioni ne' bassirilievi antichi non sono rari. — **HENZEN:** diploma militare ritr. a Weissenburg nella Franconia e pubblicato dal sig. prof. Christ di Monaco (v. Bull. in appresso).

II. SCAVI.

Sepolcreto scoperto a Siracusa.

Non appena sterrato quel braccio di catacomba vicina al soppresso convento de' Cappuccini (scoperto a caso in novembre 1865, in occasione del taglio della rocca, per costruirvi la ferrovia per Catania), frugatevi num.^o cinquantadue lucerne cristiane, oggi poste nel patrio Museo, e levatane pure la pianta dal sig. Salvatore Politi, corse voce, che parecchi sepolcri eransi, in settembre 1868, scoperti nel predio in contrada, denominata *Fusco*, di proprietà del sig. marchese Gargallo, sita a tramontana del porto grande, e in prossimità delle già abbattute muraglie di Neapoli, novissima, in ordine a costruzione, tra le città, che formavano un tempo Siracusa.

Recatomi sul luogo, osservai quantità innumerevole di tombe a casse quadrilunghe, ciascuna d'un sol pezzo di tufo calcareo, volgarmente chiamato *pietra bianca*, lunga metro uno e centimetri 87; larga centimetri 77; alta centimetri 77: e per coperchio ha della stessa materia un corrispondente lastrone piano, ovvero acuminato, cioè avente a' due lati la figura d'un triangolo.

Ne osservai ben pure parecchie della stessa materia, ma più piccole, cioè di lunghezza, larghezza, e profondità circa centimetri 52, variando di poco l'una dall'altra.

Dalla varia grandezza di siffatte casse sepolcrali si argomenta, che i primi servissero a riporvi l'intero cadavere; le altre minori fossero destinate a ricevere le ceneri, o le reliquie delle ossa de' cadaveri adusti. Eran riposte sotterra alla profondità d'infra un metro circa, vicinissime tra loro, e i cadaveri eran diretti col capo ad oriente, e i piedi all'occaso.

Fra le altre scoprironsi due tombe, poste l'una sopra l'altra; l'inferiore racchiudeva porzione delle ossa, ed un avanzo di teschio umano: la superiore conteneva un pajuolo di rame, il cui fondo esteriore era rivestito di un nero solido, a foggia di vernice, che debbe ritenersi fumo; il che dà indizio d'essere un vaso, che precedentemente sia servito a cuocer vivande. Dentro lo stesso trovaronsi due vasettini di rame rosso (cuprum), uno de'quali con piede rotondo, si-

mile alle nostre saliere: e all' intorno di essi quantità d'ossicini di piccoli volatili; come pure diversi vasettini di finissima argilla figurati, parecchi interi, altri rotti.

Le succennate tombe ed urne furon ridotte in pezzi per la costruzione di un muro intorno al predio, allato della strada a ruota, al quale scopo fu intrapreso lo scavo. Ma dalle scavazioni fattevi restano indizi certi d'altre tombe, che succedono a quelle già scoperte, e perciò promettesi un distinto sepolcreto.

In mediocre condizione si conservano bensì quelle, che appariscono a' due lati della strada, sul principio di detto predio, il cui terreno essendo più ascendente, fu d'uopo tagliarlo insieme co' sepolcri ivi incontratisi, per la costruzione della strada a ruota per Florida nel 1842. Di essi rimangono tuttora parecchi poco danneggiati, e visibili da un lato; e al passeggiare rendesi facile formarsi un' idea ben chiara della loro forma e grandezza, nonchè della profondità del terreno, ove son collocati.

Osservai eziandio a tramontana del sepolcreto un avanzo di muro rasente il suolo, lungo metri sei circa, tirato in linea retta da ponente a levante, che forse faceva parte della muraglia, che intorniava Neapoli dalla parte meridionale.

Da' suddetti avelli, già scoperti, trassero le seguenti stoviglie, che furon riposte nel patrio Museo, per opera del direttore:

1.° Vasetto (*bombylios*) con Arpia graffita, mostro alato, con volto di donna, profilo egizio. Le segue uno sparviero. Indi un' altra Arpia. Poi un fenicottero, od altro tromboliere. Nel secondo giro num.° tre volpi insequenti una lepre. Nel terzo giro veggonsi replicati gli stessi animali, ma in ragion inversa, cioè dipinti sul vasetto posto sottosopra. Il fondo è ornato. Negl' intervalli di tutti e tre i giri sonvi dipinte rose. Il color delle figure è di castagno su fondo giallastro.

2.° Altro *bombylios*, con uomo ignudo, armato di sica, o daga, in atto di colpire un grifone, avente faccia di leone egiziano. Gl' intervalli son coperti di non poche rose, od altro fiore. L'uomo è dipinto di color nero, il grifone con collo rosso cupo, il corpo e piedi di color nero, su fondo giallastro.

3.° Un terzo *bombylios*, con Arpia, avente faccia di donzella, e modio in capo, con ale, le cui estremità pie-

gansi a volute. Un leone con bocca aperta, e lingua immane, uscente fuori. Il fondo esterno ornato di rosa, od altro simile. Le figure ed ornati son di color nero, su fondo giallastro tendente al bianco.

4.* Piccola patera ansata con ornati color castagno su campo giallastro-bianco. Dentrovi contenea ossicini, e numero tre denti mascellari, o molari serbanti ancora lo smalto.

5.* Un aryballos con piccola ansa. Sonvi dipinti due leoni con modio nel capo, ed ale a volute, come sopra; rose negl' intervalli; di color castagno su fondo giallastro-bianco.

6.* Altro aryballos, con base rotonda, della forma più antica, con grifone alato, avente il volto di donna, la parte posteriore di leone; di color nero, su fondo giallastro-bianco.

7.* Un frammento di vaso con sŕinge, il di cui volto e seno sono di donzella; il rimanente del corpo è di leone, con ale d'aquila, mani e piedi armati d'artigli; di color nero su fondo giallastro-bianco.

8.* Piccola tazza con due anse (skyphos) con tre lupi, o volpi, ed ornati di color nero su campo bianco.

9.* Vasettino con due anse (skyphos), della grandezza e forma di mezzo ovo di gallina, con num.* sette anitre volte all'ingiu, cioè dipinte sul vasettino posto sottosopra; di color nero lucente, su fondo giallo: l'interno è verniciato.

10.* Vasettino della suddetta grandezza, con collo lungo, ed un' ansa, con tre teste d'aquila dipintevi, sotto alle quali num.* quattro tondi di color rossastro su fondo bianco.

11.* Altri tre vasettini con collo stretto, ed nn'ansa, rigonfiati nella pancia.

12.* Tazza con anse molto spiccate, d'una pasta, forse di natura sua, nera, quasi simile alla pietra picea. Sembra appartenere ai vasi così detti chiusini, ridotti neri, secondo asseriscono i pratici, da fuoco interno ed esterno, come riferisce Cantù.¹

13.* Due vasettini di rame rosso, rotondi, uno dei quali con piede tondo a modo delle nostre saliere, trovati dentro un pajuolo di rame.

14.* Pajuolo di rame, senza manico, avente la forma de' nostri bacini, ma più profondo, appartenente al genere

¹ Archeologia e belle arti. Capo 5; Ceramica e Angiografia, §. 123. Napoli 1861.

del cadus, o lebes, del diametro di 40 centimetri, d'altezza trenta centimetri, dentro al quale si rinvennero due vasettini di rame, sopra cennati, e quantità di ossicini di volatili.

15.* Numero quattro pajuoli, o pentole di rame, quasi simili a' nostri bacini, del diametro di 37 centimetri, di altezza 15 centimetri, pieni di ossa umane.

16.* Due idoletti d'argilla ordinaria, sedenti, col modulo in capo, d'incerta origine, appellati da alcuni fenicii, da altri eginetici, trovati fuori dei sepolcri.

Se diamo uno sguardo sul vasto terreno, occupato una volta dalle Siracuse, scorgeremo ad ogni piè sospinto sepolcri di varia forma e grandezza. Alcuni sono scavati nella rocca perpendicolare, come quelli della strada sopra il teatro antico, che oggi corrisponde accanto alla Chiesa dei molini, la quale strada in ambi i lati è tutta a grotte o camere sepolcrali; ¹ e quelli ancora della contrada, oggi chiamata delle *Grotte*, ove distinguonsi due grotte, o camere funerarie aventi il prospetto decorato da due colonne d'ordin dorico, e da un frontone, una delle quali, cioè quella della parte inferiore, dal volgo credesi tomba d'Archimede. Altri tre sepolcri (al nord delle suddette) incavati nella rocca, sopra i quali sono scarpellate fasce verticali, quasi simili a quello, ch'io vidi nel giardino del Convento de' Minori Osservanti di Palazzuola, dove un tempo fu posta Albalonga, e ch'è conosciuto sotto nome di *Sepolcro consolare di Palazzuola*; colla differenza, che il detto sepolcro è decorato di dodici fasce, indizio che la persona, che vi fu sepolta, fu console. I nostri però sono ornati, cioè due (distanti fra loro due metri circa) da quattro fasce, in mezzo alle quali havvi nel primo un incasso quadrangolare, per incastrarvi la lapidetta contenente l'iscrizione funerea; nell'altro apresi frammezzo alle fasce una portina, che mette ad un ipogeo; ed il terzo è decorato da due fasce. Innumerevoli poi sono que' sepolcri scavati pure nella rocca a fior di terra. Non parlo di que' delle catacombe, e di quegli altri esistenti in tutto il territorio.

¹ Sotto il giorno 30 Ottobre 1868, vennemmi fatto di scoprire un bassorilievo praticato sulla roccia, largo 97 centimetri, alto 65 cent., nella strada sepolcrale sopra il teatro antico, ed allato alla Chiesa de' molini di Galermo, in quel punto, in cui la detta strada forma quasi gomito, e volge ad oriente. Si ravvisa in detto bassorilievo (benchè dal tempo assai consumato nelle parti più sporgenti) un guerriero a cavallo: seguono altri due o tre personaggi a piedi; in ultimo sembrami scorgervi alcuni vestigi di un altro cavallo più piccolo, rettenuto per la briglia da un soldato. Immediatamente a questo bassorilievo apresi una grotta sepolcrale.

Da tutti i suddetti sepolcri scavati nella roccia parmi doversi distinguere le tombe rinvenute nella contrada del *Rusco*, a casse quadrilunghe, e posticcie a poca profondità del terreno coltivato, o dentro un vano scavato appositamente nel tufo conchigliare. Il non profittare della rocca esistente sul luogo, e non incavarvi il sepolcro in conformità di tutti gli altri infiniti sepolcri, che discopronsi sull'ampio suolo siracusano, ed invece farvi un incasso per riporvi l'arca mortuaria, sembrami una costumanza distinta da quella praticata generalmente dagli abitanti di questa città. Quindi possiam congetturare doverle riferire a una gente, per credenza, riti, e costumi diversa, e straniera. Ed io m'avviso appartenessero a gente etrusca. *

Siracusa.

EMANUELE DI NATALE.

* Il dotto autore cerca di provar questa sua supposizione con molti confronti di monumenti sepolcrali etruschi, nonchè di stoviglie e vasi di rame, ritrovati nel suolo d'Etruria, insistendo particolarmente sulla somiglianza de'simboli che gli adornano. Ne deduce, essersi que' sepolcri fabbricati da prigionieri etruschi condotti e forse colonizzati a Siracusa. Siccome lo spazio ristretto de' nostri fogli non permette di riportar in esteso quelle erudite sue considerazioni, così ci contentiamo d' averle qui accennate, lasciandone il giudizio agli archeologi.

G. H.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione degli Antonini e d' Apolline Pizio.

Ne' fondamenti della gran casa che si sta fabbricando fin dall' anno 1864 per il collegio scozzese sul cantone della via Rasella e di quella delle quattro fontane, si son rinvenuti grandi pezzi di lastre di marmo con lettere greche. Avutane notizia nel gennajo di quest' anno dal sig. dott. Scheer, li trovai ancora nel cortile della nuova casa giacenti in terra, ma m' accorsi bentosto che dovesse far parte della stessa iscrizione un' altra lastra di marmo, che nell' estate passata avevo copiata presso uno scarpellino a S. Salvatore in Lauro, e che in seguito il sig. barone Visconti acquistò e regalò al gabinetto archeologico della Sapienza, dove si trova adesso incastrata. Era facile di comporre i singoli frammenti ed eccone la copia, coll'aggiunta dei supplementi non dubbi.

..... αὐτοκρατορα. καὶ σ. α. ρ. α.	ΘΕΑΝ	ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ.
τ. αἰλίων. ἀδριανόν	ΦΑΥΣΤΕΙΝΑΝ	ΣΕΒΑΣΤΗΝ
αὐτωνιστον. σεβαστον. ευ. σεβη		ΑΥΡΗΛΙΟΥ
αρχιερα. μεγιστον. δημαρχικη. σεξουσιαστ. (.)		ΚΑΙΣΑΡΟΣ
ηγ. αυτοκράτορα. το. β. υπατον. το. δ. π. π.		
..... αὐτ. . τας. εις. τον.	ΠΥΘΙΟΝ · ΟΣΙΟΤΑΤΟΣ · ΚΑΙ · ΤΙ.	

λ. μ. αὐρηλίων	Α · ΑΙΛΙΟΝ	ΠΥΘΙΟΝ
χαισα. υπ. α. τον	ΑΥΡΗΛΙΟΝ	ΑΠΟΛΛΩΝΑ
το. β. δημαρχικη. σ. κ. ο. μ. ο. λ. ι. ο. ν.		
ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ · Δ · ΑΥΤΟ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ · ΚΑΙΣΑΡΟΣ		
ΚΡΑΤΟΡΟΣ · ΚΑΙΣΑΡΟΣ	Τ · ΑΙΛΙΟΥ · ΑΔΡΙΑΝΟΥ	
ΤΑΙΛΙΟΥ · ΑΔΡΙΑΝΟΥ · ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ · ΣΕΒΑΣΤΟΥ		
ΣΕΒΑΣΤΟΥ · ΕΥΣΕΒΟΥΣ · ΥΙΟΥ	ΕΥΣΕΒΟΥΣ · ΥΙΟΝ	
ΑΣ · ΕΙΣ · ΑΥΤΑΝ · ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ		

Ho distinto con linee puntate le singole lastre, di cui si compone il monumento. Se ne conservano tre quasi intiere ed al principio l'avanzo d'una quarta. La loro altezza è di 0,81 m., la larghezza delle due di mezzo di circa 1,41, della terza di 1,24. Le lettere sono belle ed accurate, alte nella riga inferiore 0,08, nelle due prime righe delle singole iscrizioni per lo più fra 0,080 e 0,086, poi divengono a poco a poco più piccole fino ad 0,037, misura ovvia nell'ultima riga dell'iscrizione di M. Aurelio.

I nomi, posti tutti nell'accusativo, nella parte superiore delle lastre, cominciano ora con quello dell'imperatore Antonino Pio. N'è conservata soltanto una parte relativamente piccola, ma che può supplirsi con ogni sicurezza, perchè dal numero 4 della tribunizia podestà di M. Aurelio viene stabilito l'anno del nostro monumento, che è il 150 dell'era volgare. Segue la diva Faustina, moglie di Antonino Pio, morta nel 141 e divinizzata, poi la di lei figlia Faustina giuniore, consorte di M. Aurelio allora Cesare; segue questo co' titoli che aveva nell'anno 150, essendo già associato all'impero ma non ancora Augusto, e dopo di lui l'altro figlio adottivo di Antonino Pio, ordinariamente appellato L. Vero. In fine troviamo un personaggio assai inaspettato in questa compagnia, l'Apolline Pizio, il nume di Delfo. Ecco dunque il lato nobile d'una base colossale, che una volta portava le statue d'Apolline e de' membri della casa imperiale d'Antonino Pio, statue che giudicando dalle dimensioni della base possono aver avuto benissimo grandezza più che naturale.

Della riga di sotto scritta in dialetto dorico manca la parte prima, il resto co' pochi supplementi necessari dice: *in riconoscenza della divozione verso l'Apolline Pizio e del beneficio per lei*. Resta indovinare il nome di chi ha eretto le statue e credo che ciò sia possibile. Il dedicante deve aver adoperato, almeno in parte, il dialetto dorico; deve aver avuto un nome femminile, e deve essere stato d'indole da ricevere un beneficio nell'atto che si onorava l'Apolline Pizio. Basta a parer mio quest'ultima condizione per escludere

ogni altro fuori di quelli che, dirò così, possedevano quell'Apolline, vuol dire il collegio degli Anfitrioni e la città di Delfo; ma siccome il nome costante del primo è neutro, τὸ κοινὸν τῶν Ἀμφικτυόνων, così resta soltanto ἡ πόλις Δελφῶν. Essa soddisfa anche alla terza condizione di poter far uso del dialetto dorico; anzi in una delle due sole iscrizioni della città di Delfo dei tempi imperiali che si conoscano, trovasi esso adoperato appunto, come nella nostra, cioè soltanto nelle espressioni solenni e tralatizie, nel resto la lingua volgare ¹.

Concludiamo: non trovandosi un' altro personaggio soddisfacente alle condizioni richieste, dobbiamo supporre che la città di Delfo sia la dedicante. In conferma però di questa argomentazione, che direi negativa, si può addurre pure un' indizio positivo: sappiamo cioè difatti che Adriano ed Antonino Pio resero dei benefizi a Delfo, e, come pare, nella sua qualità di custode dell'Apolline Pizio. Ne sono prove le monete. In età imperiale non vi sono medaglie di Delfo che coi ritratti di Adriano (ed una con quello d'Antonino), di Antonino Pio e della diva Faustina, eccettuate due che vengono attribuite a Caracalla ². Siccome poi su queste medaglie il più delle volte è rappresentato l'Apolline Pizio e spesso una corona di lauro con dentro la parola πύθια, così è chiaro che i privilegi accordati da Adriano e da An-

¹ C. I. Gr. 1717: ἡ πόλις τῶν Δελφῶν Ἰούλιον Αὐτάφιλον Θεσσαλὸν Ὑπαταῖον, ἀγωνο[Σετ]ήσαντα Πυθίων ἐνδόξως κατὰ τὴν παλαιὰν δοξάν τοῦ αἰγῶτος, ἀρετὰς ἕνεκα καὶ εὐνοίας τὰς εἰς αὐτὰν, Ἀπολλῶν Πυθίων. — L' altra (C. I. Gr. 1714) Αὐτοκράτορα Καίσαρα Μάρκον Αὐρήλιον Κᾶρον Εὐσεβῆ, Εὐτυχῆ, Σεβαστόν, ἡ ἱερὰ Δελφῶν πόλις εδοκεν (corretta dal Boeckh in ἀνέθηκεν) appartiene ad epoca molto più tarda, e d' altronde nemmeno la forma H dell' articolo è per essa esente da ogni dubbio, essendo riferita soltanto nel testo di Ciriaco p. XXX n. 206, mentre si ommette del tutto in quello dell' Apiano.

² Vedi Mionnet *description* II. p. 97. 98. n. 23-31; *Suppl.* III. p. 499 sgg. n. 37-56. Delle due attribuite a Caracalla l'una (Mionnet II. p. 98 n. 31) sta, è vero, sulla testimonianza sola del Vaillant; ma l' altra (*suppl.* III p. 501 n. 56) è stata veduta dallo stesso Mionnet, e perciò la sua attribuzione merita fede, sebbene la leggenda converrebbe anche per Antonino Pio.

tonino Pio a Delfo stavano in rapporto col dio Pizio e specialmente coi giuochi celebrati a Delfo in suo onore ¹.

Parmi dunque abbastanza fondata la congettura che in principio dell'ultima riga sia stato scritto incirca: 'Α πόλις Δελφῶν ἀντὶ τᾶς εἰς τὸν Πύθιον ecc. Lo spazio però occupato da questo supplemento richiede con necessità, che anche nella parte superiore innanzi al nome di Antonino Pio ci sia stata qualche altra cosa. E difatti non mi pare soltanto possibile, ma convenientissimo, che accanto della statua di Antonino Pio sia stata quella d'Adriano divinizzato, padre dell'imperatore attuale ed anch'esso divoto d'Apolline Pizio e benefattore di Delfo. In questa maniera lo spazio della nostra facciata si troverà simmetricamente riempito, presumendo ch'essa abbia consistito di cinque lastre, delle quali le due prime, come la terza e quarta, abbiano avuto la larghezza d'incirca 1,41 m.

Le lastre furono, come mi narravano i lavoratori, trovate sparse nella terra senza avanzi architettonici di qualunque sorta, e perciò non sono in istato di esternare una congettura sul luogo, nel quale la nostra base era posta da origine, non trovando neppure nelle notizie topografiche qualche indizio. Nello stesso scavo poi in un altro cantone mi dissero i lavoratori che si sia rinvenuto il selciato d'una strada antica, 80 palmi sotto il piano attuale, ed io stesso ho veduto nel cortile i selci che in questa occasione furono estratti. È possibile che la strada scoperta sia il *clivus Salutaris*, che conduceva alla porta *Salutaris*, e si conferma così l'opinione proposta dal Canina ind. top. di Roma antica p. 15 (ed. 1831) ed approvata dal Becker *Handbuch* I. p. 132,

¹ Che Antonino Pio ebbe una divozione particolare verso l'Apolline Pizio e ne propagò il culto, ci viene indicato anche dal fatto, che, se si prescinde dalla lapide repubblicana posta nella stessa città di Delfo (Henzen 5700, C. I. L. I, 562), delle tre sole iscrizioni latine dedicate a questo nume, che io conosca, l'una datata di Heilbronn (Orelli 1439) è dell'anno 148, e le altre due (C. I. L. III, 1133 e 1138 = Orelli 1937) di *Apulum* nella Dacia, nelle quali il nume è confuso col Fosforo, possono ben appartenere alla stessa epoca, e certamente sono posteriori a Traiano.

che il clivo abbia corrisposto incirca all'attuale via delle Quattro Fontane. Dall' enorme profondità poi di 80 palmi si conferma quello che il Rosa aveva già conosciuto per una accurata investigazione della configurazione del suolo, che cioè nel sito dell' attuale piazza delle Quattro Fontane vi sia stata in origine una gola, che separava le due parti del Quirinale, e che essa sia stata riempita ed appianata nella costruzione della via di porta Pia. Da queste scoperte o meglio conferme topografiche per altro non saprei cavare alcun indizio per il luogo primitivo della nostra base.

Si può sperare, che i pezzi, che giacciono ancora nel cortile della nuova casa, si riuniranno colla lastra che adesso sta nel gabinetto archeologico della Sapienza, e che così sarà conservato a Roma quanto ci resta di un monumento tanto nobile, quale è una base che portava riunite le statue degli imperatori romani, i signori del mondo, e del nume greco delle scienze e delle arti, omaggio a Roma da parte dell' antichissimo sagrosanto centro spirituale della Grecia.

E. BORMANN.

*b. Di uno specchio etrusco recentemente scoperto
con una rappresentanza graffita della famiglia di Tindaro.*

Nel numero dei più importanti monumenti etruschi venuti in luce dal suolo che è attorno a Perugia, debbesi collocare lo *specchio* in bronzo graffito e scritto, del quale vado a tener brevemente proposito.

La sua scoperta ebbe luogo nel gennaio passato al nord-est della città, non lungi dalle sue mura, in uno dei pendii del nostro monte, ricco di camere sepolcrali, i cui scavi furono già più volte in anni precedenti di un risultato molto felice per la scienza e per il Museo di Perugia, che con essi si accrebbe di oggetti di molto pregio ¹. E questo nostro tesoro archeologico, io sono certo di aver reso più splen-

¹ V. per es. Bull. Inst. 1858 p. 58 e seg.

dido, acquistando eziandio in nome del Municipio, l'insigne specchio di cui è adesso parola. La forma ne è tonda, come al solito (tranne quelli delle tombe di Palestrina); il diametro lungo cent. 17; il punto, per il quale, col ripiegarsi dell'orlo va a riunirsi al manico, conta circa tre cent. in altezza e tre in larghezza; del manico rotto non rimane che una parte (lung. 4 cent.). Del resto la conservazione può dirsi quasi perfetta, bellissimo il disegno nella figura, di squisita eleganza gli ornati, ottima la composizione e la maniera con cui sono disposti i 4 o 5 personaggi, che formano subbietto notevolissimo della graffita rappresentanza. — Siede nel centro, sovra un *ῥόσος* (munito di spalliera), in direzione verso la d. del riguardante, un uomo di grave e venerando aspetto, con bella barba e chioma nobilmente sollevata a ricci intorno alla fronte e sulla quale posa una corona a foglie di edera. Nuda è la parte superiore del suo corpo, con un ricco ornamento che gli discende sul petto in guisa di collana a tre ciondoli (Cf. fra i molti confronti, in Gerhard *Etr. Spieg.* Tav. LXXIV, la figura di Giove, ma qui quel monile è anche più ricco); una imazione è gittata attorno la metà inferiore della persona, dalle pudende insino ai piedi, posati sopra un suppedaneo, forniti di sandali, e messi l'un l'altro in croce, qual si suole in un atteggiamento di calma. La mano destra sollevata si appoggia tranquillamente sulla sommità dello scettro, mentre ei volge il guardo a s. verso una delle due figure stanti che chiudono la rappresentanza da ambi i lati. Una parola etrusca (*IVTMAJ*) scritta superiormente in modo di esser divisa in due parti, per mezzo della testa dello stesso uomo barbato (*IVT-MAJ*) ivi fu posta ad indicare, a mio avviso, la sua qualità, e, per via di questa, il personaggio storico che si volle esprimere. A lui dinanzi è una bella e giovine donna, nuda in tutta la metà superiore del corpo e nella sinistra gamba: un lembo del leggero manto le appare sulla sinistra spalla, e il resto scendendo per il dorso va a avvolgerle la destra gamba.

Il suo capo è cinto da una stefane che lascia libera al

disotto la chioma ondeggiante attorno alla fronte ed al volto; non le manca l'ornamento di belli orecchini, e notevole è soprattutto che oltre la catenella, composta al modo comune, di globetti simiglianti a perle attorno al collo, le scende in sul petto un cerchio o collana con tre pendagli, dei quali il più ricco è al centro, identico a quello che testè facemmo notare nel personaggio barbato (Cf. in Gerhard, op. cit., tav. CCXXXI, le due figure di Teti e Deidamia). Ciò che desta poi speciale attenzione e meraviglia si è la movenza di quella donna e il modo con cui posa, trattato con istupidità di garbo e naturalezza. Nel mentre è figurata quasi di prospetto, essa con la vita si volge alquanto verso la destra, ed incrociate le gambe in atto di riposo, inchina dolcemente dallo stesso lato la parte superiore della persona, finchè trova sostegno alla medesima nel trono, e sulle ginocchia dell'uomo barbato, su cui posa il braccio destro, e per mezzo del gomito sinistro, piegato e fermo sulle ginocchia stesse, solleva la mano fin verso il collo, lievemente stringendo, come mi pare, una punta del suo manto. — Essa ha l'occhio egualmente diretto verso la stessa persona a mano sinistra, a cui si rivolge il personaggio seduto, e il nome (𐌆𐌆𐌆𐌆) ¹ scritto non lungi dai suoi piedi sotto lo sgabello di quest'ultimo, ci toglie ogni dubbio sulla sua rappresentanza ². Con questa poi si accordano benissimo le due altre figure stanti, come noi dicemmo, ai lati del gruppo centrale. Quello a sinistra di chi guarda lo specchio, messo di prospetto, ma un po' piegato verso il centro, è vestito di corazza, dal cui orlo inferiore pende la solita tunichetta, e sulle spalle sta la clamide affibbiata sul petto e cadente all'indietro lungo il dorso; nudo è nel capo, come nei piedi,

¹ Cf. *Etr. Spieg.* Tav. 382.

² Cf. per il costume di seminudità in cui Elena qui si presenta, i belli confronti presso Stephani, *Compte-rendu de la Commission de St. Pétersbourg* 1861. Tav. V, 1 (Vaso bellissimo attico) e 3; Gerhard, *Etr. Spieg.* Tav. 201. 203. 204. 207. 2. 398. (il bellissimo specchio del Museo Britannico con Menelao contro Elena etc. Cf. *Ann. Inst.* 1866 p. 397) Mus. Greg. II. V. 2. V. anche la figura di Atropo nel nostro grande specchio ora a Berlino, (Gerhard, Tav. CLXXVI), e i nostri Mon. Etr. Tav. C.1.

ma dietro alla nuca si vede chiarissimo il berretto frigio che ha fatto cadere dalla testa lasciandolo attaccato al collo per via di un laccio; la lancia, che posa in terra, si appoggia al sinistro braccio sollevato e spinto innanzi dietro il trono del re, quasi in atteggiamento di chi favella; nella destra mano, il cui braccio è disteso verso terra, tiene un utensile in forma di patera, come a me sembra con molta chiarezza¹; dietro alla sua persona leggiamo QVTZAN, come regolarmente troviamo EXVTJV1 accanto alla mano destra, che impugna la parte superiore della lancia, nell'altro personaggio collocato in piedi a dritta dell'osservatore. Anch'esso ha nudo il capo, nè veggo qui traccia del frigio berretto, forse coperto dalla persona messa di prospetto; è munito pure di corazza, ma il manto, diversamente disposto, in lui si ravvolge attorno al ventre e le pudende, mentre poi va ad esser raccolto nella mano s. posata sul fianco, e nell'avambraccio da cui lungamente pende con i suoi lembi. Il luogo dell'azione ci si appalesa evidentemente come nobilissimo e regale, giacchè conforme vedesi sovra molti altri specchi² con fatti avvenuti o in santuari od in reggie, vi scorgiamo una specie di sala o atrio con tre colonne joniche sostenenti un architrave, al disopra del quale poi appaiono una faccia umana rivolta in su, in atto di venir fuori, a capo scoperto, e chioma corta a linee ondeggianti, e due teste di cavalli, insieme ad un oggetto in guisa di davanzale terminato anteriormente a forma di tuba ripiegata e sporgente in avanti, che dovrebbe riferirsi alla biga, sebbene, collocato dietro le spalle della figura che vien fuori, paia a prima giunta estraneo alla medesima. Qui abbiamo l'Aurora che sorge, come è affermato anche dalla parola QVA, scritta al disopra della faccia suddetta. La qual rappresentanza, che ritorna spesso, come graziosissimo accessorio,

¹ Cf. *Etr. Spieg.* 217. 218 (coppa in mano di Menelao (?)); *Ann. Inst.* 1861 Tav. d'agg. D. 2 (coppa in mano dei Dioscuri in un rilievo di Sparta).

² Cf. fra i molti *Etr. Spieg.* Tav. 118. 169. 208. 374.

nella parte superiore degli specchi, e in ispecie in quelli con fatti relativi alla storia di Elena (Cf. Gerhard. *Etr. Spieg.* Tav. 196 (con 4 cavalli) 398-399, 257 B. 73 (con biga. Cf. il testo al T. IV p. 153. Nota (161) 76 etc.), secondo il Kekulé, avrebbe soprattutto uno scopo ornamentale (Ann. Inst. 1866 p. 400), mentre secondo il Gerhard potrebbe includere anche il significato generale della *potenza del voler divino, che illumina e guida l'umanità* (*Etr. Spieg.* IV p. 53). Mal si potrebbe infine a parole esporre convenientemente la varietà, l'eleganza, la finezza dell'ornamento che gira intorno; come al solito, lungo l'orlo dello specchio facendo da cornice alla rappresentanza, che essendo stata eseguita antecedentemente, dà causa in alcuni suoi punti estremi all'interruzione delle linee dell'ornamento medesimo, in guisa però da mostrare, ove accade l'incontro, un certo studio per combinare in bel modo con queste gli accessori e le linee della scena figurata. Noterò da ultimo lo spazio che intercede fra la base della rappresentanza e l'attaccatura del manico, leggermente ornato di fogliami, e di un largo fiore, dal cui calice sorge di prospetto una testa feminea ¹, con la chioma coronata da un serto formato di bacche, od acini di uva che sieno. Ed avvertasi come nello stesso punto corrispondente al detto spazio, cioè verso il manico, anche la parte opposta dello specchio sia con la stessa finezza e lo stesso buon gusto ornata nel modo seguente. Dall'attaccatura del manico sorgono doppie linee a giri semi-ovali, le une sulle altre disposte a regolare piramide, dietro la cui sommità si vede sorgere un disco contornato di strali, coperto in parte dalla sommità medesima di dette linee; ai lati di quella specie di piramide stanno vicino a quel disco, col piede sopra uno stelo, due angelletti (uno per parte), e dietro ad essi un po' più lontano dal disco due delfini; il tutto terminato e chiuso superiormente da un fregio orizzontale a linee ondulanti. Mi sembra essersi qui voluti chiaramente esprimere il Sole che

¹ Gerhard *Etr. Spieg.* Tav. XXIX 1-4 LXXXXI e CXCI.

sorge sull'orizzonte, ovvero rientra nel mare per la notte che sopravviene.

La spiegazione della rappresentanza di questo specchio spero sarà meno lunga della descrizione, di cui del resto era sotto ogni rapporto meritevole. In generale è chiaro che l'artista volse qui la mente ad un fatto avvenuto nella casa dei Tindaridi, anteriormente alle vicende di Elena con Paride, giacchè, nel caso contrario anche se si trattasse, per es., del solo viaggio di quest'ultimo a Sparta, per ottenere, malgrado il giuramento di Elena a Menelao, il suo affetto e la sua mano, conniventi i Dioscuri, il figlio almeno di Priamo dovrebbe sempre essere in iscena ¹. Ammesso questo primo punto, io mi fermo per divinare il concetto ispeciale di questo quadro, al fatto narrato da Apollodoro (III, 8), da Plutarco, nel suo nono libro da Erodoto, e in storie perdute di poeti del ciclo epico (Hom. Carm. Cycl. Fragm. p. 601 1. Schol. ad Hom. Iliad. III 242 (Didot), vale a dire il ratto di Elena perpetrato, con l'aiuto di Piritoo, da Teseo, che la menò seco schiava in Atene, la spedizione di Castore e Polluce nell'Attica, accompagnati da un poderoso esercito, per rimettere in libertà la sorella e ricondurla a Sparta, mentre Teseo era prigioniero nell'inferno, lo scoprimento della medesima nel demo di Afidna, ove era nascosta, la piena vittoria infine di quegli eroi, il loro ritorno a Sparta; séguito di avvenimenti, che l'arte vascolare ci ha specialmente lasciato da studiare ed ammirare nel grau vaso del Museo Blacas ². A me sembra che dall'atteggiamento confidenziale e affettuoso a un tempo di Elena riguardo all'uomo seduto in trono, dalla viva attenzione con cui questi è rivolto verso Castore, dalla mossa di quest'ultimo, da tutte le particolarità infine della scena si manifesti ad evidenza, essersi qui voluto rappresentare il momento in cui Elena è ricondotta dai fratelli nella reggia paterna e fra le braccia di

¹ Cf. *Compte-rendu de la Commission Imp. d'Archéologie de St. Petersbourg*, 1861, Tav. V p. 124 e segg.

² Panofka, *Mus. Blacas*, pl. XXX-XXXI.

Tindareo. Che questi poi e non altri sia il personaggio regalmente assiso in quel trono, lo vuole il complesso della rappresentanza, lo confermano il tipo della figura e il costume ¹, e non è punto contraddetto, siccome parrebbe a prima giunta, dal nome che nel bronzo l'individua. LAMTUN corrisponde senza dubbio in etrusco al greco Λαομέδων, e certamente se questa corrispondenza, presa nel più stretto significato, dovesse qui condurre a credere in quel personaggio rappresentato Laomedonte, ovvero applicato per scambio dall'artista il nome del vecchio re di Troia al padre di Elena, il pregio del nostro specchio sarebbe alquanto attenuato, nel secondo caso, per l'errore di scrittura, e nel primo, per quello anche più madornale di anacronismo. Questi inconvenienti però cessano a un tratto, se prenderemo quella voce nel senso più generale, con cui fu più volte adoperata poeticamente dagli scrittori, d'accordo con il concetto espresso dalle due parole, di cui è composta. Se a LAMTUN = Λαομέδων, noi daremo la spiegazione di *capo di popolo*, di *re* (da *λαός* e *μέδων*), si troverà tutto in regola anche in ordine alla rappresentanza di Tindareo, il quale non poteva nè più nobilmente, nè più chiaramente essere appellato, una volta ch'ei sedeva regalmente in trono nel suo palazzo, contornato dai suoi tre figli distinti con i loro nomi rispettivi. Così potrà dirsi sempre più riguardevole il nostro specchio a motivo dell'uso di questa parola, che per la prima volta incontriamo nei monumenti etruschi nei quali non si era nemmeno fin qui trovata l'Aurora distinta col nome AUR che mentre ha un impronta latineggiante, si ravvicina però, meglio della voce THESAN (usata per la figura medesima in tutti gli altri monumenti scritti di Etruria), alla forma del nome greco Αύχληως datoci da Esichio come significante l'εως (l'Aurora) presso

¹ Cf. Overbeck *Heroengalerie* Taf. X. 3. XII. 9. Jahn, *Ber. der Sächs. Ges. der Wissenschaften*, 1850 p. 181.; Gerhard, *Etr. Spieg.*, Tav. 374. Vol. IV. p. 19-20; Gerhard, *Trinkschalen und Gefässe* I. Tav. 11-12. Stephani, *Compte-rendu de la Commission Imp. de St. Petersburg* 1861 p. 144. Tav. VI. 2.

i Tirreni ¹. Allo stesso fatto poi del ritorno, ed agli usi che in simiglianti congiunture avean luogo nella vita eroica dell' antichità, può alludere la patera o coppa in mano di Castore, per le libazioni da compiersi, affine di ristorare le forze dopo il viaggio, come leggiamo di Ettore in Omero (*Iliad.* VI, 258-262) ², ovvero in rendimento di grazie ai numi per il fortunato esito dell' impresa ³.

Dopo tutto questo io non esito a concludere che lo specchio venuto nel nostro Museo, si può mettere nel rango dei più belli, dei più fini, dei più interessanti che si conoscano. Esso ci permette (in mezzo al gran numero dei medesimi sparsi in tutti i Musei) di fissare la nostra mente di preferenza, per uno studio comparativo, sotto il rapporto artistico, sul famoso specchio di Semele e Bacco del Museo di Berlino, e di ravvisarvi qualche orma di quella grazia greca che ivi si appalesa evidentissima (Cf. Kekulé, *Ann. Inst.* 1866 p. 403); ci permette di giudicarlo un prodotto dell' epoca dell' arte etrusca sottoposta alla piena influenza dell' arte ellenica, tra la fine del V e i primordi del IV secolo a. C.; ci dà infine la grata opportunità di consolarci in parte della perdita del grande specchio con la rappresentanza di Meleagro ed altri eroi della caccia di Caledonia, passato nei primi lustri del nostro secolo dal Museo Oddi di Perugia ad accrescere le dovizie delle reali collezioni antiquarie di Berlino.

Perugia, 26 febbraio 1869.

G. CONESTABILE.

¹ Hesych. *Lex.* s. v. *Αὐκηλως* = *Αὐσηλως*, di erronea lettura nei mss. secondo Garrucci (*Ann. Inst.* 1861 p. 174. Cf. Fabretti s. v. *AUSEL*. — sol presso i Sabini, Mommsen, *Unterital. Dial.* p. 349).

² Cf. *Ann. Inst.* 1860 p. 296 e segg. (*Roulez*), e 1861 p. 39-40.

³ Cf. la patera in mano di Ercole nei due specchi presso Gerhard, *op. cit.* Tav. 142, 158 (T. III. p. 135. 146).

c. *Antichità in Napoli.*(*continuazione cf. p. 27 segg.*)

Ricchissima è la collezione delle pietre incise; mi paiono principalmente degne d'esser rimarcate le seguenti:

1. Scarabeo con orlo così detto etrusco, della fù collezione Vannutelli in Roma. Jasone (EΑΣVN), in una mano l'ascia, appesa la clamide sopra l'altro braccio, sta dinanzi alla prora dell'Argo.

2. Scarabeo con orlo etrusco trovato in Sicilia: Nesso che rapisce Deianira.

3. Scarabeo con orlo etrusco, trovato parimente in Sicilia: Iasione (IVΣIVN), infisso alla ruota, colle braccia aperte, di ottimo lavoro.

4. Scarabeo. Vedesi un uomo barbato colla lancia nella destra, che mette l'altra mano sulla cervice di un compagno, il quale appoggia la sua sinistra sullo scudo: dalle iscrizioni ΑΙΦΑΣ ed ΑΨΑΛΕ si manifestano Achille ed Aiace.

5. Scarabeo proveniente da Chiusi e molto caratteristico per lo stile antico: rappresenta Aiace che si getta nella spada; molte gocce di sangue cadono dalla ferita in terra.

6. Scarabeo: Achille, barbato, inginocchiato, s'appoggia colla sinistra allo scudo, togliendo coll'altra la freccia dal tallone del piè destro proteso. Cf. Overbeck, *Sagenkr.* 23, 8.

7. Scarabeo, trovato in Etruria, di bellissimo lavoro: Ercole clamidato, in una mano la guaina della spada, brandisce nell'altra la clava; vicino sta il cinghiale.

8. Scarabeo proveniente da Cortona. Un uomo trafora un legno con un trapano che si muove coll'arco. Cf. Garrucci, vetri ornati di figure 33, 3 p. 64, e Jahn, *Sächs. Ber.* 1861, XI, I. p. 339.

9. Gemma con orlo etrusco, trovata nelle Puglie: miransi due mani che si serrano, colla iscrizione ben nota, ma, per quanto mi sappia, rarissima sulle pietre gemmarie:

XAΙPE
KAIEY

10. Sardonico della fù collezione Vannutelli: Ercole, coperto della pelle leonina, alzata la clava, conduce innanzi quattro tori sia della gregge di Gerione, sia di quella di Caco; dietro l'eroe un sasso: cf. *Impronte gemmarie dell'Ist. VI*, 24.

11. Sardonico della collezione Paolozzi in Chiusi: Ulisse che uccide un ariete per l'evocazione di Tiresia. Di bellissimo lavoro, pubblicato nel Museo chiusino II, 174, 5.

12. Corniola gemmaria, proveniente dalla collezione Biscari, di lavoro eccellente, ed interessante, perchè rassomiglia nella grandezza e nella rappresentanza perfettamente al rinomato scarabeo in corniola del fù Museo Stoschiano, esistente ora nel Museo di Berlino, che ci mostra seduti in pensieri alcuni duci della prima spedizione contro Tebe: quei cinque, che hanno vinto nei giuochi fatti in onore di Archemoro, cioè Adrasto, Tideo, Anfiarao, Polinice e Partenopeo (cf. Winckelmann, *Descr. Stosch.* p. 344, 172. Mon. ined. 103; Tölken, *Berl. Gemmens.* II, 1, 73; Köhler, *Gas. Schr.* V, p. 136 sg.; Müller-Wieseler, *D. d. K.* I, 63, 319 p. 72; etc.) sg. Ma diverse sono alcune iscrizioni: giacchè leggesi sulla gemma Stoschiana $\Gamma\Delta\Theta\Lambda\text{N}\Lambda\text{P}\Lambda\text{E}\varsigma$ e $\Theta\upsilon\lambda\text{N}\text{I}\text{C}\epsilon$, sulla pietra di Castellani $\Gamma\Delta\text{T}\text{I}\text{N}\text{I}\text{C}\epsilon$ e $\Theta\upsilon\upsilon\text{N}\text{I}\text{S}\epsilon$, dove pure del nome di Anfiarao sono serbate soltanto le lettere $\text{M}+\text{I}$. Non poche, benchè piccolissime, sono anche le differenze nei movimenti delle figure: per esempio sulla corniola di Castellani Partenopeo alza la mano destra e mette la sinistra sul ginocchio destro; l'eroe che siede nel mezzo, non abbassa la testa; Tideo elmato è barbato. Aggiungendovi ancora alcune diversità nei panneggiamenti, abbiamo di nuovo due copie più o meno libere di un originale rinomatissimo nell' antichità. Spero di darne fra breve una pubblicazione esatta.

13. Agata fasciata, proveniente dalla collezione Paolozzi in Chiusi: Bacco barbato, coperta la parte inferiore col manto, siede sopra un sasso, tenendo il tirso e protendendo la sinistra. Presso lui un Satiro versa il vino da un otre, portato sulla spalla, in un vaso che tiene nella destra il Sileno,

sedente dirimpetto a Bacco, ammantato di sotto, e col tirso nell'altra mano.

14. Agata fasciata colla testa di Sabina, lavoro magnifico, proveniente da Brescia.

15. Jacinto bellissimo della fù collezione Vannutelli colla testa di Tiberio.

16. Granata, provenuta dall'Italia meridionale: Psiche, coperta la parte inferiore col manto, siede in un sasso, alzando ambedue le mani verso l'aquila, la quale s'avvicina tenendo negli artigli il vasettino che contiene l'acqua di Stige chiesta da Venere (Cf. Jahn, *Ber. d. Sächs. Ges.* 1854, VI, 1. p. 187*).

17. Sardonico Vannutelli, di grazioso lavoro. Giove, sormontata la testa dal modio, avendo nella destra alzata il folgore, siede sul trono fra Psiche vestita, che abbassa la testa, ed Amore nudo che leva la destra; tutti e due sono piccoli fanciulli. Cf. il gruppo centrale del bassorilievo Borghesiano pubblicato p. e. presso R. Rochette *Mon. inéd.* 74, 1.

18. Granata dell'Italia inferiore: un giovane con due lanciae, incrociati i piedi, s'appoggia colla destra sopra un sasso sul quale sta la statuetta d'una dea con due faci; vicino al giovane trovansi due cani (Ippolito?).

19. Granata Vannutelli: Ulisse coperto col pileo, nella destra il bastone e sopra il braccio un mantello, inchina la mano manca al fedele Argos, che abbajando alza la testa.

20. Granata colla iscrizione AAAIQNOT: Venere, velata per lo più la parte inferiore, comanda colla destra protesa al piccolo Amore, che porta una lira, di avanzare, mentre l'altra mano parmi di spingerlo innanzi. Quanto all'iscrizione, non oserei di mettere in dubbio l'occhio peritissimo del signor Castellani e dunque sarebbe questa pietra la prima certa col nome di quell'artefice; cf. Brunn. *Gr. Kunstl.* II, p. 594 sg.)

21. Agata bianca della fù collezione Vannutelli: Achille, barbato ed armato, sostiene colla destra l'Amazzone Pentesea, che s'appoggia colla sinistra sopra un sasso; a terra

giacciono l'arco e la portaspada. L'eroe guarda in dietro verso i suoi compagni.

22. Ametista orientale della fu collezione Pulszky, lavoro magnifico: Testa di Io, come ci manifesta il corno sulle tempie.

23. Uno stupendo sardonico della stessa collezione colla testa di Bacco giovanile, coronato d'edera, colla nebride sulla spalla.

24. Non meno eccellente è un sardonico proveniente dalla stessa collezione, lavoro di Dioscuride, col busto d'una Musa in chitone e con ricci ondegianti. L'iscrizione ΔΙΟ-ΚΡΟΥΠΙΔΟΥ parmi sincera e vera; cf. Brunn; *Gr. Kunstl.* II, p. 492.

25. Sardonico Pulszky, di lavoro severo. Apolline nudo, con arco e due frecce nella destra, piegata attorno il braccio destro la clamide, che gira a volta, e dietro di lui finisce in pieghe a coda di rondine, tiene coll'altra mano una capra che ha afferrata ai piedi di dinanzi.

26. Corniola gemmaria, proveniente da Toscana: attorno d'un gran leone che giace per terra, vedonsi quattro patti, l'uno colla sferza, l'altro alzante le due mani; il terzo soffia le doppie tibie, stando avanti di una statuetta d'una divinità nuda (colla lancia?) posta sopra un pilastro; dietro del leone mirasi ancora un'erma barbata.

27. Corniola proveniente dall'Italia inferiore: nel bel mezzo sta Leda, baciando il cigno che s'appressa al suo seno; vicina è un'erma, a cui piedi giace sopra uno sgabello una capretta (?), colla quale ginocano una donna nuda ed inginocchiata ed un ragazzino. Questo centro è fiancheggiato da sei donne nude, delle quali la prima, dietro l'erma, alza una corona per coronarla, mentre l'ultima dall'altro lato, dietro di Leda, ha presso di se un piccolo Amore.

28. Bellissima corniola, una volta nel possesso del signor Lentiniello in Siracusa, un capo-lavoro di finezza e di nobiltà: testa e petto di Apolline, i ricchi capelli coronati d'alloro, attorno il collo la clamide, sul dorso la faretra; accanto a lui vedesi una parte dell'arco.

29. Sardonico della collezione Biscari: testa di Sileno di prospetto, rimarchevole, perchè le ciglia e la barba finiscono in foglie, come nella testa vaticana dell' Oceano o piuttosto del personificato golfo di Napoli (Visconti, Pio-Clem. VI, 5). Il lavoro della pietra è stupendo.

30. Dallo stesso Museo viene un sardonico con orlo etrusco, in cui vedesi Ercole accanto ad Amore; l'eroe pone il ginocchio destro sopra un sasso, appoggiandosi sulla clava, mentre l'altra mano tiene l'arco.

31. Sardonico con orlo etrusco, scavato in Capua: Un uomo barbato, legate le mani sul dorso, guarda indietro il giovine clamidato, che lo segue presto e tiene nella mano la fune.

32. Corniola gemmaria, proveniente dall'Italia inferiore: dietro una maschera barbata vedesi la testa d'un giovane, a' cui lati sono affisse due maschere barbate, mentre dal suo cappello alzasi volando un' aquila che porta nel becco il caduceo di Mercurio.

33. Corniola gemmaria, proveniente dalle Puglie. In una navicella, formata da una conchiglia, miransi due Amori occupati a gittar le reti; un terzo siede sull' orlo della navicella tirando coll' amo fuori delle onde un pesce. Composizione molto graziosa.

34. Sardonico, trovato in Gargano, coll' iscrizione :

HORATIVS
COCLES

35. Una pietra, provenuta dalla Sicilia, mostra il nome HILARVS.

36. Un' altra, parimente di provenienza siciliana, ci offre due teste di papavero ed una face coll' iscrizione: ΑΘΑ· ΣΙΝ· ΠΙC· ΑΛ, il senso della quale finora non mi è riuscito a trovare.

H. HEYDEMANN.

IV. OSSERVAZIONI.

Sull'età della necropoli albana, nota del Prof. Cav. GIUSEPPE PONZI.

Correva l'anno 1817, quando a destra della via che da Castel Gandolfo conduce a Marino, e precisamente sulle altitudini del Monte Cucco e Monte Crescenzo, nel territorio degli Albani sul Lazio, nell'eseguire i lavori di vigna venne rimosso un banco di peperino vulcanico e scoperta una grande vetina, contenente una piccola urna cineraria insieme ad una figurina e molti vasi di terra cotta, di rozzo lavoro, e con essi altri oggetti in bronzo e in ferro, tutti disposti con una certa regolarità. Il fatto fu straordinario, laonde richiamò l'attenzione degli archeologi contemporanei, fra i quali il Visconti, il Fea, il Tambroni. E chi le disse anteriori ai vulcani del Lazio: chi introdotti sotto il peperino durante la dominazione romana, argomentandolo da una vecchia via che attraversa quella contrada: nè mancò chi perfino accusò quegli oggetti siccome opera dei barbari del V. secolo. Dopo quel tempo la questione fu abbandonata, ad onta che continuamente venissero estratti da quel luogo moltissimi vasi, distinti per il loro originario carattere.

Peraltro un avvenimento di tanto interesse non poteva restare così obliato a fronte delle tante scoperte paleontologiche così moltiplicate in questi ultimi tempi. Di fatti nel Maggio 1866, sulla faccia del luogo venne fatta una escursione dai Sigg. Cav. Rosa, Prof. Pigorini, Ponzi, De Rossi, e il Sig. Fiorelli, onde riassumere le cognizioni di quel fatto. Vi si rinvennero molti frammenti di vasi, e da persona del luogo si seppe essere frequentissime tali scoperte, e certe, ogniquale volta abbia a rimuoversi quel banco di peperino. In seguito di questo accesso il cav. Michele Stefano De Rossi s'impegnò a tener dietro ai lavori che si eseguivano nella opportuna stagione per la piantagione delle viti. Da queste nuove indagini si raccolse gran quantità di oggetti, dei quali diede ragione a questa nostra riunione di *Corrispondenza archeologica* in due separati rapporti ¹. Da questi studj pertanto risulta confermato il seppellimento dell'intera necropoli albana sotto un ultimo strato di peperino vulcanico, e la sua estensione su di una vasta area, la qual cosa accenna a numerosa popolazione. Ma questi lavori sebbene ci abbiano forniti di buone cognizioni su d'un argomento di tanta importanza, pur tuttavia resta ancora qualche cosa a chiarire rispetto al tempo, perchè l'uso di quella necropoli trovi un posto preciso nell'ordine cronologico. E perchè si tratta d'un fatto tutto speciale e connesse colle circostanze del luogo, io sono d'avviso che alla soluzione d'un tanto problema abbiasi a fare appello alla geologia, perchè ci dica, a qual punto della sto-

¹ De Rossi Michele Stef. *Sugli studi e sulla scoperta paleontologiche nel basino della campagna romana.*

Rapporto I. *Annal. dell'Istit. di corrisp. Archeol.* T. XXXIX. 1867.

Rapporto II. *Giorn. Arc.* T. LVIII. nuov. ser. 1868.

ria naturale del Lazio abbiassi a riferire quel cimitero, e in qual modo venne ricoperto da un banco d'un duro conglomerato vulcanico. Laonde più facile sarà riconoscere, quali relazioni ebbe coi tempi tradizionali, a quale epoca della storia antropica corrisponda, e in fine quali comunicazioni ebbero quei prischi Latini colle popolazioni confinanti.

I lunghi studj e ricerche geologiche da me fatte sui monti del Lazio 1 a fine di conoscerne la natura, non solamente mi confermarono la loro originaria costituzione eruttiva, ma altresì che quella vulcanicità tutta si svolse nel seno dell'atmosfera, dopo che le acque marine ebbero messo in secco le regioni subappennine, avanti il principiare delle epoche moderne. Le speciali osservazioni poi mi fecero conoscere che quella vulcanicità ebbe una vita ben lunga, distinta in tre periodi d'azione, alternati con altrettanti d'inerzia o di riposo. Spetta al primo la formazione di quell' immenso cono che forma tutto il rilievo laziale, troncato superiormente dall'apertura del gran cratere centrale, circondato da una ghirlanda di bocche minori o di soccorso, quali sono quelle di Nemi e di Vallericcia, il Laghetto, la valle Marciana ecc. tutti componenti un completo sistema vulcanico.

Ben si comprende, in quel tempo non esistere ancora il monte Cavo, ma invece quel cratere dovea presentare una immensa voragine non altrimenti che la Somma all'epoca di Strabone, prima della comparsa del Vesuvio; ma in una scala tanto più ampia e gigantesca. Così dovette essere per tutto il tempo in cui, dopo il primo periodo eruttivo, il Lazio restò tranquillo; ma questo ebbe un fine, perchè il vulcano laziale tornò a dar segni di vita con nuove conflagrazioni. Ed ecco ricomparso il fuoco nella cavità centrale, ecco sorgere il monte laziale o Monte Cavo, nello stesso modo con cui si elevò il Vesuvio nell'anno 79 dell'era cristiana nel seno della Somma, con quella tremenda eruzione che costò la vita al vecchio Plinio, secondo che scrisse il nipote allo storico Tacito.

Il monte laziale è un cono rilevato, sulla cui sommità si apre la sua bocca eruttiva, rappresentata dal bacino dei così detti Campi d'Annibale, circoscritto alla base da quella cavità circolare detta della Nolara, come l'Atrio del Cavallo che separa la Somma dal Vesuvio. Anche questo porta un corteggio di piccoli crateri ausiliari, come è quello del Tuscolo, delle Tartarughe ed altri nascosti nella macchia Fagginola. Cosicchè il Monte Cavo rappresenta anch'esso un sistema vulcanico più piccolo compreso entro il cratere centrale del più grande, indicante una diminuzione notevole della forza eruttiva durante il secondo periodo.

Ma come il primo, anche l'altro venne a declinare, fino a che il fuoco si sospese un'altra volta, quasi che la stanca natura avesse bisogno d'una tregua per prendere lena e preparare una terza riaccensione. Questa difatti ebbe luogo, ma in grado minore in confronto delle precedenti, giacchè più ristretta e localizzata. Fu il cratere del lago albano quello posto in azione, e che compì le nuove eruzioni del terzo periodo. Da esso non traboccarono torrenti di liquefatte lave, come nei due periodi precedenti, però fu capace di lanciare e spandere enormi quantità di ceneri e lapilli, accompagnati da vio-

1 Ponzi, *Storia naturale del Lazio*, Giorn. Arc. T. CLVIII. 1852.

lenti uragani, ogni qual volta si rianimava l'impeto eruttivo. Gli squilibri termoelettrici prodotti dall'immensa quantità di vapori furono causa che questi si condensassero in piogge dirottissime, che precipitando giù per le chine della montagna travolsero e impastarono le ceneri e i lapilli, per convertirli in correnti fangose, diffuse a ricuoprire il circostante paese, le quali consolidandosi diedero origine a quelle masse dure stratificate che diconsi peperini, diffusi tutti all'intorno del lago albano ¹. Le alteranze di ceneri incoerenti e di banchi di peperino accennano appunto a quell'avvicinarsi delle eruzioni, le quali in progresso di tempo facendosi sempre più deboli, finirono colla scomparsa del fuoco per lasciare il Lazio in preda ad inondazioni entro gli spenti crateri, a terremoti e mugiti sotterranei, che, sebbene in via di estinzione, si fanno ancora sentire come ultimi sintomi d'uno spento vulcanismo.

Sembra adunque non potersi più mettere in dubbio che, il seppellimento della nostra necropoli abbiasi ad attribuire al declinare del terzo periodo eruttivo del Lazio, quando il cratere del lago albano dava origine agli ultimi strati di peperino. Laonde ne deriva che a quel tempo, cioè quando il Lazio era ancora agitato dal fuoco terrestre, quelle contrade erano già abitate da numerosa gente. Nè ciò deve recar meraviglia, vedendo ancor oggi gli abitanti di Portici e di Resina costretti a fuggire per violenti incursioni del fuoco vesuviano, ritornare solleciti alle loro dimore, mal menate ed arse dalle correnti di lava. Un tal fatto potea tanto più verificarsi nel Lazio, ove non si trattava di correnti ignee, ma di semplici fanghi, e d'una bocca morente, più distante da quello che oggi compare, per la demolizione avvenuta, in seguito d'una parte del cratere del lago albano da quel lato.

Conosciute le fasi cronologiche del Lazio, non è difficile figurarci il modo di quel seppellimento. Dio sa da quanto tempo per ordinaria intermittenza l'azione eruttiva del cratere albano taceva, quando la indigena popolazione latina vi teneva tranquillamente la sua sede, e la loro necropoli si veniva dilatando su d'uno strato di ceneri incoerenti piovute dall'ultima eruzione. Così dovea essere lo stato delle cose, allorchè il regolare procedere della natura venne definitivamente turbato da un nuovo parossismo eruttivo. Ed ecco ripetersi ingenti emanazioni di ceneri e lapilli: ecco emissioni enormi di vapori acquee, i quali condensandosi producono diluvii dirottissimi: ecco la mescolanza delle acque con quelle materie: ecco i fanghi scorrenti in larghe falde a ricuoprire la contrada abitata dai prischi Latini: ecco celate le opere loro, perchè venissero tramandate ai più tardi posteri, e serbate alle nostre investigazioni ed accrescere le nostre collezioni.

Ma non basta aver fissato il tempo e il modo del seppellimento del cimitero albano, fa d'uopo conoscere i rapporti colle epoche tradizionali. Tutti sanno da Tito Livio ² che sotto i primi re di Roma non una, ma più volte e perfino durante due interi giorni, piovettero pietre sul monte

¹ Breislak *Topogr. fisic. della Campania* pag. 157, ove dico essere stato testimonio oculare della formazione dei fanghi vulcanici nella eruzione del Vesuvio del 1794.

² Tit. Liv. *Hist. lib. I. Cap. XXXI.*

laziale: che una voce fu udita uscire dal bosco e dalla sommità del monte: e che ad espiare quei prodigi si decretarono in Roma nove giorni di ferie. Una pioggia di pietre durata per due giorni continui esclude qualunque idea di bolide, perciò altro non può stimarsi insieme ai terremoti e ai mugiti, che gli ultimi spasmi d'una vita vulcanica già estinta. Se al tempo di Roma reale fossero avvenuti quei violenti uragani che diedero origine al peperini, certamente i cronisti non li avrebbero taciti, come non hanno taciuto i fenomeni di minore entità. Dunque all'epoca dei re i peperini erano già formati, e già la necropoli albana era stata sotterrata dagli ultimi loro depositi. Se è logica questa induzione, ne discende per legittima conseguenza che, quella necropoli è anteriore alla fondazione di Roma.

Ma di quanto tempo, e a quale epoca della storia antropica devonsi riferire? Gli oggetti raccolti fin qui nel Lazio si compongono di manifatture parte in bronzo, parte in ferro, parte in terrecotte. Bastano tali differenze per concepire il criterio che l'associazione di quei due metalli accenna apertamente al tempo in cui l'epoca della pietra era già passata, e già introdotto l'uso dei metalli, e più che l'epoca del ferro era già arrivata, indicando un sociale avanzamento. Ma la scarsità di questo metallo, e la preponderanza dei bronzi dice di più, non essere puranche tanto diffuso nella fabbricazione di tutti gli oggetti. Laonde il ferro doveva essere di recente acquisto e materia pregevole, perchè non comune. Avvegnachè il De Rossi ci ha fatto vedere che fra gli oggetti raccolti trovasi un mezzo braccialetto in ferro dimostrante un metallo serbato ad oggetti d'ornamento o a cose più ricercate. Per tali ragioni siamo di parere che il cimitero degli Albani possa rimontare ai tempi, nei quali il ferro da poco era stato introdotto per gli usi sociali. Nè stimiamo erroneo tale argomento, poichè gli stessi vasi fittili confermano il giudizio, trovandosi perfettamente analoghi a quelli estratti dalle Terramare dell'Emilia, ed altri luoghi riportati dai paleontologi all'epoca del principiare dell'uso del ferro.

Quanto alle relazioni che quei prischi Latini ebbero coi popoli confinanti, gli stessi oggetti estratti dalla loro necropoli ne danno argomento; avvegnachè il De Rossi ci ha fatto osservare che in mezzo a tanti vasi di carattere latino altri ve ne sono di lavoro sicuramente etrusco. Alla prima categoria spettano quelli costrutti grossolanamente in terra nera contenente minerali vulcanici del paese, male impastata, foggiate colla mano, poco o niente cotti, graffiati da semplici linee rette, con impressioni d'elici o semenze, indicanti il primitivo stato dell'arte figulinaria. Gli altri al contrario sono d'un migliore lavoro, costrutti di più fina argilla rossa, subappennina, ridotti coll'uso del tornio, meglio cotti, con qualche indizio di pittura e forme evidentemente etrusche. Al novero di questi devonsi altresì aggiungere gli oggetti in bronzo e in ferro, quali sono i coltelli, le fibule, le lance ecc., egualmente estratti da quella necropoli. Anche nel modo di seppellimento traspare il costume etrusco, giacchè in ognuna di quelle vetture che rappresenta una tomba, gli oggetti sono distribuiti come in un ipogeo etrusco.

Dietro tali osservazioni volentieri ci accordiamo col De Rossi, che quel cimitero dev'essere stato in uso nel tempo in cui l'Etruria uscendo dalla sua primitiva semplicità, avanzava nello stato civile, e già incominciava a

diffondere il suo commercio ai paesi vicini, specialmente al Lazio ancora nello stato di rozzezza. Così si verifica, come l'Etruria andava ammaestrando i Latini ancora sedentari, recandogli le sue manifatture, e comunicandogli i propri costumi, e le proprie istituzioni. E poichè all'epoca della fondazione di Roma l'Etruria avea già raggiunto l'apogeo del suo incivilimento, ne viene la conseguenza che un lungo tempo dovea essere già corso fra l'uso della necropoli albana e la fondazione di Roma, eretta con rito e disegno etrusco.

La scoperta adunque del cimitero sulle alture del Monte Cucco e Monte Crescenzo è un fatto del più alto interesse, non solo per la storia dei vulcani del Lazio, dimostrandoli tanto più recenti di quello che è stato creduto fin qui: ma altresì per la paleoetnologia, servendo mirabilmente a rendere evidente la coincidenza di tempi remotissimi fuori del raggio tradizionale. Laonde da quanto abbiamo esposto possiamo senza tema concludere: che al declinare del terzo periodo eruttivo dei vulcani laziali, quella contrada era già popolata da gente numerosa e rozza: che le eruzioni del cratere albano furono quelle che somministrarono la corrente di peperino che giunse a ricuoprire la loro necropoli: che a quei tempi la grande civilizzazione del bronzo era già avanzata e incominciava a generalizzarsi l'uso del ferro: che l'Etruria era nel suo primo incremento, diffondendo col suo commercio nel Lazio ancor rude i prodotti della sua primitiva industria, precursori delle sociali istituzioni adottate in seguito dai primi re di Roma.

Raggiunti questi risultati, mi sembra dimostrato che quella via romana che attraversa la necropoli albana sul Monte Cucco, non abbia che fare con essa essendo di costruzione molto posteriore. Che se Cicerone rimprovera Clodio che, per ingrandire la sua villa suburbana andò a disturbare la pace dei morti e manomettere le ossa venerabili dei padri albanì, ciò avvenne nello stesso modo che è avvenuto a noi, quando abbiamo tolto il banco di peperino. Il rinvenimento fortuito per i lavori di Clodio fece così parlare il principe degli oratori latini, che mentre scagliava i suoi fulmini contro quel facinoroso Romano, rendeva a noi testimonianza dell'antichità di quegli avanzi.

Quanto ai secoli trascorsi, io non saprei dire, perchè credo impresa impossibile nella totale mancanza d'un fondamento, sul quale erigere un sicuro calcolo. Ci conviene essere paghi dell'età relativa, anzi stimarci fortunati se, in grazia d'un banco di peperino, la necropoli albana sia potuta giungere intatta fino a noi attraverso una lunghissima serie d'anni e di vicende.

1 Cic. *Orat. pro Milone*.

ERRATUM

Sulla p. 16 l. 7 in luogo di abbracciamento leggesi abbruciamento.

Pubblicato il dì 15 Aprile 1869.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° IV. DI APRILE 1869.

Adunanze de' 12, 19, 26 Febbrajo e 5 Marzo. — Scavi d' Arezzo. — Iscrizione osca. — A. Conze, Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Febbrajo 12: DILTHEY: disegno d' un frammento d' un bel sarcofago, attualmente posseduto dal sig. Martinetti, il quale, secondo lui, si riferisce alla favola di Selene ed Endimione, ritrattatavi però in modo nuovo. Selene cioè, addobbata da novella sposa con fiaccola nella destra, s' appressa ad Endimione: questi, seduto sopra uno scoglio, si sveglia nell' istante stesso ed alza la mano con maraviglia. Fra quelle due figure scorgesi un giovane, ignudo, se si prescinde dalla clamide affibbiata, con in mano una torcia rivolta in giù. Le singolari sue fattezze e la ricca chioma trattata in guisa de' capelli di Giove furono sottoposte al giudizio degli adunati in un disegno speciale in grandezza originale. Il rif., riconoscendo in essa figura un Dioscuro, che da Espero fa le veci d' Imeneo, ragionò brevemente intorno tal pertinenza mitologica de' Dioscuri. D' accordo cogli altri sarcofaghi della medesima rappresentanza vi si vedono anche in questo figure accessorie, vuo' dir la figura del monte Latmo e quella del Sonno due volte ripetuta, mentre la seconda volta essa ha rapporto alla scena perita che rappresentava la partenza di Selene. — Esibi inoltre lo stesso sig. *Dilthey* una gran lucerna di terracotta, la cui forma gli sembrava o nuova, o almeno assai rara. Consiste in un tronco rettangolare a forma di cippo con acroterj, a quattro cantoni del quale son at-

taccate altrettante lucernette della forma solita, a due becchi ciascuna, dimodochè il lume intiero viene ἐκτάχυξος. Su' quattro campi del cippo è quattro volte ripetuta in rilievo una scena di congedo graziosamente effigiata in maniera greca, onde risulta con certezza la destinazione sepolcrale d' essa lucerna. Due compagni de' lumetti sono fregiati di rilievi rappr. Cupidine sonante le doppie tibie, gli altri di due Amori che portano uve. — **ROHMANN**: biografia di O. Gerhard scritta da O. Jahn (*Eduard Gerhard, ein Lebensabriss von O. Jahn*, Berlin 1868, 8) come introduzione all' edizione degli opuscoli di lui. Il rif. espone, che questo libro ci offre un vero modello d' una biografia, dichiarando con perfetta maestria lo sviluppo del carattere del Gerhard ed il posto da lui occupato nella storia della nostra scienza. Mostrò sulle orme dello Jahn, come il Gerhard, sebbene nell' intendimento dell' arte antica forse inferiore ad altri archeologi, e malgrado gli ostacoli oppostigli dalla sua salute, nondimeno si sia meritato così alto posto fra' discepoli del Winckelmann, essendo stata da lui metodicamente disposta ed organizzata la scienza archeologica, che più a lui, che a qualunque altro, deve i progressi fatti in questo secolo. — **HELVIG**: scatola di bronzo nel suo possesso scavata, poche settimane fa, vicino alla stazione centrale delle ferrovie, e contenente nove piombi assai ben lavorati e di uno stile ben diverso da quelli siciliani pubblicati dal Salinas e dagli ateniesi pubbl. dal Postolacca. Tre esemplari fanno vedere un griffone che mette la zampa s. anteriore sopra una ruota, simbolo di *Nemesis*, conosciuto principalmente dalle monete di Smirna. Ad ogni fianco del griffone si scorge una spica. Quattro esemplari rappresentano la protome d' un' asino che sporge da una semiluna e nel campo due stelle. L' ultimo esemplare ritrae un ramo probabilmente di pino piantato in una semiluna. — Propose quindi due figurine d' *aurigae*, l' una d' assai fino lavoro da lui stesso posseduta, l' altra più rozza (coll. Tyskiewicz). Riguardo al loro vestito, rilevò in ispecie il cucino chiaramente visibile sulla fine superiore della spina, per proteggerla nella caduta. — Propose quindi un magni-

fico coperchio di cista prenestina (coll. Tyskiewicz), il cui manico vien formato da un gruppo di due guerrieri che portano fra le mani un cadavere ignudo d' uomo. Sul coperchio sono graffite due scene di combattimento.

Febbrajo 19: CAV. P. ROSA: sugli scavi recentemente fatti eseguire tra il Celio e l' Aventino dalla società archeologica inglese sotto la direzione del sig. *Parker*, il quale crede d' aver rinvenuto l' antica porta Capena in mezzo alla stessa valle accanto alla moderna strada. Il sig. Rosa all' incontro espone, quella porta non poter esser altro fuorchè una porta d' epoca posteriore, la quale abbia dato accesso alla città dalla via nuova che passava una volta sotto le terme di Caracalla, formando ivi una larga piazza. Egli poi s' appoggiò sul passo di Giovenale (3, 11), giusta il quale dalla porta Capena si scendeva nella valle d' Egeria, per dedurne la situazione di quella porta in luogo più elevato dalla parte del Celio, e mostrò, quanto bene quella situazione combinai co' ruderi di sepolcri che in linea dritta si protraggono da quel punto nella vigna di S. Gregorio per la villa Mattei verso i sepolcri degli Scipioni. Aggiunse ch' egli stesso abbia veduto a S. Sisto, vecchio dietro il magazzino del sig. Guidi in una cantina alcune reliquie del selciato di via antica, le quali pure entrano perfettamente nella sudetta linea. Narrò poi che gli scavi da lui diretti sul Palatino negli ultimi giorni aveano dato alla luce varie sculture di grande importanza, tutte rinvenute in un sotterraneo accanto al tempio di Giove vittore, e rilevò, oltre alcuni busti imperiali, una statua di basalte di finissimo lavoro, imitante l' arte del bronzo, sulla quale tornerà il discorso, allorquando anche le parti mancanti si saranno ritrovate. — DILTHEY: sull' opera del sig. Helbig intitolata *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens* ecc. (v. Bull. in appresso). — MATZ: intorno un sarcofago assai mutilo da lui veduto nel cortile del palazzo arcivescovile di Porto, del quale esibì un abbozzo della destra parte laterale, conservata abbastanza bene nella parte inferiore. Vedesi in essa rappresentato il dio *Caelus* che sporge aldissopra di rupi, e sedente sul di lui manto

che forma una specie d' arco , un' ignuda figura maschile , nel cui seno dalla parte sinistra con un salto veemente precipitarsi un cavallo. Siffatta strana rappresentanza riceve la sua spiegazione mediante i pochi avanzi superstiti del lato anteriore. Un cavallo che evidentemente si è staccato da un carro , rende probabile che abbiamo da far ad una rappresentanza del mito di Fetonte, e sono allora le Eliadi quelle donne inginocchiate che spaventate guardano in sù, laddove le personificazioni della Terra e d' un Fiume, superstiti sull' angolo destro e nel bel mezzo, sono giunte comuni in sarcofaghi di quel genere. Così essendo, su quella parte laterale deve esser rappresentata la scena , qui per la prima volta raffigurata, che dopo la distruzione della quadriga uno de' destrieri ritorna ad Elío. Il lato corrispondente, del quale parimente non si è conservata che la parte inferiore, ci presenta una figura maschile che sta per montare sopra un carro, senza dubbio Fetonte che s' apparecchia per la corsa fatale. — HELBIG: specchio di Palestrina (Coll. Castellani). Vi si vede una donna degnamente vestita in piedi , alla quale si avvicina Sileno araldo con caduceo e corona nelle mani. La corona, simbolo generalmente di buon successo e nella mano di messaggieri specialmente segno di buona notizia, qui forse è da interpretarsi per la corona nuziale , che il compagno di Bacco offre ad Arianna o ad altra giovinetta amata dal nume. Propose quindi un *rhyton* ed un' idria provenienti dagli scavi di Palestrina e possedute dal sig. Martinetti. Espose, come i vasi ritrovati finora a Palestrina fanno vedere tutti quanti i contrassegni di una fabbrica locale, mentre le stoviglie proposte agli adunati mediante il carattere de' disegni e la tecnica , il *rhyton* oltre di questo mediante l' epigrafe *ὁ παῖς καλός* , possono riguardarsi come oggetti importati dalla stessa Grecia.

Febbrajo 26: CAV. P. ROSA: ritornando su quanto nell' adunanza precessa avea esposto riguardo alla situazione dell' antica porta Capena, notò che pochi giorni sono fu da lui veduto un grande avanzo delle mura Serviane posto in un cortiletto murato nella prossimità delle cappelle di S. Gre-

gorio e della gola, in cui egli crede esser stata la ridetta porta. Dichiarò poi, come alla sentenza sua neppure s'opponesse il passo di Frontino relativo al rivo Ercolaneo dell'acqua Marcia (aqu. 19), il quale, condotto pel monte Celio, ma in luogo troppo basso per poter servir agli usi di quel monte, finiva sopra la porta Capena; mentre sostenne, la situazione della porta in una gola render possibile il fatto memorato da Frontino. — DILTHEY: sulla tav. XVII del libro del dott. Helbig, da lui presentato nell'adunanza precessa (v. Bull. in appresso). — HELBIG: sopra l'erma vaticana coll'iscrizione ACHACIA graffita sul piedistallo (Visconti icon. gr. I, 15a). Esponendo la diversità di questo ritratto dal tipo e dallo stile del quinto secolo e rilevando la capellatura artificiosa che altrove non si trova prima di Alessandro Magno, egli sostenne, quell'erma non possa essere ritratto autentico di Aspasia, ma, se infatti deve attribuirsi qualche autorità all'iscrizione, ritratto inventato nell'epoca alessandrina da un artista non consapevole del carattere dell'arte del quinto secolo. Rivolgendosi poi all'iscrizione, egli espose, come essa mediante il posto, che occupa, la piccolezza delle lettere e l'incertezza, colla quale queste sono graffite piuttosto che incise, sta fuori della regola di simili iscrizioni, mentre non può essere tracciata nè dallo scultore che fece l'erma, nè da uno scarpellino, ma rileva la mano d'un dilettante che oziosamente l'aggiunse all'erma. Risulta dunque essere l'iscrizione per la spiegazione dell'erma di pochissima importanza. — Propose quindi un magnifico specchio a rilievo proveniente da Palestrina (coll. Tyskiewicz), il quale rappresenta in stile arcaico o arcaizzante una donna, forse Leda, che scherza con un cigno. Finalmente propose uno specchio ceretano (coll. Castellani) che riunisce quattro persone, ognuna significata con un'epigrafe, vale a dire Ulisse (ΑΤΡΟΥ), una donna quasi tutta ignuda (Α . . ΝΑ), Minerva (ΑΘ . . ΝΑ) e Diomede (ΔΙΟΜΗΔΗ). Sopra il nome di *Liumithe* prima falsamente spiegato dal Gerhard cf. *etr. Spiegel* 196, 382, 402. Il vedere riuniti Ulisse e Diomede non può fare specie; perchè il mito quasi di maniera tipica

gli aveva accoppiati in molte situazioni (cf. Schlie *Darst. d. troisch. Sagenkr. auf etr. Aschenk.* p. 137). — HENZEN: rapporto del sig. G. B. Carducci diretto alla commissione per la conservazione de' monumenti delle Marche e riferibile alla scoperta d'una città picena primitiva. Furono cioè rintracciati da lui grandi avanzi di mura lapidee nella cinta urbana e nell' interno di Fermo, da lui riputate di origine anteromana, ed ha l' intenzione di pubblicarle in opera ispeciale. Al suo rapporto è aggiunta una litografia rappresentante un bellissimo esempio di cotali mura che non lascia dubitare della grandiosità di siffatti avanzi. Gli adunati, e segnatamente il sig. cav. Rosa, riconoscendone tutta l' importanza, non osarono però pronunciarsi sulla quistione, se veramente esse mura siano d' epoca tanto antica, quanto crede il benemerito editore, e giudicarono più prudente di sospendere il giudizio fino alla pubblicazione dell' intera opera. — Lapide della Fors Fortuna ritr. negli scavi del bosco degli Arvali (sarà pubblicata nel Bull. nella Relazione intorno a quegli scavi). — Iscrizione ritr. nell' anno passato sull' Aventino nell' atto di tracciarne le nuove fortificazioni, e copiata dal sig. dott. *Bor-mann* nella vigna di S. Alessio dirimpetto alla chiesa:

LIBERO · PATRI · PROCLIANO · SACRVM
 CAVILLIVS · C · F · ROMILIA · LIGVRIVS
 LVCANVS · PATER · VIATOR · III VIRALIS
 IIII · VIRALIS · SACERDOS · ISIS · ET.....

Avendo brevemente parlato sì di quest' uffizj e sì delle divinità che talvolta prendono il nome dal proprietario del fondo, in cui vengono venerate, egli ricordò altro titolo d'un Avillio, anch' esso ritrovato sull' Aventino, e posto nel 214 all' imperatore Caracalla (Or. Henzen 6558). La quale data riesce importante, visto che esso personaggio è quello stesso che fece la cosiddetta schola Xantha al clivo capitolino, la quale in questo modo vien assegnata ad undipresso alla medesima epoca; — frammento d' epigrafe copiato nella vigna del Pinto a destra della via Appia fra il cimitero di S. Cal-

listo e la chiesa di S. Sebastiano, incisa nel margine superiore d'una specie di cancello marmoreo:

d eXEMPLI · VNIMARITAE M

rilevante per la nuova parola *unimarita*.

Marzo 5: BORMANN: riferì intorno alla ricca raccolta di documenti pubblici della greca colonia di Taormina, venuti alla luce negli ultimi anni, e di cui egli stesso col sig. prof. Schoene hanno riportato apografi e calchi. Consistono in elenchi di strategi, ed in conti di diversi magistrati. Per darne un saggio, il rif. avea scelto per argomento la menologia di Taormina, conosciuta solamente da quei conti, stabilì la serie quasi intiera de' mesi e propose, per determinarne la corrispondenza coll'anno naturale, una combinazione fondata sul posto de' mesi, nei quali si rapportano le entrate de' magazzini pubblici, secondo la quale il principio dell'anno pare dover fissarsi all'equinozio autunnale. — *Marz:* dissertazione del sig. prof. O. Jahn estratta da' Rapporti della R. Società sassonica delle scienze (Dec. 12, 1868) ed intitolata *über die Zeichnungen antiker Monumente im Codex Pighianus*. La quale fornisce un sunto completo ed una descrizione esatta di tutti i disegni e notizie archeologiche contenute nel celebre codice Pighiano della R. Biblioteca di Berlino. Dopo alcune osservazioni sulla vita e sul doppio soggiorno (1547-1555; 1574) di Pighio in Italia egli ragionò brevemente intorno allo stesso codice, il cui contenuto è stato ordinato dallo Jahn secondo le materie e corredato delle confacenti notizie sulle pubblicazioni de' monumenti relativi, particolarmente fatte dal Beger, e su' luoghi, in cui ora si trovano. Rilevò che il valore di siffatti disegni consiste nella scrupolosa loro esattezza, e che sono tanto più pregievoli, in quanto che spesso i monumenti non esistono più o furono più completi, quando li vide il Pighio; della qual cosa citò come esempi un'ara quadrilatera del museo Capitolino nella stanza del gladiatore moribondo, l'ara Borghese e l'ara Albani. Non minor valore hanno i disegni e notizie per la conoscenza delle collezioni romane di quell'epoca. Il rif. chiuse le sue osservazioni colla notizia che il bassorilievo murato sulla scala del

palazzo de' Conservatori e poco fa dichiarato falso dallo Helbig al pari d'una lucerna proveniente da Xanten che ne offre la stessa rappresentanza, già trovata disegnata nel codice del Pighio. Ora siccome questo passò gli ultimi anni della sua vita a Xanten, dove rimase il codice anche per qualche tempo dopo la sua morte, così non è priva di probabilità la congettura, essersi fatta la lucerna coll'ajuto di quel disegno o d'una copia d'essa. In ogni modo la lucerna non può provar nulla in favore della genuinità del bassorilievo. — ALDENHOVEN: statua arcaica di villa Albani (v. Mon. ed Ann. 1869). — HELBIG: testa di Bacco acquistata recentemente dal sig. Peill di Bonn: il rif. rilevò nel lavoro di questo monumento certi concetti particolari e diversi dal solito tipo del nume e specialmente la maniera, di cui l'artista aveva espresso lo sguardo obliquo e la bocca soverchiamente aperta, che fa vedere la serie superiore dei denti.

II. SCAVI.

Scavi d'Arezzo, da lettera di F. GAMURBINI a G. Henzen.

..... Varii affari mi hanno impedito di comunicarvi l'iscrizione latina aretina, e molte notizie di ritrovamenti d'alta importanza fatti dentro e presso la stessa città di Arezzo nel mese di Marzo. Basti il dire che a poca distanza dalle mura fra i resti d'un antichissimo edificio sono comparsi da 180 idoli di bronzo, molti oggetti votivi, pietre incise con figure orientali, anelli d'oro e d'argento, e vasi neri con qualche graffito, e ciò che è più importante *niuna moneta* salvo che l'*aes rude* in grandissima quantità. Di modo che di lì s'incomincierebbe ad avere un *dato certo* nell'arte antichissima degli Etruschi, innanzi sicuramente alla conquista romana. Io mi sono dato cura che tutti gli oggetti non siano dispersi, ma conservati scrupolosamente designando per quanto era possibile il loro successivo ritrovamento: ma certissima cosa è

che tutti si riferiscono ad un medesimo tempo, cioè come mi penso fra il quarto e il quinto secolo di Roma.

Inoltre dentro alla città si è scoperto un antichissimo sepolcreto etrusco : dico tale, perchè sono venuti fuori due grandi vasi dipinti delle prime maniere, d'un disegno bello sì ma molto arcaico, in uno dei quali sono con figure nere sopra fondo naturale dipinte due furie con ali e con largo manto che s'inseguono avendo nelle mani che protendono un paio di forbici: nell'altro, che si trova in frammenti, vi è rappresentata la guerra dei Centauri con i Lapiti. Questi vasi si devono giudicare preziosissimi, perchè sono stati eseguiti in un modo singolare, che è il seguente:

Fatto il vaso si sono graffite le figure innanzi di cuocerlo: con lo stilo si sono designate tutte le parti del corpo con le pieghe delle vestimenta. Quindi si sono dipinte in nero, e finalmente con una diligenza straordinaria si è diminuito con uno bronzo od altro arnese tagliente tutto il corpo del vaso, di modo che le figure risultassero in rilievo. Io non so se vi esistano altri esempj: certo che in Etruria questo mi riesce nuovissimo.

Presso Pienza si è scavato un sepolcro etrusco, che ha dato quindici iscrizioni, e quà e là si raccoglie sempre qualche cosa di nuovo.

III. MONUMENTI.

Iscrizione osca, da lettera di G. LIGNANA a W. Helbig.

Il nostro amico Castellani ha comperato in questi giorni una terracotta che fu trovata fra Caserta e Capua, e su cui sta la seguente iscrizione osca:



Questa iscrizione è sormontata da un capo di Medusa, e da un cignale, e, come vedete, rotta a metà. Non mi pare tuttavia senza qualche importanza e per questo ve la mando. L'interpretazione non mi pare che presenti alcuna difficoltà.

Nella prima in cui il Δ sta evidentemente per Δ abbiamo un genitivo plurale della declinazione in i .

Nella seconda probabilmente un nominativo singolare e *Vesulia* sta per *Vesuliais*.

Nella terza manca la flessione, ma il significato è evidente.

Adunque osco — *Virium Vesulia deivm*.....

latino — *Viriorum Vesulaeus divin*.....

Finora per quanto mi ricorda, mancavamo di un' esemplare del genitivo plurale della declinazione in i nell'osco.

L'iscrizione deve essere però scorretta, imperocchè *Virium* è scritto con una sola *r* e *Vesulia* con un solo *l*.

IV. LETTERATURA.

Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik von ALEXANDER CONZE. Mit XI Tafeln. Halle 1869. 4.

Il libro del sig. Conze che annunziamo, offre una scelta di interessanti sculture finora quasi tutte inedite ed ora pubblicate su tavole litografiche, le quali possono contarsi fra i migliori prodotti in questo genere di riproduzione. Nell'illustrare questi monumenti il ch. autore entra in varie ricerche sopra la storia dell'arte antica e specialmente sopra lo sviluppo immediatamente anteriore a Fidia, istitoite con una critica molto fina ed accurata, alcune volte forse un po' troppo soggettiva. Siccome lo spazio concesso in questi fogli del Bollettino è troppo ristretto per entrare in tutte le particolarità delle ricerche, così debbo contentarmi d'accennarne generalmente i risultati e d'esaminare più a disteso solo una delle opinioni esternate dal Conze, vale a dire quella sopra il doriforo di Policletto.

La tavola I dell'opera in discorso ci mostra due vedute di una testa di marmo esistente nell'archiginnasio antico a Bologna. Rappresenta un efebo greco con larga tenia attorno i capelli. Il sig. Conze rileva giustamente l'analogia esistente fra questa testa e quella del museo di Napoli spiegata dal Brunn per un tipo di Giunone, il quale sta molto vicino all'ideale di questa dea inventato da Policletto ¹, e dichiara la testa di Bolo-

¹ Mon. dell'Inst. VIII, 4. Bull. 1846 p. 122 sg. Ann. 1864 p. 297 sg.

gua per copia d'un tipo inventato nel quinto secolo poco prima del sommo sviluppo dell'arte introdotto da Fidia. E per verità la testa mostra in genere tutti i contrassegni di quest'epoca e se ne scosta soltanto in una particolarità, vale a dire nella bocca, la quale apparisce chiusa, mentre le sculture dell'anzidetta epoca ed anche di quella seguente iniziata da Fidia sempre raffigurano le labbra aperte. La testa dunque non sarà copia esatta, ma copia modificata, almeno in questa particolarità, mediante l'influenza dell'arte greco-romana.

Sulla tavola II è pubblicata altra testa esposta nel museo Fridericiano a Kassel. Anche questa testa è di efèbo ornato di larga benda; ma fa vedere uno stile più avanzato della testa di Bologna e leggi di formazione abbastanza diverse. In ogni caso abbiamo da fare con un tipo molto rinomato nell'antichità, come si prova dalle repliche più o meno modificate che si trovano nel museo di Dresda ¹, nella collezione Egremont ², nei palazzi Giustiniani e Sciarra e nel magazzino del sig. Abbati, negoziante di oggetti antichi a Roma. Il sig. Conze riconosce nella testa in discorso un tipo inventato dall'arte attica, e specialmente da quell'arte, la quale introdotta da Fidia si sviluppa generalmente sulla stessa base fino al sorgere della recente scuola attica. Egli stabilisce i seguenti contrassegni del carattere dei tipi attici di quel periodo: una superficie soverchiamente piana del cranio, una fronte ed un occipite che si attaccano al piano superiore del cranio sotto un angolo quasi retto ed in conseguenza di questi concetti una forma quasi quadrata della testa, se vien guardata di profilo. L'atticismo di queste forme è dimostrata dalla testa del cosiddetto Teseo statua dell'aetoma orientale del Partenone. Di più vengono rilevati dal sig. Conze come concetti specialmente attici il capo leggermente voltato, il labbro superiore un po' rialzato ed un insieme di espressione fisionomica che si avvicina al melanconico, i quali contrassegni si trovano infatti in alcuni rilievi sepolcrali attici e nella statua esistente a Monaco, riconosciuta dal Brunn per copia dell'*Eirene* di *Kephisodotos* ³. Cotale caratteristica del tipo attico generalmente sembra giusta e credo anche io, che la testa di Kassel appartiene a quello sviluppo dell'arte. Ma bisogna osservare, che alcuni dei contrassegni menzionati dal Conze non sono propri soltanto all'arte attica, ma si trovano anche nello sviluppo artistico di altri paesi. Così l'anzidetta struttura del cranio si osserva nella testa di *Hera* sulle monete di *Elis* ⁴, la quale certamente è un tipo peloponnesio che starà in istretta relazione col l'ideale di questa dea inventato da Policeto. Si ritrova anche in alcune teste arcaiche trovate sull'isola di Cipro ed appartenenti alla collezione del generale Cosnola, console degli Stati-uniti a Larnaka ⁵. Specialmente la struttura piana della superficie del cranio pare fosse stata propria allo stadio arcaico di diversi sviluppi artistici ed abbia trovato di là l'entrata anche nell'arte più avanzata. Esiste questa particolarità p. e. nella figura dell'antico trono

¹ Becker *Augustum* Tav. LVII, 1.

² *Specimens of ancient sculpture* I. 30

³ V. Brunn *über die sog. Leukothea in der Glyptothek München* 1867. 4.

⁴ *Denkm. d. a. K.* I, 30, 133.

⁵ Tengo delle fotografie dei pezzi principali di questa collezione.

di *Samothrake* ¹, nella figura di Nettuno sulle monete incuse di *Possidonia* ², nella testa femminile delle monete di *Hyele* ³. Il sig. Conze ritrova i contrassegni stabiliti da lui come proprj al tipo attico anche nelle statue e nelle teste, nelle quali il Friederichs al mio parere giustamente riconobbe il carattere della scuola peloponnesia e copie del doriforo di Policleteo ⁴. Essendo questa questione di somma importanza per la conoscenza dell'arte antica, così esamineremo passo a passo le ragioni, colle quali il sig. Conze si studia a rifiutare l'opinione pronunciata dal Friederichs. Con ottima ragione il Conze fa entrare nella ricerca la testa Farnese esistente nel Museo di Napoli, la quale sta in istretta relazione colla quistione in discorso; perchè l'opinione del Brunn, essere quella testa un tipo di Giunone che dà sufficiente nozione dell'ideale di questa dea inventato da Policleteo, fu applaudita da quasi tutti i dotti. Il sig. Conze dubita del nome dato dal Brunn a questa testa e della di lei relazione con Policleteo. Confesso di non poter consentire con tali dubbi ⁵. In primo luogo il carattere di Giunone, come questa dea doveva raffigurarsi sulle tracce degli epiteti omerici, è stato tanto maestrevolmente analizzato dal Brunn nelle forme della testa Farnese, che al mio parere quest'esposizione sola basta, per poter riconoscervi Giunone. Di più se finora esisteva una lacuna considerevole nello sviluppo dell'ideale di Giunone tra la testa Farnese e la Ludovisi, di modo che infatti non sembrava troppo palpabile la maniera, colla quale il tipo più antico abbia potuto svilupparsi al tipo più recente, questa lacuna adesso è riempita mediante la testa recentemente scoperta a Girgenti, la quale ci mostra uno stadio di transizione fra ambedue i tipi ⁶. Sono convinto, che il sig. Conze, esaminando i gessi delle tre teste, l'uno presso l'altro, riconoscerebbe la continuità dello sviluppo ed abbandonerebbe la congettura esternata da lui altrove ⁷, vale a dire, che la testa Ludovisi non rappresenti Giunone, ma un tipo di Venere raffigurata con grandiose sembianze nella sua qualità di *Aeneadum genitrix* e principale divinità del popolo romano nell'epoca dell'impero. Se ne giudichi, come si vuole, per la nostra ricerca questo punto di vista è secondario; perchè il sig. Conze esamina la testa Farnese soltanto nello scopo di ricercare, se i risultati del Brunn e del Friederichs, i quali ambedue indipendentemente tra i monumenti conservati hanno riconosciuto due opere riferibili a Policleteo, vanno d'accordo. Confrontando dunque la testa Farnese e le statue del doriforo, il Conze trova, che le due opere troppo diversificano nel pensiero e nella forma per poter supporre prodotti dello stesso artista, e finisce col dichiarare l'incompatibilità delle due opinioni. Non posso negare, che i miei occhi vedono la cosa tutt'altrimenti. Mi pare, che la testa Farnese e le anzidette statue, nella strut-

¹ *Denkm. d. a. K.* I, 11, 39.

² *Mionnet pl.* LIX, 5. 6. 8.

³ *Carrelli num. It.* vol. tab. CXXXVI, 13. 14.

⁴ *Friederichs der Doryphoros des Polyklet.* 23. *Berl. Winckelmannspr.* Berl. 1862, 4. V. cf. *Friederichs Beanteine* p. 118 n. 96. — *Bull. dell'Inst.* 1864 p. 29 sg.

⁵ Cf. ciò che ne scrisso recentemente il *Kekulé Hebe* p. 64 sg.

⁶ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 3.

⁷ *Conze die Familie des August, Relief in Ravenna (Halle 1867)* p. 15.

tura del cranio, nelle forme e nelle proporzioni dei singoli concetti del volto, contengono tanti elementi corrispondenti, che con ottima ragione possono credersi inventate dallo stesso artista. Soltanto le forme che nel doriforo non sono state condotte allo sviluppo d'un carattere sovrumano, nella Giunone Farnese appaiono aggrandite e magnificate, e vi sono stati introdotti sulle tracce della poesia omerica i concetti propri a Giunone visibili principalmente nella figurazione degli occhi e della bocca. Pure malgrado queste modificazioni si riconosce al mio parere la parentela col doriforo quasi nella stessa guisa come nella Madonna Sistina di Raffaello si risentono le forme della bella testa di donna esistente nel palazzo Pitti¹, la quale serviva per base a raffigurarla.

Secondo la mia opinione dunque i risultati del Brunn e del Friederichs sono molto bene compatibili. Anzi vi si aggiunge per confermarli la corrispondenza d'un terzo risultato. Dico quello delle ricerche del sig. Klügmann istituite nel Museo renano (n. s. Vol. XXI p. 321 sg.) sopra le statue d'Amazzoni. Tra le quali mediante ragioni stilistiche ben ponderate egli attribuisce a Policleto quel tipo d'Amazzone che appoggia la mano destra sulla testa, ora rappresentato splendidamente mediante la magnifica statua acquistata da me per il Museo di Berlino. Se confrontiamo una testa delle statue del Friederichs riferite al doriforo con una testa di questo tipo d'Amazzone, vediamo, che ambedue rappresentano un' analogia molto spiccante ed appaiono quasi direi come di fratello e di sorella.

L' analogia che il Conze rileva tra la testa Farnese e la testa d'efebio di Bologna, può sussistere molto bene insieme coi rapporti che abbiamo supposti tra la testa Farnese e le teste del doriforo. È vero, che la testa del doriforo e quella di Bologna ravvicinate fra loro non offrono una parentela molto palpabile. All' incontro se la testa Farnese si suppone come stadio di mezzo, non si negherà la possibilità, appartenere tutti e tre tipi allo stesso sviluppo. Dopo che l'ingegno di Policleto nell' ideale di Giunone si era sollevato al sommo slancio, poté accadere benissimo, che le belle forme di quest' opera influissero dal canto loro sulla rappresentanza di esseri umani e che raddolcite e snodate in parte dalla grandiosa severità venissero impiegate per raffigurare un efebio.

Dopo tale esposizione, con cui cerca a provare l'incompatibilità dei risultati del Brunn e del Friederichs, il Conze esamina specialmente le statue del doriforo e trovandovi i contrassegni del tipo attico ch'abbiamo sopra accennati, le dichiara per prodotti dell' arte attica. Ma abbiamo provato al di sopra, che la struttura del cranio e la forma della testa veduta di profilo che il sig. Conze riguarda come contrassegni dei tipi attici, non sono proprie soltanto all' arte attica, ma, come si conchiude dalla testa di *Hera* sulle monete di *Olympia*, si trovano anche nell' arte del Peloponneso. Dunque quelli contrassegni sono comuni ad ambedue le scuole e non può dedursene l' atticismo di qualche opera. Anzi malgrado cotale corrispondenza, se confrontiamo monumenti certamente attici, come il cosiddetto Teseo nel-

¹ Passavant *Rafael von Urbino* II p. 336.

l'acnoma del Partenone ¹, colle statue del doriforo, troviamo differenze molto visibili. Mentre le teste attiche vedute di profilo, come giustamente osserva il Conze, offrono generalmente una forma quadrata, la testa del doriforo è più allungata e può compararsi piuttosto ad un oblungo. Altra differenza si riconosce nel trattamento delle parti inferiori del volto. Nella testa del doriforo esse parti sono più sottili, di modo che i contorni delle guancie, se la testa vien veduta di faccia, offrono un ovale soverchiamente allungato. Nei tipi attici all'incontro lo sviluppo del cranio trova un contrappeso più corrispondente nel trattamento delle parti inferiori del volto, i di cui contorni formano un ovale più ripieno ². E la ragione di quella diversità si è quella, che la scuola peloponnesia rileva più la struttura degli ossi del cranio e li vela d'una carnagione molto moderata, mentre gli artisti attici sviluppano maggiormente anche la carnagione. Se dalla struttura del cranio passiamo all'espressione del volto, il sig. Conze stesso confessa, che nella testa della replica napoletana, la quale serviva come base alle ricerche del Friederichs, quel concetto specialmente attico, vale a dire il labbro superiore rialzato un po' verso l'angolo della bocca, « è appena accennato ». Io non ne ho potuto trovare traccia nè in alcune delle statue relative nè in alcuna delle teste che loro corrispondono. È vero, che il sig. Conze, per sostenere la sua opinione, rammenta una testa del museo Lateranense, la quale dai sigg. Beudorf e Schöne ³ viene descritta come generalmente analoga alla testa del doriforo, ma di concetti più fini, guancie più ripiene e di un'espressione quasi melanconica. Non si può dubitare, che questa testa sia stata sviluppata sulla base del tipo del doriforo; ma certamente ne sta scostata un lungo tratto di sviluppo, di modo che non può dedursene aver esistito cotale concetto nel tipo originario ed essere soltanto trascurato nelle statue superstiti. Anzi mancando quel concetto in tutte le repliche, le quali possono riguardarsi come copie generalmente esatte dell'originale in discorso, mi pare molto più probabile la supposizione che il tipo peloponnesio originariamente n'era privo e che quel carattere d'espressione a poco a poco vi fu introdotto mediante l'influenza dell'arte attica. La predilezione per tal espressione nell'arte posteriore è ben riconoscibile nei monumenti conservati e, come s'introdusse nei tipi degli ideoi, così anche poteva influire sopra la rappresentanza degli atleti. Tale modificazione nel tipo peloponnesio tanto più facilmente poteva aver luogo; perchè quel tipo a quel

¹ Le figure del fregio del Partenone nella struttura del cranio e specialmente dell'occipite offrono differenze molto visibili, dalle quali a quel che pare può concludersi, che nel bassorilievo non si era pervenuto ancora ad una norma ben stabilita per raffigurare cotali concetti.

² Questa particolarità si riconosce molto bene anche nell'alto rilievo vaticano colle tre donne (Cavaceppi raccolta III, 13), falsamente da me attribuito all'arte italica, mentre dall'essere trovata una replica ad Atene può rinchindersi essere esso rilievo un lavoro attico. Cf. Schöll *Arch. Mitth.* p. 26. 27. Friederichs *Bausteine* p. 95. Una replica molto fina di questo rilievo esiste oggi dal sig. Tobazzi negoziante di oggetti antichi a Roma. Manca la donna a destra di chi guarda. A quella di mezzo si è imposta una testa attica sì, ma presa da altro rilievo di stile posteriore. Credo questa replica identica con quella già Giustiniani molto malamente pubblicata nella *Galleria Giustiniani* II, 64.

³ *Die ant. Bildw. des Lateran. Mus.* p. 170 n. 254.

che pare lungo tempo restava in uso per rappresentare le statue non iconiche degli atleti vincitori ¹ e così naturalmente a poco a poco doveva subire le influenze del progressivo sviluppo artistico. Nel confrontare infine l'impressione generale che ci fanno le copie del doriforo ed analoghe figure attiche, specialmente i giovani sul fregio del Partenone, io almeno dirimpetto a quelle due classi di monumenti ricevo un'impressione ben diversa. Il doriforo mi apparisce come un giovane pieno di virtù virili; ma non vi spira tanto quell'armonioso sviluppo anche delle qualità intellettuali, il quale incanta l'animo nei tipi attici. Conchiude il Conze rammentando, per rifiutare l'opinione del Friederichs, il conosciuto passo di Luciano ², dove questi nel descrivere il modello d'un perfetto ballerino dice convenire a tal personaggio la statura del doriforo. Suppone il Conze, la statura propria alle statue riferite al doriforo non qualificarsi per un ballerino. Ma credo, che in questo riguardo il suo giudizio è preoccupato dal ballo moderno e specialmente dai teatri nordici, i di cui ballerini scarni e tisi ci è vero stanno in chiaro contrapposto colle nostre statue. Fra i ballerini italiani anche oggidì alcune volte potrebbe riscontrare delle figure di statura analoga.

Ritengo dunque l'opinione del Friederichs per niente rifiutata, la quale anzi recentemente ha trovato un pregevole appoggio in un'osservazione statistica comunicata dal Kekulé ³, che cioè i due monumenti con un tipo analogo al doriforo che esistono ad Atene, non furono trovati nell'Attica, ma provengono dal Peloponneso.

Sulle tavole III-V è pubblicata una statua d'Apolline scoperta in Atene negli scavi eseguiti nel teatro di Dioniso, sulle quale già due volte si è parlato nel nostro Bollettino ⁴. Le tavole VI e VII mostrano due repliche dello stesso tipo, l'una esistente nel museo Britannico, l'altra nel museo Capitolino, mentre sulla tavola VIII sono litografate due teste analoghe che si trovano nel museo di Berlino. Sta in istretta relazione colla ricerca, alla quale danno occasione questi monumenti, anche la statua d'un efebo esposta nell'Ermittaggio di S. Pietroburgo, la quale viene pubblicata sulla tavola IX. Mentre il Kekulé ⁵ giudicava generalmente questi tipi prodotti di uno sviluppo eclettico dell'arte, il quale celebrato mediante i nomi di Pasitele, Stefano e Menelao aveva luogo nell'ultimo secolo della repubblica e nel primo dell'impero, ed io sulle di lui tracce aveva attribuito la statua di S. Pietroburgo alla stessa categoria, il sig. Conze prende tutte queste opere per copie generalmente esatte di originali anteriori al sommo sviluppo introdotto da Fidia. Egli suppone, che l'invenzione del tipo d'Apolline, le cui repliche sono pubblicate sulle tavole III-VIII debba assegnarsi incirca a quello sviluppo dell'arte attica, il quale è insignito mediante il nome di *Kalamis*. Esamina poi la statua d'efebo, opera di *Stephanos*, esistente in villa Albani e le repliche di questa figura, e siccome queste statue

1 Cf. Boll. dell'Inst. 1867 p. 133.

2 De salt. 75.

3 Ann. dell'Inst. 1868 p. 318.

4 1862 p. 166 sg. 1865 p. 121.

5 Ann. dell'Inst. 1865 p. 55 sg. Boll. 1866 p. 71.

almeno nel carattere della testa corrispondono colla corritrice vaticana ¹, la quale già per il suo soggetto avrà da mettersi in relazione col Peloponneso, così egli attribuisce anche l'invenzione di quel tipo d'efebo alla scuola peloponnesia, aggiungendo come congettura, quelle statue forse essere le copie tanto ricercate del doriforo di Policeto. Ritenendo per giusta l'opinione del Friederichs esternata sopra il doriforo, naturalmente non posso applaudire a quest'ultima congettura. Sopra gli altri risultati del Conze e specialmente sopra la sua opinione, che cioè gli anzidetti monumenti siano copie generalmente esatte di antichi originali greci, per ora sospendo il mio giudizio, finchè avrò studiato di nuovo questa quistione difficile e passato un'altra volta la rivista dei monumenti relativi.

Sulla tavola XI è pubblicata la stele sepolcrale di *Orchomenos*, interessante per lo stile arcaico ed il nome dell'artista *Alzenor* di Naxos, sopra il quale monumento si è già parlato ne' nostri Annali dell'a. 1861 p. 81 sg.. Essa stele nell'atteggiamento della figura scolpitavi sopra corrisponde particolarmente con quella già del museo Borgia ed ora esistente nel museo di Napoli, la quale è litografata al fianco. Il Conze analizza sensatamente lo stile ed i rapporti esistenti fra i due monumenti e rileva la piccolezza della testa in confronto colle altre proporzioni del corpo, il quale fenomeno nell'arte arcaica finora non era stato abbastanza osservato.

Chiudo raccomandando al pubblico cispino caldamente la lettura del libro del Conze. Sia anche, che contenga risultati in parte soggetti al dubbio, le ricerche pubblicate in esso offrono punti di vista essenzialmente nuovi e diriggon l'attenzione sopra un periodo dell'arte poco conosciuto ed il quale più d'ogni altro ha bisogno di esatto esame e di studj reiterati.

W. HELMG

¹ Visconti *Mus. Pio-Clem.* III, 27

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º V. DI MAGGIO 1869 (*tre fogli*)

*Scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali. — Antichità
in Napoli.*

I. SCAVI.

Scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali.

Nell'introduzione alla mia *Relazione sugli scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo I ed Augusta re e regina di Prussia operati da' sigg. Ceccarelli* (p. IX) esternai la speranza di poter riaprire co'siffatti lavori in stagione propizia, per esplorare altre parti della vigna, finora non esaminate. Co'generosi sussidj degli augusti protettori di quell'intrapresa, rinnovati largamente dopo la pubblicazione della ridetta opera, furono infatti durante l'inverno passato continuati gli scavi principalmente su due punti, sulla vetta cioè del colle poco al disotto dell'oratorio di S. Damaso, ed, in iscala più grande, sulla parte declive della vigna posta tra il casino ed il cimitero perlustrato nella primavera passata. Il primo scavo fu condotto fino a raggiungere quello dell'anno passato, e produsse molti frammenti più o meno grandi, in ispecie della tavola dell'anno 69. L'altro era non meno fertile nella sua parte inferiore; ma andavano diminuendo i suoi prodotti nell'avvicinarsi che fece della vetta del colle. Nondimeno continuavano anche là i ritrovamenti di frantumi benchè piccolissimi, e fu tale circostanza che ci obbligò a non interromper i lavori, prima d'esser giunti proprio sotto le catacombe ritrovate nell'anno passato. Furono dipoi fatti due altri tassi più prossimi al casino, i quali non diedero alcun frutto. Intanto arrivata la stagione calda, diminuito il

numero de' lavoranti e cresciuto in pari tempo a dismisura il prezzo giornaliero delle opere, e perchè inoltre quella parte della vigna che più del resto sembra promettere risultamenti felici, è in quest'anno seminata a grano, ci decidemmo sospendere gli scavi e ricominciarli nell'autunno nel ridetto luogo. I risultamenti de' lavori della stagione passata non sono stati tanto splendidi, quanto quei della primavera 1868, ma debbono nondimeno chiamarsi buoni e soddisfacenti. Per non defraudarne più lungo tempo il mondo letterato, ne pubblichiamo qui appresso sei tavole più o meno complete, alcune delle quali di primaria importanza: quella certamente dell'a. 69 non cede il posto ad alcuna delle tavole finora conosciute. Vi aggiungiamo alcuni frammenti de' fasti civili; e due lapidi della Fors Fortuna; ma lasciamo indietro tutti i numerosi brani di minor conto che per la più gran parte si son potuti inserire in altre tavole già note. Esse troveranno il loro posto nella ripubblicazione degli atti arvalici che un giorno si farà nel *Corpus inscriptionum Latinarum* ¹.

1. Atti de' fratelli Arvali.

Anno 57.

Gli atti arvalici spettanti all'impero di Nerone, tanto accresciuti negli ultimi anni, anche per gli scavi dell'inverno scorso hanno ricevuto un aumento considerevole. Il frammento più antico fra quei testè ritrovati appartiene all'a. 57; ciò che risulta dalla menzione più volte ripetuta di M. Valerio Messalla Corvino qualificato come console designato. Imperocchè era nell'anno 58, ch'egli resse i fasci ordinarij. Sfortunatamente non impariamò nulla di nuovo da questo pezzo, del resto insigne per i bei suoi caratteri, alti di mill. 14 a 17;

¹ Mi piace intanto d'avvertire che il frammentino da me attribuito all'anno 121 spetta piuttosto all'anno seguente 122; giacchè, come primo mi fece accorto il sig. dott. Klügmann, io avea dimenticato, quando ne ragionai alla p. 73 della mia *Relazione*, che c'erano già noti i consoli di quel nundino dell'anno 121 dagli ultimi versi della tavola dell'anno 120; cf. *Rel.* p. 70.

- C · VIPSTANVS · APRONIANVS · MAGISTER · M · VALERIVS
 MESSALLA · CORVINVS · DESIG · COS · SVLPICIVS · CAMERINVS
 FAVSTVS · CORNELIVS · SVLLA · FELIX · T · SEXTIVS AFRICANVS
 C · PISO · A · VITELLIVS · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · P MEMMIVS
 REGVLVS · L · PISO · M · SALVIVS · OTHO · M · APONIVS · SATVRNINVS
 ISDEM · COS · VIII · ID · NOV · NATALE · AGRIPPINAE · AVGVSTAE · C
 VIPSTANVS · APRONIANVS · MAG · COLLEGI · FRATRVM · ARVALIVM
 NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO · IOVI · B · MAREM · IVNONI
 VACCAM · MINERVAE · VACCAM · IN · COLLEGIO · SALVTI · PVBLICAE · VACCAM
 CONCORDIAE · VACCAM · IN · COLLEGIO · ADFVERVNT · C · VIPSTANVS
 APRONIANVS · MAG · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · DESIG · COS
 SVLPICIVS · CAMERINVS · FAVSTVS · CORNELIVS · SVLLA · FELIX · T · SEXTIVS
 AFRICANVS
 ISDEM · COS · PR · NON · DEC · OB · TRIBVNICIAE · POTESTAT · NERONIS · CLAVDI
 CAESARIS · AVG · GERMANICI · C VIPSTANVS · APRONIANVS · MAGIST
 COLLEGI · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT · IN CAPITOLIO

sic

sic

IOVI · B · MAREM · IVNONI · VACCAM · MINERVAE · VACCAM
 IN COLLEGIO · ADFVERVNT · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · MAGISTER
 COLLEGI · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · COS · DESIG · A · VITELLIVS
 FAVSTVS · CORNELIVS · SVLLA · FELIX · SVLPICIVS · CAMERINVS · C · PISO
 P · MEMMIVS · REGVLVS · M · APONIVS · SATVRNINVS · T · SEXTIVS · AFRICAN
 ISDEM · COS · III · IDVS · DEC · OB · NATALEM · CN · DOMITI · AHENOBARBI · C · VIPSTANVS
 APRONIANVS · MAG · COLLEGI · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAV
 IN SACRAM · VIAM · MEMORIAE · CN · DOMITI · B · MAREM · IN COLLEGIO · ADFVER

sic

c · vipst^a · NVS · APRONIANVS · MAG · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS
 cos · desig · p · MEMMIVS · REGVLVS · T · SEXTIVS · AFRICANVS · C · PISO · M
 aponius · saturni^s · NVS · SVLPICIVS · CAMERINVS · A · VITELLIVS
 isdem · cos · xxiⁱ · k · ian · ob natalem · NERONIS · CLAVDI · CAESARIS
 aug · germanici · c · vipstanus · apronianus · MAG · COLLEGI
 fratr · arval · nomine · immolavit · in CAPITOLIO · IOV

mentre da altri documenti neroniani conosconsi di già le feste qui registrate, celebrate cioè in onore dell'avvenimento di Nerone nel giorno 13 d'ottobre; pel giorno natalizio d'Agrippina Augusta il dì 6 di novembre; per la tribunicia potestà di Nerone, o con espressione più esatta, per i comizj, ne'quali ebbe luogo la rinunziatione d'essa (cf. nelle note all'anno 69, p. 99), a'4 di dicembre; in memoria del giorno natalizio di Cn. Domizio Ahenobarbo, padre dell'imperatore, nel giorno 11, e per il giorno natalizio dello stesso Nerone il giorno 15 del medesimo mese. — Tra gli intervenuti Fausto Cornelio Sulla Felice apparisce per la prima volta con tutti i suoi nomi, e si conferma così la congettura del Marini (*Arv.* 93) che nel Fausto Cornelio . . . della sua tavola XIII riconobbe il console dell'anno 52, genero di Claudio, esigliato nel 58 ed ucciso nel 62 a Marsiglia per ordine di Nerone (*Tac. Ann.* 12, 52; 13, 23. 47; 14, 57). — A. Vitellio si è l'imperatore dell'anno 69. Il suo nome ritorna nel v. 27, e cancellato nel v. 19. È noto che qual'imperatore di condannata memoria fu distrutto il nome di lui ne' pubblici documenti; vedremo in appresso, che gli Arvali pure ne ordinarono l'abrazione negli atti relativi al suo impero, ma dove egli funzionava non come imperatore, ma come privato, pare non vi abbiano fatta attenzione, ed è per eccezione che una volta nel nostro frammento la cancellatura ebbe luogo. — M. Salvio Othone in fine si è quello che più tardi fu fatto imperatore.

Anno 59.

Il frammento degli atti dell'anno 59, del quale alla p. 17 sg. della mia *Relazione* mostrai l'esatta coerenza co' frammenti XVII. XIV. XV del Marini, per ulteriori scoperte si è restituito in modo che abbiamo ora pressochè completa tutta la parte superiore della tavola. Riesce particolarmente importante la circostanza ch'essa sia intiera nel margine di sopra; imperocchè dall'altro lato intiera nella parte inferiore si è la tavola neroniana pubblicata prima dal de Rossi e da me riprodotta negli *Annali* 1867 p. 247, che contiene gli atti degli

in capitolio · ob poñtificatvm · NERONIS · CLAVDI · CAESARIS · AVG · GERMANICI · IOVI
 bozem · marem · iunoni · VACCAM · MINERVAE · VACCAM · GENIO · IPSIVS · TAVRVM ·
 in collegio · adfervnt · t · sextivs africanvs svlpicivs · CAMER
 p · memmius · regvlvs · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · M ·
 aponius · satVRNINVS ·

isDEM · COS · V · K · APRIL · IN CAPITOLIÓ · ADFERVNT · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · COS ·
 l · piso · l · f · p · MEMMIVS · REGVLVS · SVLPICIVS · CAMERINVS · T · SEXTIVS · AFRICANVS · COS · DESIGN
 m · valerius · MESSALLA · CORVINVS · M · APONIVS · SATVRNINVS · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · C · PISO
 non · est · IMMOLATVM

10 isDEM COS NONIS · APRILIB

l · calpurnius · l · f · PISO · MAGISTER COLLEGII FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT
 in capitolio · ex S · C · OB · SVPLICATIONES · INDICTAS · PRO · SALVTE · NERONIS · CLAVDI · CAESAR
 aug · german · IOVI · BOVEM · MAREM · IVNONI · VACCAM · MINERVAE · VACCAM · SALVTI
 publicae · vaccam PROVIDENTIAE · VACCAM · GENIO · IPSIVS · TAVRVM · DIVÓ · AVG · BOVEM · MAREM

15 in collegio · adfervnt · C · VIPSTANIVS · APRONIANVS · COS · P · MEMMIV sic

regulus · l · salvivs · OTHO · TITIANVS · SVLPICIVS · CAMERINVS

isDEM COS III · K · IVNIAS

l · piso · l · f · magister cOLLEGI · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · AD · ARAM · IMMOLAVIT · DEAE
 diae · porcas · piaculares · II · DEINDE · VACCAM · INDE · INAEDEM · IN · FOCO · SACRIFICIO · FACTO
 20 immolavit · deae · diae · AGNAM · OPIMAM · QVO · PERFECTO · SACRIFICIO · E · CARCERIBVS
 riciniatus · coronatus · SIGNVM · QVADRIGIS · ET · DESVLTORIBVS · MISIT

in collegio · adfervnt · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · COS · L · SALVIVS
 otho · titianus · p · memmivs · REGVLVS · SVLPICIVS · CAMERINVS

isDEM COS · VIII · K · IVLIAS

25 l · calpurnius · l · f · piso · magister · COLLEGII · FRATRVM ARVALIVM · NÓMINE · IMMOLAVIT
 in capitolio · pro salute · et · REDITV · NERONIS · CLAVDI · CAESARIS · AVGVST · GERMANICII · IOVI sic

boem · mare · tunoni · vac · CAM · MINERVAE · VACCAM · SALVTI · PVBLICAE · VACCAM · FÉLICITAT
 vaccam · · ACCAM · ITEM · IN · TEMPLO · NOVÓ · DIVO · AVG · BOVEM · MAREM · DI · f ·
 aug · vaccam · di · f · o · claudio · bovem · MAREM · ITEM · IN · FORO · AVG · MARTI · VLTORI · TAVRVM · GENI
 ipsius · tau · RVM

30

IN · COLLEGIO · A · DFVERVNTM · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · MEMMIVS · REGVLVS
 sulpius · CAMERINVS · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS

t · sex **TIO · AFRICANO · M · OSTORIO · SCAPVLÁ · CoS**

III · IDVS · SEPTEMBR

35 l · piso · l · f · magister · COLLEGII · FRATR · MARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO · PRO
 salute · et · r · EDITV · NERONIS · C · LAVDI · CAESARIS · AVG · GERMANICI · IOVI · BOVEM · MAREM · IVNONI
 vaccam · MINERVAE · VACCAM · ITEM · IN · FORO · AVG · VSTO · GENIO · IPSIVS · TAVRVM · SALVTI · VACCAM
 ante dom VM · DOMITIANAM · DIS · PENATIBVS · VACCAM ·

IN · COLLEGIO · A · DFVERVNT · P · MEMMIVS · REGVLVS · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS ·
 40 c · vipstanus · A · ProNIANVS · M · A · PONIVS · SATVRNINVS · T · SEXTIVS · AFRICANVS ·

isdeM · COS · III · IDVS · OCTOBR

l · piso · l · f · magister · collegii · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT ·
 in templo · divi · aug · noVO · DIVO · AVG · BOVEM · MAREM · DIVAE · AVG · VACCAM
 dico · claudio · bovem · marem

45 in collegio · adfuerunt · c · VIPSTANVS · APRONIANVS ·
 l · salivus · otho · titianus · sulpius · camerINVS · M · A · PONIVS ·
 saturninus · a · vitellius · l · sextius · a · AFRICANVS · COS
 isdem · cos · iii · idus · octobr

l · piso · l · f · magister · collegii · fratrum · arvalium · no MINE
 50 immolavit · in · capitolio · ob impertum · neronis · claudi · caesaris · aug · germanici · cel ·

ultimi mesi dell'anno 58 e de' primi dell'anno 59; e per conseguenza non è dubbioso che questa non venga continuata immediatamente da quella. Congiungendo adunque la tavola degli anni 58 e 59 co' frammenti nuovi e riunendo con questi gli anzimentovati numeri del Marini, abbiamo finalmente completi gli atti d'un intiero anno dell'età di Nerone.

Consoli ordinarij nell'anno 59 erano C. Vipstano Aproniano e C. Fonteio Capitone (cf. la tavola summentovata). Il primo di questi partecipa regolarmente alle adunanze del collegio, e fino al mese di luglio nel nuovo frammento non è mai privo dell'epiteto di console; ciò che fornisce la prova certissima della pertinenza d'esso al ridetto anno e conferma altresì, che sotto Nerone i consolati erano ancor semestri ¹.

La tavola degli anni 58 e 59 termina colla prima parte d'un paragrafo che al giorno 5 di marzo registra un sacrificio offerto dal maestro L. Calpurnio Pisone a nome del collegio degli Arvali. Ne mancava però l'indicazione dello scopo, e mancavano i nomi delle divinità, a cui si sacrificava. La nuova tavola, attaccandosi a questo punto, c'insegna che in quel giorno si sacrificavano alle divinità capitoline le solite vittime ed al genio dell'imperatore un toro in memoria del pontificato da Nerone ottenuto (vv. 1. 2). E voglia notarsi che non trattasi qui del pontificato massimo, ma della coottazione nel collegio pontificale, probabilmente avvenuta nell'anno 51 nella stessa occasione dell'ottenuta toga virile: allora s'intende, perchè in due giorni consecutivi si celebrano la memoria del consolato, al quale allora venne designato il giovine principe (cf. *Ann.* 1867 p. 258) e quella del pontificato. Gli intervenuti sono tutti noti dalla tavola precedente.

Segue a' 28 marzo (6-9) una cerimonia nel Campidoglio, della quale non è indicato il motivo: sarebbe mai probabile che per essa si celebrava l'uccisione d'Agrippina che avea avuto luogo pochi giorni prima, vuo'dir circa il tempo delle *Quinquatria*, festa che durava dal giorno 19 al giorno 23

¹ È per sola inavvertenza che alla p. 249 degli *Annali* 1867 parlai d'un terzo nundino consolare nell'anno 58.

del mese ? (Tac. Ann. 14, 4; cf. C. I. L. vol. I p. 389, Marquardt R. A. 4 p. 447) Certo almeno si è che per quella causa vennero dal senato decretate le supplicazioni o solenni atti di ringraziamento per la salute dell'imperatore, che diedero motivo a' sacrifici a' 5 aprile dal maestro L. Calpurnio Pisone offerti a' numi capitolini, alla Salute, alla Provvidenza ed al genio del principe (10-16). Giacchè narra Tacito (l. c. 12), dopo aver parlato della lettera da Nerone inviata al senato dopo l'orrendo misfatto: *miro certamine procerum decernuntur SVPPPLICATIONES apud omnia pulvinaria utque Quinquatrus, quibus apertae insidiae essent, ludis annuis celebrarentur; aureum Minervae simulacrum in curia et iuxta principis imago statuerentur; dies natalis Agrippinae inter nefastos esset*. E riferisce poco innanzi (10), come anche prima di quei decreti del senato in Campania gli amici dell'imperatore, poi anche i municipj visitarono i tempj testimoniando la loro letizia per mezzo di sacrifici e legazioni. Perciò sospetto che anche in Roma dagli Arvali simili atti d'esultanza forse si compirono di già a' 28 marzo, benchè le vere feste ufficiali si celebrassero soltanto alle none di aprile. Non so, se io abbia colto nel segno, supplendo le ultime parole del paragrafo: un confronto almeno ne offre la tavola di Traiano dell'a. 105 (Relaz. p. 62), e la lacuna non sembra ammettere più lettere. — Fra gli intervenuti segnai al v. 7. L. Pisone, perchè lo spazio sembrava non ammettere nome più lungo.

La festa solenne degli Arvali, celebrata in quell'anno a' 27, 29 e 30 del mese di maggio, conforme al costume di quei tempi vien brevemente riferita alla data del secondo di siffatti giorni, principale della festa (cf. *Relazione* p. 12). Il paragrafo relativo (17-23) corrisponde perfettamente al primo della tavola degli anni 58 e 59 che dubitai, se veramente spettasse alla festa arvalica, mentre dagli atti dell'anno 66 (*Relazione* p. 20; cf. p. 24) parevami risultare una solennità speciale dagli Arvali celebrata ne' tempi di Nerone al giorno 19 di giugno, e che io credeva accennata anche nella ridetta tavola. Quell'opinione peraltro non mi sembra potersi più so-

stenere, e riferisco anch'io alla festa di maggio il paragrafo controverso: attesochè nel nuovo documento non ritrovasi la festa de' 19 giugno, e dovrà perciò ritenersi per funzione straordinaria dell'anno 66, se non per avventura negli atti di quest'ultimo vuol'ammetersi il doppio sbaglio del quadratario che non credei dover supporre, allorquando illustrai cosiffatti frammenti.

Nel giorno 23 giugno (24-32) seguono sacrificj che il maestro L. Pisone offre per il felice ritorno di Nerone a' numi capitolini, alla Salute pubblica ed alla Felicità, come pare, nel Campidoglio; al divo Augusto ed al divo Claudio nel tempio nuovo; nel foro Augusto a Marte ultore ed al genio dell'imperatore. Nella lacuna del v. 28 dovrà forse inserirsi la Fortuna reduce. — E notisi bene, che sacrificj per lo stesso scopo ritornano ne' nostri atti nel giorno 11 settembre (34-40) offerti a' dîi capitolini, alla Salute, al genio dell'imperatore ed a' Penati, ommettendosi però la Felicità, Marte ed i divi Augusto e Claudio. Sappiamo da Tacito (*Ann.* 14, 13) che dopo l'uccisione d'Agrippina Nerone ritardò lungo tempo il suo ritorno nella capitale, nè dubitai perciò (*Relazione* p. 20) di riferire ad esso la ridetta cerimonia di settembre. La scoperta del nuovo frammento sembra dover cambiare quel mio ragionamento, dovendo piuttosto al mese di giugno riportarsi il ritorno dell'imperatore.

In tal caso bisogna per l' 11 di settembre pensar ad una nuova assenza di Nerone, sebbene nulla ce ne sia noto, oppure sarà mestieri supporre si facessero nel giugno sacrificj pel desiderato ritorno di Nerone, il quale in realtà non ebbe luogo prima di settembre.

Intorno al resto degli atti di quest'anno ragionai nella mia *Relazione* p. 18, combinando i nuovi frammenti con quelli dal Marini pubblicati sotto i nn. XIV e XV, ed aggiungendovi i supplementi necessarij. Ne' quali ommisi la festa che negli anni anteriori a' 6 di novembre solevasi celebrare in onore del giorno natalizio d'Agrippina: imperocchè quel giorno, come abbiamo riferito pocanzi colle parole di Tacito, dopo l'uccisione d'essa fu dal senato dichiarato nefasto.

Anno 69.

Di grande importanza sono i risultamenti de' nostri scavi riguardo agli atti dell'anno 69, in quanto che ne hanno riempito quasi intieramente i primi quattro mesi, non lasciando dubbiosa in questi che una parte degli atti di gennajo. Se ne rileva altresì che le memorie di quell'anno s'erano distribuite su due tavole, la prima delle quali terminava colle calende di maggio. Comprendevasi adunque pochi giorni dell'impero di Galba ucciso il dì 15 gennajo (Tac. *hist.* 1, 27), tutto quello di Othone che si tolse la vita nella mattina, come sembra, del giorno 16 d'aprile (Tillemont *hist. des emp.* 1 p. 380), e poco meno di due settimane dell'impero di Vitellio, riconosciuto a Roma come imperatore a' 19 del ridetto mese (Tac. *hist.* 2, 55). Rispetto alle feste celebrate sotto Galba, basta rimandar i lettori a quanto ne scrissi nella mia *Relazione* p. 28 segg. avvertendo però che il frammento n. 2, da me creduto riferibile a' voti per la salute d'Othone, spetta piuttosto a' voti annui de' 3 gennajo, regolarmente celebrati in onore di Galba, mentre vien espulso da quell'altro posto dalla cerimonia de' 30 gennajo registrata ne' vv. 47 segg. nuovamente scoperti ¹, e relativa precisamente a' voti annui da rinnovarsi per l'avvenimento del nuovo imperator Othone. Ho inserito in testa della tavola un piccolo brano che in lettere ben conservate mostra la data delle calende di gennajo, e che credo perciò appartenere alla cerimonia in onore del consolato di Galba. Incerto però si è, se nella riga che precede, le lettere *imperatoris* (?) debbano restituirsi in *imperatore*, oppure *imperatoris*, se cioè spettino alla menzione del consolato, oppure a quella del magisterio di Galba. — Il frammentino da me pubblicato alla p. 33 della mia *Relazione*, e che

¹ La ragione principale che m'avea indotto a collocare il ridetto frammento in un giorno posteriore all'avvenimento d'Othone, era il trovarvisi, come io credeva, Othone Tiziano mentovato col titolo di console; ma quelle lettere CO non meno bene possono aver appartenuto alla parola COLlegi, che infatti ivi vien richiesta dal senso.

- ser . galba . imperatore . caesare . aug . ii . i . vinio . rufino . cos
K . IAN
- magisterio . ser . galbae . imp . caes . aug . promag . l . salvius . otho . titianus
collegi . fratrum . arvalium . nomine . immolavit . in capitolio . ob . cos . ser . galbae
imp . caes . aug . cel
- isdem . cos . iii . non . ian . magisterio . ser . galbae
imp . caesaris . augusti . promag . l . salvio . othone . TITIANO . COL
legi . fratrum . arvalium . nomine . vota . nuncupaverunt . pro SALVTE .
- 10 ser . galbae . imp . caes . aug . pont . MAX tribunic . potest . victimis . IMMOLATIS sic
in capitolio . quae . superiorIS . ANNI . MAGister . coveat . persoleat . ET . IN . PRO
ximum . annum . NVMCVPAVIT . praevante . l . salvio . oTHONE . TITIA
no . promag . in eA . VERBA . QVae . infra . scripta . sunt . iovi . b . M . IVNONI sic
VACC . minereAE . VACC . SALVTI . vacc . in templo . NOVO . DIVO
13 AVG . B . m . diaeE . AVG . VACC . Divo . claudio . b . m . in collegio . ADPVERVNT
L . SALVIUS . othO . TITIA . TITIANUS . m . ractus . taVRVS . L . MAECIVS . POSTVM sic
ISDEM . cos . VI . Idus . ian . ante aEDEM . CONCORDIAE
ASTANTibus . fratRIBus . arval . mag . ser . GALBAE . IMP . CAESARIS
aug . promag . l . sALvio . othone . tITIANO . COLLEGI . FRATRVM . ARVAL
nomine . Sacrificium . deae . diae . INDICTVM . PRAEEVENTE . L . MAECIO . POSTVMO
vi . k . IVN . DOMI . iiiii . k . iun . IN . LVCO . ET . DOMI . III . K . IVN . DOMI .

- in collegio · ADFERVNT · l · salvius · otho · TITIANVS · Q · TILLIVS · SASSIVS
 m · raECIVS · TAVRVS · l · maccius · pOSTVMVS ·
- 25 *ide*M · COS · IIII · IDVS · Ian · ADOPTIO · FACTALLICINIANI (?)
 magisterio · SER · GALBAE · IMP · CAESARIS · AVG · PROMag · l · salcio
 othone · titiano · COLLEG · FRATRum ARVAL · NOM · IMmolatum · in
 capitolio · pro adPTIONE · ser · sulpicii · galBAE · Caesaris ·
- 30 dentiae · vacc · · · · · saluti · publicae · vacc · PROVI
 tati · · · · · vaCC · SECVRI
 · · · · · gentio · ipse · VS · TAVRW
 · · · · · IMP
 · · · · ·
- 35 · · · · · k · febr. · mag · imp · othonis · caesar · aug · promag · l · salvius
 otho · titianus · coll · fratr · arval · nomine · immolavit · in capitolio
 ob imperium · imp · othonis · caesaris · aug · iovi · b · m · iunoni · vacc · minervae
 VACC · VICORIAE · VACC · SAINTI · vacc · felicitati · vacc · marti · TAVR
 GENIO · IPS · TAVR · IN · COLLEGIO · Adfuer · l · salvius · otho · dITIAN
 I · VITEL · L · F · L · MAECIVS · POSTVMus ·
- 40 VII · K · FEBR · MAG · IMP · OTHO · caesar · aug · promag · L · SALVIVS
 OTHO · TITIANVS · COLL · FRATR · ARVAL · nomine · immolAVIT · IN
 CAPITOLIO · OB cOMITIA · CONSVLARIA · imp · m · otho · NIS · CAESAR · AVG

IOVI · B · M · IuNONi · VACC · MINER · VACC · genio · ips · tauR · IN · COLLEGIO
 45 ADFVER · L · SalviVS · OTHO · TITIANVS

IMP · M · OTHONE · CAESARE · AVG · L · SALVIO · OT^{hone} · ITIANO · IT · COS

III · K · FEBR · MAG · IMP · M · OTHONE · CAESARE · AVG · PROMAG
 L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATRV · aRVAL · NOMINE · IM
 MOLAVIT · IN · capitolio · OB VOTA · NVNCVPATA · PRO · SALVTE · IMP · M
 OTHONIS · CAESARIS · AVG · IN · ANNVM · PROXIMVM · IN · III · NON · IANVAR

IOVI · B · M · IuNONi · VACC · MINERVAE · VACC · SALVTI · P · P · R · VACC · DIVO
 AVG · B · M · DIVAE · AVG · VACC · DIVO · CLAVDIO · B · M · IN COLLEG · ADFVERVNT
 L · SALVVS · OTHO · TITIANVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · P · VALERIVS · Ma
 RINVS · M · RAECIVS · TAVRVS · LIVS · ISDEM · COS · III · K · Mart

55 IN AEDE · DIVI · IVLI · ASTANTIBVS · FRATRIB · ARVAL · COOPTAT · EST · IN · LOCVM · Ser · sul
 PICI · GALBAE · L · TAMPIVS · FLAVIANVS · MAG · IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · aug · pro
 MAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · IN COLLEG · ADFVER · OTHO · TITIANVS · P · Valeri
 VS · MARINVS · L · ISDEM · COS · PR · K · MART · MAG

IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · IT · PROMAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATR
 ARVAL · NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO · OB · COMIT · TRIB · POT · IMP · IOVI · B · M
 IuNONi · VACC · MINERVAE · VACC · SALVTI · VACC · VICTORIAE · VACC · GEN · P · R · TAVR
 GEN · IPS · TAVR · IN COLLEG · ADF · OTHO · TITIANVS · MAECIVS · POSTVMVS · VALER · MARIN ·

L · VERGINIO · RVFO · IT · L · POMPEIO · VOPISCO · COS · K · MART · MAG

IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · IT · PROMAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRAT
 ARVAL · NOMINE · IMMOL · IN · CAPITOL · OB · LAVRV · POSITAM · IOVI · B · M · IuNON · VACC

- 70 OTHO · TITIANVS · I·V· L· S·L·MAECIVS · POSTVMVS·P·VALERIVS·MARINVS·
 ISDEM · COS · III · NON · MART · MAG · IMP · M · OTHO^{ms} · CAESARIS·AVG·II
 PROMAG · OTHONE · TITIANO · COLL · FRATR · AR^{col} · L · ^{nom} · NE · IMMOLAVIT · IN
 CAPITOLIO · OB · COMITIA · SACERDOTIOR · IMP · OTHONIS·AVG·IOVI·B·M·IVNONI · VAC
 MINERVAE · VACC · GEN·IPS·TAVR·IN COLLEGIO·ADF·OTHO·TITIANVS·P · VALER · MARI
 ISDEM · COS · VII · IDVS · MART · MAG · M · OTHONIS·CAESARIS·AVG·PRO·MAG
 OTHONE · T·TITIANO · COLLEG · FRATR·ARVAL·NOMINE·IMMOLAVIT·IN CAPITOLIO · OB
 COMITIA · PONTIF · MAX · OTHONIS · AVG · IOVI · B · M·IVN·VACC·MINERV·VACC · DEAE
 DIAE·VACC·GEN·IPS·TAVR·ⁱⁿ COLL·ADF·OTHO TITIANVS·OTHO·AVG·P·VALERIVS · MARIN
 L·MAECIVS·POSTVMVS  ISDEM·COS·PR·IDVS·MART
 VOTA·NVMCPATA·PRO·Sa^lVTE·ET·REDITV· ·GERMANICI·IMP·PRAE EVNTE·L·MAECIO
 POSTVMO·MAG· I·GERMANICI·IMP·PROMAG·MAECIO · POSTVMO · COLL · FRA
 ARVAL · NOMINE · IOV · B · M · IVN·VACC·MIN·VACC·SALVTI·P·P·R·VACC·DIVO·AVG · b · m ·
 80 DIVAE · AVG·VACC·DIVO·CLAUDIO·B·M·IN COLL·ADF·L·MAECIVS·POSTVMVS·
 T·FLAVIO·^{ab}INO·CN·ARVLENO·CAELIO·SABINO·COS·PR·K·MAIAS · OB·COMITIA
 TRIB·POT· ·GERMANICI·IMP·PROMAG·L·MAECIO·POSTVMO·COLL · FRATR · ARVAL
 NOMINE · IMMOL · IN CAPITOL · IOV · B · M·IVN·VACC·MIN·VACC·SALVTI·VACC·GEN
 IPSIVS · TAVR · IN COLL · ADF · MAECIVS · POSTVMVS· ISDEM·COS · K·MAI
 85 OB·DIEM·IMPERI· ·GERMAN·IMP·QVOD·XIII·K·MAI·STATVT·EST·MAG · VTT^{no} · GERM
 IMP · PROMAG · L·MAECIO·POSTVMO·COLL·FRAT·ARVAL·NOMINE · IMMOL · IN CAPITOLIO
 IOVI·B·M·IVN·VACC·MIN·VACC·IOVI·VICT·B·M·SALVTI·VACC·FELICITAT·VACC·GEN·P·R·TAVR · IN
 FORO · AVG · MARTI·VLTORI·TAVR·GENIO·IPS·TAVR · IN COLL·ADFVER · L · MAECIVS · POSTVMVS

allora non seppi collocare, (vv. 14-18) mediante nuove scoperte ha trovato un posto negli atti de'voti de' 3 gennaio. — Si è confermata la mia supposizione che Salvio Othone Tiziano sia stato promaestro del collegio anche sotto il magisterio di Galba (l. c. p. 28), e la cerimonia dell'indizione della festa arvalica si è fissata al giorno *vi idus ianuarias* (17-23).

Dopo questa funzione i frammenti già conosciuti registrano la festa celebrata a cagione dell'adozione di Calpurnio Pisone Liciniano avvenuta nel giorno 10 di gennaio: (vv. 24-27). Un piccolo frammento, scoperto di recente nelle mura d'uno degli edifizj moderni della vigna, si è aggiunto al paragrafo relativo. Gli avanzi delle lettere supersuiti alla fine del v. 24 sembrano richiedere il supplemento da me prescelto, se non per avventura vuol credersi Pisone abbia assunto i nomi di L. Livio che sappiamo aver usato lo stesso Galba prima dell'impero (Suet. 4). — Le poche tracce di lettere conservate nel v. 27, non potendo riferirsi a Galba imperatore, che dopo il suo cognome fa seguire il titolo d'*imperator*, prima di quello di *Caesar*, mostrano che a Pisone fu dato il cognome di Galba, mentre già si sapeva da Tacito (*hist.* 1, 19) ch'egli ottenne parimente la dignità di Cesare. — Pochi giorni dopo Galba perdette trono e vita, nè sembra probabile che altra cerimonia relativa al suo imperio sia stata incisa negli atti nostri. La prima data segnata ne' nuovi frammenti si è quella de' 26 gennaio (v. 41): ma al paragrafo relativo precedono alcune righe spettanti ad una cerimonia anteriore (vv. 38-45) che sono inclinato a ritenere per la festa istituita in onore dell'avvenimento al trono d'Othone (*ob imperium, ob diem imperii*). Imperocchè mentre ne' paragrafi seguenti si registrano feste celebrate a cagione del conferimento delle altre principali attribuzioni imperiali, non havvi alcuna menzione dello stesso imperio: nè poteva mancar questa, come ce lo fanno vedere p. e. gli atti del tempo di Vitellio (v. 85) e quei dell'anno 81, in cui Domiziano succedette al fratello (*Relazione* p. 37 v. 28), nonchè la grande tavola neroniana (*Ann.* 1867 p. 247 v. 10), in cui pure

la festa per l'avvenimento all'imperio precede le altre funzioni simili — Faccio però osservare che questa non può esser l'unica cerimonia, della quale qui si è perduta la memoria; giacchè ugualmente desiderasi la menzione del conferimento del magisterio degli Arvali, del quale mostrasi ornato Othone, e di cui Galba era stato rivestito nel principio dell'anno, di cui trattiamo.

Non oserei decidere, quanti versi manchino fra il paragrafo che registra l'adozione di Pisone, e quello da me riportato all'*imperium* d'Othone: ma non ho dubitato di colmar una parte di tale lacuna per mezzo del frammento collocato in fine de' vv. 29-32, il quale per la forma e grandezza de' caratteri e per la disposizione delle righe rassomiglia talmente al frammento del museo capitolino relativo alla ridetta adozione, che difficilmente pare altro posto se gli possa assegnare.

Gli imperatori novelli erano soliti d'assumere il consolato ordinario per l'anno primo del loro impero. Conforme a tal costume, Galba per la seconda volta avea assunto i fasci alle calende di gennajo, unitamente a T. Vinio Rufino: uccisi ambedue nel giorno 15 di gennajo, lor succedettero Othone ed il fratello Othone Tiziano che ressero i fasci fino all'ultimo febbrajo (Tac. *hist.* 1, 77). Un nuovo frammento (vv. 41-45) registra al dì 26 di gennajo una festa in onore de' comizj consolari d'Othone, senza dubbio tenuti in quella stessa giornata: e sebbene cosiffatti comizj non spettassero più all'elezione, ma piuttosto alla rinunziazione de' consoli designati (cf. Mommsen *Hermes* 3 p. 31 segg.; la mia *Relazione* p. 30), mostra nondimeno la nostra tavola che ufficialmente prima di simili comizj i consoli non potevano nominarsi ne' pubblici documenti. Attesochè, mentre negli atti arvalici non si trascura mai l'esatta data d'ogni cerimonia, ascrivendovisi costantemente i nomi de' consoli in uffizio, la funzione de' 26 gennajo vien qui registrata senza la menzione de' supremi magistrati, i quali non appariscono che nel giorno seguente. Risulta da ciò che prima della rinunziazione ne' comizj essi non erano ancor legalmente riconosciuti. I fasti per conse-

guenza nell'anno 69 aveano una lacuna dal giorno 15 al giorno 26 di gennajo, e debbono quindi ommettersi i nomi de' consoli anche nella restituzione del paragrafo riferibile all'imperio di Othone.

Abbiamo veduto che a' 3 di gennajo si erano sciolti e nuncupati i soliti voti annui per la salute dell'imperator regnante: decaduto il quale abbisognava rinnovarli in favore del successore. Ciò avvenne nel giorno 30 gennajo (vv. 47-54). Negli atti anzimentovati spettanti all'avvenimento di Domiziano i voti per la sua salute seguono immediatamente dopo le feste per l'imperio e per i comizj tribunizj: qui precedono almeno quelle per l'imperio e per il consolato, mentre i comizj della tribunizia podestà si son ritardati d'alcune settimane. Si voglia notar inoltre la formola diversa adoprata nell'uno e nell'altro caso: riguardo a Domiziano, si sacrifica dagli Arvali per raccomandare agli iddii i voti nuncupati in favor suo, poi si pronunciano altri voti per l'anno prossimo. Rispetto ad Othone all'incontro i sacrificj vengono fatti solamente in onore de' voti nuncupati per la sua salute, ma l'anno prossimo non vien calcolato da' 30 gennajo al giorno corrispondente dell'anno seguente, ma termina piuttosto col solito giorno de' voti, ossia col 3 di gennajo.

(54-58) Nel giorno *iiii. kalendas Martias* gli Arvali radunaronsi nel tempio del Divo Giulio per eleggere un successore a Ser. Sulpicio Galba, come il defunto imperatore qui vien chiamato con ommissione de' suoi titoli; e venne coottato L. Tampio Flaviano, personaggio ben noto nella storia di quei tempi ¹, il quale pochi mesi dopo apparisce come legato della Pannonia (Tac. *hist.* 2, 86), da dove fuggì in seguito della rivolta delle truppe che lo tennero in sospetto come parente di Vitellio (l. c. 3, 4 e 10). - Le adunanze deputate alla coottazione di nuovi fratelli sollevano più tardi tenersi nel pronaos del tempio della Concordia; sotto Caligula ne

¹ Si corregge coll'ajuto del nostro documento definitivamente la lezione delle edizioni di Tacito che costantemente scrivono *T. Ampius*, contro l'autorità del codice Mediceo in uno almeno de' passi relativi, e contro quella delle iscrizioni, che fanno menzione d'un'ala Tampiana di Pannonj; cf. quanto avvertii in proposito negli *Annali* 1856 p. 28.

troviamo una in quello di Giove statore (*Relazione* p. 5. 65. 70); sotto Cesare Augusto e Tiberio nella *regia* (Marini t. 1): nuova riesce in simile occasione la menzione del tempio del divo Giulio, ch'era situato sul foro nell'immediata vicinanza della regia (cf. Becker *topogr.* p. 336).

(58 - 62) È assai rimarchevole che i comizj per la tribunizia potestà di Othone non vengano celebrati se non che nel giorno *pridie kalendas Martias*, cioè un mese e mezzo dopo ottenuto l'impero, laddove tanto per Vitellio quanto per Domiziano si registrano appena quindici giorni dopo il loro avvenimento, ed in Vitellio eziandio prima della festa fatta *ob imperium* (v. 81. segg.). Infatti, potrebbe credersi da taluno, essersi ad Othone conferito il poter tribunizio non prima di quel giorno, servendosi di tal argomento per infermar la dottrina del Mommsen intorno all'identità di esso colla stessa maestà imperatoria (*Hermes* 2 p. 56 segg. cf. *Ann.* 1867 p. 253); ma s'oppone a tal assunto l'espressa testimonianza di Tacito (*hist.* 1, 47), il quale narra dell'avvenimento d' Othone: *vocat senatum praetor urbanus; certant adulationibus ceteri magistratus, adcurrunt patres; decernitur Othoni tribunicia potestas et nomen Augusti et omnes principum honores* cet. - Othone adunque per decreto del senato ottenne la tribunizia potestà fin dal primo giorno del suo impero, ed i comizj tenuti a motivo d' essa non possono per conseguenza aver avuto altro scopo fuorchè la rinunziazione. Sarà lecito di supporre che cotai atto era necessario per rendere legale la tribunizia potestà, come abbiamo veduto il consolato non essersi potuto inscrivere ne' pubblici atti anteriormente a siffatta pubblicazione. - Ora, se Othone, Vitellio e Domiziano celebravano come origine del tribunato loro non il decreto del senato, ma la rinunziazione ne' comizj del popolo, potremo supporre lo stesso essersi fatto anche da Nerone; e se un ritardo di un mese e mezzo è innegabile in Othone, nulla impedisce di credere che in Nerone l'intervallo sia stato, eziandio più lungo (*iii. idus octobr. - pr. non. dec.*). Vero è che non perciò svanisce la difficoltà del duplice calcolo delle tribunizie potestà di questo principe; ma almeno,

non abbiamo più da cercare, per qual motivo non combini il giorno dell'imperio con quello del tribunato di lui, ed in pari tempo diminuisce la probabilità dell'ipotesi del Mommsen, il quale immaginò un decreto del senato che anteriormente all'avvenimento al trono abbia conferito a Nerone il tribunato (*Hermes* I. e.; *Annali* I. c. p. 256).

(63 - 67) Alle calende di marzo entrarono in ufficio i nuovi consoli L. Verginio Rufo per la seconda volta e L. Pompeo Vopisco. Seguendo le orme del Borghesi (*fasti inediti*, ed *oeuvres* 5. p. 524) assegnai anche a quest'ultimo i fasci per la seconda volta, quando ne feci menzione nella mia *Relazione* a p. 29: il nuovo frammento mostra erronea siffatta attribuzione. - Fu sacrificato in quel giorno nel Campidoglio a Giove, Giunone, Minerva, alla Vittoria, a Marte ed al genio dell'imperatore a motivo della corona d'alloro da questo portata nel Campidoglio (*ob laurum positam*). Il che deve essersi fatto a cagione della vittoria riportata circa quel tempo su' Rossolani, popolo sarmatico, che avea invaso la Mesia: la qual vittoria fruttò a M. Aponio, legato di quella provincia, l'onore della statua trionfale, a' legati legionarj Aurelio Fulvo, Tizio Giuliano e Numisio Lupo gli ornamenti consolari, *laeto Othone*, aggiunge Tacito (*hist.* 1, 79), *et gloriam in se trahente, tamquam et ipse felix bello et suis ducibus suisque exercitibus rem publicam auxisset*.

(68 - 71) A' 5 marzo venne sacrificato a nome degli Arvali nel Campidoglio a Giove, Giunone, Minerva ed al genio dell'imperatore *ob comitia sacerdotiorum imp. Othonis Augusti*; (72 - 76) a' 9 dello stesso mese a' medesimi numi ed alla dea Dia *ob comitia pontificatus maximi Othonis Augusti*. - I sacerdozj accennati sono senza fallo i quattro grandi collegj de' *pontifices*, *augures*, *xviri sacris faciundis* e *viviri epulones*, de' quali sappiamo gli imperatori aver fatto parte (Dio 53, 17; cf. *Mereklin Coopt.* p. 152; *Marquardt R. A.* 2, 3 p. 301). Sappiamo pure che in essi s'entrava per mezzo di coottazione, di cui si conservava almeno la sembianza, quando anche l'elezione veramente si faceva su raccomandazione, cioè per nomina del sovrano. Per conseguenza i comizj anche in

questo caso non potevano aver altro scopo fuorchè quello di ricevere la rinunziatione del nuovo sacerdote. Othone poi che da qualche tempo faceva parte del collegio arvalico (cf. tav. dell'a. 57 v. 5), del quale nell'anno 69 chiamasi per la seconda volta maestro, sembra prima non esser stato ascritto ad alcuno de'grandi collegj sacerdotali che perciò potevano citarsi in maniera complessiva. E quantunque il pontificato massimo fosse una delle attribuzioni essenziali dell'impero, nondimeno non se ne sarà potuto onorar Othone, prima d'esser stato ammesso nel collegio come pontefice semplice. Sul modo in cui nel tempo della repubblica s'ellesse il pontefice massimo, si confrontino Mercklin l. c. p. 91 segg. p. 131 segg. e Marquardt *R. A.* 2, 3 p. 139 seg. Si completava cioè il collegio mediante la coottazione d'un nuovo membro; ma dal seno di lui e sotto la presidenza d'un sodale s'eleggeva dal popolo il nuovo pontefice massimo, e narra ancor lo stesso Cesare Augusto nel monumento ancorano (gr. 5, 19. 20) della folla immensa che da tutta l'Italia confluì a Roma per i comizj, in cui egli dovea eleggersi pontefice massimo. Più tardi è noto che, come le altre attribuzioni imperiali, così anche il pontificato massimo si decretava dal senato (Capitol. Macrin. 7; Lamprid. Alex. 8; Vopisc. Prob. 12; cf. Mercklin l. c. p. 151): è merito del nuovo frammento arvalico d'averci insegnato che pure a que' tempi si richiedeva la rinunziatione ne' comizj anche per quella dignità.

In tutte le soleennità dopo la morte di Galba registrate negli atti, di cui trattiamo, fin qui Othone vien mentovato come maestro del collegio, e fa le sue veci nelle cerimonie il fratello suo L. Salvio Othone Tiziano, promaestro, come abbiamo veduto, anche sotto Galba. Egli stesso interviene eziandio alla funzione tenuta a' 9 marzo per la rinunziatione del pontificato massimo. Prendono oltre questi parte alle cerimonie L. Mecio Postumo (cf. *Relazione* p. 28. 30), P. Valerio Marino (l. c. p. 30), M. Recio Tauro, da me chiamato Mecio (l. c. p. 29), perchè il suo nome non si era fin là trovato che frammentato negli atti arvalici (cf. Marini t. 20. 21). Cinque volte apparisce negli elenchi degli intervenuti un

nome cancellato, una volta coll'aggiunta di L (*ucii*) F (*itius*) che sospetto esser Lucio, fratello dell'imperator Vitellio. Non può certamente far meraviglia che egli sia rimasto a Roma nel pieno possesso delle sue dignità, dopochè già s'era proclamato imperatore il fratello; giacchè sappiamo che Othone stava in trattativa con questo (Tac. *hist.* 1, 74), e che Vitellio altresì avea minacciato la morte a Tiziano ed al di lui figlio, se mai non restassero incolumi la sua madre ed i suoi figli (l. c. 75). Dall'altro lato l'abrasione del nome di L. Vitellio si spiega facilmente dagli avvenimenti posteriori, a cui prese parte; mentre a lui si affidò un corpo d'armata deputato alla difesa della capitale (l. c. 3, 55) e fu più tardi inviato con truppe a combattere l'insurrezione nella Campania (l. c. 58). Prese quindi Terracina, occupata dagli insorti (l. c. 77), ma dopo s'arrese alle truppe di Vespasiano che gli s'opposero tra Bovillae ed Aricia, e condotto a Roma fu messo a morte (l. c. 4, 2). Siccome il nome dell'imperator Vitellio si cancellò ne' documenti pubblici, così è naturale che non sia rimasto illeso neppur quello del fratello. Del resto bene conviensi allo spazio vuoto il numero delle lettere richieste pel nome di L. Vitellio. — Un'altra rasura osservasi in fine del v. 62, ed è chiaro che anche là manca il nome d'un intervenuto: ma lo spazio troppo stretto non permette di pensare a Vitellio, mentre appena basta per il nome d'un Pisone.

Dopo aver ottenuto col pontificato massimo tutti i poteri imperiali che ancora gli erano mancati, Othone al giorno 14 di marzo partì per la guerra contro i Vitelliani affidando al fratello Tiziano la quiete della capitale e le cure dell'impero (Tac. l. c. 1, 90). — Gli atti arvalici registrano sotto quella data (vv. 76-80) voti per la salute ed il ritorno dell'imperatore offerti agli iddii capitolini, alla salute pubblica del popolo romano, a' divi Augusto, Augusta e Claudio: il nome però del principe è abraso e gli viene aggiunto il cognome di Germanico, l'uno e l'altro chiari contrassegni, non esservi indicato Othone, ma Vitellio. Questo poi vi apparisce puranche come maestro del collegio, e promaestro non è più Tiziano, ma quello stesso Mecio Postumo che ne' primi tempi

di Vitellio presiedeva a tutte le cerimonie degli Arvali (*Relazione* p. 28. 29). Egli inoltre non solamente dirigeva le loro funzioni col solenne atto del *praeire*, ma vien mentovato eziandio come solo intervenuto ad esse: segno che non vi avea preso parte alcun altro Arvale. Abbiamo per conseguenza voti per la salute di Vitellio, e Vitellio come maestro, più d'un mese prima del suo riconoscimento in Roma che abbiamo detto esser avvenuto a' 19 del mese d'aprile. Nè può pensarsi ad uno sbaglio del quadratario o di chi avea redatto il protocollo da lui inciso; sicchè non resta altro fuorchè supporre o una finzione per la quale al nome di Vitellio più tardi siansi attribuiti i voti fatti senza dubbio a cagione della partenza d'Othone, oppure pensare ad una segreta macchinazione in favor di quello. Potrebbe darsi cioè che Mecio Postumo, partigiano probabilmente di Vitellio, e ne' primi mesi del suo impero l'unico rappresentante del collegio, non solo abbia profittato di quell'occasione per falsificare gli atti nel modo indicato, ma che segretamente abbia concepito voti per la salute del generale insorto: la quale ipotesi trova forse un appoggio nella circostanza che contro l'uso costante degli atti il paragrafo relativo non menziona il luogo, in cui vuolsi avvenuta la ridetta cerimonia.

(81-84) Nel paragrafo che segue, troviamo i nuovi consoli già in ufficio al giorno 30 aprile, quando si celebrarono i comizj per la tribunizia potestà di Vitellio; sulla qual cosa cf. la mia *Relazione* p. 30. Dobbiamo alle nuove scoperte la restituzione completa de' nomi de' consoli, e confermano esse puranche la giustezza de' supplementi da me ideati per l'ultimo paragrafo di questa tavola (84-88), anch'esso pienamente reintegrato (cf. l. c. p. 31 e 33). — Il giorno 19 aprile, giorno delle *Cerealia*, era quello, in cui, giunta a Roma la novella della morte d'Othone, Vitellio venne proclamato dal prefetto urbano e munito dal senato di tutti i poteri imperiali (*Tac. hist.* 2, 55); il perchè a ragione esso consideravasi come *dies imperii* di lui e venne come tale festeggiato anche a nome degli Arvali da Mecio Postumo, in quel tempo, come dicemmo, l'unico rappresentante del collegio in Roma.

Anno 86.

- imp . caesare . domitiano . aug . germanico . xii
 ses . cornelio . dolabella
 iii . nonas . ianuaras . magisterio . imp . caes . domitiani . aug
 germanici . l . veratius . quadratus . promag . collegi . fratrum . arval
 nomine . vota . auspiciat . pro salute . imp . caes . diui . vespasiani . f
 domitiani . aug . germ . pont . max . trib . pot . cens . perp . et . domitiae
 aug . coniugis . eius . et . iuliae . aug . victimis . immol . in capitolio . quae
 SUPERIORIS . ANNI . magister . VOVERAT . PERSOLVIT . IOVIOM . bovem
 AVRATVM . IVNONI . REGINAE . BOVEM . AVRATAM . MINERVAE . BOVEM
 AVRATAM . SALVI . PVBLICAE . BOVEM . AVRATAM . ET . IN . PROXIMUM . annum
 NVNCVPAVERVNT . IN . EADEM . VERBA . quae . INFRASCRIPTA . SVNT
 5 IVPITER . O . M . TE . PRECOR . QVAESOQVE . SI . IMP . caesar . domitianus . aug
 GERMANICVS . ET . DOMITIA . AVG . CONIUX . eius . et . iulia . aug . quos
 SENTIMVS . DICERE . VICENT . DOMVSQUE . eorum . incolumis . erit . ad
 III . NONAS . ianuaras . quae . proximae . populo . romano . quiril . rei
 PVBLICAE . p . r . q . erunt . cumq . diem . eosq . saluos . servaveris . ex . periculis
 10 SIQVASVN . erunt . ante . eum . diem . eventumq . bonum . ita . uti . me . sentio
 DICERE . DEDERIS . eosq . in . eo . statu . quo . nunc . sunt . aut . eo . meliore . servaveris
 AST . TV . EA . Ita . fazis . tum . tibi . nomine . collegi . fratrum . arval . bove . mari
 ALBAVRATO . voveo . esse . futurum
 IVNO . REGINA . quae . in . verba . iovi . o . m . bove . mari . albo . aurato . vovi . ESSE . FVTVRVM . QVOD
 15 hodie . vovi . ast . tu . EA . ITA . FAXIS . TVM . TIBI . IN . EADEM . VERBA . NOMINE . COLLEGI
 fratrum . arvalium . BOVE . FEMINA . ALBA . AVRAT . VOVEO . ESSE . FVTVRVM
 minerva . quae . in . VERBA . IVNONI . REGINAE . BOVE . FEMINA . AVRATA . VOVIESSE . FVTV
 rum . quod . hodie . vovi . AST . TV . EA . ITA . FAXIS . TVM . TIBI . IN . EADEM . VERBA . NOMIN
 collegi . fratrum . arvalium . BOVE . FEMINA . ALBA . AVRATA . VOVEO . ESSE . FVTVRVM
 20 salus . pub . LICA . POPVLI . ROMANI . QVIRITIVM . QVAE . IN . VERBA . IVNONI . REGIN
 bove . femina . aurata . vovi . ESSE . FVTVRVM . QVOD . HODIE . VOV . AST . TV . EA . ITA . FAX
 tum . tibi . in . eadem . verba . NOMINE . COLLEGI . FRATRVM . ARVALIVM . BOVE . FEMIN

- 25 *alba aurata voce esse* VTRVM . IN . COLLEGIO . ADVERVNT . L . VERATIVS
quadratus . promag . q . tullius SASSIVS . C . SALVIVS LIBERALIS . NONIVS . BASSVS
 l . cENVLEIVS APRONIANVS . P . SALLVSTIVS BLAESVS . C . VIPSTA
nus . apronianus
- 30 *isdem . cos idVS IANVAR . IN AEDEM CONCORDIAE ASTANTIBVS FRATRIBVS ARVA*
libus MAGISTERIO
imp . CAESARIS . DOMITIANI AVG . GERMANICI . PROMAG . L . VERATIO QVADRATO *nomine*
 FRATRV ARVALIVM SACRVM INDICTVM DEAE DIAE . PER . L . VERATIVM *Quadratum*
 PROMAG . PRAEENTE . Q . TULLIO SASSIO . IN DIEM VI . K . IVNIAS . DOMI . IIII . K . iun
 IN LVCO ET . DOMI . III . K . IVN . DOMI . IN COLLEGIO . ADVERVNT . L . VERATIVS
 QVADRATVS . PROMAG . L . VENVLEIVS . APRONIANVS . A IVLIVS QVADRATVS . C . SALVIV
 LIBERALIS . NONIVS BASSVS . Q . TILLIVS SASSIVS . P . SALLVSTIVS BLAESVS
- 35 SER . CORNELIO . DOLABELLA C SECIO CAMPANO . COS . XI . K . FERR . MAGISTERIO . IMP CAESARI
 DOMITIANI AVG GERMANICI . PROMAG . L . VERATIO QVADRATO COLLEGI . FRATRV
 ARVALIVM . VOTA NVNCVPAVERVNT . PRO SALVTE IMP CAESARIS . DOMITIANI . AVG . GER
 IVPITER . O . M . CAPITOLINES . IMP . CAESAR . DIVI . VESPASIANI . F . DOMITIANVS AVG GERMANIC
 PONTIFEX . MAXIMVS . TRIB . POT . CENSOR . PERPETVVS . PATER PATRIAE . EXCVIVS . INCOLVMI
 TATE . OMNIVM SALVS CONSTAT . QVEN NOS SENTIMVS . DICERE VIVET . DOMVS QVE . EIVS
- 40 INCOLVMIS . ERIT . AD . XI . K . FERRVAR . QVAE PROXIMAE . POPVLO ROMANO . QVIRITIBVS
 REI . PVBLICAE POPVLI ROMANI QVIRITIVM ERVNT ET EVM DIEM . EVMQVE . SALVVM
 SERVAVERIS EX PERICVLIS SI QVA SVNT ERVNTVE ANTE EVM DIEM . EVENTVMQVE
 BONVM . ITA VTI . NOS . SENTIMVS DICERE . DEDERIS . EVMQVE IN EO STATV . QVO NVNC . *est*
 AVTEO . MELIORE . SERVAVERIS . CVSTODIERISQVE . AETERNITATE . IMPERI . QVOD *suscit sic*
 PIENDO . AMPLIAVIT VT . VOTI COMPOTEM . REM . PVBLICAM . SAEPE FACIAS . AST . TV . EA . ITA
- 45 FAXIS . TVM TIBI . BOVE . AVRATO . VOVEMVS . ESSE . FVTVRVM
 ISDEM . COS . IIII . K . MARTIAS . IN AEDEM . CONCORDIAE . AD COOPTANDVM . C . IVLIVM . SILA
 NVM . IN LOCVM C . VIPSTANI . APRONIANI . IN COLLEGIO . ADVERVNT . L . VERATIVS
 QVADRATVS . PROMAG . Q . TILLIVS . SASSIVS . L . VENVLEIVS . APRONIANVS . L . MAECIVS
 POSTVMVS . A . IVLIVS QVADRATVS . C . SALVIVS . LIBERALIS . NONIVS BASSVS . P . SALLVSTI
 BLAESVS
- 50

Gli atti dell'epoca di Domiziano vennero anch'essi considerevolmente aumentati dalle nuove scoperte. Fu già notato nelle *Addenda e Corrigenda* alla mia *Relazione* che da un nuovo frammento il brano da me lasciato senza data precisa (p. 56) è stato fissato all'anno 86. In siffatto anno resse i fasci ordinarij Domiziano per la dodicesima volta insieme con Ser. Cornelio Dolabella Petroniano; ma al suo solito li depose ne' primi giorni di gennaio, e gli fu suffetto C. Secio Campano che con Dolabella apparisce nel nostro frammento fino dal giorno 22 del ridetto mese: giorno de' solenni voti a Giove Capitolino per la salute dell'imperatore, de' quali abbiamo detto (*Relazione* p. 45; cf. le tavole degli anni 87 e 90) non trovarsi menzione nè prima, nè dopo di Domiziano, e di cui non ci è riuscito rinvenir la causa. I nuovi frammenti sono importanti, in quanto che ci hanno conservata l'intera formola di quei voti, la quale finora non si conosceva che in parte, e se ne restaurano pienamente i paragrafi corrispondenti degli anni 87 e 90 che per mancanza di confronti si erano dovuti lasciar senza supplementi. L'essenziale in essa si è che a Giove si raccomanda, oltre la salute del sovrano, la custodia dell'eternità dell'impero, il quale Domiziano dicesi aver ampliato coll'atto di incaricarsene. — Sono di minor rilievo gli altri paragrafi, il primo riferibile a' voti annui de' 3 gennaio, riportati con tutta la verbosità che abbiamo riconosciuta caratteristica degli atti di quell'età; il secondo spettante all'indizione delle feste di maggio. — Il paragrafo primo fu restaurato sul modello della tavola XV del Marini (cf. *Relazione* p. 19): vi precedette forse una funzione a cagione del consolato dell'imperatore, benchè sotto Domiziano questa sembri esser andata in disuso (cf. le tavole degli anni 87 e 90). L'ultimo paragrafo contiene l'atto di coottazione di C. Giulio Silano, come pare, in luogo di C. Vipstano Aproniano, morto per conseguenza nell'intervallo fra' 3 gennaio, quando intervenne ancora alla nuncupazione de' voti, ed il giorno *iiii k. mart.*, in cui si coottò il suo successore. Questo nell'a. 87 già funziona come maestro, come ci ha insegnato la tavola di cotai anno

pubblicata alle p. 42 e 43 della mia *Relazione*. Sono altronde noti tutti gli Arvali intervenuti.

Anno 89.

Nella mia *Relazione* (p. 48 seg.) fissai all' anno 89 alcuni frammenti d'atti che la forma de' caratteri sembrava indicare appartenere ad una medesima tavola. Ulteriori scoperte hanno confermato cotale ipotesi, quantunque a torto io abbia creduto di riconoscere le lettere E L in testa al frammento a, mentre quegli esigui avanzi di caratteri ora si son palesati come parte del numero VIII (v. 35), poco differendo fra loro le forme delle I e delle L nella tavola nostra. Vero è che , non essendosi ritrovato finora il principio degli atti dell' anno relativo (che deve essere stato inciso in altra tavola, essendo intiera questa nella sua parte superiore), non si sono scoperti neppure i nomi de' consoli che ne doveano indicar la data; ma invece si è rinvenuto il nome di Ti. Giulio Candido come maestro (v. 3.) e rimane perciò fermo, quanto io proposi sul fondamento della sua ricorrenza nel fr. c. Il qual ragionamento vien inoltre appoggiato mediante un'altra riflessione: I frammenti, di cui trattiamo, comprendono gli atti dell'intero mese di gennaio, meno una parte di quei riferibili agli annui voti del giorno 3 di esso, e contengono oltracciò parte d'un paragrafo spettante alla prima metà d' aprile: in tutto quel tempo non cambiano i consoli che per conseguenza restarono in ufficio almeno per un quadrimestre. Ora negli anni 82-88 e di nuovo nell' a. 90 (de' quali inoltre 86, 87 e 90 sono esclusi, perchè ne esistono gli atti almeno in parte) era Domiziano console ordinario, ma soleva deporre i fasci dopo pochi giorni: dimodochè nuovi consoli si dovrebbero citare ne' nostri frammenti, se spettassero ad uno degli anni ridetti. L'anno 91 parimente vien escluso, perchè conosconsi altri frammenti superaliti degli atti suoi; ogni anno più recente dalla menzione di Tillio Sassio che morì in quello stesso anno 91, ma che era presente ancora alle funzioni descritte nella tavola, di cui

SALVE · IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI
 A · IVLIVS · QVADRATVS · FRATER · ARVALIS · QVI · VICE
 TI · IVLI · CANDIDI · MAGISTRI · FUNGEBATUR · VOTA · NVNCVPARVNT
 IN · COLLEGIO · ADFVERUNT
 A · IVLIVS · QVADRATVS · P · SALLVSTIVS · BLAESVS · L · MAECIVS · POSTVMVS
 L · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS · L · VERATIVS · QVADRATVS ·

8

ISDEM · COS · VI · IDVS · IANVAR

IN · PRONAVO · AEDIS · CONCORDIAE · FRATRES · ARVALES · SACRIFICIUM
 DEAE · DIAE · INDIXERVNT · XVI · K · IVNIAS · DOMI · APVT · MAGISTROS
 XIII · K · IVNIAS · IN · LVCO · ET · DOMI · AD · MAGISTROS · XIII · K · IVNIAS · DOMI
 IN · COLLEGIO · INTER · FVERVNT · A · IVLIVS · QVADRATVS ·
 P · SALLVSTIVS · BLAESVS · Q · TILLIVS · SASIVS ·

10

ISDEM · COS · PR · IDV · IANVAR

IN · CAPITOLIO · EX · S · C · PRO · SALUTE · ET · VICTORIA · ET · REDITU
 IMP · DOMITIANI · CAESARIS · AVGVSTI · GERMANICI · FRATRES · ARVALES · VOTA
 NVNCVPARVNT · IN · COLLEGIO · INTERFVERUNT
 L · VERATIVS · QVADRATVS · P · SALLVSTIVS · BLAESVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · A · IVLIVS
 QVADRATVS · L · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS ·

15

sic

sic

ISDEM · COS · XVI · K · EBR

20 IN · CAPITOLIO · OB · VOTA · AD · SVSCIPIENDA · EX · EDICTO · COS · ET · EX · SC

PRO · SALUTE · ET · REDIT^u · ET · VICTORIA

IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI · COLLEGIVM · FRATRVM

ARVALIVM · CONVENIT · IN · colleg · inter · FVERVNT

25 A · IVLIVS · QVADRATVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · l · verativs · QVADRATVS

l · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS · P · sallustius · blaesvs · Q · TILLIVS · SASS

ISDEM · COS · XI · k · febr

IN · CAPITOLIO · OB · VOTA · REDDITA · ET · NVNCVPATA · EX · S · c · pro salute

IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI · INTERFVERVNT · a · iulius

QVADRATVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · Q · TILLIVS · SASSIVS · p · sallustius · blaesus

30 L · VERATIVS · QVADRATVS · L · VENVLEIVS · MONTANVS · apronianus

ISDEM · COS · VIII · k · febr

IN · CAPITOLIO · SAENATVS · TVRAE · ET · VINO · SVPPlicavit · interfuerunt sic

A · IVLIVS · QVADRATVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · P · sallustius · blaesus · l · venulerius

MONTANVS · APRONIANVS · Q · TILLIVS · SASSIVS · l · verativs · quadratus

ISDEM · COS · VIII · k · febr

IN CAPITOLIO · OB · LAETITIAM · PVBLICAM · IN TEMplo (?)
 IOV · O · M · BOVEM · MAREM · INMOLARVNT ·
 A · IVLIVS · QVADRATVS L MAECIVS POSTVMVS PSALLVSTIVS · blaesus · l · venuletius
 MONTANVS · APRONIANVS · Q · TILLIVS · SASSIVS ·
interfuert

ISDEM · COS · IIII · k · FEBR

IN CAPITOLIO · ADVOTA · SOLVENDA · ET NVNCVPANDA · PRO · SALVTE ET · REDitu
 IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI · FRATRES · ARVALES · CONVENERVNT
 IOVI · IVNONI · MINERVAE · MARTI · SALVTI · FORTVNAE · VICTORIAE · REDVCI
 genio · po · PVLI · ROMANI · VOVERVNT · IN COLLEGIO · ADPVERVNT ·
 quadratVS · L · MaecivS · POSTVMVS · Q · TILLIVS · SASSIVS · P · SALLVSTIVS · blaesus
 l · venuletius · montanus · apronianus

ISDEM · OS · PR · IDVS · APRIL

in luco · piaculum · FACTVM · OB · Arborem EXPIATA CVIPRAE
 PER PVBLICOS · et · c · a · L · A · T · O · R · E · M

PEDVCA^{eo} SAENIANO^{cos}

xiiii · k · VNIAS

- 55 in · luco · deae · diae · magisterio · TI · IVLI · CANDIDI · MARI · CELSI
curam · agente · a · iulio · quadrato · fratres · ARVALES · DEAE · DIAE · SACRI
ficiū · FECERVNT · a · iulius · quadratus qui VICE · MAGISTRI FVNGEBATUR
ti·iuli·CANDIDI·Mari·celsi · ante · lucum ad ARAM · PORCAS piaCVLares
duas · LVCO · COINQUENDI · et · operis · faciENDI · immolavit · deinde
vaccam · HONORARIAM · deae · diae · A · IVLIVS · quadratus ·
. IN · Tetrastilo · consederunt · et · ex · sacrificio · epulati · sunt
60 SNTISQVE · Praetextis · et · coronis · spicis · vittatis · lucum · deae
DIAE · ADSVM Motum · escenderunt · et · per a · iulium · quadratum
QVI·VICE·MAGISTRI · FVNGEBATUR · et · qui vice
FLAMINIS · FVNGEBATUR · deAE · DIAE · AGnam · optimam · immolarunt · perfectosq
SACRIFICIO OMNES ture ET · VINO · FECERVNT · deinde · coronis · in
70 LATIS · SIGNISQUE VNCTIS · P · SALLustium · blasum · ex · saturnali
PRIMIS AD Saturnalia · sECVnda · magistrum · annum · fecerunt
ITEM · L · VERatium · quadratum · flaminem · deinde · in · tetrastylum
DESCENDERVNT · ibique In · triclinio · discumbentes · epulati · sunt
AD · MAGISTRVM · TI · IVLIVM · candidum · post · epulas
RICINIATVS · SOLEATVS · Cum · corona · pactili · rosacea summo supra
CARCARES · ESCENDIT · SIGNUM · quadrigis · et · desultoribus · misit

parliamo. Non resta dunque che il solo anno 89 che possa convenir alle condizioni richieste dall'indole de' nuovi frammenti. Si confronti anche ciò che dopo esporrò riguardo all'elezione del maestro. In quell'anno erano consoli ordinarij T. Aurelio Fulvo ed un Atratio: Domiziano non resse i fasci, probabilmente perchè assente da Roma. E vede ognuno, quanto bene quella supposta assenza corrisponda a quanto ci insegnano i frammenti di cui trattiamo. Imperocchè prescindendo da' paragrafi spettanti a' voti annui de' 3 gennaio ed all'indizione delle feste arvaliche, nonchè da quello de' 22 gennaio riferibile a voti per la salute dell'imperatore che abbiamo veduto essere particolari dell'impero di Domiziano (cf. le tavole degli anni 86, 87, 90 e p. 45 della mia *Relazione*), tutto il resto de' frammenti nostri ha relazione ad una qualche guerra, per la quale lo stesso imperatore era assente dalla capitale. Al giorno 12, cioè, di gennaio gli Arvali in seguito di un senatusconsulto fanno voti nel Campidoglio per la salute e la vittoria e, se bene abbiamo supplito la lacuna, per il ritorno dell'imperatore (12-18): cinque giorni dopo conviene di nuovo il collegio nel medesimo luogo per aggiungervi (*adsuscipere*) altri voti ordinati da un editto de' consoli e da un nuovo senatusconsulto (19-25). — Poco dopo deve essere arrivata la nuova d'una decisiva vittoria: giacchè a' 24 del mese il senato nel Campidoglio offre con incenso e vino solenni atti di ringraziamento (*supplicavit*) a' quali assistono pure alcuni Arvali probabilmente deputati per quello scopo, non nella loro qualità di senatori (31-34). Nel giorno seguente gli Arvali, per festeggiar l'esultanza generale (*ob laetitiam publicam*), sacrificano un bue nel Campidoglio a Giove ottimo massimo nel suo tempio, come pare (35-39): e finalmente nel dì 29 gennaio essi convengono nel Campidoglio per sciogliere i voti (probabilmente quei concepiti ne' giorni 12 e 16) ed offrirne altri (40-46). Questi però non si fanno più per la vittoria che era decisa, ma solo per la salute ed il ritorno di Domiziano, agli iddii Giove, Giunone, Minerva, Marte, Salute, Fortuna, Vittoria reduce, nonchè, come sembra, al genio del popolo romano. — Ho

esposto nella mia *Relazione* p. 49 che la guerra accennata sembra essere la suebico-sarmatica, e benchè le nuove scoperte abbiano distrutto la mia spiegazione del fr. *b*, nondimeno non vedo alcuna ragione per discostarmi da quell'opinione. Gli Arvali intervenuti sono abbastanza noti da altri atti. — Il frammento pubblicato nella mia *Relazione* al n. *c* è stato aggrandito mediante la scoperta di varj pezzetti, uno de' quali ci offre il gentilizio dell'ignoto console Seniano. Un altro frammentino che mi è riuscito di collocare al v. 64 segg., è di qualche importanza, perchè, se ivi viene inserito, si riferisce all'elezione in maestro di P. Sallustio Bleso. Ora questo era maestro nell'anno 90 (cf. *Relazione* p. 53): l'atto della sua elezione appartiene per conseguenza all'anno 89, e resta quindi confermato, quanto proposi sul tempo della nostra tavola. — Il seguente frammento non si è potuto collocare:

ADRA

^a DRA

Anno 101.

Pubblicai nella mia *Relazione* p. 60 un frammento che lasciai incerto, se spettasse all'a. 102, l'indole delle lettere sembrandomi troppo diversa da quella spiccante ne' frammenti dell' a. 101 (p. 58), per poter esser attribuita alla stessa tavola. Nuove scoperte peraltro hanno reso alla luce la maggior parte di questo documento, ed hanno mostrato che veramente alla stessa tavola spettano tutti i brani pubblicati sulle pp. 58 e 60, eccettuato il solo frammento *d*, che appartiene non già alla stessa tavola, ma bensì al medesimo anno. Che questo sia l' anno 101, risulta dall' intestazione della tavola, nonchè dal v. 22. In quella sono nominati come consoli Traiano Augusto per la quarta volta e Q. Articuleio Peto; ma Traiano, conforme all' uso degli imperatori, depose i fasci dopo breve tempo, e gli fu suffetto un console, il cui nome principia con una S, se non per avventura Peto avea un secondo cognome. Come ordi-

imp · cūcare · nerv · **A · TRAIAN** · aug · germanico · iiii
 q · articulo · p · **A E T O** · cos
 magisterio

ti · claudi · sacerdotis · iuliani
 iii · non · ianuar

in capitolio · ad vota · solvenda · et · nuncupanda · pro salute · imperatoris · caesaris · nervae
TRAIANI · aug · germanici · fratres · arvales · convenerunt · hac · die · immolatum Non est
 adfuerunt · in collegio · ti · claudius · sacerdos · iulianus · m · valerius · tribiciv · decianus
 p salvus · liberalis · Nōnius · bassus · q · fulvius · bitius · procvlys · l · maecivs · pos
 10 TV Mus · ti · iulius · caNDIDVS · marius · celsus · l · iulius · marivs caecilius · simplex ti

Catius · caesius · fronto · C · caecilius · strabo

idem .. **CONSV** · libus · . . . idus · **IANVAR**

IN PRONAO · aedis · concordiae · Fratres · arvales · sacrificium · deae · diae · INDIXERVNT · IBIQUE
 TI · CLAVDIVS · sacerdos · IVIANVS · mag · fratr · arval · manibus · lautis · velato · capite · svb · div · cvl
 15 MINE · CONTRA · Orientem · sacrificium · deae · diae · cum colleGIS · Indixit QVOD · BONVM · FAVS
 TVM · FELIX · FORTVNATVM · SAVNTARE · que · sit · imp · Caesari · nervae · traiano · AVG · GERM · totiq ·
 DOMVI · EIVS · POPVLO · ROMANO · QVIRITIBVS · FRATRIBVS · arvalibus · mihiq · sacrificium · deae · diae · hoc
 ANNO · ERIT · XVI · K · IVNIAS · DOMI · ANTEDEM · XIII · K · IVN · In tuco · et domi ante diem · xiii · K · IVN · Domi · ad
 FVERVNT IN COLLEG · TI · CLAVDIVS SACERDOS · IVLIANVS · TI · IVIUS · candidus · marius · CELSVS · C · CAECILIUS

20 STRABO · L · IVLIVS · MARINVS · CAECILIVS · SIMPLEX · M · VALERIUS · *trebicius* · *decianus* · q · FVLVIVS
BITIVS · PROCVLVS · C · SALVINVS *liberalis* · NONIVS · BASSVS

Q · ARTICVLEIO · *pacto* · SI · COS

- VIII · K · APR · IN CAPITOLLO · vota · nuncupata · pro salute et · reditu · imp · caesaris · NERVAE
sic TRAIANI · AVG · GERM · pont · max · tribun · potest · p · p · in ea verba · QVAE · INFR · S · S
 25 IVPITER · O · M · TEPRECAMVR · QVAESIMVSQUE · si · imperatorem · caesarem · DIVI · NERVAE
sic FILIVM · NERVA · TRAIANVM · AVG · GERM · PRINCIPEM · parentemq · NOSTRVM · PONT · MAX
sic TRIBVN · POTES · P · P · QVEM · NOS · SENTIMVS · dicere · ex terris (?) provinciS · QVAS · TERRAS
 MARIQVE · ADIERIT · BENE · ADQVE FELICITER · Incolumem · redVCEM · VICTOREMQ · FACIAS
 EARVMQ · RERV · EI · QVAS · NVNC · AGIT · ACTVR · *est* · bonum · eventum · DES · ADQVE · INEO STATV
 30 QVO NVNC · EST · AVT · EO · MELIORI · EVM · CONSERVES · eumque · reducem · INCOLVEM · VICTOREMQ
 PRIMO QVOQ · TEMPORE · IN VRBEM · ROMAM · SIS · *as* · tu · ea · ita · facis · TVNC · TIBI · NOMINE COLL
 FRATRV · ARVALIVM · BOVE · AVRATO · VOVIMVS · esse · futurum · in · NO REGINA · QVAE · IN
 VERBA · IOVI · O · M · PRO SALVTE · ET · REDITV · ET · VICTORIA · imp · caesaris · divi · NERVAE · F · NERVAE · TRAI
 NI · AVG · GERM · PRINCIPIS PARENTISQ · NOSTRI · pont · max · trib · pot · p · P · BOVEM · AVRATO · VOVIMVS
sic ESSE · FVTVRV · QVOD · HODIE VOVIMVS · ASTV · *e* · ALTA · F · *acsis* · tunc · tibi · IN EADEM · VERBA · NOMINE
 35 COLL · FRATR · ARVAL · BOVE · AVRAT · VOVIM · ESSE · FVTVRV · MINERVA · QVAE · IN VERBA IOVI · O · M · PROSA
 LVTE · ET · RED · ET · VICTORIA · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIANI · AVG · GERM · PRINCIPIS · PARENT
 QVE · NOSTRI · PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOVEM · AVRATO · VOVIMVS · ESSE · FVTVRV · QVOD · HODIE · VOVIM ·

- ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·BOVEM·curata
 40 VOVIM·ESSE·FVTVR·IOVIS·VICTOR·QVAE·IN·VERBA·IOM·pro salute·et·red·et·victoria
 IMP·CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAJANI·AVG·GERM·Principis·parentisque·nostri·pont
 MAX·TRIB·POT·P·P·BOV·AVR·VOVIM·ESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·votimus·astu·ea·ita·facsis·tunc
 TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·BOV·aur·vovim·esse·futurum
 SALVS·REI·PVB·P·R·QVIRITIVM·QVAE·IN·VERBA·IO·M·Pro·sal·et·TV·ET·RED·ET·VICTOR·IMP
 45 CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAJANI·AVG·GERM·Principis·parentisq·NOSTRI·PONT·MAX
 TRIB·POT·P·P·BOV·AVR·VOVIM·ESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·VOVIM·ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC
 TIBI·INEADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·BOVE·AVRATA·VOV·ESSE·FVTVR
 MARS·PATER·QVAE·IN·VERBA·IO·M·ITV·ET·RED·ET·VICTOR·IMP·CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAJANI·
 50 NI·AVG·GERM·PRINCIPIS·PARENTISQ·NOSTRI·PONT·MAX·TRIB·POT·P·P·BOV·AVR·VOVIM·esse·futur
 QVOD·HODIE·VOV·ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·Collegi·fratr·arval
 TAVRO·AVRATO·VOVIM·ESSE·FVTVRVM / MARS·VICTOR·QVAE·IN·VERBA·IO·M·pro·itu
 ET·RED·ET·VICTOR·IMP·CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAJANI·AVG·GERM·principis·parentisq
 NOSTRI·PONT·MAX·TRIB·POT·P·P·BOVEM·AVR·VOVESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·VOVIM·astu·ea·ita·facsis
 TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·TAVRO·AVRATO·VOVIM·ESSE·futur
 55 VICTORIA·QVAE·IN·VERBA·IO·M·PRO·SALVTE·ET·REDITV·ET·VICTOR·IMP·CAESARIS·divi·nervae·f·ner
 VAE·TRAJANI·AVG·GERM·PRINCIPIS·PARENTISQ·NOSTRI·PONT·MAX·TRIB·POT·P·P·bovem·aur·vovim
 ESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·VOVIM·ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL

sic

FRATR · ARVAL · BOVEM · AVR · VOVIM · ESSE · FVTVR · FORTVNA · REDVX · QVAE IN VERBA · I · OM · PROSAL
ET · REDITV · ET · VICTOR · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIANI · AVG · GERM · PRINC · PARENTISQ

60 NOSTRI · PONT · MAX · TR · POT · P · P · BOV · AVRATO · VOVIM · ESSE · FVTVR QVOD · HODIE · VOVIM · ASTV · EA · ITA

FACIS · TVNC · TIBI · IN · EAD · VERBA · NOMINE · COLL · FRATR · ARVAL · BOV · AVR · VOVIM · ESSE · FVTVR

VESTA · MATER · QVAE · IN · VERBA · I · O · M · PRO · SAL · ET · RED · ET · VICT · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIAN
AVG · GERM · PRINC · PARENTISQ · Ñ · PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR QVOD · HODIE · VOV · ASTV
EA · ITA · FACIS · TVNC · TIBI · IN · EADEM · VERBA · NOMINE · COLL · FRATR · ARVAL · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR

65 NEPTVNE · PATER · QVAE · IN · VERBA · I · O · M · PROSAL · ET · REDITV · ET · VICTOR · IMP · CAESAR · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAI · AVG
GERM · PRINC · PARENTISQ · Ñ · PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR QVOD · HODIE · VOV · ITA · FACIS · TVNC
TIBI · IN · EADEM · VERBA · NOM · COLL · FRATR · ARV · TAVRO · AVR · VOV · ESSE · FVTVR / HERCVLES · VICTOR · QVAE · IN · VERBA
I · O · M · PROSAL · ET · RED · ET · VICTOR · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVA · TRAIAN · AVG · GERM · PRINCIP · PARENTISQ · Ñ

PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR · QVOD · HODIE · VOVASTVEA · ITA · FACIS · TVNC · TIBI · IN · EADEM

sic 70 VERRA · NOMINE · COLL · FRATR · ARVAL · TAVRIS · AVR · VOV · ESSE · FVTVR · ADFVER · IN · COLL · L · MAECIVS · POSTVMVS · L · IVLIVS
MARINVS · CAECILIVS · SIMPLEX · P · SALVIVS · LIBERALIS · NONIVS · BASSVS · TI · CATIVS · CAESIUS · FRONTO · C · CAECILIV

STRABO Q · FVLVIVS · GILLOBITIVS · PROCVLVS

Q · SERVAE · INNOCENTE · M · MAECIO · CELERE · COS

V · K · MAI · IN · LÛCO · DEAE · DIAE · ARBORES · EXPIATAE · QVOD · VETVSTATE · VEL · VI · MAIORI · DECIDERANT · PORCIS · ET

in altra tavola: [agnis · struibus · fertisque · per ti · claudium · sacerdotem · iulianum · mag · ministrantibus · publicis]

nario, egli occupa nel v. 22 il primo luogo, mentre nell'intestazione cede il posto d'onore all'imperatore. — Sfortunatamente manca il principio della tavola, il quale forse prima de' voti annui del 3 gennaio, de' quali pochi avanzi ci son rimasti (6-11), conteneva ancora un paragrafo relativo al consolato imperiale, benchè sotto Traiano questo non fosse più di regola (cf. la tav. dell'a. 105). Segue dipoi l'indizione delle feste arvaliche che in quell'anno dovevano aver luogo a' 16, 18 e 19 di maggio (12-21). Il modo, in cui qui viene mentovato Tiberio Claudio Sacerdote Giuliano, mostra ch'egli funzionava come maestro; ed è questa la prova stringente che all'anno medesimo appartenevano sì questa tavola e sì il frammento anzidetto (d) che fa espressa menzione del suo magisterio ¹. Cotale anno peraltro è quello della prima spedizione dacica di Traiano, ed alla partenza dell'imperatore per quella guerra riferisconsi evidentemente i voti registrati in data de' 25 marzo (23 segg.), giorno probabilmente della stessa partenza. Sono però quei voti assai rimarchevoli non solamente per le nuove formole ricorrenti in essi, ma più ancora per il gran numero delle divinità, a cui sono diretti. Ed in quanto alle formole, vengono implorati i numi, affinchè vogliano dalle regioni e provincie, in cui egli si recherebbe per terra e per mare, far ritornar l'imperatore incolume e vittorioso e restituirlo al più presto possibile alla città di Roma. Dalle quali parole sembra risultare che l'imperatore, che le sculture della colonna Traiana mostrano essersi recato per mare alla seconda guerra dacica (cf. Fröhner *Colonne Traiane* p. 123), abbia scelto la stessa strada, anche quando per la prima campagna andò a prendere il comando dell'armata, che di certo più tardi ricevette per mare i rinforzi necessarii (cf. l. c. p. 97 segg.). Conferma quella supposizione anche l'invocazione di Nettuno ne' voti che seguono. Questi sono diretti in primo luogo a *Iuppiter o. m.*, poi a

¹ Nella formola consueta relativa al posto occupato dal sacerdote funzionante (*sub divo culmine versus orientem*) si è qui adoprata la forma *sub diu*: ciò che prova la giustezza di quanto sul significato d'essa abbiamo notata sulle orme del Mommsen nella *Relazione* p. 51.

Iuno regina ed a *Minerva*, le tre grandi divinità capitoline protettrici dell'impero, le quali sempre vengono invocate nei voti per la salute, il ritorno e la vittoria de' sovrani che partono per la guerra. Segue dopo Giove vittore, e vogliasi notare che in lui vien ommesso l'epiteto di *pater*, non chiamandosi egli *Iuppiter*, ma *Iovis victor*. Così più tardi distinguonsi *Mars pater* e *Mars victor*. Intorno a Giove nella qualità di sommo nume della guerra, di statore, feretrio, ed in ispecie di vittore cf. Preller *R. Mythol.* p. 175 segg. (ed. 1). Sono noti i tempj di quest'ultimo sul Palatino e sul Campidoglio (l. c. p. 177). Egli per la maniera, in cui sono incisi gli atti nostri, vien associato a' numi capitolini in modo da formar con essi un gruppo. — A lui viene appresso la *Salus rei publicae populi Romani Quiritium*, che quasi sempre suol invocarsi insieme colle divinità capitoline (cf. l. c. p. 601): poi *Mars pater*, riunito in un altro gruppo con *Mars victor*. Di Marte, con Giove il vero nume nazionale de' popoli italici, e del suo significato originario, nonchè del medesimo come divinità della guerra, non è qui il luogo di ragionar più ampiamente (l. c. p. 295 segg.). Si noti che nella formola de' voti invece del *pro salute et reditu* cet. leggesi ne' voti fatti alla Salus evidentemente *pro salute et itu et reditu* cet., in quei a Mars pater con omissione della parola *salute* semplicemente *itu et reditu* cet.; ma, come di consueto, così anche qui il voto dicesi concepito secondo la medesima formola adoprata ne' voti a Giove ottimo massimo, nè saprei dunque ritener per altro che per sbaglio del quadratario la parola *itu*, tanto più che nel paragrafo relativo a Marte anche il *pro* vi è stato ommesso. Disgraziatamente bavi una lacuna nella formola spettante a Marte vittore, nè può perciò decidersi con sicurezza in qual modo essa ivi sia stata riportata; ma calcolando la grandezza della lacuna, ne sembra risultare che abbia corrisposto piuttosto a quella del paragrafo di Mars pater. — Un nuovo gruppo vien formato dalla Vittoria e dalla Fortuna reduce (cf. l. c. p. 609 e 559); poi viene la *Vesta mater*, anche altrove mentovata nel rituale arvalico (Marini tavv. 32 e 43;

cf. p. 378; Preller l. c. p. 547), coll'invocazione della quale, secondo Cicerone (*N. d.* 2, 27), doveva terminare ogni preghiera ed ogni sacrificio. Qui però le fanno seguito ancora *Neptunus pater* ed *Hercules victor*, riuniti essi pure in un sol paragrafo: sacrificasi un toro a Nettuno, ad Ercole, se non è sbagliata la lezione, eziandio più d'uno (*tauris*). La presenza di Nettuno fra gli iddii implorati a cagione della campagna dacica venne sopra da me spiegata. Ad Ercole vittore dedicavasi in tempi antichissimi la decima non solamente del guadagno de' privati, ma pur anche della preda delle guerre: la sua statua nel foro boario ne' giorni dei trionfi vestivasi dell'abito trionfale ed a lui stesso davasi eziandio il cognome di *triumphalis* (Plin. *n. h.* 34, 7, 33): cf. Mommsen *C. I. L.* 1 p. 149. 150. Perciò non può recar meraviglia che qui anch'egli fa parte del numero di quei numi che vengono invocati a cagione d'una guerra difficile e pericolosa, in regioni assai lontane e poco allora esplorate.

L'ultimo paragrafo di questa tavola (73-74) vien occupato dal protocollo d'un sacrificio piaculare fatto nel sacro bosco a cagione della caduta di alcuni alberi vecchi; ma continuava esso paragrafo nell'altra tavola, della quale finora non si son rinvenuti che pochi frammenti. La ridetta cerimonia cadde nel giorno 26 aprile, ed erano consoli *A. Servaeus Innocens* e *M. Maecius Celer*, ambedue persone, come credo, sconosciute. La loro menzione è importante, perchè non solamente ci fornisce un nuovo paio di consoli suffetti, ma mostra eziandio che nell'a. 101 il primo nundino consolare era trimestre.

Alla tavola seconda, che abbiamo veduto rivendicata a quest'anno dalla menzione di Ti. Claudio Sacerdote come maestro, appartiene il frammento pubblicato sotto la cifra *d* nella p. 58 della mia *Relazione*, poco completato dalla scoperta d'un piccolo brano: il perchè non ho creduto necessario di riprodurlo qui un'altra volta. Un altro frammentino d'esso non contiene che poche parole del paragrafo spettante al secondo giorno della festa di maggio. Me ne riserbo pa-

rimente la pubblicazione per quando tutti gli atti arvalici saranno ristampati nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

2. Frammenti di fasti civili.

I frammenti de' fasti civili, ritrovati nell' anno scorso, sono anch' essi stati completati in più d' un luogo in maniera non ispregievole. — Agli anni 752 e 753 appartiene il frammento seguente che diamo co' supplementi necessarij:

imp · caesar · xiii · m · plautius
suf · q · fabricius · l · caninius
 urb
 S · REG · PER
cossus · corneLIVS · L · PISO

I nomi degli ordinarij leggonsi ne' fasti d'un collegio *C. I. L.* vol. I p. 473, XI; quei de' suffetti rilevansi dal monumento ancirano 3, 30. — Il pretore peregrino sarà un Regulo (Livineio, Atilio, Memmio?), ma non oso far una congettura relativa.

Un frammento alquanto maggiore viene a completare i fasti degli anni 12 e 20, già da me restituiti, mentre altro più piccolo s' attacca agli anni 26 e 27. Propongo per intero questo brano de' fasti, indicando con maiuscoli corsivi le parti fin dall' anno passato conosciute:

. urb
SEX·CAECINA·PER
12 GERM·Caes·c·fontelo·COS
 *suf·c·vite*LLIVS·VARRO 20 M·VALERIVS·MESSALLINVS
 I A urb
 L · SEXTIVS per
 27 L · CALPVRNIUS · piso
 M · CRASSVS · frugi.
.
13 l·munatio·planco·c·silio·COS
 CVS

Vero è che poco s'impara da questi due frammenti; ma non è però senza importanza il notare che per l'anno 13 se ne rileva un soffitto, mentre finora sembrava risultare da' fasti capitolini che quell'anno andasse privo di soffitti. — Quello dell'anno 27 ci fornisce un nuovo pretore peregrino per l'anno precedente, senz'chè se ne possa dir altro.

Ma più importante si è un pezzo che forma parte degli anni 24. 25 e 31. 32, fornendoci pure alcune lettere spettanti all'a. 17 e 18. Ripetiamo anche qui in maiuscoli corsivi le parti già pubblicate nella nostra *Relazione*:

17 *l · pomponivs · flacc**c · caeli · vs · rvfv's**suf c · tribus · marcus**l · olynseivs*.....*livs · vrb**s · co · n'per*18 *ti · caes · aug · iiii**germani · c · caes · ii**suf l · sei · s · tvbero*24 *ser · co · rnelivs · cethegvs**l · vis · ellivs · varro**suf · c · calpurnavio · la**l**scipio**m · plautivs · silvanvs · vrb**svf m · l · cinivs · crasfrvgi**c · fulcinivs · trio · per*25 *co · ssvs · cornelivs · lentvlvs**m · asinivs · a · g · r · i · p · a*30 *l · cassivs · m · oinicius**svf l · naevivs · c · cassius**p · trebellivs · urb**ser · per**y*31 *ti · caesare · avg**svf favstvs · vlla · sex · teidivs**j · fvlcinivs · p · memivs**cn · flacivs · strabvrb**q · marivs · celvs · per**svf · a · vitelivs**c · laecanivs · vrb**. per*

I suffetti degl' a. 17 e 18 leggonsi negli stessi fasti anziatini testè citati, nè quali invece del nome *Volanscius* (cf. Grut. 896, 1) trovasi la forma più recente *Voluseius*; gli ordinarj leggonsi in un brano separato. — M. Licinio Crasso Frugi, suffetto nell' a. 24 al pretore urbano M. Plauzio Silvano, è probabilmente il console ordinario dell'a. 27. Di Silvano narra Tacito (*Ann.* 4, 22) come segue: *per idem tempus Plautius Silvanus praetor incertis causis Aproniam coniugem in praeceps iccit. tractusque ad Caesarem ab L. Apronio socero turbata mente respondit, tamquam ipse somno gravis atque eo ignarus, et uxor sponte mortem sumpsisset. Non cunctanter Tiberius pergit in domum, visit cubiculum, in quo reluctantis et impulsae vestigia cernebantur. Refert ad senatum, datisque iudicibus Urgulania Silvani acia pugionem nepoti misit. Quod perinde creditum quasi*

principis monitu ob amicitiam Augustae cum Urgulania. Reus frustra temptato ferro venas praebuit exsolvendae. — Il console suffetto a Varrone vien dal Borghesi ne'fasti inediti chiamato P. Lentulo Scipione, e confessai di già nella mia *Relazione* p. 96 di non conoscer, quali ragioni l'abbiano indotto ad assegnargli quel posto. — Su'consoli dell'a. 25 cf. *Ann.* 1856 p. 15.

3. *Basi sacre alla Fors Fortuna.*
(cf. *Bull.* p. 70)

Alla p. 100 della mia *Relazione* pubblicai una basetta di travertino con iscrizione assai arcaica, e sacra alla *Fors Fortuna*, conchiudendone che il luogo del tempio di questa dea, collocato al di là del Tevere al sesto miglio, debba esser stato nell'immediata vicinanza del bosco degli Arvali. Siffatta congettura è stata alquanto confermata mediante il ritrovamento d'altra simile basetta, scavata nell'inverno passato non già nel medesimo sito, ma almeno nella stessa vigna Ceccarelli nella parte più elevata d'essa. Leggonsi in essa le seguenti parole:

FORTI·FOR
LANIES · MA
L · MAECI · M · L · S
TEVPILQ · IVNI·SAI

Sono un'altra volta i *lanii*, ossia macellai, che alla Fors Fortuna dedicano qualche dono: nè dubito di supplire, sul confronto della ridetta prima epigrafe, nel v. 2 *MAGistres*. La forma del nominativo plurale in *es*, giusta i canoni epigrafici stabiliti dal Ritschl, non suol essere più recente della metà del settimo secolo. La figura del Q è assai rara: nelle *priscæ Latinitatis monumenta* del Ritschl havvene un esempio alla p. 97 IVa. Si noti inoltre l'ommissione della terminazione del nominativo nel nome di *Maecius* che, come liberto, è ornato d'un cognome, laddove l'altro *magistro* TEVPIL = *Theophilus* si riconosce come servo.

Come terzo esempio vi si è aggiunto un frammento parimente di travertino che forse da lungo tempo, stava murato in uno degli edifizj della vigna, dove lo scopri in questi giorni il sig. Pietro Ceccarelli. Mostra le seguenti parole:

F O R T I I
 VIOLARIES  IVC
 ROSARIES COS
 sic vid. CORONARIIS

Nell'ultima riga, benchè non siano chiare le lettere, dovrà senza dubbio leggersi *coronaries*. Un *coronarius* havvi p. e. nell' Or. 4171. Il *violarius* del Doni (8.78) è d'origine Ligoriaua, e de' *rosarii* non so se esistano altri esempj. — Le forme grammaticali e paleografiche riportano questo monumentino alla medesima epoca incirca con quello che precede.

Roma, 7 Maggio 1869.

G. HENZEN

II. MONUMENTI.

Antichità in Napoli.

(continuazione)

II. Presso il signor R. Barone, il quale dopo la morte del suo padre continua a raccogliere colla stessa attività i monumenti antichi della sua patria, oltre non pochi altri vasi importanti, ma già conosciuti sia per descrizioni sia in pubblicazioni, notai le seguenti pitture vascolari:

1. Lekythos (alta 0,26 m.) con figure nere; disegno mediocre. Sulla quadriga, cui è legato il morto Ettore, sta l'*auriga* con *kentron*, collo scudo beotico sul dorso; presso Ettore corre un guerriero, nudo con elmo scudo e lancia, probabilmente Achille; tutti e tre sono barbati. Incontro a questo gruppo viene una donna alata, vestita di chitone e tenia, tenendo nella sinistra il caduceo, alzata l'altra mano, cioè Iride, mandata da Giove per comunicare ad Achille la volontà degli Iddj sopra l'avvenire del suo nemico. Qua e là trovansi iscrizioni illeggibili.

2. Lekythos (alta 0,27 m.) con figure nere e disegno mediocre. Sotto la fontana, la di cui bocca è formata da maschera di leone, sta una idria ed avanti di essa Polissena vestita, che protende le due mani verso un corvo posato sul sasso della fontana e che volta la bocca in dietro verso la donna. Presso di questa vedonsi due cavalli, sull'un

de'quali siede il ragazzo Troilo con clamide e *kentron*. Dietro il sasso trovasi accosciato Achille, del tutto armato. Nel campo vuoto pampini. Cf. rappresentanze molto simili presso Gerhard *Etr. Camp. Vas.* XI; Overbeck *Sagenkr.* XV, 9; etc.

3. Anfora grossa con fig. nere (alta 0,34 m.), di un disegno buono. Ercole, barbato e coperto della pelle leonina, alza il coperchio di un *pthos*, che sta per la metà nella terra, ed è da ritenersi senza dubbio per quel famoso barile del Centauro Folo. Dirimpetto all'eroe mirasi Minerva in chitone ed egida, nella sinistra la lancia, nell'altra l'elmo; dietro di essa giace la clava. In buon contrasto colla leggerezza, onde Ercole solo alza quella vasta mole del coperchio, sta la rappresentanza del rovescio, dove un uomo mette sulla cervice di un altro inginocchiato una anfora aguzza, al di sotto essendovi vicino un terzo compagno; tutti e tre sono barbati ed hanno piegato il loro manto attorno le coscie. Il campo vuoto di ambedue le pitture è pieno di pampini.

4. Vaso cosiddetto a campana (alto 0,30 m.) con figure rosse; disegno mediocre. Sulla *cline* giace coricato un giovane, probabilmente Bacco, ammantato di sotto, attorno i capelli una larga tenia, tenendo nella destra la patera nella guisa del cottabo, lo stromento del quale trovasi posto ai suoi piedi (cf. Annali 1868 p. 226 segg.). Presso di questo cottabo sta una donna etera, completamente nuda, ornati gli orecchi, le braccia ed il collo, la quale alza sopra la testa le due mani. Dietro di essa vedonsi una secchia ed un albero. Dall'altro lato dietro Bacco, si trova ancora un ragazzino, che ha tolto colla destra un piccolo vasetto e sembra studiare il movimento dello scagliare il cottabo, che vede eseguito dal suo padrone. Rov. Tre figure ammantate.

5. Piccolo urceo (alto 0,16 m.) con disegno leggierrissimo: un uomo barbato, che urina; la sua sinistra alzata e la posizione un po' supina manifestano la sua ubbriachezza.

6. Lekythos (alta 0,36 m.), provenuta dalla Basilicata; figure rosse; disegno molto leggiere. Dirimpetto ad una donna, la quale sta sopra una base e pare di tenere qualche piccolo oggetto fra il pollice e l'indice della destra protesa, vedesi un uomo barbato, coperto col manto ed appoggiato sul bacolo, che volge la destra pensieroso verso la bocca, mentre la manca allungata tiene un lungo e fino serpente. La donna veste chitone e manto ed ha il capo calvo cinto della tenia.

7. Campana (0,34 m.), fig. rosse; disegno leggiadro: due Nereidi, l'una delle quali, in chitone e manto siede sopra un cavallo marino e porta lancia ed elmo; l'altra, su delfino, tiene nelle mani il torace; disotto trovasi una sepià. Rov. Tre giovani ammantati, attorno di una *stèle*, uno col bordone, un altro colla strigile.

8. Campana (0,19) con figure rosse; il disegno n'è leggiadro, ma molto grazioso. Presso un'alta vasca che sta sotto una fontana ornata di un collo d'aquila, dal cui becco scaturisce l'acqua, vedesi una donna, ornate ancor le braccia, ma nel resto nuda per bagnarsi. Dietro di essa si trova un albero, nei rami del quale pende uno specchio; vi era appesa pure la sua veste, ma un Satiro barbato, il quale si è avvicinato pian piano l'ha presa e sta per rubare anche lo specchio. Rov. Tre giovani ammantati.

9. Piccolissimo skyphos (0,11 m.) con figure rosse di cattivo disegno. Una donna nuda ornata i capelli, orecchi, collo e braccia, mette la veste ai suoi piedi; vicini trovansi dietro di essa, un timpano e quell'istrumento musicale conosciuto già bene sotto il nome della scala mistica (vedi *Bullettino* 1869 p. 17). Dall'altro lato sta Amore riccamente ornato, con donnesca acconciatura dei capelli, che tiene nella mano sinistra il timpano, nell'altra protesa una patera con frutta.

10. Anfora (0,44 m.) con figure rosse e di non cattivo disegno. Minerva, in doppio chitone ed egida, coll'elmo e colla lancia nella sinistra, sta in mezzo fra due giovani guerrieri che combattonsi colle lance. La dea ponendo la destra sulla spalla di uno di essi, a cui volge anche la faccia, parmi voler far cessare il combattimento degli eroi, che finora non oserei chiamare coi loro nomi. Sul rovescio troviamo tre giovani ammantati, de' quali quel di mezzo è senza bacolo.

11. Anfora (alta 0,55 m.) con figure rosse; disegno leggiadro. Nel mezzo sta un'anfora coronata (della stessa forma come il vaso in discorso) fra due pilastri, sormontati da una base ornata d'una tenia, dove vedesi un ragazzo montato a cavallo. Egli è nudo e tiene nella destra la briglia. Sulla ooscia del cavallo è incisa la lettera $\Theta\eta\tau\alpha$ nella sua antica forma: Θ . Ai lati di questo monumento trovansi da una parte un giovane alto che tiene nella sinistra un ramo di palma, nell'altra il lembo del mantello, alla sinistra poi di chi guarda una donna fornita di scarpe e chitone doppio ed oggetti d'ornamento, la cui destra addita al piccolo cavaliere. Rov. Tre giovani ammantati.

12. Anfora grande (0,59 m.) con manichi ornati di teste di Medusa; disegno molto buono. Nel mezzo alzasi un sepolcreto con colonne ioniche e timpano; dentro di esso trovasi un giovane nudo (di color bianco), che sta sul punto di deporre il portaspada; vicino pende il pileo e giace lo scudo. Ha l'espressione molto addolorata. Fuori del sepolcro, nel piano superiore alla destra di chi guarda, siede su d'una cassa grande una donna (a), colla chioma sciolta, velata nel manto e facendo della sinistra sostegno al capo. Il gomito sinistro e l'altra mano riposano sulle ginocchia. Dinanzi ad essa sta un'altra donna in chitone e manto, che, alzando la destra, discorre colla femmina addolorata. Nel piano inferiore siede in un cuscino, colle spalle rivolte al sepolcro, un uomo (b) barbato, l'occipite coperto dal manto, e con bastone nella destra. Parimenti molto afflitto, egli volge gli occhi dietro ad un uomo (c) vecchio con barba e capelli bianchi, che velato nel manto ed appoggiato sul bacolo, molto curvato dalla vecchiaia e dal dolor profondo, s'avvicina, ponendo la destra protesa al fusto della colonna vicina per tenersi, come mi pare, diritto in piedi. Dietro di essa vedonsi ancora una donna, che tiene una corona ed un canestro pieno di frutta, e nel piano superiore un giovane, seduto sul manto, con due lance e pileo (?) nelle mani, la cui parte superiore, dallo stomaco in sù, è di ristauro moderno. La scena rappresentata è perfettamente chiara. Cioè attorno il sepolcro, nel quale il figlio morto si prepara a restare eternamente, sono ragunati i suoi genitori (a b) ed il nonno (c) con donne sia fantesche od amiche, sia parenti ovvero sorelle. Cf. Heydemann, *Nacheurip. Antigone* p. 175.-

Sul rovescio una donna, vestita e decorata, con canestro pieno di pane e frutti s'avvicina ad un giovane sedente sulla clamide che alza nella destra la patera, mentre l'altra mano, che tiene due lance, s'appoggia sullo scudo. Dietro di esso vedesi un suo compagno con portaspada, clamide e tenia che alza nella destra il pileo, tenendo nella manca due lance. Dietro della donna un terzo, con scudo e lancia, sta discorrendo col giovane che siede. Al di sopra vi è una finestra e la parte inferiore di uno scudo. — Sul collo vediamo da una parte un cervo fra due leoni; dall'altra sono dipinte palmette.

H. HEYDEMANN.

Pubblicato il dì 5 Giugno 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VI. DI GIUGNO 1869 (*due fogli*)

Adunanze dei 12 Marzo, 2, 9, 16 e 23 Aprile. — Scavi di Mantova. — Iscrizioni latine. — Vaso Cambacerès. — Antichità di Napoli. — W. Helbig, Wandgemälde ecc. — H. Heydemann, nacheuripideische Antigone.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Marzo 12: MATZ: disegno d'un sarcofago conservato nella villa Taverna di Frascati ed ornato di rappresentanze desunte dal mito di Amore e Psiche, e compilate non senza giudizio da varj monumenti originali. Esse s'aggruppano simmetricamente attorno al gruppo posto nel mezzo delle tre Grazie, le cui relazioni coll'anzidetto ciclo mitico vengono accennate mediante le figure di tre Eroti. A destra ed a sinistra di quelle dive stassi un Erote figurato da giovane colla torcia abbassata nella destra: a' suoi piedi siede Psiche in foglia d'una piccola ragazzina non alata, la quale in uno di quei gruppi abbraccia quasi la fiamma della torcia e nell'altro la rispinge. Seguono qua e là i gruppi d'Amore e Psiche che s'abbracciano; poi a destra un Amore che suona la siringa, appoggiato ad un cippo ornato di serti, e sul quale s'alza l'erma d'un Priapo. La scena a sinistra è in gran parte distrutta, ma col confronto di rappresentanze conservate ed in ispecie d'una sul cratere chigiano, il rif. credette di veder in essa Amore che piangendo e con faccia rivolta abbrucia la farfalla, simbolo di Psiche, rappresentanza finora non ancor completamente spiegata, benchè il senso essenziale ne sembri essere che Amore, quantunque autore de' dolori di Psiche, nondimeno deve soffrirne egli pure. — **TOEPELMANN:** la-

pide sepolcrale ritrovata con molte altre negli ultimi anni nella villa già Corsini, ora riunita alla villa Pamfili:

D · M
EPAPHRODITVS
AGITATOR · F · R ·
VIC · C · LXXVIII · ET
ATPVRPVREVM
LIBER · VIC · VIII ·
BEIA · FELICVLA
F · CONIVGI · SVO
MERENTI ·

Essa rapportasi ad un auriga, le vittorie del quale vengono esattamente annoverate. È un fatto abbastanza noto che le fazioni originarie dette *albata* e *russata* vennero più tardi aumentate mediante l'aggiunzione della *prasina* e della *veneta*, alle quali l'imperator Domiziano aggiunse la *purpurea* e l'*aurica* (Suet. 7; Dio 67, 4; cf. Marziale 14, 55), di cui dopo non havvi più alcuna menzione, di modo che sembrano esser state abolite dopo la morte del fondatore (cf. Marquardt *R. A.* IV p. 510). Il nuovo monumento è importante, perchè senza dubbio riferibile alla fazione purpurea indicata colle parole *at purpureum*. Epafrodito cioè, dopo aver riportate 178 vittorie nella fazione russata, entrò in quella nuovamente fondata da Domiziano. L'espressione *at purpureum* in vece di *in factione purpurea* vien giustificata col confronto d'altre lapidi che in modo simile dicono *in russeo*, *in veneto* (Or. Henzen 6179), e nella celebre iscrizione dell'auriga Diocle leggesi eziandio *vicit ad venetum*, *ad russatum*. Le lettere dell'iscrizione secondo il rif. convengono all'età di Domiziano. — La lapide offre intanto una difficoltà, ed è che nella l. 6 di essa leggesi la parola *liber*. Il rif. però seppe felicemente superarla, supponendo che Epafrodito, quando entrò nella fazione purpurea, abbia ricevuto la libertà dall'imperatore, benchè dovesse confessare essere poco regolare la maniera, in cui tal fatto si accenna nella nuova lapide. —

HELBIG: teca prenestina posseduta dal sig. conte Tyskiewicz che appartiene ai più bei lavori di bronzo finora conosciuti. Rappresenta una donna, la quale cavalca un ariete. Al primo colpo d'occhio ognuno sarà inclinato a riconoscervi Elle, e con tale spiegazione corrisponderebbero anche i capriuoli o agnelli che accompagnano l'ariete e potrebbero interpretarsi per l'insegna parlante dell' *Αἰγὸς ποταμός*. Ma vieta tale spiegazione la posa tranquilla della figura donnesca, la quale mediante il confronto di monete di Cipro (Duc de Luynes *numism. cypr.* tav. V, 3) sarà da riferirsi piuttosto ad Afrodite, egualmente come la figura d'un rilievo di terracotta falsamente spiegata per Teofane (*Arch. Zeit.* 1845 tav. 27, 2). — Propose quindi il catalogo della collezione del Generale Cesnola console degli Stati-Uniti a Larnaca sull' isola di Cipro e le fotografie di alcuni pezzi principali della suddetta collezione, fra i quali primeggia una magnifica testa barbata che nell'esecuzione conserva qualche cosa d'arcaico e fa vedere un' analogia abbastanza palpabile colla testa Talleyrand (*Arch. Zeit.* 1843 tav. I), la quale perciò dovrà attribuirsi ad un'arte sia di Cipro sia d'un paese vicino che aveva simili condizioni di sviluppo artistico. — **HENZEN:** presentò a nome del sig. cav. **Ponzi** un vasetto recentemente scavato sotto Tolfa, e che porta graffite le parole etrusche

ΣΥΓΓΡΑΜΜΑ

sono di *Tanaquil*, e ragionò di poi intorno a varie iscrizioni latine, alcune mandategli dalla Francia e da Siracusa, altre ritrovate in Roma negli ultimi anni; cf. *Bull.* p. 139.

Aprile 2: **ROSA:** intorno allo scavo intrapreso da reverendi monaci di S. Gregorio sul Celio per scoprire sempre più il magnifico pezzo di muri Serviani che resta visibile accanto alle cappelle attaccate a quel convento, ed espose, come esso si mostra di costruzione perfettamente identica con quella de' muri esistenti sull' Aventino. — **MATZ:** disegno tratto da un codice posseduto dal sig. Corvisieri e contenente copie d'iscrizioni e disegni fatti da un monaco fiorentino, detto Fra Bartolommeo della Porta di S. Marco. Rappresenta un'ara marmorea che nell'anno 1364 si trovava in

« S. Secondo, chiesa fuor di Amelia vicino alla porta romana detta *pesciolini*, » e la quale è rimarchevole per le figure che mostra in bassorilievo evidentemente assai bello. Il soggetto d'esso si è la venerazione offerta alla deità d'una fontana indicata mediante una grande maschera barbata attaccata ad una rupe. Dinanzi ad essa sta un' ara accesa, mentre un Satiro suona i doppi flauti e col piede batte il *krupesion*. Rimane sorprendente ed inesplicabile la circostanza che due volte, ma in foggia diversa, apparisce il dio Pan, la seconda volta conducendo tre figure femminili vestite. Questo bassorilievo non trova nessun riscontro ne' musei italiani, ma rassomiglia altresì assai a' bassirilievi greci, in ispecie attici, relativi al culto delle Ninfe. Infatti anche le tre figure femminili testè menzionate potrebbero ritenersi per Ninfe, se non restasse allora inesplicata la manifesta diversità delle loro vesti. Sono piuttosto le tre Ore che si seguono come primavera, estate ed inverno. Sarebbe assai da desiderare un nuovo disegno di quell' ara, se mai essa esistesse ancora in Amelia. — BORMANN: sulle misure mentovate nelle lapidi tauromentane. — HELBIG: cista prenestina de' sigg. Pasinati, la quale da un fianco rappresenta Vittoria nell'atto di addobbare un cippo in presenza di Minerva, d'una donna, di due ragazzi che portano gli oggetti destinati ad ornare il cippo e d'un giovane, mentre dall'altro lato si vedono i Dioscuri, uno dei quali è significato coll'epigrafe *ASTOR* (il C è coperto dalla borchia), e loro dirimpetto un uomo di statura bassa e di tipo silenesco che tiene un' arpa colossale nella d., nella sinistra una mazza. L'epigrafe di cotale figura

ΜΟΝΟΙΝΙΜΙΟΝ • ΠΑΤΑΝ

fu interpretata dal referente *pater pumilionum*; ma non se ne poteva ricavare alcuna indicazione per spiegare la rappresentanza della cista. — Propose quindi un vasetto grazioso a figure rosse di stile recente attico, trovato alla Tolfa ed ora in possesso della signora Lydia Pisareff. Rappresenta due scene, l'una di arrivo, l'altra di congedo. Essendo quelle scene trattate molto genericamente, ma accompagnate dalle iscrizioni *ΚΕΦΑΛΟ* ed *ΙΦΙ* aggiunte alle figure principali,

al parere del referente quel vaso ha da annoverarsi al numero di quelli che rappresentano la transizione dal genere mitologico al genere propriamente detto (Cf. il vaso presso *Millingen uned. mon.* Ser. I, 18. *Denkm. a. K.* I, 46, 212). — HENZEN: fotografia dovuta alla cortesia del sig. Carlo Simelli d'una base di statua ritrovata negli scavi per ordine del governo pontificio operati ne' palazzi de' Cesari sul Palatino. Essa porta la seguente epigrafe:

COELIAE CLAVDIA
NAE VVMAXIMAE
SANCTISSIMAE ♂ AC ♂
BENIGNISSIMAE
5 COELIA CLAUDIANA CONSOR
SOROR CVM
NICOMEDE VE

e si riconosce facilmente appartenere a quelle iscrizioni onorarie erette alle Vergini Vestali nel recinto del loro sacrario, delle quali non meno di dodici furono ritrovate fin dall'a. 1497, ed alcune altre più tardi a varj tempi. Il rif. ne ragionò brevemente, rilevando in ispecie quelle che alla medesima Coelia Claudiana spettano, due delle quali appartenenti all'a. 286 dell'era nostra. — Propose quindi la restituzione da lui immaginata d'un frammento di lapide pubblicato già dal Reinesio 6, 42 e riferibile all'imperator Didio Giuliano, del quale riporta tutta la carriera politica anteriore al suo avvenimento al trono. La confrontò colle esatte notizie che intorno ad essa ci ha conservate Sparziano (1 e 2) e ne mostrò la quasi piena concordanza fra loro:

m · didio · · · · · sEC E R O · I V L I A N O
cos · procos · A F R I C A E · L E G · A V G
pRO · pRO · pRO · pRO · P O N T I · E T · B I T H Y N I A E
item · german · inf · D A L M A T I A E · B E L G I C A E
leg · leg · xii · pRO · item · A F R I C A E · E T · A C H A I A E · P R A E T O R i
aedili · quAEs T O R I · C O N S V L V M · T R I B V N O · L E G
.... xviro · stIL · iudIC C A N D I S · S O D A L I · A N T O N I N I A N O
· · · · · P R A E S I D I · P A T R O N O
c o l o n i a · a u G · B I S I C A · L V C A N A · E X A F R I C A

Disse esser nuovo nell' epigrafia il titolo di *quaestor consulum*, ma lo spiegò col confronto di Dione 48, 43 e Plin. ep. 8, 23, 5.

Aprile 9: DILTHEY: testa ben eseguita di basalte, da lui posseduta. È imberbe e coperta di casco o berretta che sia, di pelle, al disotto del quale sortono larghi e scanalati guanciali di simile materiale, separati però dallo stesso casco. Il volto di somma naturalezza spira lo smoderato furore d'un giovane guerriero barbato che trovasi in mezzo alla miscchia: i muscoli frontali sono oltremodo gonfi, le ciglia contratte, le labbra compresse, le tendini del collo assai tese. L'intera testa è eretta e vivamente spinta innanzi. Era concentrata siffatta espressione negli occhi grandi e scintillanti di vetro innestativi una volta, e che ora mancano. Siffatto tipo, a motivo del carattere espresso, al dott. Dilthey sembrava appartenere alla scuola pergamena. — *Testina* assai fina d'Ercole giovane, coronata di tenia torta con foglie di vite: la superficie del volto mostra tenui, ma incontrastabili tracce di doratura e ne' capelli spicca il color rossiccio. Ragionò intorno a teste analoghe che a Roma si trovano, riferendone il tipo originario a Lisippo, e mostrò in fine un nobile saggio del celebre ritrovamento d'argenteria greco-romana, fatto recentemente a Hildesheim in Germania, vale a dire una copia in gesso favoritagli dal valente scultore sig. Gerhard, del rilievo d'una Minerva seduta figurata nel fondo d'un gran piatto. — *BORMANN*: nuovi monumenti di Lavinio (v. Bull. in appresso). — *HENZEN*: presentò a nome del dottor Helbig assente per indisposizione di salute, un grande antefisso di terracotta dipinto ed in stile arcaico etrusco, favoritogli dal sig. Pennelli. Esso rappresenta un Ercole seduto, al quale Minerva porge una patera, e ricorda per lo stile il celebre gruppo ceretano del già Museo Campana. Sono però moderne le teste e ristaurate anche varie altre parti del gruppo. — Avendo ragguagliato quindi gli adunati sulla scoperta, fatta due anni fa, del cimitero della seconda legione partica in Albano, nonchè sulla storia di siffatto corpo di milizia, da lui più ampiamente sviluppata negli Annali dell' a. 1867,

egli diede notizia di alcuni sarcofaghi perfettamente simili ritrovati testè dal sig. Alberico Cittadini in un terreno situato a destra della galleria di sopra che da Albano conduce verso Castel Gandolfo, della quale scoperta gli avea fatto comunicazione il sig. cav. Michele de Rossi. Essa riesce importante perchè fa vedere il cimitero di quella legione essersi esteso non solamente verso Aricia, ma puranche verso la parte opposta del così detto Castro pretorio, da lui dichiarato altra volta per l'accampamento della ridetta legione. Esibì i calchi e gli apografi, dovuti al sig. dott. Bormann, di tre delle iscrizioni ritrovate, delle quali una non è militare, mentre un'altra ricorda precisamente un *immunis librarius* (oppure *librator*) della legione, di cui trattiamo. La terza, riferibile ad un *eques singularis*, rende probabile quel che il rif. avea proposto nell'anzicitato articolo, che cioè il castro albano non debba l'origine sua alla legione in esso acquarterata, ma che esisteva anche prima, destinato ad albergare le milizie di guardia in Albano, quando gli imperatori vi venivano a villeggiare. — Le iscrizioni de' sarcofaghi ritrovati sono le seguenti:

SEPTLICINIANO
FIL · CARLSSIMO
QVI · VIX · ANN · III
M · IIII · D · XXIIII ·
SEPT · LICINIVS
IMM · LIBR · LEG
II · PAR · PATER

CLAVDIVS MXI
MVS · EQ · SINGV
AVG · N · VIXIT · ANI
XXV · MIL · ANIS
X · AELIVS · VICTOR
AERES · BENE
M · POSVIT

AELI · SABIANVS
VICINOS II MIIII
FECIT · VICTOR
FILIIO DVLCISIMO

Nello stesso sito fu inoltre rinvenuta una quarta iscrizione incisa in una lastra di marmo, ora a Castel Gandolfo in casa dello stesso scopritore:

D · M
 AVR · COMAS
 IVS · MIL · LEG · PART
 D · VER · AVR · VICTOR
 FILIO · DVLCISSIM
 QVI · VIXIT · ANNIS
 QVATTVOR ·
 MENSES · VIIII
 B · M · FECIT ·

Merita d'esser notato che insieme alle lapidi descritte vennero ritrovate medaglie di Domiziano, Barbia Orbiana, Filippo, Otacilia Severa e Massenzio. — Conchiuse propouendo una serie di iscrizioni di pigne prenestine del noto genere, i calchi delle quali gli erano stati mandati dal sig. canonico Bonanni (v. Bull. in appresso).

Aprile 16: SPRINGER: mosaico di Palermo. — BORMANN: cronologia de' fasti taorminitani. — DILTHEY: bella testa di marmo posseduta dal sig. Milani ed appartenente, secondo lui, ad una statua di pescatore. Il capo è coperto dal $\pi\acute{\iota}\lambda\omicron\varsigma$, il volto imberbe, ma assai solcato e travagliato: rivolgesi a destra con un lieve sorriso ed esprimendo in modo amabile la semplicità e contentezza d'un $\gamma\rho\iota\pi\epsilon\upsilon\varsigma$ $\alpha\lambda\acute{\iota}\tau\rho\upsilon\tau\omicron\varsigma$, può servire da confronto pel noto idillio di Teocrito (XXI), dal quale quel tipo non può esser discosto neppure per l'epoca della sua invenzione; — gruppo che si dice ritrovato a Morlupo (?) rappr. un putto che, arrampicandosi sopra una gran conchiglia, sotto la quale l'acqua è indicata, viene spaventato da un serpente che s'alza dal fondo. Esternò il parere che questo gruppo abbia probabilmente servito per ornamento d'un vivajo, e sia stato forse collocato in mezzo all'acqua, come analoghe sculture a Pompei. Presentò in fine il disegno d'un interessante figura del Sonno sdrajato per terra, posseduta dal sig. Napoleone Ghedini, che sarà resa di pubblica ragione nella Gazzetta archeologica di Berlino. — HENZEN: calchi d'iscrizioni latine ritrovate nel Trentino, comunicatigli dal sig. conte G. C. Conestabile (v. Bull. in appresso); — nuovi frammenti di fasti

civili rinvenuti nel sacro bosco de' fratelli Arvali (v. Bull. p. 121 sgg.). — HELBIG: impronte galvanoplastiche di tre medaglioncini d'oro trovati vicino a Tarso in Cilicia e posseduti dal conte Tyskiewicz. Fanno vedere i seguenti tipi:

1. Ritratto di Alessandro Magno. *R.* Il re a cavallo cacciando un leone, coll'epigrafe ΒΑCΙΑΕΥC ΑΑΕΖΑΝΔΡΟC.

2. Testa di Ercole; il rovescio come nel num. 1.

3. Ritratto barbato, cinto col diadema e corazzato. *R.* Vittoria su quadriga, coll'epigrafe ΑΑΕΖΑΝΔΡΟΥ ΒΑCΙΑΕΩC.

Ricercando a che persona possa riferirsi quel ritratto, il riferente espose che non possa pensarsi a persona posteriore ad Alessandro; perchè allora la moda di radersi la barba era diventata generale. In somma passando in rivista le persone, alle quali potrebbe riferirsi il ritratto, non trovò altra più convenevole di Filippo, padre di Alessandro. In ogni caso combinano col carattere di questo l'immensa energia ed il collo corto ed adattato a sopportare delle fatiche, che si vedono nel nostro ritratto.

Aprile 23: adunanza solenne della fondazione di Roma: DILTHEY: sul bassorilievo della Medusa in villa Ludovisi. — HENZEN: sugli scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali (Bull. p. 82-125).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle iscrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Roma. E fu nominato *Membro ordinario* il sig. comm. CRISTOFORO NEGRI a Firenze. Furono inoltre ascritti fra *Soci corrispondenti* il sig. LUIGI CESELLI a Roma; sig. conte BERNARDINO PALLASTRELLI a Piacenza; sig. EMMANUELLE DI NATALE a Siracusa; i sigg. DI COHAYSEN colonnello, H. HAGEN ed A. WOLFF scultori a Berlino; sig. conte TYSKIEWICZ a Parigi; sig. GIORGIO SMITH a Londra.

II. SCAVI.

Scavi di Mantova.

Pochi giorni sono, furono scoperti alcuni oggetti figulini, di genere etrusco, in un' altura della Zaita, villa del Mantovano a sinistra del Po, da cui dista due chilometri all' incirca, posta sul lembo della valle del Mincio, la quale anticamente doveva essere coperta dalle acque di questo fiume, prima che fosse arginato.

Tale scoperta è avvenuta nell'atto che per riparare ai guasti della inondazione del passato autunno si dovette provvedere alla ricostruzione di un tratto della strada postale, che da Mantova, passando per San Benedetto da Polirone, conduce a Modena.

Gli oggetti scavati sono i seguenti:

Una patera a tinta nera del diametro di m. 0,22.

Cinque vasetti eleganti, di dimensione e forma pressochè eguali, con qualche guasto cagionato dal tempo e dalla escavazione. Alcuni di questi hanno tinta bruna uniforme; ed altri presentano figure ed ornati neri su fondo rosso.

Con questi furono trovati due piccolissimi vasettini a fondo appuntito, senza piede, di vetro colorato in turchino scuro, con linee circolari dipinte in giallo e squame celesti all' intorno dalla parte superiore.

Questa scoperta si collega coll'altra che alcuni anni addietro venne fatta in un terreno alquanto eminente nel giardino della Garolda, villeggiatura del marchese Ippolito Cavriani, posta sulla riva sinistra del Mincio, quasi di fronte alla Zaita. Allora furono scavati vasi di terra cotta di varie dimensioni, con patere e cocci in buon numero, appartenenti ad un sepolcreto etrusco; e che poi furono illustrati in una memoria del ch. ab. Pezza-Rossa.

WILLELMO BRAGHIBOLLI.

III. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni latine.*
(cf. Bull. p. 131)

1. *Tavola di marmo, ritr. nell'a. 1868 fra le rovine dell'escubitorio della settima coorte de' vigili.*

IMPERIO · SILVANI
NIQVA · MVLIER · VEL'IT
IN · PISCINA VIRILI
DESCENDERE · SIMINVS
5 IPSA DÈ SE · QVERETVR
HOC · ENIM · SIGNVM
SÁNCTVM · EST·

Mi fu comunicata dal sig. cav. C. L. Visconti. Il senso della stessa epigrafe rende probabile che non appartenga all'edifizio, in cui venne scavata. Sembra piuttosto che spettasse a qualche bagno privato, e più specialmente ad un simulacro di Silvano collocato in esso per garantirvi i buoni costumi. È conosciuto, come in origine i bagni degli uomini e delle donne erano strettamente distinti presso i Romani, i quali non permisero neppure di bagnar al padre co' figli, nè al suocero col genero (cf. Marquardt *R. A.* 3, 1 p. 288 sg.); ma dopochè già negli ultimi tempi della repubblica le donne avevano cominciato a visitare i bagni pubblici (Suet. *Aug.* 94), bentosto non poche emancipavansi dall'antica severità fino a bagnarsi in compagnia degli stessi uomini. Gli imperatori ripetutamente intercedevano contro simile abuso: già sotto Adriano era diventato necessario di prendere misure a tal effetto; giacchè di lui leggiamo in Dione (69, 8) *λούσθαι χωρὶς ἀλλήλων αὐτοῖς πρὸςέταξεν*, ed afferma Sparziano (18)

che *lavacra pro sexibus separavit*. M. Aurelio di nuovo *lavacra mixta summovit* (Cap. 23), le quali, permesso da Elagabalo, furono un'altra volta proibite da Severo Alessandro (Lampr. 24). Nondimeno, malgrado i continui divieti de' magistrati e del clero, quell'abuso si mantenne fino a' tempi cristiani (cf. Marquardt l. l. p. 290 n. 1816).

L'iscrizione nostra dall'indole de' caratteri pare venga attribuita al terzo secolo, forse al tempo di Alessandro, sotto il quale abbiamo veduto essersi rinnovati gli anteriori divieti; ma direttamente non ha nulla che far con questi, mentre non cita alcun rescritto imperiale, ma solo l'ordine dato da Silvano. Questo nume tutti sanno esser in origine il protettore delle selve, degli orti, delle greggi (cf. Preller *R. Myth.* p. 346 segg. ed. 1), nè da ciò s'intende bene, che cosa egli abbia da far co' bagni; ma lo conosciamo altresì cogli epiteti di *casanicus* (Or. 1600) e *domesticus* (ibid. 1601. 4960. Or. Henzen 5746; C. I. L. vol. 3, 1147. 1148. 1149. 1360-63 cet) che fanno vedere che la sua qualità di custode (Or. 1611. Or. Henzen 5743) s'estendesse anche alla tutela delle case, e sarà precisamente questa sua dignità, alla quale dobbiamo riferire la tutela del bagno qui da lui esercitata. Il costante epiteto di Silvano è *sanctus* che s'attribuisce qui anche al suo simulacro: quel suo carattere vien violato mediante l'abuso allora non raro ne' bagni, laonde egli se ne costituisce come l'ultore.

2. *Iscrizione ritr. a Valence (Drôme, Francia)*
i 22 gen. 1869.

D ascia M
L·LIBERATNO
FLOREN+NO
GVSTATORI
δ SERG+LIBERATI
NIVS GALLIC
VSPATRPIE
NTISS·S·A·D

Mi fu comunicata dall'egregio sig. A. Allmer, nostro corrispondente a Lione, che m'avverte esser essa stata pubblicata nel *Bulletin de statistique et d'archéologie de la Drôme*. L'ufficio di *gustator* vien dichiarato dal gloss. Philox. per *πρωτογούστης*, ed è per conseguenza identico con quello di *praegustator* (cf. Or. 2993; Or. Henzen 6337). È noto l'eunuco Halotus come *praegustator* nella corte di Claudio (Suet. 44), *inferre epulas et explorare gustu solitus*, come lo significa Tacito (ann. 12, 66). Ma bene ci fa osservare il nostro corrispondente che quella carica, essendo servile nella casa imperiale, a più forte ragione deve credersi servile anche in case private; circostanza che infatti può farci dubitare della giusta attribuzione di quella parola. Non potrebbe darsi che indicasse qualche impiegato comunale o provinciale incaricato di esaminare e gustare certe mercanzie, come il vino? — Le sigle finali significano *Sub Ascia Dedicavit*.

Dobbiamo alla comunicazione dello stesso sig. Allmer la seguente epigrafe scritta in una laminetta di piombo posseduta dal sig. Desriaz di Lione, della quale sfortunatamente non s'intende bene lo scopo, nè se n'è potuta deciferare con sicurezza la prima riga, neppure nell'impronta cartacea inviataci:

IM · MIIMII	 ?
ADVIINIIRII	* ad Venerē
MI'IIILIX	m felix

Ci ha in ultimo favorito copia d'un frammento d'iscrizione scritta in una patera di bronzo ritr. a St. Nazaire en Royans (Drôme) i 26 dicembre 1868:

.. CONTESSIO · L FIL · VOL
 .. VIR · IVRIS · DICYNDI
 Q · CASTRICVS · HERMES · CLIENS

Il nome *Contessius* si conosceva, secondo la nota giunta dal nostro corrispondente, dalla scoperta avvenuta un

anno fa nello stesso luogo di St. Nazaire del sepolcro d'un
G. Contessius Laevinus flamen duumvir iuri dicundo.

3. *Iscrizione del museo di Siracusa.*

DIS · MAN · B ·
 C · IVLVS · PRM
 ISIDIS · SCOPAR
 VIX · ANN · LXXX
 PIE · SALVE

Mi fu mandata dal sig. Targia d'Arezzo, direttore di quel museo, nostro socio corrispondente, ed è di qualche importanza a cagione dell'ufficio di *scopario*, corrispondente al greco *σκαπόρος*, scopatore cioè del tempio; cf. Hermann *gottesdienstl. Alterth. d. Gr.* 9. 36, 8 ed. 2.

— G. HENZEN

b. *Vase Cambacérés.*

De lettre de M. le baron DE WITTE à W. Helbig.

M. le duc de Cambacérés possède une grande amphore à rotules ou rondelles (forme 92 de mon *Catalogue Durand*), qui par la forme et le style appartient aux fabriques de l'Italie méridionale et aux derniers temps de la céramographie. Les peintures sont jaunes sur fond noir. Il y a quatre sujets distribués sur les deux faces, deux sur le col, deux sur le corps du vase.

Sur une des faces le sujet peint dans la partie supérieure, sur le col, montre Actéon attaqué par quatre chiens, contre lesquels il se défend avec une large épée. Le chasseur, vu de face, n'a d'autre vêtement qu'une chlamyde, roulée autour de son bras gauche; des bottines chaussent ses pieds; sur son front on aperçoit les bois de cerf, qui indiquent la métamorphose. À gauche Artémis debout, la tête nue, vêtue d'une tunique courte et chaussée d'endromides, s'appuie sur

deux javelots. À droite la nymphe locale, à laquelle on peut donner le nom de Gargaphia, est assise sur des rochers et fait le geste nuptial en relevant un bout de sa tunique talaire. Des arbrisseaux, semés dans le champ, indiquent que la scène se passe dans un bois.

Le second sujet, placé au dessous de la métamorphose d'Actéon, montre Persée ou Bellérophon, accompagné d'une Amazone, qui combat contre les Solymes. Le héros, vêtu d'une simple chlamyde, porte sur sa tête une riche mitre orientale; il est armé d'un javelot et d'un arc. L'Amazone est coiffée d'un casque à cimier ou crête (λόφος) et armée d'une hache simple et d'un grand bouclier rond. Une tunique courte et à manches retombe sur les anaxyrides qui couvrent ses jambes. Les deux adversaires de Bellérophon sont des hommes barbus, vêtus de chlamydes et armés de casques, de boucliers ronds et de lances.

Au revers de ces deux sujets, on voit, sur le col, une scène de quatre figures. J'y reconnais Phrixus qui, arrivé chez le roi Aétés, conduit le bélier à l'autel pour le sacrifier à *Jupiter Laphystius*. Le héros, en costume de voyageur, a la *causia* rejetée sur les épaules; il n'a pour vêtement qu'une simple chlamyde; ses pieds sont chaussés de bottines. Il conduit le bélier qu'il a saisi par les cornes. Devant lui marche un personnage barbu, probablement le roi Aétés lui-même. Il est vu de face; un manteau enveloppe son épaule gauche et recouvre la partie inférieure de son corps, en laissant le buste à découvert. Dans la main droite il tient un bâton ou un sceptre. Une colonne ionique, au pied de laquelle sont l'autel et une *oenochoë* pour les libations, indique l'intérieur du temple. À la suite de Phrixus, à droite, on voit deux femmes. La première, vêtue d'une tunique talaire et d'un ample péplos, la tête voilée et faisant le geste nuptial, doit être Chalciope, la fille d'Aétés, qui devint la femme de Phrixus. Dans la seconde on reconnaît Artémis, en tunique courte et à manches, coiffée d'une mitre orientale et chaussée de bottines; elle fait le geste nuptial de la main droite et porte dans la gauche un javelot.

Au dessous de Phrixus allant sacrifier le béliet, on voit Oreste réfugié à Delphes. Le héros, nu, n'ayant que la chlamyde sur les épaules, est chaussé de bottines; il pose un genou sur l'omphalos. Il vient de tirer l'épée du fourreau et, en retournant à gauche, il en menace une Erinny. La déesse infernale, vêtue d'une tunique courte sans manches et serrée autour de la taille par une large ceinture, a de grandes ailes aux épaules et de ses deux mains fait des gestes de menace. Au dessous de l'Erinny, on voit une femme assise sur un rocher; cette figure cache en grande partie les jambes de l'Erinny. Elle porte pour vêtement une tunique talairée et un péplos et, levant la main gauche, elle semble la porter à son collier de perles. Si la tête était voilée, on reconnaîtrait dans ce personnage l'ombre de Clytemnestre. Il est plus probable que l'artiste a voulu représenter soit la nymphe locale Delphyné, soit la Pythie, soit Némésis. À droite paraît Apollon debout, vêtu d'un riche manteau qui, laissant nu le buste, enveloppe le bras gauche et les jambes. Le dieu est couronné de laurier et tient un rameau de même espèce dans la main gauche. Il lève la main droite en signe de protection et fait un geste pour indiquer qu'il veut écarter les Furies vengeresses. Dans le champ de la peinture sont figurés deux bucrânes.

c. Antichità in Napoli.

(Continuazione cf. p. 125)

La collezione Torrusio la quale è vendibile, ma ad un prezzo sì esagerato che pur la metà mi sembrerebbe soverchia, contiene soltanto vasi provenienti dagli scavi di Nola. Prescindendo da moltissimi vasi senza figure, vi si trovano non pochi i quali non hanno nessuna importanza od interesse in quanto alla rappresentazione, ma sono pregievoli sia per la loro conservazione o per la vernice eccellente, sia per la graziosissima forma ovvero per la bellezza del disegno.

Gli altri vasi, che ci danno rappresentanze più o meno importanti e nuove, sono quasi sconosciuti¹, giacchè l'attuale possessore si lascia dominare dal pregiudizio inveterato che una pubblicazione nuocia al valore dei monumenti, e per conseguenza non permette di prenderne un disegno! Da molto tempo è conosciuto il vaso di *Assteas*, che tiene il primo posto di tutta la collezione, ornato di quella rappresentanza comica del letto di Procruste con iscrizioni metaforiche e di un disegno molto caratteristico e perfetto (pubblicato presso Millingen *Peint. des vases* 46. Wieseler *Theatergeb.* 9, 15). *Rov.* Bacco, con tirso e patera nelle mani, corre avanti, seguitato da un Satiro giovane, che tiene face e pomo. — Inoltre mi sembrano degni di essere notati i vasi seguenti:

1. Piccola anfora con figure nere e rappresentanze non rare; disegno fino. Da un lato mirasi la fuga di Enea con Anchise: una piccola figura corrente indica il popolo troiano che fugge con loro (cf. Heydemann *Iliupersis* p. 31 not. 1); dall'altro lato siede Giove circondato da iddj, che aspettano la nascita di Minerva (cf. Benndorf *Ann.* 1865 p. 373 sgg.; M). Il vaso è già menzionato dal ch. De Witte *Él. céram.* I p. 184, 2.

2. Anfora con figure nere; disegno severo e fino; alta 0, 24 m. Da un lato vediamo Peleo, barbato e nudo, lottando con Atalanta nuda, le cui coscie sono velate da calzonette brune: due grandi tripodi accennano i giuochi funebri di Pelia, nei quali questa lotta ebbe luogo. Cf. Braun *Bull.* 1837 p. 214 sg. — Non meno interessante è il dipinto dell'altro lato. Un uomo barbato, in chitone e manto, tiene nelle mani protese una ragazzina vestita, mentre una donna, coperta con chitone e manto, regge in ciascuna mano una corona per ornarne sia l'uomo stesso sia la bambina: fra ambedue sta una sedia. Mercurio s'allontana, voltati gli occhi indietro. La scena è chiara assai: come Mercurio porta il piccolo Bacco alle sue balie od al vecchio Sileno e come portò Ercole bambino nell'Olimpo, così mi pare aver portata anche la bambina all'uomo ed alla

¹ Cf. il brevissimo rapporto datocene dal De Witte *Bull. de l'Acad. royale de Bruxelles* 1842 IX no. 7 e ripetato nel libro dello stesso autore: *Études sur les vases peints* p. 91 sg.

sua moglie. Ma non oserei definire chi sia la ragazza; certamente la spiegazione di Panofka (*Ann.* 1832 p. 80 sg.) che in essa riconosce la toeletta di Pandora, è tanto falsa quanto la sua dichiarazione dell'altro lato come riferibile a Deucalion e Pirra. — Iscrizioni illeggibili vedonsi nel campo vuoto delle due pitture; sotto il piede trovasi un graffito.

3. Anfora (alta 0, 28) con figure nere; il disegno me ne pare imitato. *A.* All'incontro di Ganimede nudo (*LANVMEDEM*) sta Giove barbato, in chitone e manto, il quale discorrendo alza la sinistra; in mezzo fra essi vedesi un gallo, a cui il giovanetto addita colla destra. Dietro di Ganimede stanno due donne in chitone e manto, la prima delle quali tiene sopra la testa una corona, mentre l'altra guarda la scena: senza dubbio deità e probabilmente Venere e Giunone. Cf. Minervini *Bull. Napol. arch.* V. p. 18. — *B.* Nesso portando Deianira nelle braccia fugge, voltata la faccia indietro verso Ercole, che lo segue; l'eroe, vestito in chitone e pelle leonina, fornito di faretra e portaspada, tiene nelle mani l'arco e la spada.

4. 5. Due crateri grossi con figure nere su fondo giallastro, che ci offrono uomini a cavallo e quadrighe e striscie con bestie, di stile arcaico, molto rassomiglianti al vaso descritto dal Panofka (*Neap. ant. Bildw.* p. 324, 145) od all'altro pubblicato dal Gerhard (*Auserles. Vasenb.* III, 220) che tutti e due trovansi nel Museo nazionale di Napoli (n. 685 e n. 683).

6. Piccolissima anforina con figure rosse e disegno leggero: Minerva che versa vino da un urceo nel vaso che le porge Ercole, il quale, velato colla pelle di leone ed appoggiandosi sulla clava, sta dirimpetto ad essa. La rappresentanza rassomiglia del tutto alla conosciutissima pittura di una anfora nolana, una volta presso il celebre Mengs, (publicata da Winckelmann *M. I.* 159; Hancarville III, 49; Millin *Peint. des vases*, II 41; Inghirami *Mon. Etr.* V, 37; Welcker *Alte Denkm.* III, 4.) di modo che i due dipinti si potrebbero credere identici se non fosse certo essere il vasetto di Torrusio scavato nel nostro secolo.

7. Anfora svelta con figure rosse e disegno finissimo. Circe, vestita in chitone e peplo, siede in una sedia ed alza nella destra la verga magica. Dinanzi di ella vedesi uno dei compagni d'Ulisse, la cui testa è già cambiata in testa di porco, crescendogli la codina al dorso. Egli alza la destra con gesto di meraviglia e corre via, il capo voltato indietro. *Rov.* Un giovane ammantato s'appoggia sul bastone. Ved. Panofka *Ann.* 1847 p. 213; R. Rochette *Mon. inéd.* p. 361; Jahn *Arch. Ztg.* 1865 p. 19; Schöll *ibid.* p. 48, 6.

8. Anfora svelta (0,32. m.); figure rosse; disegno fino. Teseo calzato e clamidato, sospeso il petaso sulla cervice, brandisce la spada nella destra, mentre la mano manca afferra il corno sinistro del Minotauro, che sta cadendo in ginocchio. Il mostro protende supplichevolmente la destra ed alza spaventato l'altra mano. La rappresentazione è rimarchevole, perchè ci offre l'iscrizione non solo del nome di Teseo (cf. per esempio il vaso Magnoncourt n. 54 nel Museo di Copenaga n. 148), ma anche di quello del Minotauro, per quanto mi sappia la prima volta sui vasi con figure rosse: leggesi cioè ΘΗΣΕΥΣ e ΜΙΝΩΤΑΥΡΟΣ. *Rov.* Giovane ammantato che si avvicina correndo e pieno di ammirazione distende la destra. (sarà continuato)

H. HEYDEMANN

IV. LETTERATURA.

- a. *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens, beschrieben von Wolfgang Helbig. Nebst einer Abhandlung über die antiken Wandmalereien in technischer Beziehung von Otto Donner. Mit 5 eingefügten Tafeln und einem Atlas von 25 Tafeln. Leipzig. Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel 1868.*

Si è con viva soddisfazione che annunziamo un'opera, la quale finalmente apre la via a completo e ragionato studio di quei preziosi monumenti, che a noi rappresentano l'antica arte pittoria, e che Winckelmann volle chiamare *fortunati avanzi d'un lagrimevole naufragio*.

Infatti, essendo in genere opera oltremodo benemerita arricchire l'archeologica letteratura di descrizioni scientifiche, delle quali col materiale

degli artistici monumenti sempre aumenta il bisogno, un'esatta rassegna delle pitture murali di Pompei, Ercolano, Stabia era senz'altro di special importanza, e prometteva frutti del tutto peculiari; giacchè qui non si trattava d'una raccolta adunata dai capricci o del caso o d'un ricco amatore. Questi prodotti si accomunano per luogo e per epoca della loro origine.

Omogenei fra essi dal più al meno tutti e conformi all'artistico gusto de' primi tempi imperiali, quando, per opulenti e prosperi abitanti, sommarmente fiorirono Ercolano e Pompei, i termini dell'esecuzione de' singoli quadri non possono estendersi che sopra poche decadi. Di più, essendo ben noto, come già nell'anno 63 dopo C. n. da un terremoto, preludio della totale catastrofe, venissero distrutti numerosi edifici d'Ercolano e Pompei, gli è certo che buona parte fra le pitture parietarie di quelle città sia fabbricata nei sedici anni che scorsero dall'indicato infortunio sino al completo seppellimento.

E non scarso anche sarà il numero di quei quadri, che sono prodotti d'una medesima mano. Talmente le murali pitture delle città campane sepolte dal Vesuvio esprimono la medesima tendenza artistica: desse rappresentano una certa epoca della coltura greco-italica.

La copiosa dissertazione, onde il catalogo è preceduto, vien a giusto titolo chiamato dal sig. Helbig un peculiare ornamento del suo libro. Dai partecipanti delle nostre adunanze e dai lettori di questo periodico non sono ignorate le profonde e felici investigazioni del sig. O. Donner sulle antiche pitture parietarie; concludasiacchè egli, valente pittore, dopo aver praticato fra gli altri rami dell'arte sua anche la pittura a fresco, da anni con zelo atteso allo studio della tecnica antica, e ne propose in un'adunanza dell'anno scorso i principali risultati, riassunti nel bollettino dell'Istituto (1868 p. 83 sg.). Ond'è che ora noi possiamo dispensarci dal ricalcar l'ampio terreno da lui dilucidato. Questo pertanto è il luogo di riconoscere la sostanziale e profonda importanza di quelle indagini, la quale si stende oltre il campo della parietaria pittura antica, e di ringraziare il sig. Donner dell'intenso ed illuminato zelo con cui egli, scrupolosamente associando alla pratica perizia dell'artista quella erudizione indispensabile in materia storica e molto discussa, e non scansando veruna specie di pena e fatica, ha potuto esaurire il suo tema sì profondamente, che le cardinali questioni sembra debbansi al presente considerare come ultimamente. Solo un pittore, è certo, poteva eseguire tal lavoro, e fra i pittori d'oggi, crediamo noi, ben pochi con sì compita maestria. L'opuscolo del sig. Donner è un bel modello del come giudizio e sapere degli artisti possa veramente meritare dell'archeologica dottrina.

Il catalogo del sig. Helbig si compone di 1966 numeri distribuiti nelle classi seguenti: *I. dipinti sacrali romano-campani, II. miti di divinità, III. miti di eroi, IV. storia letteraria, V. mitologia e storia romana, VI. dipinti oscuri a soggetto mitologico, VII. pitture di genere ellenistico, VIII. scene teatrali, IX. pitture di genere romano-campano, X. ginnasio, circo, anfiteatro, caccia, XI. ritratti, XII. caricature e scherzi, XIII. paesi e marine, XIV. animali, XV. rappresentanze culinarie e di dispensa, XVI. varie pitture, XVII. ornati senza carattere*

mitologico, XVIII. frammenti ragguardevoli. Compiono il libro supplementi ed indici; e di questi il primo rassegna in ragione topografica, per quanto essa poteva esplorarsi, le pitture o esistite in Pompei o tuttora ivi esistenti; l'altro mette in corrispondenza i numeri successivi del catalogo con quelli, onde nel museo di Napoli furono segnati gli originali, qual parte sì importante del libro deploriamo esser ormai resa inutile, dacchè nell'anno scorso, quando buona parte del catalogo era già stampata, il Sig. Fiorelli decise mutare il collocamento delle pitture istituito dal Minervini e fece cancellare gli antichi numeri; un terzo registro enumera i soggetti e le particolarità mentovate nelle descrizioni.

Naturalmente sarebbe stata impresa tanto inutile quanto ineseguibile, voler dare assoluto complemento ad ognuno di questi capitoli; come, per mo' d'esempio, non vi si potevano registrare tutte quelle figure decorative dipinte sopra il campo della parete; ogni animale, e meno ogni massa di frutti. È perciò da lodarsi l'accorta e prudente scelta che l'autore ha fatto negli ultimi sei capitoli. Gli altri all'opposto interamente esauriscono i quadri loro appartenenti; in questi anzi l'autore, valendosi della raccolta di disegni e facsimili a lucido conservati nel museo nazionale, ha potuto arricchire il materiale con descrizioni di numerose pitture perdute, delle quali solo quelle copie hanno salvato la memoria.

Ogni dipinto, premessene le misure, è descritto con ben temperata parsimonia e corredato di diligente indicazione sulle relative pubblicazioni e commentari.

Grandissime necessariamente erano le difficoltà, che si opponevano all'autore nell'assegnare ogni pittura al suo special soggetto; ed a chi è pratico dello spinoso campo nel quale si aggira l'interpretazione de' quadri murali, non ignora dover concorrere gli sforzi di molti, pria che il ciclo delle favole in essi trattate sembri bene stabilito, e ad ognuno siano ascritte le pitture che gli appartengono. Imperciocchè porta l'insufficienza de' nostri sussidii, e la natura de' problemi che qui si presentano ad ogni passo, che molti dovranno aspettare una spontanea soluzione, alcuni forse sempre rimarranno indecifrati.

Le osservazioni, che ora noi stiamo per offrire al ch. autore dell'opera in discorso ed a quelli, cui interessino i monumenti ivi trattati, sono sviluppati alla rinfusa e portano un carattere assolutamente casuale. Dacchè io, tutto alieno dal voler tessere coerente lavoro sulle pitture parietarie, quando, sette mesi or sono, percorsi il museo di Napoli e le case di Pompei, e non avendo poscia potuto confrontare il catalogo del sig. Helbig cogli originali, solo voglio somministrare poche rettifiche ed aggiunte, attinte o dalla rimembranza o da alcune scarse notizie appuntatemi in allora per mio particolar uso, ed accennare diverse spiegazioni, alcune originate dalla lettura del catalogo, altre nate in quei felici giorni, quando in compagnia del mio amico Rid. Schöll mi trovai rimpetto agli originali ¹.

¹ Alla laconica brevità d'alcune di queste osservazioni supplirò con una serie di memorie, che presto incominceranno ad apparire nel *Philologus* di Gottinga.

N. 30. Il serpente dipinto in particolar modo sopra l'apertura dell'acquedotto entro le terme stabiane, non esprime il genio del luogo nè può esser romana astrazione dell'acquedotto; esso piuttosto custodisce l'acqua come emblema profilattico da pernicioso corruzione. Fatto analogo si è, che su acquedotti antichi è effigiato il fallo (cf. p. e. Millin *voyage dans le midi de la France* IV p. 209); anche sopra romani rilievi di pozzi pel medesimo motivo alcuna volta sono collocati dei serpenti.

N. 151. A questa donna vibrata in aria, col cigno sul sinistro braccio e sollevando colla destra il manto, il sig. Helbig dice appena convenire più il nome di Leda. A me sembra importante e primario punto di vista, tanto per questa quanto per molte analoghe figure, che esse derivano da balli scenici (Λῆδαν ὀρχαῖσθαι, *Ledam saltare*). Mentovo in proposito un gruppo di questa classe invano da me cercato nel catalogo del sig. Helbig, che rappresenta Perseo con Andromeda; la casa ov'esso trovasi dipinto, non posso pel momento con certezza indicare.

N. 152. (tav. V.) Si è con perfetta sicurezza che questa pittura era da assegnarsi alla favola di Leda. Si confronti specialmente la terra cotta greca pubblicata dallo Iahn *Ber. der sächs. Gesellsch.* 1853 tav. 1. La circostanza, che a Leda iniziante un sacrificio si presenta il cigno, sebbene ci capiti nuova, non manca di numerose analogie; cf. Dillthey de *Callim. Cydippa* p. 49 sgg. Da qual situazione deriva il composto e dignitoso carattere, onde quest'attraente composizione si distingue fra la moltitudine di rappresentanze del medesimo soggetto. Le colombe sul bacino e la statuetta a destra segnalano il tempio, nel cui recinto avvien la scena, come addetto a Venere Cipria, che seconda i desiderii di Giove verso Leda (*Hygin, astron. poet.* II 8), e la cui religione, insinuata nella valle dell'Enrota, stava in molteplice rapporto col mito della Leda (*Preller griech. Mythol.* I. p. 260 sg. II p. 89. 92 sg.) — L'aquila non siede su d'una montagna, come è detto nella descrizione, ma fende l'aria, come rettamente mostra la tav. V dell'atlante; sul piatto portato dalla serva non vidi presso i frutti fascie di lana, ma alcune ciocche bionde del colore precisamente delle chiome di Leda e legate all'estremità con fettucce che pendono dal piatto, oblatione ben'acconcia alla natura di Venere Citera.

N. 220, 221. Questo giovine pastore in vestiario frigio, amato d'Apolline, non può essere nè Laomedonte nè Admeto, giacchè questo non era orientale, l'altro non amato da Apolline. Egli senza meno ha da riputarsi per Branco, chiaro ceppo della stirpe de' Branchidi e molto celebrato nella poesia più recente. Sopra lui Callimaco ebbe scritto uno speciale poema (frg. 36, da combinarsi con frg. 402 e col frg. Clem. Alex. *strom.* V. p. 570, Callim. p. 206 sg. ed. Blomfield); v. *Preller griech. Mythol.* I p. 217 sg. II p. 484, *Welcker griech. Götterl.* p. 383 sg. O. Müller *die Dor.* I p. 225 sg. p. 353, 2, Seiler al Longo *pastor.* IV 17, 6 p. 320, gli scolii di Stazio *Theb.* III 478. L'edifizio, che in fondo si vede sopra n. 221, forse accenna alla religione dell'Ἀπόλλων φάιος ο φιλόποιος, la quale fu derivata dall'amorosa relazione del nume con Branco. Conos. narr. 33.

N. 249. È erronea l'asserzione del sig. Helbig, che in questo bel-

lissimo quadro Atteone sia imberbe; il disegno riprodotto tav. VII. è esatto. La figura d'Atteone ha caratteri piuttosto arcaici e ci ricorda fino ad un certo punto la nota metopa di Selinunte.

N. 253-255. (cf. tav. VI a 2). Non indovino, come si possa giustificare la congettura che il giovine in queste tre analoghe pitture unito con Diana sia Atteone invaghito della dea. Vero è, che questo secondo Callimaco in *law. Pall.* 108 segg. fu un tempo compagno di Diana; aggiunge peraltro lo stesso poeta, che egli osservando la dea nel bagno, fosse in pena da lei abbandonato alla crudele morte, che gli ascrive la comune tradizione. A qual argomento per nulla si adatta la situazione, che gli indicati dipinti ci offrono. Anche la posata attitudine del giovine cacciatore non è precisamente quella di chi fa ardente dichiarazione d'amore; sembra piuttosto, egli riferisca cosa stupenda o nel discorrere ardisca parola baldanzosa. D'altronde se cerchiamo d'un giovane mitico compagno ed innamorato di Diana, in primo luogo ci si offre Orione, persona prediletta dai poeti alessandrini; cf. Callim. in *Dian.* 265, Euforione *analect. Alex. ed. Meineke* p. 133, Arat. *phaen.* 634 segg., Nicander *ther.* 15 sg., Nonno *Dionys.* II 306, IV 338 segg., XX 83, XLIV 305, XLVIII 398 segg., Horat. *carm.* III 4, 71 sg. (v. O. Müller *kl. Schriften* II pag. 129 segg.). Della *μεγαλαυχία* di Orione parla lo scoliasta di Nicandro al l. I.; così forse è rappresentato il momento, quando Orione rispetto Diana si vanta, *ὡς οὐδὲν τῶν θηρίων ἀπειμώμενος, καὶ δηλοῦσιν ἐτι τὴν ἐκείνου στρατιωτικὴν* Capidine, il quale, con serio viso facendo vedere a Diana non saetta, la cui punta è rivolta verso il petto della dea, le sembra ricordare i teneri legami che l'uniscono col suo offensore. cf. Igino *poet. astron.* II 34: *Ister autem dicit, Orionem a Diana esse dilectum et saepe factum ut ei nuptias existimaretur.*

N. 303. È da supporre che Venere colla sinistra non regga un'asta, ma lo scettro.

N. 316. Non mi sembra che a Marte spetti un cane di caccia; si confronti quanto diremo in appresso sopra n. 323. Spicca in questo cane l'espressione della più attenta vigilanza.

N. 323. Quest' interessante composizione non più visibile, che mostra Marte e Venere teneramente uniti, con appresso un giovine, il quale seduto su d'un sasso si è addormentato, e più indietro ritto in piedi un altro giovine in chitone bianco senza cintola, che osserva gli amanti, trova facile interpretazione dalle peculiari circostanze, onde nell'epoca alessandrina fu amplificata quella favola. Enstath. ad Od. v. 302: ... ὁ Ἄρης τὸν ἀλεκτρονία ἐν ἀνδρώποσι δὴτα τότε κατὰσκοπον εἶχε ταχθῆντα μηνύειν τὸν Ἥφαιστον ἱεροδόν, ὁ δὲ ὑπνώσας προὔδωκε τὰς τοῦ Ἄρεος ἐλπίδας. ὁ δὲ ὕστερον εἰς πτηνὸν αὐτὸν ἀπειμώμενος, καὶ δηλοῦσιν ἐτι τὴν ἐκείνου στρατιωτικὴν ὁ λόφος, ὁ θυμὸς, τὰ κέντρα, κατὰ τὸν γράψαντα ῥήτορα. ἀλλὰ τοῦτο τῆς ὕστερον μυθοποιητικῆς οὐ σεμνὸν ἐστὶ λαλήμα, ἧς πλάσμα καὶ ὁ ἐν τοῖς μετὰ ταῦτα δηλωθησόμενός που Γίγγρυν, δαίμων, φησί, διακοινησας τῇ τῆς Ἀφροδίτης μοιχείᾳ τὸ μέντοι γίγγρι ἐπιφώνημα τι ἐπὶ καταμικησεί, ὡς ἐν ῥητορικῷ κεῖται λεγικῷ. εἴς οὐ καὶ γίγγρυν, ἀφροδισιακός, φησί, δαίμων, ὃς καὶ δοκεῖ διάκονος γινέσθαι

τῷ Ἄρει τῆς μοιχείας. Cf. schol. Aristoph. av. 835, Lucian. somn. c. 3, Liban. ed. Reiske IV p. 138, Auson. griph. v. 26. A tal soggetto perfettamente anche s'adattano la veste orientale del giovine in piedi con fattezze singolari (a maniera di ritratto) e l'abbigliamento dell'altro seduto cui spetta anche come a guardia il cane; appena gli potè mancare l'asta, che nel luccido sembra trascurata. Cupidine, vibrandosi disopra in aria con face in ogni mano, apertamente fa le veci d'Imeneo.

N. 346-355. Parmi esser incontrastabile, che le frequenti rappresentanze di giovane pescatrice nuda superiormente, o sola od accompagnata da Amori, riferiscansi a Venere ed alludano a quel poetico concetto dell'Ἀφροδίτη ἀγκιστρύουσα.

N. 820b. Questa donna certamente è Venere; l'oggetto oscuro tenuto da un Amorino mi sembrò un turcasso.

N. 821-823 (cf. tav. IX). L'aspetto della coppia principale, le numerose divinità locali, che sono aggiunte, escludono la supposizione dello Hirt accettata dal sig. Helbig, che vi sia espressa qualche scena generica ispirata dall'erotica poesia. Anzi mi pare la donna con in mani il nido d'Amoretti sia chiaramente caratterizzata per Venere, e quindi si rende verosimile, esser Adone il tenero cacciatore, che le siede accanto; si confronti anzitutto il simile gruppo n. 329. Relativamente al nido poi cade in acconcio l'antico costume degli innamorati, di portare all'amata uccelli da nido; così presso Edile (Athen. V:1 p. 297b) Glauco presenta a Scilla ἀλκυόνων παῖδας ἐν ἀπτέρυγους, in Ovidio (met. X 270) Pigmaleone alla statua, di cui si è invaghito, *parvas volucres*. Ora quando ci rammentiamo che secondo una singolare tradizione spiegativa e certamente alessandrina dall'unico Erote, figlio di Venere, è da separarsi quella schiera adottiva di *figli delle ninfe* (Claudian. *epithal. Honor.* 73, Philostr. *sen. imag.* 6), saremo spontaneamente condotti a stabilire un perduto racconto, a cui essenzialmente corrisposero le pitture in discorso.

N. 893. L'iscrizione riferibile alla donna seduta in alto d'una collina certamente non fu ΕΥΡΥΔΙΚΗ, come supplì lo Schöne, ma ΘΡΗΚΗ, locchè ancora abbastanza mostrano i caratteri rimasti, e conferma il soggetto. Il problema offerto da quest'interessantissima composizione, la quale ci doole oltremodo non esser in tempo stata messa al coperto, si scioglie da Claudio *rapt. Proserp.* l. II *praefatio*.

N. 964-973 (cf. tav. XI). Queste dieci pitture furono dall'autore con buona ragione rinite sotto il titolo: *pitture non spiegate relative a divinità della luce*. A me sembra certo, che 964 e 967b (tav. XI) esprimono Venere ed Espero *Veneri dilectus*, secondo favola derivata da certi poetici concetti, della quale si sono conservate varie tracce; ed è ben verosimile, che n. 965, 66, 67, 68 riferiscansi ad identico, gli altri almeno ad affine soggetto. In 965 si conosce una mescolanza col mito d'Adone; ed anche di questa nella letteratura ci giunse memoria.

N. 974. Questa celebre e molto discussa pittura nulladimeno è ben lontana dall'esser ischiarita. Il sig. Helbig certamente ha raggiunto il vero sospettando che la donna assisa a sinistra sia Venere; ma non posso concedergli ch'essa faccia le veci della pronuba. Anzi il posto separato e più

elevato, che occupa, ed il suo tranquillo sedere, la mettono fuori di attivo rapporto colla scena, piuttosto segnalandola per la divinità, sotto i cui auspici e per la cui volontà si compie l'atto qui effigiato. Qual circostanza, è vero, non sappiamo se si adatti alla favola di Clori e Zeffiro, sopra cui scarsissima notizia ci è giunta. Quest'argomento peraltro non so con qual diritto sia riconosciuto nel quadro di cui parliamo, giacchè i pochi cenni, che sopra gli amori di Clori (Flora) e Zeffiro ci porge Ovidio (*fast.* V 195-204, cf. *anth. lat. ed. Meyer* n. 1120), palesamente contrastano al quadro pompeiano: qui ad una giovine dormiente dall'aria si appressa il supposto Zeffiro, presso Ovidio egli veloce inseguendo Clori, che lo fugge, la raggiunge sposata; ed è così che i vasi rappresentano questo soggetto. Traendo principio dalla parte sopra indicata, che in questo dipinto si assegna a Venere, ed osservando l'insieme dell'atto, cui essa presiede, vi credo rappresentata Aura *φιλοπαρθενος*, la cui insensibile asprezza vien punita da Venere, facendo portare per l'aria da due Amori il Sogno, il quale nell'anima della ninfa dormiente insinnerà l'immagine di Bacco; cf. Nonn. *Dionys.* XLVIII 238 sgg. Dillthey de *Callim.* Cyd. p. 43 sg. Cosicchè qui sembrano riunite le persone mentovate da Nonn. l. l. 288 sgg.: καὶ Παφῖν καὶ Ἐρμῇ μαχίσσατο καὶ πλείον ὕπνῳ | χύσατο τολμήντι, καὶ ἠπειλήσεν Ὀνειρῶν. Quest'ultimo fu di già riconosciuto dal Wieseler, il quale però con altri interpreti nella donna dormiente vide Arianna; che poi Aura qui sia spogliata della sua qualità di cacciatrice, trova perfetta analogia nelle pitture di Dafne, cf. Helbig *rhein. Museum* (n. F.) XXIV (1869) p. 258.

N. 1018-1022 (cf. tav. XI a 1, XII 1). Io non scorgo nessunissimo motivo a riferire queste pitture d'oscuro argomento e fra loro in parte assai diverse a nomi e miti locali di Pompei. Siccome in Pompei non rivolsi attenzione a queste pitture, di cui due sole, in parte distrutte, si sono pubblicate (tav. XI a XIII dell'atlante), mi astengo pel momento di proporle una spiegazione. Soltanto osservo, che nel museo nazionale esiste un mosaico d'aperta analogia con 1018, 1019, 1021, e che forse nella medesima serie doveva porsi il n. 1400.

N. 1136. L'interpretazione di questo quadro proposta dal sig. Helbig sembra inammissibile per vari motivi. Basti ora rilevare, che la donna parlante non fa il gesto delle corna. L'espressione nel volto dell'altra non è di costernazione, ma di collera, e rassomiglia perfettamente a quella in Enone abbandonata da Paride (n. 1287); cioè ambedue sono *μαινόμεναι* (Christodor. *ecphras.* 217 *ὁμοῦται μαινομένην*).

N. 1166-68. Difficilmente potranno indagarsi gli indizi, per cui la giovane cacciatrice, sola con Amore in n. 1168, si palesi identica con quella riunita sopra 1166, 67 con persone maschili; nè posso persuadermi, che 1166 e 67 riferiscansi ad un medesimo argomento.

N. 1172. Che quest'ornamentale testa di Medusa sia derivata da un originale di Timomaco, parmi congettura poco probabile; imperciocchè la direzione, che ebbe l'arte di quel gran pittore, induce a formarci tutt'altra idea della sua vantata Gorgona.

N. 1183. 84. 92. Degno è di nota che in queste pitture, ed è da

supporsi ancora in altre, il vestito d'Andromeda combina con Ovidio *de arte am.* III 191 sg.:

*alba decent fuscas. albis, Cephei, placebas,
sic tibi vestitae pressa Seriphos erat.*

Cioè Andromeda come vittima portò veste bianca; e mi farebbe maraviglia se non in uno o l'altro quadro di quest'argomento fosse aggiunta l'insegna della corona. Cf. *Annali dell'Inst.* 1869 p. 44 n. 1.

N. 1211. 1212. Possono a queste pitture applicarsi perfettamente le parole, onde Coricio descrive nn' analogo quadro (p. 158 ed. Boissonade): *ἡ δὲ τοῦ Μίνω Ἀριάδνη παρθένος ἐρᾷ Θησεύς, παιδὸς ἔτι καὶ καλοῦ μαιρακίσκου, καὶ τὴν τύχην ἐλεήσασα προτείνει μίτον αὐτῷ... ἐρωτικὸν δὲ τι βλέπει καὶ φθίγγεται, τῇ τοῦ Θησεύς ἐπανόδῳ τὸν γάμον τηρῶσασα ecc.*

N. 1231-32 (cf. tav. XV 2). Il giovine di colorito bruno seduto con remo, cui in 1231 sta a canto la ninfa o Ἀχτή, certamente non è barcaiuolo e *realistica espressione dell'ἀχτή*; imperciocchè l'antica arte difficilmente potè così nnire esseri d'eterogenea sostanza ed aggingere al simbolo la sua interpretazione. Questa persona sembra piuttosto dio fluviale, come p. e. quella tutta analoga in n. 1018 (tav. XIa. cf. 1020 tav. XII); e si potrebbe pensare p. e. al fiume nassiacco Biblos o Bibline (Bimblinē), il quale facilmente stava in rapporto colla favola dionisiaca, siccome il vino delle sue rive era di tanta prestantza, che di là si volle derivare il celebre οἶνος Βίβλινος o Βύβλινος. cf. Steph. Byz. s. v. Βίβλος, etymol. magu. p. 197, 38; però in questo caso si potrebbe desiderare una corona di vite intorno al capo del dio fluviale. Non posso negare, che anche la spiegazione della donna alata, che stando dietro Arianna colla destra alzata le addita la nave di Teseo già lontana (1227-29, 31), mi è poco persuasiva, giacchè a Nemese non conviene nè l'aspetto (per questo meglio l'avrebbe chiamata Μετανοία oppure Ἀπάτη) nè il fare di essa persona. La sua attitudine e quella di Arianna concorrono a palesare, che in questo momento la donna in questione ha svegliato Arianna. Ciò atteso probabilmente conducono all'intelligenza di questa persona passi come i seguenti: Heliod. V 22 *ὅναρ μοί τις πρὸς βύτης ἐφαίνεται...* ἀνηλαμνὴν ὑπὸ τῆς ὄψεως παλλόμενος. Achill. Tat. II 23, 4 *ἔτυχεν γὰρ ὄνειρος αὐτὴν ταράξας... ταραχθεῖσα οὖν ὑπὸ τοῦ δειματός ὡς εἶχεν ἀναπηδᾷ ecc.* cf. I 3, 5. Orph. Argon. 789 *ταῦτα δῖσα θρήσας θολίου ἐξίσσυτο ὕπνου | ἀπροφανές, στυγερὸν δὲ περὶ φρένας ἵκετο δαῖμα.* | ἄλλο δ' ἄρ' ἔξ' εὐνῆς. Ovid. *fast.* IV 667, nel racconto sopra il sogno di Numa: *excussit terrore quies.* Propert. III 21, 19 sg.: *iamque ego conabar summo me mittere saxo, | cum mihi discussit talia visa metus.* E presso Ovidio *heroid.* X 13 dice Arianna stessa: *excussere metus somnum.* Adunque questa figura potrebbe esser qualche personificazione, alla quale pel momento non oserei attribuire un certo nome, la cui ragione però sarebbe contenuta nei passi citati (p. e. Ταραχή); sono però quasi più disposto di crederla il Sogno, che sveglia Arianna con terribile visione e così le fa vedere Teseo fuggente: concetto anch'esso analogo agli allegati passi. La femminile apparenza della persona in discorso non esclude tal spiegazione, cf. U. Jahn *arch. Beitr.* p. 53 sg., *archaeol. Zeit.* 1862 p. 221,

Annali dell'Inst. 1868 p. 353; ed anche la diversità dall'*"Oveipos"* di n. 974 non può certamente offendere, siccome gli *"Oveipoi"*, che erano molti, secondo il loro carattere dovevano esser d'aspetto vario. Ovidio in un passo certamente derivato da poeta alessandrino (*met.* XI 633 sgg.) dice Sonno padre di mille sogni, fra cui uno dei mortali sia chiamato *Phobetor*; e questo precisamente potrebbe esser rappresentato nella persona in discorso. — L'Amore al disopra probabilmente non è sdraiato sopra la rupe, ma si vibra in aria.

N. 1260. Che Ercole sia testimone del ratto di Ila, è supposizione contraria non solo a tutti i racconti dei poeti (*Herculi magno puer interpretus* Seneca trag. *Med.* 651), ma benanche alla ragione delle cerimonie che diedero origine alla favola di Ila. Cf. Welcker *kl. Schriften* I p. 12 sgg. Klansen *Aeneas und die Penaten* I p. 119 sgg. Lasaulx *Studien des class. Alterthums* p. 350. Pelle di fiera e barba del tutto mancanti nella pubblicazione ercolanense, ed ancorchè in realtà esistessero, non impediscono che in questa persona si scorga un dio di monte, a qual spiegazione sono molto più favorevoli il luogo e la stabile posizione di essa. Il movimento della destra certo non è quello dell'*osservare* (*ἀποσκοπεῖν*), ma gesto di sorpresa ovvio specialmente nelle pitture murali: vedi p. e. n. 253, 1157 (le dita sono messe alla bocca, non al mento), 1225, 1229, 1231 (tav. XV); *Annali dell'Inst.* 1869 tav. d'agg. D, p. 53.

N. 1260b. Questa composizione essendo stata fabbricata a stucco colorato come le altre corrispondenti della medesima parete, doveva venir escluso dal catalogo, come si è fatto con quelle. Dessa peraltro non è rettamente descritta; sebbene lo stucco sia caduto, ancora bene si conosce il disegno assai grazioso dai contorni graffiati, e dal diverso colorito della superficie. Una ninfa accoccolata e colla destra versando acqua da un'urna, afferra il sinistro braccio di Ila, il quale a grandi passi si avvicina all'acqua, reggendo nella destra la brocca con un manico, nella sinistra due giavelotti; indossa clamide svolazzante e cappello piatto e tondo. A sinistra sta tranquilla un'altra ninfa, messo il braccio destro sopra il capo rivolto alla scena, il sinistro su d'un'urna, d'onde scaturisce acqua; una terza ninfa le siede dietro, ponendo la sinistra all'urna. Somigliante rilievo di stucco, di cui pare non è più rimasto che il disegno, e proveniente, se non mi sbaglia, da Pozzuoli, si conserva fra le pitture del museo nazionale.

N. 1261. Non vedo motivo a supporre una special versione del mito, siccome le ninfe solo procurano arrestare Ila. Del resto le pubblicazioni di questa pittura, divergendo fra loro in varie particolarità, sembra non meritino assoluta fede tutte e due. — Relativamente al vaso che ad Ila danno le rappresentanze di esso soggetto, non è privo d'interesse il fatto, che tutte in questo punto stanno dalla parte di Apollonio Rodio contro Callimaco (schol. Apollon. Rhod. I 1207, Callim. fr. 505, cf. Meineke *vindic.* Strabon. p. 239): ἀπρίπτις δὲ νεανίαν ὕδριαν βαστάζειν. Ὀμηρος δὲ πρίπνους παρδίων. πιθανώτερον ὅτι ἀμφορέα εἶπειν, ὡς Καλλίμαχος. Egli certo è per isbaglio, che Ila nella pubblicazione di Raoul-Rochette reca un'anfora.

N. 1262, 1264. Cf. *annali dell'Inst.* 1869 p. 46 sgg.

N. 1265. Questa figura non ha che fare con Medea, ma sarà da

chiamarsi Canace, come da me vien mostrato *annali dell' Ist.* 1869 p. 63 sg. n. 2. La spada, ch'essa porta, di forma anche in altri monumenti ovvia, è ben chiaramente espressa.

N. 1280 b. Con questa pittura il sig. H. mette in confronto il passo d'Ovidio *her.* V 21 sgg.; ma più va d'accordo con essa Lucan. IX 972: *quo vertex Nais | iuserit Oenone, nullum est sine nomine saxum*, ove annota lo scoliasta: *quod libet (saxum) erat famosum, vel nullum erat in quo non fuisset a Paride scriptum et sculptum nomen amicae*. Una poesia di Propertio, il cui colore sembra in parte mutuato da Callimaco (*Dilthey de Callim. Cyd.* p. 78 sg.) termina così: *sed qualiscumque es, resonet mihi « Cynthia » silvae, | nec deserta tuo nomine saxa vacent*. L'armonia fra Lucano e la pompeiana pittura nonchè l'analogia d'Ovidio ci addita comune fonte alessandrina, ove Ovidio attinse le parti narrative e descrittive della sua eroida, ed onde forse sono derivate anche le particolari circostanze di questa favola narrate negli scolii Bernensi di Lucano (ed. Usener p. 313), come pure il passo di Stazio *silo.* I 5, 21, di Propertio III 30, 35 sgg. (ed Keil), ed in parte il racconto di Quinto Smirneo X 411 sgg. Che la pittura fosse stata ispirata da Nicandro (cf. *Parthen. narr.* c. 4) parmi poco credibile, ed è da rigettarsi certo l'opinione, che l'artista si applicasse ad Ovidio.

N. 1310. L'oggetto oscuro a forma di tavola con accanto le vergnette sarà forse riferibile al *τάπηρ μαλακῶν ἐρίοιο*, cf. *Odyss.* δ 124 sgg. e *Buttmann mythol.* II p. 358 sg. Nell'istesso modo pare si spieghi la tavola presso Leda in n. 141.

N. 1316. La donna, che posta dietro Tetide le addita lo scudo, avrà da chiamarsi Τίχη. Si confronti la nota gemma di Dedalo (*Mus. Borb.* II, 29) ed il sarcofago girgentino *bullet. dell'Institut.* 1869 p. 37, che si sta pubblicando nella gazzetta archeologica di Berlino.

N. 1318c. (tav. XVII 1) Il lavorante di Vulcano a figura di nano e con pileo sul capo è senza dubbio un Telchine. Egli è ben noto, che cosa esprimano gli antichi poeti e scrittori, quando riferiscono la fabbrica di qualche oggetto a quei invidiosi ed abili demoni; cf. *Lobeck. Aglaopham.* p. 1193 sg., alla cui raccolta di passi si aggiunga Corcio ed. Boisson. p. 180. Stazio *Theb.* II 274 dice la fatale collana di Armonia comune prodotto de' Ciclopi, de' Telchini (*notique operum Telchines amica | certatim iuvare manu*), e di Vulcano, il quale dà l'ultima mano al lavoro della sua officina, fregiandolo di gemme e figure. In analogo modo il poeta, che a qualche artista ispirò la composizione copiata nella pittura in discorso, ebbe raccontato la fabbrica delle armi d'Achille, accennando alla prossima morte del latore di esse, alla contesa che seguì, ed al suicidio d'Aiace. Evidente d'altronde è la somiglianza del lavorante di Vulcano nell'analogo rilievo del Louvre, Müller-Wieseler *Denkm.* a. K. II 18, 194.

N. 1338-1367. Mi maraviglio non esser ancora osservato l'incontrastabile fatto, che in una serie di pitture i cui numeri pel momento non posso addurre, Narciso è ritrattato con petto decisamente muliebre e forme del tutto androgine. Da qual circostanza dovremo inferire un'ulteriore sviluppo alessandrino di esso mito, al quale invitarono l'idea stessa della fa-

vola e l'analogia di quella d'Ermafrodito. — Simil racconto sopra nn'Eteide ebbe spiegato Enforione; cf. Meineke *analecta Alexandr.* p. 165 sg.

N. 1356. Rimpetto a questo quadro non mi sorse verun dubbio, che Narciso vi sia rappresentato in atto di slanciarsi nell'acqua, d'accordo con un'antica tradizione sovente menzionata, la quale non so perchè dal sig. Helbig *rhein. Mus.* (n. F.) XXIV (1869) p. 267 sia chiamata eumeristica. Cito nn'autore il quale con predilezione attinse le mitiche tradizioni e lo stile poetico dagli Alessandrini, Gregorio Nazianzeno *carm. ad Vitalian.* v. 52 (tom. III. p. 1484 ed. Migne): *μορφῆς μὲν τις εἶς ποτ' ἐράσασατο καὶ κατὰ πηγῆς ἤλατο, καὶ μιν ἱσοπύρον ἀπαλίσεν εἶδος ἰσθλοῦ.*

N. 1363. (tav. XVII 2). Negli *annali dell' Inst.* 1869 p. 27 sg. n. 3. ad occasione di affini concetti è da me sviluppato, che qui Amore, levando a Narciso una ciocca, lo consacra alla morte (*καταρχεται*), come nume funebre, cerimonia in pari tempo mortuaria e nuziale, e che identiche idee sono espresse in n. 1353 (non 1357) e 1360 (cf. anche l. I. p. 44 n. 1). Sono sovente citati i passi d'Euripide e Virgilio, ove tal funzione è attribuita al Θάνατος ed a Proserpina (cf. Iahn *archaeol. Beitr.* p. 381); mena noti forse sono i versi di Stazio *silv.* II 146 sg., che si potrebbero bene trasferire a questo Narciso, solo sostituendo Amore a Proserpina: *iam frigentia lumina torpent, | iam complexa manu crinem tenet infera Iuno.*

N. 1374. L'oggetto non riconoscibile, che Ero regge colla mano destra alzata, non è nè torcia nè lanterna, ma nn'ardente lucerna figulina dell'ordinaria forma, sicchè combina Ansonio *Cupid. cruci affiz.* 22 sg. *fert fumida testae lumina Sestiacae proaeptis de turris puella.* La persona seduta sul destro lido indossa solo chitone cintο; l'esecuzione per altro di questa pittura, come quella delle altre nella medesima camera, è tanto vile e negletta, che senza confronti difficilmente potrà accertarsi il significato della mentovata figura.

N. 1381. Visto il fatto che nella moltitudine di dipinti parietari finora rinvenuti sono oltremodo scarsi quelli riferibili a favole romane, e che, prescindendo da due quadretti decorativi (1380, 84), l'unica composizione di certo appartenente a questo genere (1383) a prima vista si segnala per una notevole durezza e quasi crudezza del trattamento, non si dovrebbe che sopra autorevoli e manifesti indizi snpporvi soggetti del mito italico. Gli è perciò che non trovo giustificata l'opinione, la sullodata pittura di soggetto, per quanto ancora visibile, assai generale, esprimere Enea con Didone nel momento che Cupidine, trasformato in Iulo, stringendosi al seno della regina, le instilla amore. Ed anzi la ritrattata situazione non va per niente d'accordo con Virgilio, secondo cui dovremmo vedere Tiri e Dardani, e specialmente Enea, *strato super ostro* (*Aen.* I 700,) ed immersi in festevole convito. Sarebbe inoltre a costatar, se nel fancinillo appoggiato al ginocchio della donna (non *insidens*, *Aen.* I 719) non si presenti Amore colla propria sua forma.

N. 1381 b. Anche questa pittura mi sembra a torto assegnata al capitolo *romana mitologia*, imperciocchè la situazione in essa rappresentata manifestamente contraddice al racconto di Virgilio. Nel settimo libro dell'*Eneide* Didone, simulando un'atto di magica espiazione, prepara la sua morte

senza svelare tal intenzione nè alla sorella nè ad alcuna serva; poi, mandata via anche la nutrice, solitaria si trafigge il petto sul rogo. Il mentovato dipinto invece ci presenta una donna risolta ad uccidersi, col ferro sguainato in compagnia di molte altre donne, che conoscono e compiangono la sua risoluzione. Mi pare assai verisimile che qui sia rappresentata Canace, in grembo il ferro mandatole da suo padre Eolo (cf. *annali dell'Inst.* 1869 p. 63 sg. n. 2, Welcker *griech. Trag.* p. 860 sgg.); dietro il soglio sta un' ancella, nel fondo vedonsi le sorelle di Canace (Ovid. *her.* XI 105), immerse in tristezza. Il mare con naviglio, attestato da Bonucci, segnala il regno del figlio di Nettuno, re de' venti, come situato al mare; cioè Inogo della scena è Lemno. Sulle ginocchia di Canace presso la spada ignuda non posa un turcasso, ma il fodero; cf. la nostra osservazione al n. 1265.

N. 1386-1386 c. Queste pitture esprimono apertamente Achille in mezzo alle figlie di Licomede.

N. 1389-1389 b. Non intendo per qual motivo l'autore abbia intitolato *giovane e messaggiere*, questi quadri compaiono, giacchè l'uomo chinato sul bastone non è precisamente segnalato da messaggiere, come potrà mostrare la comparazione col n. 1388 (tav. XVIII), ma piuttosto, al mio avviso, da viaggiatore, in qual modo facilmente si spiega il servo che dietro di lui, appoggiato sopra un cavallo, beve in una tazza. Alle spiegazioni dello Schulz e del Welcker parimente si oppone la circostanza, che la scena non avviene in una tenda, ma entro un palazzo; nel n. 1389 a canto al cavallo si scorge una colonna cinta di benda, che il cavallo, sollevando la testa in alto, tocca col muso, movimento che fa pure il cavallo nel noto rilievo dell'Alope. Qualche somiglianza offre il soggetto del n. 1406.

N. 1390. Questa bella pittura, riprodotta con somma trascuraggine nei *monuments inédits* del Raoul-Rochette, rappresenta chiaramente la nascita d'Adone dall'albero della mirra. Ne darò un'esatta pubblicazione nel giornale di Göttinga intitolato *Philologus*.

N. 1435. In questo celebre e vago quadretto, tutti scorgono una scena d'addobramento nuziale, senza che vi esista alcun indizio di tal relazione. Anzi la giovine, che forma il centro della composizione, vien di certo accosciata per una sagra pompa.

N. 1479. Quest'esteso ed interessante quadro non è svanito, ma fu in buona condizione da me veduto nel novembre dell'anno scorso. Denso in lunga striscia è dipinto in alto d'una parete di qualche casa situata nelle vicinanze del vicolo dei Iapanari, la quale altre pitture non contiene.

N. 1572-82. Ad illustrare maggiormente buona parte di queste pitture di marina, cade in acconcio l'*ἐκφρασις λιμένος* di Libanio (IV. p. 1078 ed. Reiske); ed in ispecie possonsi a molte fra esse riferire le seguenti parole: *στοαὶ ὁἰκὲς κατὰ τὰς πλευρὰς τοῖς προσιοῦσιν ἀναπαυτήριον, καὶ Ποσειδῶνος ἐγκαινιοδόμητον τέμενος* ecc. Qual corrispondenza merita di esser notata pure dai topografi; cf. anche Bötticher *Philolog.* XVIII p. 41.

N. 1954. Sarebbe stata idea oltremodo fredda e fuori d'artistica espressione incarnare due qualità d'Apolline, e peggio mediante due persone

di cui una è assisa sopra l'altra, che si vibra in aria. Ed inoltre, volendo personificare la *τοξική* di Apolline, le si sarebbe dovuto dare un turcasso solo, ma o l'arco con turcasso, od arco solo. Pertanto io dubito assai, che quell'oggetto sia invero un turcasso; esso forse è una *capsula*, ed il gruppo esprime l'alleanza della citaristica colla poesia. A qual concetto meglio anche converrebbe l'attitudine meditabonda, che osserviamo nella donna assisa.

N. 1957. Anche il soggetto qui supposto parmi dall'arte alienissimo, ed io non posso in ninna modo comprendere, che *palesamente questo gruppo in modo fantastico esprima l'esecuzione di due sagre cerimonie, cioè l'offerta d'incenso e quella di frutti*. Io qui non potrei svolgere il mio avviso sopra questo gruppo senza inoltrarmi nella numerosa serie di simili dipinti. Credo però, che non poche di queste ornamentali figure siano abbastanza caratterizzate, perchè ammettano un' interpretazione più o meno precisa, che il sig. Helbig si è quasi interamente astenuto a tentare (cf. *Vorwort* p. XI).

Di leggieri io potrei allungare questa serie di rimarchi ed altri presto contribuiranno più elaborate, più importanti osservazioni. Quante indagini però in avvenire verranno ad emendare ed arricchire la nostra intelligenza delle antiche pitture murali, poseranno sulle ottime fondamenta composte dal sig. Helbig, ed i dotti potranno tutti approfittarsi dell'immenso vantaggio di trovar dissodato e ripartito il vasto terreno, di cui essi vorranno coltivare una particella; così il merito di questo libro sempre starà nell'antico proverbio: *ἀρχὴ δὲ τοι ἤμισυ πάντος*.

Fin' ora su questa classe d'artistici prodotti si spese poca severa erudizione, ma si ritennero quasi per gentili cose di diletto, ed ebbero per lo più adeguato trattamento. Un più approfondito e scientifico studio, mettendoli in rapporto fra loro e colla poesia, saprà rendere queste graziose pitture altrettanti testimoni d'un perduto incivilimento, i quali nella ricostruzione di questo renderanno i più importanti servigi. Speriamo, che l'impulso a tal nobile compito sia dato dal libro del sig. Helbig.

Abbiamo di sopra fatto ripetuta menzione dell'atlante, onde l'autore ha voluto arricchire la sua pubblicazione. Le XXIII tavole, che in copie litografiche presentando 32 pitture pompeiane inedite, meritano ogni lode per l'artistica esecuzione, ed abbenchè non siano tutte della medesima perfezione, si può a buon diritto asseverare che mai furono pitture antiche con più accuratezza e con maggior ritenzione del carattere pubblicate, e difficilmente potranno senz'ajuto di colori meglio riprodursi. Soltanto alcune minuzie, nemiche pintosto dell'estrinseca esecuzione che della fedele esattezza, fanno sentire che alle litografie mancò la mano del correttore; locchè nelle esterne condizioni, sotto cui si compì quest'opera, non è certo menda d'addebitarsi nè all'autore nè al benemerito editore, il quale nulla risparmiò, perchè alla riputazione della sua ditta ed alla proficuità di quest'impresa, rispondesse la nitidezza dell'intera pubblicazione. Poniamo in special fortuna la circostanza, che quella raccolta contiene ragguardevol numero di pitture, le quali, preziose sotto il rapporto o del soggetto o dell'esecuzione, nulladimeno, per motivi da noi ignorati, si lasciarono a Pompei, cioè in condizioni alla loro conservazione più o meno contrarie; e fra queste io annovero soprattutto le pitture pubblicate sulle tavv. V, VIa 2, VII, VIII, X, XIV, XVII 1.

La gratitudine però, con cui accogliamo in conseguenza la benemerita opera da noi discorsa, dovrà esser divisa fra i sigg. Helbig e Fiorelli. Imperciocchè, l'apprendiamo dalla prefazione, il chiaro direttore de' musei e degli scavi dell'Italia meridionale, ha voluto con officioso ed importante soccorso agevolare sommamente l'impresa del sig. Helbig. Ci congratuliamo col sig. Fiorelli di quest' illuminato e nobile intendimento, con cui egli, alieno dal farsi geloso e posillanimo guardiano de' tesori a lui affidati, comprende e promuove da liberale cittadino della grande repubblica letteraria il progresso della scienza al cui servizio si è consacrato, e nella comune coltura di questa scorge l'affratellamento, non l'inimicizia delle nazioni.

C. DILTHEY.

b. *H. Heydemann Ueber eine nacheuripideische Antigone*
Berlin 1868 con due tavole.

Tra i tesori del museo Jatta a Ravo si distingue un bellissimo vaso apulo, la cui parte nobile ci fa vedere una ricca pittura del mito tebano, che descritta già poco esattamente dallo Schulz (*Bullett.* 1836 p. 120), viene con accuratezza pubblicata nel libro indicato di sopra. Siccome vi si vede Ercole posto in un tempio in mezzo fra il re Creonte e la sua nipote Antigone ecc. ecc; così la rappresentanza si combina chiaramente col racconto di Igino inscritto Antigona, ed insieme con questo deve credersi originata da una tragedia greca. Secondo l'opinione del Welcker sarebbe Euripide l'autore del dramma archetipo da supporre, ma a ragione lo H., seguendo il parere di altri dotti, dimostra, che le notizie conservateci dell'Antigone euripidea non si prestano a siffatta idea, anzi crede, che dopo Euripide un altro poeta, del resto a noi sconosciuto, abbia preso la tragica sorte della figlia d'Edipo per argomento di una tragedia, cambiandovi qualche concetto non troppo bene immaginato nel dramma del suo antecessore. — Sull'altro lato del vaso troviamo una di quelle solite pitture, che si spiegano ordinariamente per un atto del culto sepolcrale, nè serve descriverla lungamente. Ma più importante è il bel combattimento fra Greci ed Amazzoni, che cinga la parte inferiore del vaso. È composto di cinque gruppi di grande varietà e brio, alcuni dei quali, ripetendosi sopra sarcofaghi romani del medesimo argomento, offrono un nuovo sostegno all'opinione nostra fondata pure sopra altre analogie, essere cioè gli originali di quei monumenti romani in stretta relazione colle pitture e coi rilievi dei vasi della Magna Grecia. Per il breve spazio concessoci in questo foglio non possiamo che accennare questa ipotesi, ma speriamo di svilupparla fra poco più largamente.

Nella battaglia amazzonica del vaso in discorso Ercole è il protagonista contro le donne guerriere, lo che non corrisponde all'uso dei vasi apuli, i quali non fanno quasi mai vedere che combattimenti affatto generici. Ma siccome lo stesso eroe occupa il posto primario pure nella scena del mito tebano, così riesce evidente, che la sua persona forma un centro comune per le due pitture. E basta questo semplice mezzo per mettere l'una coll'altra in un qualche connesso ideale, nè avrà il nostro applauso chi crede, che esse due siano state scelte dall'artista per esibire un complesso di idee profonde e ricercate.

Facciamo fine a questi brevi cenni coll'esprimere il vivo desiderio, che anche le tante altre antichità possedute dall'egregio Ruvese, le quali finora poco si conoscono, vengano in simile maniera esposte all'ammirazione ed agli studi del colto pubblico. Quanto più esimi sono i monumenti, tanto meno sufficienti restano le sole descrizioni verbali di essi.

A. KLUGMANN

Pubblicato il dì 5 Luglio 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VII. DI LUGLIO 1869.

*Scavi di Atene, di Preneste, dell'Etruria meridionale. —
Orecchino d'oro del museo di Perugia.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Atene.

Nella metà del maggio la società archeologica di Atene ha aperto di nuovo gli scavi nelle rovine della già chiesa Παναχία Χρυσοπυργιώτισσα. Egli è noto che questa società fin dall'anno 1859 ha eseguito scavi in questo punto e che per le sue ricerche instancabili gli avanzi d'un esteso edificio, situato non lungi dal piè settentrionale dell'acropoli, furono riconosciuti per la *stoa di Attalo*, mentovata solamente in un passo di Ateneo (V. p. 212. F¹). Ora si ha l'intenzione di demolire la torre bizantina che circondava la mentovata chiesa, fabbricata in parte di pietre coperte di ogni genere d'iscrizioni, e nell'istesso tempo di far alcuni tasti nel suolo adiacente fino ai fondamenti.

Se lo scavo non ha prodotto fin adesso nuovi risultati topografici, possiamo almeno dar notizia d'un ritrovamento interessante sotto il punto di vista artistico. Imperciocchè il 7/19 di siffatto mese al lato occidentale della torre, due metri sotto il suolo moderno, si è ritrovato il torso d'una statua

¹ È una conghiettura sagace del Kumanodis (Δύο γενικαὶ συνελεύσεις τῶν ἐταίρων τῆς ἐν Ἀθῆναις ἀρχαιολογικῆς ἐταιρείας. 1862 p. 9) che lo stesso edificio sia significato col nome Ῥωμαίου στοά nell'iscrizione (del Φιλιστωρ II p. 132) trovata in questo sito: ma non è riuscito fin adesso a metterla fuori d'ogni dubbio.

femminile di grandezza naturale. Il prossimo giorno, un po' più verso il sud, vide la luce un'altra statua. Della prima mancano la testa, ambedue gli avambracci ed ambedue le gambe dal ginocchio in giù. Posa la figura sul piè sinistro: il destro fu posto un poco avanti. Al braccio sinistro portava un gran clipeo, del quale avanza un pezzetto all'omero sinistro ed un puntello alla costa sinistra. È vestita d'una corazza stretta, guarnita nell'orlo inferiore di due righe delle solite lamine. Rimarcabili sono gli ornamenti di questa corazza: nel mezzo cioè scorgesi la Scilla, figurata di faccia nella maniera della Scilla in una nota pittura pompeiana. Il suo braccio destro è alzato, mentre la sinistra tocca la testa d'un cane prorompente dal lato corrispondente. Sotto la figura sono scolpite rozzamente le onde del mare ed un remo. Delle cinque lamine dell'ordine superiore le tre del mezzo mostrano figurine di Sirene: quella del mezzo, vista di faccia, non è rappresentata in atteggiamento espressivo; quella a destra suona i flauti, quella a sinistra la lira. Sulla lamina a man dritta è scolpita una testa barbata, a mano manca un'altra senza barba con capelli sciolti, dalla cui bocca esce o vento o fumo. Nell'ordine inferiore delle lamine abbiamo un fulmine, una testa d'ariete ed un elmo: la parte sinistra è distrutta. La figura porta sotto la corazza una tunica corta che discende fino alla metà delle gambe. Sopra una piega prominente di essa trovasi l'iscrizione seguente:

ΙΑCΩΝ
ΑΘΗΝΑ
ΟΥΕΠΟ
ΕΙ

Sugli omeri le giace il sago, che, attaccato sull'omero destro mediante una grande fibula, lascia libera la parte destra del petto, cuopre le spalle e pende fino ai piedi.

Anche la seconda statua è mancante della testa: l'omero sinistro è distrutto, ma il braccio destro è conservato fin alla mano e pure la gamba destra esiste quasi intera. Posa sul

piè destro e tiene nella destra una guaina di spada, dalla quale pende il balteo. È vestita a guisa della precedente, se non che la corazza è priva d'ogni ornamento. La chioma cade sulle spalle in due treccie, ove è radunata in un ampio nodo nella stessa maniera quale mirasi nelle cariatidi dell'Eretteo.

L'interesse, che hanno queste due sculture, non consiste nella loro esecuzione, la quale è rozza assai, ma nella circostanza che furono trovate sul luogo dell'antica *agora*. Sembra dunque che appartenessero ad una ristorazione d'un edificio pubblico, a cui ben conviene il loro carattere per così dire decorativo, e, inquanto al tempo, come già lo mostra la forma delle lettere, non possono essere eseguite prima dell'epoca Adriana. Senza dubbio sono figure allegoriche e non sarà una conghiettura troppo ardita che desse siano gli avanzi d'una serie di statue somiglianti. Giacchè si sa che nel peribolo del tempio di Giove olimpico, terminato da Adriano, molte città dedicarono statue in onore dello stesso imperatore, riconoscendo così Atene come metropoli: può dunque essere, che in simil modo una serie di rappresentanze di città o provincie, naturalmente segnate da iscrizioni, siano state poste nelle nicchie o come cariatidi d'un edificio dell'*agora*.

Ciò che si è conservato della statua seconda non ci permette nessuna conghiettura riguardo allo scopo dell'artefice. Gli ornamenti della prima fanno pensare all'Italia meridionale, alla quale convengono benissimo la Scilla, le Sirene e la testa che è forse d'Eolo.

Il nome dell'artefice sembra essere nuovo ed è rimarcabile che in una statua trovata in Atene, l'artista si sia chiamato Ἀθηναῖος invece d'indicare il demo a cui apparteneva.

Delle molte iscrizioni, che in parte ancora non possono leggersi interamente, darò un rapporto, quando la torre sarà demolita fino ai fondamenti.

Atene.

W. GUNLIT

b. Scavi prenestini.

Fin dal principio del settembre 1868 fu fatto uno scavo per ordine del sig. principe Barberini nel terreno detto la Colombella, antica necropoli di Preneste. Giunto esso alla profondità di 25 a 30 palmi, si ritrovarono molte casse di tufo, ed in esse numerosi vasetti di terracotta, alcuni strigili e specchj, e moltissime delle note stele a foggia di pigne, alcune con iscrizioni, delle quali abbiamo ricevuto i calchi a carta bagnata dal Rmo sig. canonico Bonanni, zelante ricercatore delle patrie antichità. Le diamo qui trascritte con quell'esattezza che ci ha permesso lo stato non sempre buono de' ridetti calchi, tratti da monumenti di pietra del paese che spesso si rifiuta a chi ne desidera far l'impronta, e riguardo all'uso fatto di quelle pigne, rimandiamo i lettori al C. I. L. vol. I p. 28 cf. 554, nonchè a' varj articoli relativi editi nelle pubblicazioni dell'Istituto. Dietro le indicazioni del nostro corrispondente abbiamo ordinato le dette epigrafi secondo il preciso luogo, in cui son poste, distinguendo cioè, se si leggono sulla stessa pigna o sulla base quadrata d'essa, oppure su quella base rotonda che unisce l'una coll'altra: distinzione importante in questa specie di monumenti, perchè in genere sono più recenti quelle epigrafi che adornano lo stesso corpo delle pigne e la base quadrata di esse (cf. C. I. L. 1 p. 554 ad p. 28 sg.). — Come scritte in pigne peraltro ci vennero mandate quelle che seguono:

- 1 MINO · CVMIA · L · F
- 2 L · DINDIO · L · F
- 3 MAIO · VOLENTILIA

delle quali la seconda e terza a motivo dell' L ad angolo acuto vengono a contraddire alquanto alla regola anzidetta, mentre debbono attribuirsi piuttosto ad un'epoca più antica. Riguardo alla seconda milita in favore di questa anche la forma in *o* del nominativo. — A queste fanno seguito come poste sulla base quadrata:

- | | | | |
|---|-----------------------|---|---------------------|
| 4 | SEX · AFILIVS · T · F | 7 | C · PVLLIVS · L · F |
| 5 | CN · DINDI · CN | 8 | V TONDI M |
| | F | | L |
| 6 | TR · MAMIO · MAIF | | |

I prenomi di *TREBIUS* e *MALUS* sono nuovi a Preneste, ambedue piuttosto usati da Oschi (cf. Mommsen *Unterit. Diall.* p. 275 e 302); ma convien ricordarsi che anche altri nomi creduti degli Oschi, come quello di *Novios*, ora si son riconosciuti come italici in genere. Il gentilizio di Mamio, scrittori con due A, havvi in una lapide aquinate (C. I. L. 1, 1181). Sarà utile peraltro di far osservare, come anche nell'epigrafe n. 6 il nominativo in *o* poco corrisponde alla regola prima mentovata. — Il n. 8 credo debba interpretarsi *Vibius TONDIUS M · L*, nota essendo a Preneste la famiglia Tondeia, il cui nome può non meno bene contrarsi in *Tondia*, che quello di *Saufeia* in *Saufa*.

Le altre epigrafi leggonsi tutte incise ora nel piede rotondo delle pigne, ora nelle margini sia superiore sia inferiore d'esso: e nel corpo stesso del piede leggonsi:

- | | | | |
|----|-----------------------|----|----------------------|
| 10 | L · ACVTI · A · F | 15 | P · PVLI · L · F |
| 11 | · OMINIA · M · F | 16 | Q · PVLIVS · L · F |
| 12 | L · FEIDENATI · L · F | 17 | M · SAVFEIVS · C · F |
| 13 | C · C · RA · F | 18 | TERENTIA · C · F |
| 14 | PACILIA · A · F | 19 | M · TAMPI · C · F |

Nel margine superiore d'esso sono scritte:

- | | | | | |
|----|---------------------|----|--------------------|-----|
| 20 | C · ANTONIO · M · F | 24 | TRITIA · SAVFIA | sic |
| 21 | M · FOVRI | 25 | M · TAMP · M · F | (*) |
| 22 | MINO · MATLIA | 26 | V · VATRONIVS | (*) |
| 23 | ORCEVIA · C · F | 27 | C VOLNTILI · C · L | sic |

(*) Di queste due non vidi le impronte.

Finalmente sono incise nel margine inferiore:

28 AVLIA

31 Q·TEREBVNI·M·F

29 C·DIND··

32 TIRRI·CRIABLI·TIR·F

30 MINVCIA·C·F

delle quali nell'ultima il gentilizio è di lezione piuttosto incerta. — Per le seguenti

33 ETRILIA · M · F

34 C · COPAIO · P · F (?)

mancami la notizia relativa.

G. HENZEN

c. Scavi dell'Etruria meridionale.

Le voci, che correvano in Roma sopra scavi eseguiti nelle necropoli dell'Etruria meridionale, m'indussero a recarmi là per verificarne i risultati. Ed ecco le notizie, che ne presi in un corto viaggio di cinque giorni.

Civitavecchia.

Collezione Guglielmi.

Per mancanza di tempo non potei che rapidamente visitare la collezione del sig. marchese Guglielmi e così poco mi resta d'aggiungere alle notizie datene dal Braun nel nostro *Bullettino* 1850 p. 124 sg. ¹.

Mi notai un' anfora a figure nere rappresentante la lotta d' Ercole con Gerione: Ercole, vestito di chitone e la pella di leone cintavi sopra, alzando colla destra la mazza,

¹ La tazza di *Tleson* appartenente a questa collezione è descritta dal Brunn *Kunstlergeschichte* II. p. 738.

combatte con Gerione raffigurato, come al solito, mediante la riunione di tre opliti. Per terra giace moribondo un uomo barbato, ignudo, nella sinistra un nodoso bastone, nella destra una pietra—è il compagno di *Gerione*, il pastore *Eurytion*. Dietro Ercole si trova Minerva in piedi, mentre dall'altra parte dietro Gerione procede Jolao, armato di una mazza—quest'ultima figura disgraziatamente molto rimpasticciata. Rovescio: giovane a cavallo fra due opliti.

Un'idria con ventre molto largo rappresenta con figure rosse di buono e recente stile attico una scena generica: Un uomo barbato versa da un'anfora puntata il fluido in un vaso; un giovane, che sta vicino, inchinandosi verso il vaso alza ambedue le mani, pieno di contentezza. A sinistra, dietro l'accennato gruppo, procede altro giovane che suona la doppia tibia. Tutte le figure sono coronate e vestite soltanto della clamide. Nel campo lettere greche che non danno senso.

Un piccolo orcio, ornato di graziosi rabeschi graffitivi sopra e dipinto di vernice nera, è interessante mediante l'epigrafe graffita sul lato da altra mano di quella dei rabeschi. Essa dice così:

ΑΙΕΔΙΘΑΙ : ΨΕΥΦΑΙΜ

Finalmente mi notai un fusto di candelabro di bronzo. Esso vien retto da un giovane ignudo salvo le scarpe a punte molto lunghe che coprono i piedi. Gli pende attorno il collo una catena, il cui centro vien formato da una testa di volpe o di lupo raffigurato in tanta grandezza, che si vede chiaramente essa servire non soltanto ad uno scopo ornamentale, ma avere anche altro significato, probabilmente come ἀποτροπή. Le mani della figura sono di ristauro moderno. Sopra i piedi del candelabro riposano da due lati una cerva, dal terzo lato un leoncino.

Corneto.

Museo Bruschi.

Degna di lode si è l'impresa della signora contessa Bruschi d'istituire un museo di antichità patrie, il quale

a poco a poco va arricchendosi dei prodotti di scavi che si intraprendono quasi ogni anno nei terreni di quella famiglia. Vi si trova già sufficiente numero di scarabei, tra i quali si distinguono specialmente due di stile assiro, sia genuino, sia imitato, che col gentile permesso della lodata signora contessa saranno pubblicati nella VIII. centuria delle Impronte dell'Istituto, ed una buona scelta di oggetti d'oro che rappresenta quasi ogni sviluppo dell'oreficeria etrusca. Ma essendo impossibile di rilevare il pregio di tali anticaglie mediante la sola descrizione, mi rivolgerò subito ad altra classe di monumenti, vale a dire ai vasi dipinti. Tra i vasi a figure nere mi notai un'anfora, sulla quale è rappresentato il ratto di Teti. Peleo — presso cui è dipinta l'epigrafe ΠΕΛΕΥΣ — vestito di chitone e d'una pelle cintavi sopra, tiene abbracciata Teti (ΘΕΤΙΣ), afferrandone colla destra il gomito sinistro. La dea, cercando a svincolarsi, alza la destra. A destra di tale gruppo si vede una giovinetta nel massimo spavento, mentre due altre somiglianti si trovano a sinistra. Tutte le figure muliebri sono fornite di bende rosse nei capelli e di vestimenti svariatamente ricamati e distinti di molto sovrimposto violaceo e giallo. — Rovescio: In una quadriga stanno un uomo con barba lunga ed una donna che tiene le briglie dei cavalli. Dietro i cavalli si scorge un giovane, probabilmente Apolline, che suona la citara, e dirimpetto un uomo con barba lunga, coronato di ellera, a quel che pare Bacco. Una donna sta avanti i cavalli del carro.

Altra anfora a figure nere rappresenta Ercole, armato della mazza, e Minerva montati sopra una quadriga, le cui briglie sono rette dalla dea. Loro procede incontro un nemico oplita. Si legge sopra questa scena ΙΚΓΗΘΑΚΓΡ, lettere greche di nessun significato che non servono ad altro scopo che ad accennare la fabbrica greca del vaso. Sul rovescio, a quel che pare, Ercole festeggia la vittoria riportata nel combattimento ora descritto. Suonando la citara egli si trova presso un altare, sul quale arde il fuoco. A destra sta Minerva, dietro Ercole una donna vestita con chitone e mantello che alza la sinistra verso il mento. Siegue come ultima figura a sinistra

Jolao barbato, vestito d'un chitone cinto, la spada al fianco, nella destra una mazza. Anche questa scena è accompagnata di lettere greche come quella della parte nobile. Al di sopra si legge:

ΙΚΓΚΝΥ · Κ

Dietro Ercole: ΟΓΚΓΟΝΛ

Una terza anfora a figure nere rappresenta in maniera al mio parere nuova Ercole col cignale erimantio. L'eroe cioè procede tenendo la fiera per le zampe deretane, di modo che il muso di essa è inchinato verso la terra. A sinistra Minerva, a destra Mercurio guardano l'impresa dell'eroe. Rovescio: Bacco barbato con cantaro e tralcio di vite fra due donne.

I dipinti di uno *skyphos* a figure nere si riferiscono all'uccisione della Medusa e ricorre su ogni lato del vaso la stessa scena raccorciata particolarmente da una rappresentanza più distesa di quel mito (cf. *Ann. dell'Inst.* 1866 p. 448). Vediamo Medusa decollata nell'atto di cadere per terra, mentre un'altra Gorgone procede rapidamente verso la destra; queste figure di mezzo sono chiuse in ogni fianco dalla figura d'un vecchio, il quale, vestito di chitone e mantello, con in mano uno scettro, siede sopra una sedia. Le Gorgoni sono rappresentate, come generalmente nell'arte arcaica, con volti mostruosi, chitoni, alti stivali ed ale.

L'anfora, di cui ragionerò adesso, appartiene ad una classe ben distinta delle stoviglie a figure nere ¹. I contrasegni caratteristici di cotale fabbrica consistono dall'un canto nella rappresentanza delle figure umane, le quali sono particolarmente allungate con estremità molto sottili e mosse rigide, dall'altro canto nello studio ovvio dappertutto a produrre un insieme molto ricco. Tutte le vesti sono largamente e svariatamente ricamate e distinte di molto sovrimposto rosso, i mobili, come le sedie ed altri oggetti somiglianti, distinti mediante ricco ornato. Il campo qua e là è riempito mediante concetti di specie svariata. Cotale stile generalmente vien

¹ Stoviglie di questa specie v. presso Gerhard *auseri*. *Vas. Micali storia* tav. 75-78. *mon. in.* tav. 44, 1. 2. L'esemplare più distinto che conosco, è una tazza ceretana che si trova in possesso del sig. Augusto Castellani.

chiamato stile tirrenico, la quale denominazione, dettata da un felice istinto, pare si sia avvicinata al vero. Imperocchè infatti non potremo fare di meno di attribuire quelli vasi ad una fabbrica locale etrusca, la quale imita dei vasi greci incirca dello stile conosciuto mediante il nome di *Exekias*. Ma come generalmente accade nelle imitazioni etrusche, così anche questa fabbrica sviluppa i concetti come p. e. quelli delle proporzioni, che nei vasi greci sono trattati con più moderazione, fino alla caricatura. Di più i vasi greci dello stile in discorso ed in conseguenza anche le figure dipintevi sopra generalmente sono di soverchia grandezza. All'incontro gli Etruschi adottando cotale stile a vasi di dimensioni minori, quella ricchezza dei dettagli fa un'impressione meschina e sopraccaricata. Generalmente lo stile greco nell'imitazione etrusca ha perduto l'originaria vita ed apparisce rigido e pedantesco. Dall'altro canto non si può negare, che tra le imitazioni etrusche i vasi in discorso si distinguono molto favorevolmente mediante l'accuratezza della tecnica, una vernice fina ed un disegno molto sicuro. L'origine etrusca di cotali vasi, eziandio se si prescinde dallo stile artistico che vi domina, spicca anche dall'ignoranza della caratteristica delle divinità greche che vi sono rappresentate, il quale fenomeno si riconosce anche nell'anfora Bruschi, di cui trattiamo. Dall'una parte vediamo nel bel mezzo una donna seduta che colla destra tiene un rabesco ed una corona. La sedia è riccamente decorata, mentre l'appoggio finisce in una testa di cigno e lo spazio fra i piedi è riempito mediante una sfinge alata. La donna è riccamente vestita; ai di lei piedi si vede una cerva coricata. A destra di quella donna di mezzo è rappresentato Mercurio nell'atto di andarsene; tiene il caduceo e rivolge la testa verso la donna. Segue più a destra una donna in piedi largamente vestita, una bassa *stefane* attorno la testa, appoggiando la destra in un'asta (*Minerva?*). Due figure sono disposte egualmente a sinistra dietro la donna seduta. Immediatamente dietro si vede un uomo ignudo barbato con un filo di perle sul petto; alzando la sinistra, egli tiene nella destra una corona. Segue altro uomo barbato, ve-

stato di lungo chitone e mantello che colla destra tiene un pesce, colla sinistra un' asta (Nettuno?). Nel campo a destra della donna seduta è dipinta una lucertola. Rovescio: nel mezzo si vede Bacco barbato, vestito di lungo chitone e mantello con un cantaro ed un grappolo d'uva nelle mani; gli sta dirimpetto una figura somigliante al supposto Nettuno dell' altro lato del vaso. Dietro queste due figure si trova a sinistra un uomo barbato, vestito con chitone e mantello, un' asta nella sinistra, presso il quale è attaccata una volpe o che sia, mentre due uomini sono raffigurati a destra delle figure di mezzo. L'uno, vestito della clamide, procede verso destra, rivolgendo però la testa; tiene colla destra un' asta, colla sinistra una piccola corona, a quel che pare, di perle. L'altro ignudo, munito d'un filo di perle sul petto, alza la destra e tiene colla sinistra un panno; presso di lui si scorge un cane. Nel campo a destra delle figure di mezzo è dipinta una lucertola.

L'oggetto più prezioso del Museo Bruschi si è fuor di dubbio un cratere a figure rosse del cosiddetto recente stile attico che rappresenta con un disegno molto fino il vecchio Pelia, come vien condotto dalle figlie ad essere tagliato in pezzi. Pelia si avvanza, vestito con lungo chitone e mantello, appoggiando la destra sopra un bastone. La di lui fisionomia è rappresentata con soverchio realismo, senza barba e di una carnagione abbastanza grassa. Nel volto egualmente come nell'attitudine del corpo è espressa maestrevolmente la mescolanza di curiosità e di paura. Una delle figlie, vestita con cuffia, chitone e doppio epiblema, lo conduce innanzi, prendendo colla sinistra il braccio del vecchio e tenendo nella destra la spada fatale. Presso Pelia si legge con lettere molto svanite: ΠΕΛΙΑΣ, mentre presso la figlia appena si riconoscono le lettere ΑΛΕΥ / ΠΑ, le quali corrispondono con nessuno dei nomi delle Peliadi a noi conosciuti. Sul rovescio vediamo una donna, sia Medea, sia altra figlia di Pelia, che stende la sinistra nella direzione, dalla quale procede l'anzidetta coppia, quasi per invitarla ad avvicinarsi più presto. Essa porta una benda attorno il capo, chitone e mantello; dell'epigrafe scrittale presso resta soltanto un Α.

Altro vaso rappresenta Ercole nell'abitazione di Folo. L'eroe barbato, un cantaro nella destra, nella sinistra la mazza, ed il Centauro che tiene colla destra un ramo di pino, sono aggruppati attorno il *dolium*. Folo, alzando la sinistra, pare discorrere coll'eroe. Il contenuto del suo discorso sembra essere conservato nell'epigrafe mutilata, aggiunta vicino alla sua testa, cioè 131, che probabilmente avrà da supplirsi πει. Sul rovescio vediamo due Centauri, i quali, allettati dall'odore del vino, si avvicinano in pieno galoppo, ognuno munito d'un ramo di pino e d'un'anfora. I quali Centauri, egualmente come Folo, riguardo il tipo del volto, sono rappresentati come calvi Sileni e muniti di benda attorno la testa.

Alla fine mi notai un *guttus* d'argilla, sul cui manico si vede in rilievo l'epigrafe: $\chi\iota\delta\alpha\iota\tau\iota\sigma\tau\upsilon\gamma$.

Tra i bronzi osservai anche quell'arnese a ramponi altre volte spiegato per uno stromento di tortura. Il Dennis ¹ vi riconobbe la *χεάγχα* spesso menzionata da Omero, la quale spiegazione, che ha tutta la probabilità intrinseca, riceve un appoggio dagli oggetti trovati insieme coll'arnese in discorso nella stessa tomba cornetana. Imperocchè spettano tutti quanti all'uso domestico: un' *eschara*, una molle, una paletta per la cenere ², uno strumento a forma di mano umana che senza dubbio serviva a destare il fuoco.

Castel Musignano.

A Castel Musignano vidi alcune tracce degli scavi istituiti dal sig. principe Torlonia nel territorio di Vulci. Tutti i piccoli oggetti essendo già trasportati a Roma, restavano alcuni frammenti architettonici e due sarcofaghi colossali di nenfro. L'uno, di lavoro soverchiamente rozzo, rappresenta come al solito sul coperchio il defunto coricato sopra un cuscino, l'ὤπεδυμίδας sulle spalle. Sul cuscino è incisa la seguente epigrafe:

¹ *Cities and cemeteries of Etruria* I p. 435.

² Cf. Micali storia tav. 113, 3. 4.

di un colore rosso-brunastro. Nello stesso sepolcro, dove erano i due sarcofaghi, si trovò anche un piedistallo di candelabro o di che sia. Esso è lavorato in terracotta e fa vedere l'epigrafe:

VAOQAIV · ONQA · 23IV+

riferibile, come le iscrizioni dei sarcofaghi, ad un membro della famiglia dei *Tute*. Cotali notizie mi provengono dal signor Tommaso Merighi di Canino, intelligente sovrintendente di quegli scavi, il quale mi fece anche altre comunicazioni interessanti sopra i risultati dell'impresa da lui diretta. Mi disse che nel sepolcro in discorso non si trovò nessun vaso di stile bello, ma soltanto poche stoviglie di cattiva fabbrica locale, nessuno scarabeo, ma molti anelli con pietre generalmente lisce montatevi dentro, di più grande quantità di oggetti di bronzo, principalmente di specchi graffiti. Le quali indicazioni provano, quel sepolcro appartenere ad un'epoca soverchiamente recente, alla quale accenna anche il nome romano della gente Pompilia che probabilmente ha da supporre nel VAIVIVIVIV · VAJO dell'iscrizione del primo sarcofago. Non posso tralasciare di comunicare anche l'asserzione dello stesso signore, che nei tanti sepolcri da lui aperti, generalmente non si sono trovati insieme vasi dipinti e specchi graffiti e, se in una tomba, dove erano gli specchi, si scoprì un vaso, questo sempre apparteneva ad una fabbrica locale e di decadenza, la quale comunicazione per la cronologia delle due fabbriche è di somma importanza.

Vidi a Musignano anche un'antefissa o capitello di pilastro o che sia. Esso oggetto è lavorato in nenfro e fa vedere nella parte anteriore, d'un rilievo molto alto, una testa di donna munita di *stephane* e velo che le scende dall'occipite. Sul fianco sinistro sono incise le lettere:

VOINAO

Nel principio probabilmente deve riconoscersi il prenome etrusco *Thania*, al quale avrà fatto seguito un nome gentilizio, la cui fine è corrosa.

Quasi nessuna traccia dello stile nazionale etrusco si riconosce in un rilievo probabilmente di fregio, il quale, frammentato in ambedue i lati, mostra a destra Scilla che vibra un remo, a sinistra un cignale, e presso d'esso, un nomo che procede alzando un pedo, la clamide attorno il braccio sinistro; anzi vi si scorge il carattere dell'arte greco-romana.

Piansano.

In uno scavo fatto per ordine del sig. conte Cini sulla collina situata all'oriente di Piansano, un'edifizio antico

molto strano ha cominciato ad apparire. Esso è eretto d'imponenti pietre quadrate di nenfro con frapposta calce e viene intersecato nella direzione del nord al sud da un canale che ha l'inclinazione verso il sud. Siccome gli scavi non hanno ancor aperto la parte centrale di esso edificio, così è impossibile il giudicarlo con certezza la destinazione, benchè ciò ch'è scoperto renda probabile essere esso in relazione coll'acqua, sia una immensa conserva, sia l'architettura che garantisce qualche fonte sacro. Tra la terra levata da quello scavo osservai alcuni frammenti di vasi di fabbrica locale etrusca. Fortunatamente il sig. conte Cini si è deciso a continuare lo scavo l'ottobre venturo e così avremo l'occasione di parlarne di nuovo. I contorni del sito in discorso certamente erano abitati. Imperocchè sulla collina situata dirimpetto a quella dove si trova l'edificio in discorso (al nord di Piansano), si scorgono chiaramente le tracce se non di una città, almeno di una fortezza antica. Si riconosce distintamente la periferia delle mura, l'impronta di una porta, l'approfondatura delle fosse. Sull'altezza della collina si vede l'apertura d'un pozzo e nelle rocce più basse qua e là sono visibili delle tombe tagliate nella pietra.

Toscanella.

A Toscanella il sig. Lorenzo Valeri continua a fare acquisti. Nel suo magazzino specialmente due vasi mi parevano degni di essere notati. L'uno si è un cratere a figure gialle e di fabbrica locale che rappresenta una scena riferibile alla morte. Sulla parte nobile cioè si vede nel mezzo una donna in piedi, involuppata in un mantello, con un velo che le scende dal capo, mentre da ogni lato stanno due Caronti mostruosi, ambedue vestiti d'un chitone cinto e di alti stivali. L'uno, con un mantello nella destra, afferra colla sinistra la donna, mentre l'altro, posto dietro a questa, la spinge innanzi colla destra e tiene nella sinistra un serpe. A sinistra, dirimpetto alla donna, s'innalza un gran serpe alato, che dirige la testa verso la donna. Presso il Caronte col serpe è dipinta una tavoletta, mancante nella parte di mezzo, coll'epigrafe:

ΙΑΥΤ>> -  ΙΑΥ

Sul rovescio vediamo una donna ignuda, ornato il petto di una benda. Quasi maravigliata, alzando le braccia, sulle quali cade una specie di clamide, essa procede verso un asino munito d'un immenso itifallo. Un uomo imberbe, ornato di benda attorno il capo ed il petto, che si trova dietro l'asino, con un pedo alzato dà veementi colpi alla bestia.

Vidi nello stesso magazzino anche una tazza con ricchi ornamenti in rilievo. Mentre le tazze di questa specie generalmente sono del colore rosso della terracotta ¹, quella del sig. Valeri è tinta di vernice nera e mostra sul fondo il nome del fabbricante: MENEMAXOY.

W. HELBIG

II. MONUMENTI.

Orecchino in oro, etrusco, del Museo di Perugia.

Una scoperta avventurosa ebbe luogo nel febbraio di quest'anno, presso Perugia, intorno al luogo medesimo donde venne in luce lo specchio con la famiglia di Tindaro, di cui noi già facemmo notare agli archeologi la molta importanza. Si tratta di un oggetto in oro, di cui la forma potrebbe indurci a giudicarlo, con eguali ragioni, o un orecchino, o una fibula; ma in quel mentre che per la sua non comune dimensione s'inclinerebbe a quest'ultimo avviso, noi dobbiamo forse deciderci per la prima opinione a causa del ritrovamento accaduto poco lungi, nei terreni medesimi, di un altro oggetto che con lui perfettamente si appaia. — Ciò premesso, veniamo a descriver brevemente quello che intanto è andato ad accrescere il tesoro del nostro Museo.

Esso è composto dell'anello, il cui giro, formato da un serpe, conta due centimetri di diametro interno, m. 0.05 di larghezza nella superficie esterna della navicella; una testina graziosissima, forse bacchica, apparisce in rilievo nella parte superiore della navicella stessa, di prospetto, ma inclinata un poco verso la destra. Essa è contornata da un giro di frutti a forma di pomi sormontati da un gruppo di quattro paltine, il quale ornato a tutto rilievo, ripetendosi, scende lungo i due orli della medesima navicella. Nella stessa guisa poi si adorna, in tre linee perpendicolari parallele, tutta la sua superficie, alla cui estremità inferiore veggonsi, come anche nella superiore, due fiori non isbucciati, ed in mezzo un'uccello fiancheggiato da tre uccellini per parte più piccoli; a questi sono annessi dei pendagli a foggia di vasetti; dall'uccello più grande poi sta pendente una testa feminea con chioma perfettamente espressa e ritratta a cesello, e sormontata da un fiore non isbucciato dello stesso genere dei precedenti; lunghi pendenti a forma di corno a spirale, come la bucina retta, di antica forma, sono alle orecchie della testina suddetta, al cui collo stanno appese, per mezzo di anellini, attorno attorno cinque anforette, e nel centro un'anfora più grande, che scendendo più bassa delle altre compie dalla parte inferiore tutto il concetto artistico di questo stupendo gioiello, che lo non esito a collocare fra i più insigni lavori dell'etrusca oreficeria ².

Perugia nel Giugno.

G. CONESTABILE

¹ Cf. *Semper der Stil* II p. 133 fig. G.

² Altezza totale dell'orecchino circa m. 0,11.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1869.

Scavi di Vienna (Francia). — Iscrizioni di Sardegna. — Ripostiglio di bronzi ecc. — Antichità in Napoli (continuazione).

I. SCAVI.

Fouilles de Vienne en France.

Il y a déjà plusieurs années la ville de Vienne décréta l'ouverture d'une rue destinée à relier son principal faubourg à la gare du chemin de fer. Depuis lors plusieurs tronçons de cette rue, non encore terminée, ont été mis à exécution. Dans les premiers travaux voisins de la gare on a découvert au bord du ruisseau, qui descend de la montagne au Rhône, des restes de l'enceinte fortifiée à l'époque romaine consistant en un mur en petit appareil carré de plus de 3 mètres d'épaisseur. Plus tard on rencontra, en quantité considérable, des fondations de maisons, des mosaïques qui furent brisées à mesure de leur retour à la lumière, des vestiges de peintures murales. Une de ces peintures, représentant une *saltatrix*, a été transportée au musée; une autre où se voyait un bouquet de fleurs, que ceux qui les virent jugèrent admirablement bien faites, fut brisée par mégarde; une autre offrait sur un fonds bleu clair des oiseaux voltigeant à travers des rinceaux et présentait cette particularité qu'elle était appliquée, non sur le mur, mais sur des tuiles à rebords fixées par des clous, ce qui permettait la circulation de l'air et garantissait de l'humidité la surface peinte. L'on mit aussi au jour des restes d'un pavage en grands blocs de granit profondément sillonnés d'ornières.

L'emplacement des travaux à exécuter en 1868 éveillait de grandes espérances. C'était près de cet endroit qu'avait été trouvé en 1789 le joli groupe, en marbre, de deux enfants se disputant une colombe. Un édifice public, dont on n'avait aucun soupçon, s'est révélé par des débris qui attestent une construction riche et considérable. À 3 et 4 mètres de profondeur gisaient, épars et bouleversés, tels que les avait laissés un violent écoulement occasionné par le feu, des tronçons de colonnes en bleu turquin, d'autres tronçons de colonnes en pierre d'un plus fort module, des fragments de chapiteaux en marbre blanc, des morceaux de corniches monumentales, des blocs de grand appareil, décorés de sculptures dans de larges panneaux encadrés par des moulures. Plusieurs de ces sculptures dont la belle et facile exécution et le relief saillant indiquent la bonne époque, je veux dire le premier ou le second siècle, représentent des trophées d'armes romaines : des casques à cimier, des glaives dont la poignée se termine par une tête d'aigle, des hastes, des *sexilla* dont les bords sont ornés de franges, des branches de laurier, des *peltae*. Plusieurs autres de ces sculptures offrent des griffons accroupis et tournés l'un vers l'autre, avec une patte levée dont l'extrémité devait s'appuyer sur un objet placé entre eux et confié à leur garde. Ces animaux fantastiques, qui n'ont pas moins de 2 mètres de long, sont ailés, ont, les uns, un corps de taureau, les autres, un corps de levrier, une queue de lion, des griffes d'oiseau, le cou d'une hydre à crête dentelée et devaient avoir une tête d'aigle ; ils sont en nombre de cinq et le hasard a voulu qu'à tous les cinq la tête manque, les pierres où cette partie était sculptée n'ayant pas été retrouvées. Une grande quantité de pierres aperçues sont restées dans la terre, le propriétaire du sol attendant aux travaux, n'ayant pas voulu permettre de fouiller. On en a remarqué une qui avait un fragment de rinceau très-riche et de très-grandes proportions. Qu'était ce somptueux monument, percé d'arcades, décoré à l'extérieur de colonnes corinthiennes engagées, et à l'intérieur de pilastres du même ordre, et de colonnes de marbre bleu ; et qui, du

sol au falte, pouvait avoir environ 50 pieds ou même une soixantaine, si, comme je le suppose, son genre comportait que l'entablement fût couronné par une attique? À mon avis ce devait être une porte de la ville, avant l'époque où elle fut entourée de fortifications. La Narbonnaise étant une province sénatoriale, les villes qu'elle contenait, ne devaient pas avoir de garnisons ni être fortifiées. Ce ne fut sans doute que tout à la fin du 3^e siècle ou peut-être même au 4^e, que Vienne fut munie de remparts.

Le sol où les pierres dont il vient d'être parlé, étaient gisantes, n'a présenté jusqu'à une profondeur de plus de 4 mètres qu'un épais amas de menus fragments de briques, de tuiles, de verre, et principalement de poteries de toutes sortes; et à travers tout cela — singularité qu'explique peut-être le voisinage du théâtre, mais qui n'est pas précisément à la louange des anciens *scaenici* de Vienne — une étonnante quantité de sifflets en os variés de formes et de dimensions. De cet entrepôt de toutes les vaisselles cassées des ménages viennois à l'époque romaine est sortie une abondante collection de noms de potiers et de débris de vases de terre ornés de dessins, entr'autres une tête de Mercure coiffée du pétase ailé avec cette légende: *mercurIVS FELIX Nundius* (?); une Néréide montée sur un dauphin et désignée par son nom dont il ne reste plus que la dernière syllabe: RA; un géant armé en soldat romain au milieu d'un cercle formé de soldats pressés sur deux rangs. Mais ce qui seul vaut tout le reste, c'est un tesson grand comme la moitié de la main, en terre d'un rouge jaunâtre, provenant d'un vase qui avait la forme d'un calice droit et sur lequel est représentée en relief, dans un médaillon ovale, la victoire de Thésée sur le Minotaure. Le tableau est divisé en deux actions. La seconde dans l'ordre des faits, mais celle à laquelle l'artiste a donné le plus d'importance, en lui consacrant le plus de place ou pour mieux dire presque toute la place, est prise au moment où Thésée victorieux reçoit d'Ariadne le fil conducteur qui va lui faire trouver son chemin dans les détours du labyrinthe. Ariadne vêtue d'une *stola*

que recouvre un *peplus*, est assise sur une *cathedra*. Thésée, debout devant elle dans une magnifique pose de héros vainqueur, tient de la main gauche une palme, marque de son triomphe, et reçoit de l'autre le peloton que lui tend son amante. Il a pour tout vêtement une légère chlamyde jetée sur les épaules et ramenée de derrière sur le bras gauche. À l'endroit, où les mains d'Ariadne et de Thésée se rencontrent, est écrit en lettres latines: ARIADNE, et près de la jambe de Thésée: THESEVS. Derrière le héros se tient un guerrier, armé à la manière romaine, casqué, cataphracté, chaussé d'*ocreae*, muni d'un bouclier et de deux hastes. Ne serait ce pas Mars dont l'assistance dût être nécessaire au jeune prince pour l'accomplissement de sa redoutable entreprise? Une figure très-indistincte qu'on aperçoit près d'Ariadne, pourrait être sa quenouille ou une femme drapée dans une tunique et alors peut-être Minerve qui, comme protectrice d'Athènes, inspire à la jeune fille l'idée de sauver Thésée. La scène se passe dans une enceinte murée, percée d'une porte monumentale, sans doute celle par laquelle le héros va recouvrer la liberté.

C'est dans le peu d'espace resté libre entre le haut du mur et le bord du médaillon qu'est représentée la seconde action dont nous avons parlé: la lutte de Thésée contre le Minotaure. Il y a dans ce tout petit tableau, malgré l'extrême exiguité de ses proportions, un mouvement extraordinaire. Le Minotaure, reconnaissable à sa tête de taureau et au dessus duquel on lit le mot MINOTAVRVS, fuit éperdu devant Thésée qui, le saisissant d'une main par la corne, brandit de l'autre le formidable coup d'une masse faite en forme de clef, qui va mettre fin aux jours du monstre anthropophage. Dans le coin à gauche se voit un temple tetrastyle, celui que Thésée consacra à Diane *soteira* en mémoire de sa délivrance. Quelque chose qu'on aperçoit derrière Thésée, mais difficile à distinguer à cause de sa petitesse, paraît être une des victimes délivrées par la victoire du héros.

Parmi les descriptions de statues, de bas-reliefs, de

pierres gravées, de vases peints, de mosaïques, de fresques, de médailles, représentant la victoire de Thésée sur le Minotaure, je n'en connais pas où le cycle de cet exploit soit aussi complet que sur le fragment de poterie que je viens de décrire.

J'ai le regret de dire que malgré toutes mes instances les pierres sculptées extraites de la fouille de 1868 dont je viens de rendre compte, sont restées jusqu'à présent abandonnées sur plan en butte aux injures du temps et du public. Un fragment de corniche romaine peinte, la doucine en rouge, le listel en bleu, après être resté plusieurs mois exposé au soleil et à la pluie, a fini par se perdre. Ce fragment de corniche, long de près d'un demi-mètre, m'a paru être quelque chose de très-précieux.

Lyon.

A. ALLMER.

II. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni della Sardegna.*

I.

Nella rivista delle *scoperte archeologiche fattesi nella Sardegna in tutto l'anno 1868* compilata dall'archeologo di questa isola, il sig. canonico Giovanni Spano, si trovano due monumenti che meritano di essere riprodotti nei nostri fogli. Su tutti e due l'autore avea già consultato lo Henzen fin dall'estate passata, ma siccome costui era sul punto d'andare in villeggiatura, così m'incaricò di rispondere in nome suo, e lo Spano nella sua rivista ha riferito quello che gli scrissi allora in proposito.

Il più importante dei due monumenti è un cippo terminale, sul luogo e sulla forma del quale lo Spano dice p. 3: *Essa è una lunga tavola di un metro circa, varia nella grossezza e larga da 20 centimetri, che peserà da 100 e più chilogrammi, di lava porosa nerastra, come d'ordinario sono le*

rocce che cuoprano le falde del gigante Vesuvio estinto della Sardegna, il Monte Ferru. Essa è rossa, ed a quanto pare, senza esser toccata dallo scarpellino. Il luogo dov'essa si trovava rovesciata nella regione di Sessa, è precisamente nel sito appellato Sisiddu, terreno del proprietario Cocco, che viene quasi a metà tra Pittinuri e Tres Nuraghes, sotto Cuglieri, distante da 6 chilometri da quest'ultimo, ed un chilometro dal mare; a 20 metri circa alla sinistra del fiume (Doglio ovvero Riu Mannu).

La pietra è scritta su' due lati larghi che guardano il settentrione ed il mezzogiorno, e sopra uno de' lati stretti che guarda il ponente ovvero il mare. Già lo Spano p. 9 ha rilevato dalla forma arcaica delle lettere che il cippo deve appartenere al tempo della repubblica; da un calco poi di una parte dell' iscrizione mandatoci da lui ci siamo persuasi anche noi ch'essa deve credersi anteriore all'epoca di Sulla, senza poterne dire qualche cosa di più preciso.

Sul lato che guardava il nord, sta scritto:

TERMINVS
CIDDILITA
N O R V M
RAEFNPORTV

sul lato opposto:

TERMINVS
EVTHICIANO
RVM

e sul lato stretto guardante il mare, nell'altezza della terza riga della prima iscrizione:

OLLA

Ecco dunque la lapide terminale di due popoli finora sconosciuti, i Ciddilitani e gli Euticiani, i nomi dei quali probabilmente derivano da nomi di città, forse *Ciddilis* ed *Euthicia*.

La difficoltà sta nella 4. riga della iscrizione de' Ciddi-

litani. Le spiegazioni proposte dallo Spano e dal Promis¹ partono da una lezione erronea, essendo evidente, come giudicano anche l'Henzen e quanti altri hanno veduto il calco, che la lettera fra E e N, creduta dallo Spano e dal Promis un' I, è piuttosto una F.

Il nesso poi nel principio o deve o almeno può ottimamente riconoscersi per il nesso di P e R, seguito da una A. Così risulta la sillaba PRAEF, e chi è pratico delle iscrizioni, sa che questa non può essere che l'abbreviazione della parola di *praefectus* ovvero *praefectura*. Ed appunto in questa parola sta l'importanza della nostra lapide.

L'istituzione delle prefetture al tempo della repubblica finora era conosciuta soltanto per l'Italia stessa. Se ne distinguevano due classi: le città campane, governate da quattro dei XXVI viri, chiamati col nome intero probabilmente *III viri praefecti iuri dicundo Capuam Cumas Casilinum Volturnum Linternum Puteolos Acerras Suessulam Atellam Calatiam* (v. Mommsen nel *C. I. L.* I al n. 637), ed una serie di città, nelle quali annualmente il pretore urbano mandava un *praefectus* per esercitare la giurisdizione in vece sua².

¹ Lo Spano, credendo continuata l'iscrizione sul lato stretto, legge ROME IN PORTV OLLA. Il ROME al parer suo p. 7 indicherebbe che i Ciddilitani erano di stirpe romana, e lo IN PORTV OLLA, che essi stanziasano al porto chiamalo OLLA. Epperò gli piacerebbe di più (p. 7) di poter leggere « MORE, contratto da *morantium*, *morantes*, cioè dimoranti, o di dimora in *Portu Olla*. » — Il prof. C. Promis poi consultato dallo Spano legge (p. 7 nota 2) « ORIENS IN PORTV OLLA, perchè i Ciddilitani erano a ponente verso la spiaggia ».

² Basta ricordare il luogo classico sulle prefetture di Festo p. 233: *Praefecturae eae appellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et nundinae agebantur, et erat quaedam eorum R. P., neque tamen magistratus suos habebant. in quas legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent, quorum genera fuerunt duo: alterum, in quas solebant ire praefecti quattuor e viginti sex virum numero populi suffragio creati (erant inserit cod.), in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Linternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam: alterum in quas ibant, quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Allifas, Privernum, Anagninam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura.*

Hanno quel di comune fra loro che le prefetture non sono città autonome, legate con qualche trattato allo stato romano, ma che sono incorporate in esso, e che i loro supremi magistrati sono delegati d'una autorità romana, i quali le amministrano secondo il diritto e le leggi romane.

Ora torniamo alla Sardegna. Si sapeva ch'essa venne conquistata dopo lunghe guerre, che il suo agro fu fatto pubblico, e che ancora a tempo di Cicerone non vi era in essa nessuna città privilegiata¹. Quale sia stata la costituzione dei suoi paesi, finora, quanto io mi sappia, non si è trattato a bella posta. Si poteva immaginare, e così avranno creduto i dotti, ch'erano stipendiarij sì e soggetti, ma che siano restati almeno comuni in qualche senso autonomi, con leggi e magistrati particolari. Il nostro documento c'insegna che questa opinione è falsa, e che piuttosto i Romani hanno adoperato anche in questa il loro sistema di prefetture, di modo che i paesi di Sardegna, perdendo perfino la sembianza d'autonomia, erano incorporati nel comune di Roma e furono governati da prefetti, i quali debbono essere stati scelti dal pretore della provincia. La posizione dunque della Sardegna è perfettamente analoga a quella dell'agro campano dopo la guerra annibalica, nel quale pure non vi erano comuni propriamente detti, ma soltanto villaggi amministrati da delegati della città di Roma.

Questo risultato importante è nuovo ed inaspettato, ma mi pare del tutto corrispondente colla politica de' Romani. Vero è che essi hanno per lo più, massimamente nelle regioni transmarine, lasciato alle città una specie d'autonomia, conservando con qualche modificazione le loro leggi, ma sono sempre città che avevano una costituzione politica sviluppata, e nelle quali la dominazione romana non aveva incontrato una resistenza accanita. Gli abitanti invece di Sardegna dai Romani certamente erano creduti barbari e si erano opposti ai Romani colla più grande pertinacia. Un caso molto ana-

¹ Vedi Marquardt *Handbuch* III I p. 79. — Cicerone *pro Scauro* 2, 44 *Quae est enim praeter Sardiniam provincia, quae nullam habeat amicam populi Romano ac liberam civitatem?*

logo è quello degli abitanti delle Alpi. Quando questi dopo lunghe guerre erano finalmente assoggettati, furono dai Romani spogliati della loro autonomia, ma furono assegnati alle città della Gallia transpadana ¹. In una isola come la Sardegna questo modo era impossibile, e se dunque i Romani non vi volevano condurre delle colonie, ma nondimeno togliere ai paesi l'autonomia politica, non poteano fare a meno di fare governare i singoli distretti da delegati del pretore.

In paragone col risultato generale egli è di minore importanza di sapere il nome preciso di quella prefettura che nella nostra lapide vien mentovata. Fra tutti i paesi della Sardegna ho trovato un solo, il cui nome corrisponde colle lettere NPORTV che seguono alla parola di *prae(f)ectura*, ma il sito di questo appunto ci conviene. Siccome cioè il nostro cippo stava sulla costa occidentale dell' isola, vicino al mare, e siccome al lato munito dell' iscrizione dei Ciddilitani colla menzione della prefettura, guardava il settentrione, così è evidente che questa prefettura doveva estendersi dal cippo verso nord lungo la costa. E siccome in quella stessa direzione havvi una località chiamata NYMPHAEVS PORTVS ², così non vedo difficoltà di spiegare la quarta riga *prae(f)ecturae n(ymphaei) portu(s)*.

Cosa significhi la parola OLLA o che altra sia, sul lato stretto che guardava il mare, non saprei dirlo. Lo Spano l'attribuisce all'iscrizione dei Ciddilitani, opinione poco probabile già per questa ragione che la posizione della parola non corrisponde all'ultima, ma alla terza riga. Lo stesso Spano poi in una postilla p. 35 osserva che *la torre che sta all'imboccatura del Riu Mannu (quel fiume accanto a cui stava il cippo) in carte antiche trovasi segnata Torre d'Oglia e di Oglio e crede che Oglio sia una corruzione di Olla*. Questa osservazione ha qualche cosa di probabile e non mi sembra almeno impossibile che veramente l'OLLA abbia indicato quella imboccatura di fiume, verso la quale il lato era diretto.

¹ Plin. N. H. III 20, 138: (*Civitates gentium Alpium*) attributae municipiis lege Pompeia.

² Ptolem. III 3, 2.

II.

L'altro monumento (Spano l. c. p. 32) è una iscrizione scolpita nel plinto di una base di colonna, o di pilastro, in marmo bianco con caratteri del bel tempo, scoperta.... per caso nell'attiguo cimitero della parrocchia del villaggio di Sanluri, in mezzo ad altre pietre che indicavano qualche sfasciato edificio.

Esso dice:

C·IVLIVS·MVNICIPI·L·FELICIO
VIDVO·LOC·AMPLIAVIT·V·C·I·M

Si riferisce, come giustamente ha spiegato il Garrucci pubblicandolo nella *Civiltà Cattolica* de' 17 ottobre 1868 p. 221, all'ingrandimento di qualche sacrario del dio Viduo: dio della morte conosciuto finora soltanto da due passi di Cipriano e di Tertulliano, che non si venerava che fuori delle mura ¹. Le sigle alla fine v. c. l. m. sono nuove, per quanto sappia, ma la loro spiegazione mi pare facile e certa: v(oti) c(ompos) l(ibens) m(erito) ². — Intorno poi al nome del municipio, del quale questo C. Giulio Felicione era liberto, propongo una combinazione che mi pare non improbabile. Incirca quattordici miglia dal villaggio Sanluri, dove la base è stata trovata, è il sito di un paese antico, chiamato in una iscrizione dell'anno 158 (Henzen n. 6413) *colonia iulia augusta usellis*, il quale pure da Tolomeo III 3, 2 vien qualificato come colonia. — È chiaro che esso ha il suo nome *Julia Augusta* da Augusto, ma la colonia non può essere de-

¹ Il passo di Cipriano *de idolatria* vien citato dal Garrucci l. c.; l'altro passo, che gli è rimasto sconosciuto, è di Tertulliano *ad nationes* II 15: *Quid et tristitiae deos arbitros esse voltis, ut sit Viduus, qui animam corpore viduet, quem intra muros cludi non admittendo damnastis*.

² Il Garrucci appoggiandosi su due iscrizioni dell'Africa (Renier n. 1568 2647) spiega: v(otum) c(omplevit) l(ibens) m(erito), ma quelle due iscrizioni sono cristiane di epoca tarda, e del tutto v(otum) c(omplere) è una espressione sconosciuta alla latinità d'epoca buona.

dotta da lui, perchè Plinio *N. H.* III 7, 83 dice che al tempo suo c'era una sola colonia nella Sardegna con nome *ad turrim Libyssonis*, e perchè Augusto nel suo testamento non mentova la Sardegna fra le provincie, nelle quali egli abbia dedotto colonie. Essendo così mi pare conveniente di credere il *municipium (Julium)* della nostra iscrizione quell'Usellis, e di supporre che esso sia stato fatto municipio da Augusto e abbia preso il di lui nome, e che poi qualche altro imperatore vi abbia condotto una colonia, ma senza farlo cambiar nome.

E. BORMANN.

b. Ripostiglio di bronzi, EX VOTO, forse consacrati alle divinità della salute.

Nelle vicinanze del grosso castello di Magione presso il Trasimeno, al nord-ovest di Perugia, nella parrocchia di *Calligiana* rinvennersi nell'autunno dello scorso anno 1868, tutti insieme riuniti, a mò di ripostiglio, gli oggetti seguenti, che ora sono andati a far parte delle collezioni del nostro Museo, a causa dello speciale interesse archeologico, che mi parve congiunto e al ripostiglio in sè stesso e ad alcuni dei singoli oggetti:

1.° La figura principale offre una certa rarità per la forma del corpo a guisa di erma che va di mano in mano leggermente rastremandosi verso la parte inferiore, per la straordinaria altezza del nudesimo in confronto della sua sottilità ¹, per la lunghezza delle braccia (circa m. 0,36) ed in fine per il carattere ieratico che si manifesta nel suo tipo, e che ci richiama col pensiero ai prodotti o tipi asiatico-fenici. La testa con corona radiata, il volto imberbe e donnesco ², la destra mano munita di patera, il braccio sinistro terminato in forma di serpente, a cui s'intese di far vedere ch'ella porgesse da bere nella patera suddetta, tutto ciò insieme mi convince che questa difforme figura rappresenti

¹ Altezza della figura nello stato in cui a noi pervenne (mancante di piedi) m. 0,46, e nella parte inferiore si può giudicare che ne manchino 11 in 12 centimetri. — Dunque in totalità doveva avere m. 0,58 circa. — Lunghezza del tronco m. 0,02. —

² Altezza dalla punta della spalla al punto più alto della corona radiata m. 0,06.

una dea della salute, probabilmente la stessa Hygia. Io non ricordo che pochissimi confronti a questa cariosa effigie. Metterò per primo una statuetta (inedita?), egualmente sottile ed altissima, del Museo Kircheriano che ritrae forse la figlia medesima di Esculapio; differisce però dal nostro bronzo per il modo un po' più regolare ed artistico con cui è rappresentata. La figura non ha la forma di erma, ed è vestita sino ai piedi di una stretta tunica e di un manto strettissimo che lascia libera soltanto la parte destra superiore della persona. La mano dritta poggia sul fianco e la sinistra stringe un serpente. Manca della corona radiata, ed ha una collana, e sandali ai piedi. Nel carattere generale però io scorgo in questo bronzo del Kircheriano molta simiglianza con la statuetta del nostro Museo, ed è utile di notare che anche il primo proviene da Perugia, e passò molti anni fa a quel museo per mezzo dell'avvocato Speroni, intelligente amatore di antichità. Il secondo confronto mi è offerto da un bronzo volterrano edito presso Gori (*Mus. Etr.* tav. CIIII. n. 3), che lo giudica un Lare domestico; ma anche qui i rapporti fra i due monumenti si limitano alle dimensioni straordinarie in amendue per la lunghezza e la sottigliezza del corpo e delle braccia. Del resto nemmeno in questo del Gori si ha la forma di erma, e la figura è assolutamente nuda, priva di attributi, e con le braccia stese lungo i lati della persona. — Finalmente rammenterò un bronzo pubblicato da Gerhard (*die Gottheiten der Etrusker* Berlin 1847 tav. II. 6) rappresentante una divinità della luce, un Dio-Sole in forma di erma tunicata, alta e sottile, con la solita patera nella destra e la scatola d'incenso nella sinistra mano, la quale vien fuori dal tronco, senza nessuna apparenza di braccio da quel lato. Il dottissimo editore mette quest'idolo fra quelli che spettano ad una tarda età nella cronologia dell'arte etrusca (l. cit. p. 20. n. 9). E credo che anche il tipo del nuovo bronzo perugino ci riveli nella sua singolare difformità piuttosto un tipo consacrato dal culto, dalle idee religiose di quello che un tipo da riportarsi alle prime età dei toscani prodotti artistici. — Ad ogni modo, ripeto, la nostra supposta Hygia è interessante, e se ha dessa tolto in prestito la corona radiata alle divinità della luce, al tipo ben cognito di Apollo-Sole, ciò si potrà benissimo giustificare per i legami con cui la salute deificata era stretta ad Apollo e Esculapio.

2.° Un secondo frammento in bronzo (alt. m. 0,13 circa)

ci dà a conoscere che in origine esisteva nello stesso ripostiglio una divinità maschile identica nel tipo e nella forma alla dea femmina sovra descritta. Non altro infatti può indicare questo frammento, consistente in un pezzo di asta su cui sporge a rilievo, nell'estremità superiore, il membro virile con i testicoli. Ciò non può essere per conseguenza che la parte inferiore di una figura di Esculapio, rappresentata in forma di erma, come la supposta Hygia. Ed una conferma a questa nostra congettura la troviamo nel piccolo bronzo che segue.

3.^o Qui vi abbiamo una figurina assisa (alt. m. 0,04) ravvolta col corpo intero e le mani in un manto che per via del puntaguto cappuccio gli cuopre anche la testa; il volto e le punte dei piedi sono le sole parti lasciate libere. Egli è fuori di dubbio che in questo bronzo ci si offre una rappresentanza del genio della convalescenza, di Telesforo cioè, il cui tipo nei molti confronti, che ne possediamo, si identifica con quello della nostra figurina.— Sia poi dalla superficie del bronzo che sotto al corpo sedente è appianata, sia dal tutto insieme della posizione, sembra che originalmente stesse ricongiunto a qualche altro mobile e utensile, ma in maniera isolata e a tutto rilievo.

4. Un vitellino stante, in bronzo ¹, graziosamente disegnato.

5. Un piccolo cane stante ².

6. Tre di quelle comunissime statuette di varia grandezza, con corona radiata e patera; riproduzioni del ben cognito tipo apollineo ³.

Non è difficile ravvisare negli oggetti 4-6 altrettanti *ex-voto* alle divinità della salute, deposti nel santuario a cui apparteneva il ripostiglio del quale parliamo.

7. Si aggiunge ai precedenti avanzi una gamba in piombo ⁴, piatta, che sta di profilo a destra; forse attenente a qualche utensile in guisa di ornamento, o come parte di una rappresentanza figurata. Potrebbe anche essere una gamba offerta ai numi suddetti per guarigione ottenuta in quella parte del corpo.

¹ Altezza dalla punta del piede sino al più alto punto della testa m. 0,06; long. m. 0,09.

² Alt. m. 0,04; long. m. 0,04.

³ L'una di 10 cent. di altezza; una di 7 cent.; altra di 4 cent.

⁴ Altezza circa 6 cent.

8. Un piccolo disco di bronzo (diam. 3 cent. $\frac{1}{4}$) che ha nel centro da un lato un bottone, e dall'altro una punta che sporge in fuori.

9. Un asse battuto con Giano bifronte e la prua di nave (cf. *Aes grave del Mus. Kircher.* tav. III. c, parte destra n. 1), di pessima conservazione e del peso di gr. 48 $\frac{1}{2}$. — Un semisse, con lo stesso rovescio, ma nel dritto non si vede più nulla a causa del pessimo stato della moneta; peso gr. 19,6; — una terza moneta in bronzo, egualmente una delle suddivisioni dell'asse, ma del tutto consunta e impossibile a determinare.

Questi pochi pezzi di antica moneta italica, mescolati alle figure sopra descritte, nello stesso ripostiglio, sono forse un povero residuo della stipe offerta alle stesse divinità per grazie o impetrate o ottenute, e facente parte del deposito sacro alle medesime nel santuario, in cui veneravansi i loro idoli sotto quella forma rappresentati.

Perugia giugno 1869.

G. CONESTABILE.

c. Antichità in Napoli.

(Continuazione cf. p. 144).

9. Vasettino con figure rosse, la cui forma vedi presso Jahn *Munch. Catal.* II, 69. Mirasi da un lato una donna, in doppio chitone, correndo e portando nelle mani sia un panno sia un canestro. Dall'altro lato sta una donna vestita pestando in un grande mortajo con un pestello che regge con ambedue le mani; un altro mortajo meno alto sta dietro di essa. Cf. Heydemann *Iliupersis* p. 24 sg.

10. Anfora svelta (0,28 m.) con figure rosse: il disegno ne è un po' grosso. Vittoria si dirige contro un giovanetto, il quale s'allontana voltato lo sguardo indietro. Più interessante si è la rappresentanza dell'altro lato, la quale colle sue compagne (Minervini *Mon. Barone* XII, 4 p. 64 sg; cf. Lajard *Ann.* 1847 p. 59) finora non ha trovato una spiegazione soddisfacente: la testa di un uomo barbato, giunta al tronco di un albero, che sta dirimpetto alla testa di un giovane imberbe, parimente affissata ad un albero.

11. Anfora svelta (0, 37) con figure rosse e leggierrissimamente dipinte. *A.* Sul collo vediamo una testa di leone colla bocca spalancata. La pittura della pancia ci offre un giovane (Penteo), il quale, vestito di clamide e tenendo la lancia nella destra alzata, è caduto in terra; egli alza il braccio sinistro per difendersi contro una donna (Agave) che afferra colla mano manca i suoi capelli, mentre la destra brandisce il tirso. Ella è vestita di chitone, sopra il quale giace la nebride, e decorata di braccialetti. *B.* Sul collo una testa di cavallo, sulla pancia un giovane ammantato.

12. Anfora (0,24 m.) con figure rosse, il cui disegno è finissimo. *A.* Minerva mostra imperiosamente colla destra a terra, mentre un uomo barbato che le sta dirimpetto, è del tutto immerso nei suoi pensieri. La dea è in doppio chitone, manto ed egida, la quale mostra nel mezzo il gorgoneo colla lingua distesa; ella porta sulla testa l'elmo, nella sinistra la lancia; l'eroe ha clamide e lancia. È da deplorarsi che quest'uomo non sia più chiaramente caratterizzato per poter definire la situazione ed il mito rappresentato in questo bellissimo dipinto: per il presente non oserei di proporre alcuna congettura su questo proposito. *B.* Donna vestita che corre.

13. Anfora svelta con figure rosse e di disegno bellissimo. Da un lato vedesi Nettuno con pesce e tridente in atto di perseguitare una donna, la quale fuggente collo sguardo voltato indietro mirasi raffigurata sull'altra parte del vaso.

14. Patera senza manichi con pittura interna; fig. rosse; disegno buonissimo. Un giovane, ammantato di sotto, che siede in una sedia, sta per alzarsi, ponendo colla destra il bastone sul suolo, tenendo l'altra mano al suo deretano. — E soprascritto il nome ΚΑΕΙΝΙΑΣ. Cf. di sopra il vaso Castellani no. 4.

15. Anfora svelta di bellissimo disegno; figure rosse. *A.* Un guerriero, munito di *ocreae* chitone clamide ed elmo, tiene nella destra la lancia, nella sinistra lo scudo, che ha per stemma un uomo a cavallo colla sferza. *B.* Guerriero parimente vestito ed armato, sullo scudo del quale vedesi una luna falcata fra tre palle.

16. Anfora (alta 0,50 m.) con grandissime figure rosse; il disegno è esattissimo e di stupenda bellezza. Il vaso è in ogni riguardo un capo lavoro. *A.* Apolline, coronato d'alloro, vestito di manto e di chitone da citaredo, tiene nella sinistra la lira coperta di un tappeto e mette il piè sinistro

sopra una base da tre gradini, sul più alto dei quali leggesi **KALOS** (cf. vaso n. 797 del Museo britannico). All'incontro gli sta Minerva, che veste il chitone dorico, l'egida col gorgoneo e l'elmo, e tiene l'asta nella mano destra. **B.** Mercurio barbato, fornito di clamide ed alte scarpe, appeso il petaso sulla cervice, tiene il caduceo nella sinistra e sta discorrendo con Nettuno, parimente barbato ed ammantato, che porta l'alloro attorno la testa e tiene il tridente.

17. Idria con figure rosse di disegno un pò grossolano. Sopra un altare siede una donna in chitone e manto che tocca colla sinistra la sua testa, mentre l'altra riposa nell'ara; dinanzi di essa sta discorrendo un giovane con clamide e lancia; dall'altro lato s'avvicina una donna con patera e prefericolo. Presso l'altare vedesi un vaso con coperchio formato di un vasettino.

18. Idria (alta 0,25 m.) con figure gialle con molto color di bianco sul fondo nero, dello stilo della decadenza. Una donna, di aspetto nobile e carnagione bianca, vestita di chitone e manto che vela anche l'occipite, ed ornata con braccialetti, versa il liquido da un prefericolo; dietro e presso di ella sta un toro bello e magnifico il quale inchina il muso a terra per bere. Una tenia è sospesa di sopra; l'uccello di Venere, la colomba, vola dirimpetto della donna, che mi pare non esser altra che Pasifae, la quale offre da bere alla bestia amata.

19. Idria, della stessa epoca come la precedente (alta 0,40 m.). Sul collo vedonsi un cervo attaccato da un leone ed una pantera. Sulla pancia del vaso scorgiamo Troilo, clamidato, fornito di telamone e scarpe, che tiene nella sinistra la lancia, nell'altra mano la briglia del suo cavallo, il quale abbassando la testa beve da una fontana; il giovanetto lo guarda e lo stesso fa un suo compagno che gli sta incontro munito di clamide e scarpe e reggendo in una mano la lancia, nell'altra il budriero. Dietro di Troilo s'avvicina cautamente e senza essere osservato, Achille, che sfodera colla destra la spada; il figlio di Tetide è elmato e clamidato, e porta nella sinistra lo scudo. Una rappresentanza molto simile ma che omette il compagno di Troilo trovasi sopra un calice provenuto dalla Basilicata, ora presso il signor Barone e già descritto nel *Bull.* 1853 p. 167.

(sarà continuato)

H. HEYDEMANN.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° X DI OTTOBRE 1869 (due fogli).

*Scavi di Corneto. — Sepolcro romano presso Bologna. —
Cippi relativi ad acquedotti. — Busto di Cerere Augu-
sta. — Anfora bacchica. — Postilla.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Corneto.

Benchè sempre mi sia studiato di non meritare il rimprovero spesso fatto agli archeologi di levare al cielo i pregi ed il valore di monumenti recentemente venuti alla luce, questa volta, dando il primo rapporto di una scoperta accaduta nel suolo dell'antica *Tarquini*, debbo per verità fare ogni sforzo per evitare cotale maniera di descrizione; tanta è l'importanza di quei monumenti, da qualunque punto di vista si guardino. Il merito di aver diretto sopra di essi l'attenzione del mondo scientifico spetta al nostro dotto e zelante socio, Monsignor Sensi, vicario di Corneto.

Il signor avvocato Bruschi, scavando al nord di Corneto, incirca un miglio dalla città, vicino all'acquedotto, s'imbattè in una tomba relativamente piccola. A quel che si dice, essa era stata scavata già anticamente e privata dei piccoli oggetti, coi quali solevano gli Etruschi adornare i sepolcri. Ma lo scavatore fu largamente indennizzato dalla scoperta di due sarcofaghi che vi rinvenne, l'uno dei quali facilmente può contarsi tra i monumenti più insigni che mai siano venuti alla luce dal suolo classico.

Cotale sarcofago ha le facciate principali di metri 1,94 di larghezza, mentre le facciate laterali arrivano a metri 0,62.

Il coperchio di marmo italico, probabilmente lunense, ha la forma di tetto; ai quattro angoli sono lavorate teste femminili di stile ornamentale etrusco; dello stesso stile è anche la decorazione, la quale in un rilievo molto piano è ripetuta sopra ognuno dei frontoni del coperchio. Vi si vede un giovane ignudo investito da ogni lato da un cane, il quale concetto, probabilmente sviluppato sulla base di rappresentanze greche di Atteone, in maniera ornamentale è adattato allo spazio. Sull'una delle facciate che formano il tetto del coperchio, è incisa con belle lettere la seguente epigrafe:

ΝΑΙΟΡΑΙ : ΑΓΝΩΣΤΗ : ΥΠΟΤΑΓΜΕΝΗ : ΑΡΧΗ
 ΖΑΙΟΡΑΙ : ΑΓΝΩΣΤΗ : ΥΠΟΤΑΓΜΕΝΗ

La vasca del sarcofago è lavorata di altro marmo ripieno di matrici di cristalli e particolarmente filamentoso che si avvicina quasi dirci all'alabastro, se non è una qualità grossolana dell'alabastro stesso. Persone intendenti mi assicurano, che tale pietra si trovi spesso nel territorio di Volterra.

Ma ciò in che consiste il sommo pregio di questo sarcofago, si è il fatto, che tutte le quattro facciate sono ornate di magnifici dipinti, nei quali la bellezza della concezione gareggia colla maestria dell'esecuzione. E le quistioni che sorgono innanzi tale scoperta, sono tante e di tanta importanza che ben lungi dal poter accennarle tutte, debbo contentarmi di dar un'idea generale del carattere di quelli dipinti.

Per cominciare dalla tecnica adoperata mi pronuncierò con somma riservatezza, sperando, che tale argomento sarà trattato a bella posta dal mio amico, sig. Donner. Si vede chiaramente, che la superficie del marmo è stata rilasciata un po' ruvida e che immediatamente sul marmo furono eseguiti i dipinti. Quale sia stato il mezzo adoprato per la lega, non ardisco decidere. In ogni caso l'impressione che riceviamo innanzi questi dipinti è molto somigliante a quella che ci fanno le *lekythoi* attiche con fondo bianco.

Nel descrivere le scene dipinte sul marmo, le quali tutte quante rappresentano combattimenti di Greci e di Amazzoni,

comincerò da quel fianco, il quale con buon diritto può essere riguardato come il principale; perchè il mezzo ne è formato da un gruppo centrale ben distinto e l'epigrafe incisa sul coperchio vi è ripetuta con poche modificazioni. Essa è praticata dopo eseguiti i dipinti ed ha danneggiato alcuni concetti nella parte superiore della rappresentanza, ai quali danni si è voluto poi rimediare col riempire gl'incavi delle lettere con sovrainposti colori, ma che sono ben diversi da quelli impiegati originariamente. L'epigrafe scritta in una riga, mentre noi per mancanza di spazio l'abbiamo divisa in due, dice così:

ΛΙΟΘΑΙ:ΑΝΘΑΝ:ΙΤΑ:ΥΙΞΟ:ΙΥΟ:ΙΑΝΕΥΒ:ΑΘΜΑΘ
 ΖΙΑΘΞΥΙΙ ΖΥΓΤΑΙΤΑ

Nel bel mezzo dunque di questa facciata si vede un Amazzone che cavalca un magnifico cavallo bianco. Difendendosi contro due guerrieri che l'attaccano ognuno da un lato diverso, essa alza la spada per lanciare un veemente colpo al guerriero barbato che l'attacca dal lato sinistro. Il quale pienamente armato di elmo, corazza e cnemidi e cinto colla spada procede protendendo lo scudo e vibrando l'asta, mentre l'altro imberbe, armato di elmo, cnemidi e scudo, vestito di una clamide azzurra che con una cintura è fermata attorno la vita, si avvanza dalla destra ed attacca l'Amazzone colla spada. A sinistra di cotale gruppo di mezzo si vede un giovane guerriero munito d'un aguzzo berretto rosso, di corazza e di scudo; la spada nella destra egli si trova nell'atto di ferire un'Amazzone caduta, la cui figura disgraziatamente è molto rovinata. Segue verso la fine sinistra della facciata un altro oplita, il quale proteggendosi collo scudo combatte coll'asta contro un'Amazzone che cavalcando un cavallo grigiastro si difende coll'asta. Corrispondono a questi due gruppi rappresentati a sinistra del gruppo centrale due altri dipinti a destra. Vi vediamo un giovane oplita, lo scudo al braccio sinistro, che vibra un colpo di spada contro un'Amazzone, la quale caduta sui ginocchj alza colla s. per difendersi lo scudo. Conchiude il lato destro della rappresentanza un com-

battimento di un oplita barbato e di un'Amazzone su cavallo bianco. Il guerriero, protendendo lo scudo, l'attacca coll'asta; l'Amazzone è munita di due aste, di cui l'una si scorge fra le dita della sinistra, colla quale tiene le briglie del cavallo, mentre l'altra nell'atto di ferire vien alzata colla destra; essa è vestita di un chitone rosso e di una pelle di leone, ai piedi di scarpe rosse; l'elmo di colore d'oro finisce a quel che pare con una testa d'uccello; il cavallo è riccamente ornato di collane e di tondi a colore d'oro. Il fondo della rappresentanza è dipinto di un violaceo rossastro egualmente come quello dell'altra facciata lunga, alla cui descrizione passiamo adesso.

I dipinti di questa facciata si dividono in due scene ben distinte. Vediamo da ogni lato due guerrieri che combattono contro due Amazzoni montate in una quadriga. Le quadrighe, come sull'altra facciata le Amazzoni a cavallo, si trovano su ambedue i lati simmetricamente opposte. Per cominciare dalla scena che si trova a sinistra di chi guarda, vediamo avanti la quadriga un oplita caduto, il quale appena si appoggia sul braccio sinistro; la sua coscia destra è traforata da un'asta, il cui fusto sporge dalla ferita sanguinante. Un giovane imberbe, che fa vedere un profilo perduto, protendendo lo scudo a color d'oro cerca di proteggere il compagno ferito. Contro tale coppia si lancia il carro tirato da quattro stalloni bianchi che magnificamente s'impennano. L'una delle Amazzoni che vi si trovano sopra, vestita d'un chitone bianco, mentre colla sinistra tiene afferrato il parapetto del carro, vibra colla destra l'asta. L'altra protetta dallo scudo che porta al braccio sinistro, tiene le briglie dipinte di colore rosso. Ambedue le donne sono ornate di armille e di orecchini. La scena a destra fa vedere un giovane oplita caduto sotto i cavalli bianchi dell'altra quadriga; la spada nella destra, egli alza colla sinistra lo scudo, per proteggersi contro le unghie dei fuocosi animali. Gli viene in aiuto altro oplita barbato, il quale, protendendo colla sinistra lo scudo, spinge l'asta nel collo di uno dei cavalli; il cavallo macchiato di largo torrente di sangue s'impenna ferocemente. Nello stesso momento l'una delle Amazzoni che stanno sul carro, inchinando

molto avanti la parte superiore del corpo tende con grande sforzo un arco, per lanciare una freccia, mentre l'altra, vestita di rosso berretto frigio e chitone azzurro, lo scudo al braccio sinistro, nella stessa mano lo *stimulus*, è occupata delle briglie. Ambedue sono ornate di orecchini. .

Il fondo delle due facciate laterali è dipinto d'un colore scuro, originariamente forse turchino, il quale, come oggi apparisce, si avvicina al nero. L'una di queste facciate rappresenta un oplita barbato, il quale ferito alla coscia sinistra si difende contro due Amazzoni. Appoggiandosi sul ginocchio destro, gli tiene colla destra la spada ed alza colla sinistra lo scudo; nella ferita è fitto il fusto d'un'asta. Un'Amazzone che si avvicina dalla sinistra, vibra contro lui l'asta; essa è vestita di rosso berretto frigio, bianco chitone cinto, epiblema dello stesso colore e scarpe gialle. L'altra, vestita di chitone rosso, tiene colla sinistra l'arco ed alza colla destra una scure. Ambedue sono ornate di armille e collane. La rappresentanza dell'altra facciata laterale, perchè in parte distrutta, in parte coperta da sabbia, non permette di riconoscere tutte le particolarità con sufficiente chiarezza. Un'Amazzone caduta, ignuda salvo le scarpe rosse ai piedi, lo scudo al braccio sinistro, viene attaccata a sinistra da un guerriero che colla destra vibra l'asta, mentre un'altra Amazzone, per difendere la compagna, si presenta dall'altro lato, armata di scudo ed asta:

Sorpasserebbe molto i limiti stabiliti a questo rapporto il descrivere tutte le particolarità di armature e vestimenti. Il pittore si è studiato di rendere con somma accuratezza tutto ciò che serve a caratterizzare ogni oggetto di questa specie. Egli esprime esattamente i diversi strati delle corazze, le coreggie caratteristiche dell'armadura, i rispettivi ornati. Gli elmi dei guerrieri sono di forme molto svariate e generalmente fornite di guanciali. Nelle loro aste è espressa anche la punta metallica (*οὐρίαχος, σαρπητήρ*), colla quale, quando non servivano, solevano impiantarsi nella terra. I chitoni delle Amazzoni a piedi sono lunghi, mentre quelle a cavallo vestono il solito chitone corto; i loro scudi hanno la solita forma mezzo tonda e sono generalmente foderati di una stoffa azzurra.

Ci resta a gettare un colpo d'occhio sopra gli ornamenti dipinti che fuori delle rappresentanze storiato decorano il sarcofago ¹. Con poche modificazioni visibili sulle due facciate laterali essi sono identici. La fine di ognuna facciata da ogni lato vien determinata da un pilastro bianco distinto mediante canellature nere. Così due pilastri rinchiudono i dipinti della rispettiva facciata quasi come una cornice. I capitelli di tutti quanti i pilastri disgraziatamente sono distrutti. Nella parte superiore le rappresentanze storiato sono limitate da un orlo di perle (*Perlenleiste*) dipinto su un lembo rosso; segue più insù uno *schema* di fogliami bianchi (*Karniesblätter*) su fondo ingiù blu, insù rosso ². La parte inferiore delle facciate vien chiusa da un lembo rosso, al quale segue più ingiù uno *schema* di fogliami ripiegati di forma oblunga, dipinti di bianco e distinti di nero ³. Ancor più ingiù si attaccano una striscia bianca ed un'altra rossa. Nelle facciate laterali la striscia rossa è tralasciata, di maniera che le rappresentanze storiato nella parte inferiore toccano immediatamente quello *schema* di fogliami ripiegati.

Passando ora a giudicare dell'arte che domina in questi dipinti vediamo, che i mezzi dell'esecuzione sono molto semplici. Il disegno prevale sul fare propriamente pittorresco. I contorni sono disegnati con grande energia da una mano sicura. Le ombre più scure, come p. e. quelle progettate dal naso, sono graffite. Le mezze ombre sono accennate piuttosto mediante semplici tinte molto delicate che espresse chiaramente. Un colorito più scuro distingue gli uomini dalle donne. La scala dei colori è semplice, ma armoniosa.

La maniera di rappresentanza fa riconoscere uno sviluppo interamente libero. Ogni mossa rivela una perfetta conoscenza del corpo umano. Cotale qualità spicca principalmente

¹ Mi perdonino i lettori, se in questa descrizione non mi fosse sempre riuscito a trovare le espressioni tecniche italiane. In ogni caso, per evitare degli equivoci, ho aggiunto in parentesi le rispettive denominazioni tedesche e citato i relativi capitoli della *Tektonik der Hellenen* del Bötticher.

² Cf. Bötticher l. s. Vol. I p. 34; Atlante Tav. II fig. 8, Tav. IV fig. 5.

³ Cf. Bötticher Vol. I p. 29; Atlante Tav. II fig. 1.^a

nel trattare le estremità, le quali malgrado la loro relativa piccolezza sono riuscite con una verità meravigliosa. La rappresentanza dei cavalli non si può encomiare abbastanza e potrebbe dirsi quasi superiore a quella delle figure umane. Con grande abilità il pittore esprime anche degli scorci, come sulla facciata principale nel corpo del cavallo grigio che si vede un po' da dietro, nella gamba destra del guerriero ferito sull'una delle facciate laterali ed in altre figure. I dettagli sono espressi accuratamente, ma di maniera a non predominare mai sopra gli elementi essenziali della rappresentanza. In somma appartengono questi dipinti ad uno sviluppo dell'arte pieno di perfezione e capace di esprimere i più difficili concetti.

Il principio che domina nella composizione, è interamente ideale. Le singole figure o gruppi sono disposte secondo le leggi di una severa simmetria, la quale non pregiudica per niente, anzi rivela piuttosto il movimento che regna nelle singole parti della rappresentanza. Ideale è anche generalmente la caratteristica delle figure. Le Amazzoni mostrano tutte quante quel tipo e quel profilo che siamo avvezzi a chiamare specialmente greco. Anche il tipo dei guerrieri generalmente è ideale; ma si scorge qua e là chiaramente lo studio dell'artista di individualizzare le singole fisionomie; il loro profilo non offre quella linea retta, piuttosto il naso sporge un poco sotto l'osso frontale, la quale conformazione anche nell'arte greca venne introdotta in un periodo relativamente antico, come si conchiude dal conosciuto gruppo che rappresenta Menelao col corpo di Patroclo. Soltanto nella testa di una figura, vale a dire del giovane caduto sotto i cavalli sulla facciata opposta alla principale, traspare un poco l'influenza del realismo italico.

Riassumendo tutti questi fatti siamo nello stato di poter stabilire almeno approssimativamente il posto che conviene a questi dipinti nello sviluppo dell'arte etrusca. I soggetti rappresentati sono greci; molti concetti raffigurati in questi dipinti loro sono comuni con monumenti greci; il principio della composizione e generalmente la caratteristica delle figure

mostrano lo spirito dell'arte greca. Dunque questi dipinti appartengono a quello sviluppo dell'arte etrusca, nel quale l'influenza prepotente dell'arte greca aveva soppresso quasi ogni elemento indigeno, in somma a quel periodo, per il quale aveva proposto il nome dell'ellenistico ¹. Differendo ad un'altra occasione il confronto con altri dipinti dello stesso sviluppo, tra i quali primeggiano quelli volcenti, ora in possesso del principe Torlonia ², per ora mi contenterò a notare, che nessuno de' finora conosciuti rivela il carattere dell'arte greca con tanta purezza, come i recentemente scoperti. I quali, se non fossero venuti alla luce dal territorio etrusco ed eseguiti in un materiale certamente italico, nessuno esiterebbe a dichiarare per opera greca.

Insieme col sarcofago ora descritto venne trovato un altro che ora si trova a Corneto nel cortile della casa Marzi. È a quel che pare lavorato di marmo lunense; in ognuno dei frontoni del coperchio che ha la forma di tetto, è scolpita una testa barbata che fa vedere lo stile dell'arte greca o greco-romana; gli occhj ed i capelli erano dipinti; tracce di colore rosso si riconoscono anche sul lembo inferiore del sarcofago. La superficie delle facciate della vasca è senza decorazione e priva di politura di modo che potrebbe congetturarsi essere anche questo sarcofago preparato per essere decorato di dipinti che poi non furono eseguiti. Ma ne lascio la decisione definitiva ad altri più pratici di me in tal genere di ricerche. Il personaggio deposto in questo sarcofago apparteneva alla stessa famiglia come quello deposto nell'altro sopra descritto. Imperocchè l'epigrafe incisa nel lembo del coperchio egualmente come sul lembo superiore della vasca dice così:

V23> : IV> : IANTQ3T : ROMA9

Questi pochi cenni bastino per annunziare una delle più interessanti scoperte che introduce nella nostra scienza un

¹ Cf. Ann. dell'Inst. 1863 p. 358 ff.

² Mon. dell'Inst. VI, 31-32. Noël des Vergers *l'Etrurie pl.* 21-30.

genere di monumenti quasi interamente nuovo ¹. Ripeto il mio desiderio, che queste mie notizie siano riguardate soltanto come provvisorie; perchè viddi il sarcofago dipinto appena uscito dalla terra ed in certe parti ancora coperto di sabbia, la quale per paura di danneggiarne le pitture non si era levata. Ma spero, che avrò l'occasione di parlarne un'altra volta più distesamente ed auguro, che la direzione di qualche museo abbia abbastanza amore per l'arte e faccia i necessarij sacrificj per acquistare così pregievole monumento, per preservarlo dai guasti, ai quali pur troppo è esposto, e per renderlo accessibile allo studio.

WOLFGANG HELBIG.

Giunta all' articolo precedente.

Mentre il precedente articolo si trovava già sotto torchio, ricevetti da Corneto una lettera del sig. Donner, la quale, perchè decisiva per la quistione della tecnica, pubblichiamo subito. Egli scrive così:

. . . . Tralasciando di descrivervi quanto ammirai quel grazioso capo d'opera dell'arte antica, vi comunico subito, come ho promesso, i risultamenti delle mie ricerche sulla tecnica di quelle pitture magnifiche che coprono le quattro pareti del sarcofago, ricerche che mi furono rese facili dalla liberalità del fortunato scopritore di quell'unicum, il sig. avvocato Bruschi, al quale io mi sento molto obbligato, poichè egli mi permise di far i necessari esperimenti chimici.

Per questi risultati si riempie una lacuna, la quale dopo le mie ricerche sulla tecnica degli affreschi pompeiani era rimasta riguardo ad un'altra parte importantissima della tecnica pittorica antica, cioè la pittura a tempera. Se dunque non mi riuscì di trovare un esempio di questo genere a Pom-

¹ Il Semper *Über Anwendung der Farben in der Baukunst* (Dresden 1836 fol.) fasc. I Tav. VI A-D ha pubblicato un sarcofago agrigentino dipinto, ma soltanto con ornamenti. Esso corrisponde nella forma coi sarcofagi cornetani, di cui abbiamo dato notizia in quest'articolo.

pei, ora posso dire con certezza che un bellissimo ce ne fu conservato sulle pareti di questo sarcofago.

Era evidente, che ogni pensiero di pittura a fresco dovesse esser qui escluso per il fatto solo, che le pareti del sarcofago non sono coperte di alcun intonaco, e che il colore è messo *senza alcuno strato intermediario* sul marmo o alabastro stesso, la superficie del quale, per poter meglio ritenere il colore, non è lavorata liscia, ma è rimasta ruvida e porosa. In alcune parti però, dove lo scarpello aveva staccato dei pezzi troppo grandi, le cavità furono riempite con un poco di cemento, come si può osservare quasi in mezzo della parete sulla quale si trovano le Amazzoni a cavallo. Se fu espressa l'opinione che, prima di metter i colori, la superficie fosse stata coperta d'uno strato di color bianco, questa opinione nacque forse dalla circostanza che al margine superiore del sarcofago vi è un fregio bianco che gira tutt'intorno, e sul quale vi sono dipinti degli ornamenti rossi e turchini, i quali naturalmente non furono messi che in secondo luogo, cioè dopo il fondo bianco. Ma chiaramente si può veder in molti luoghi — p. e. al color turchino nell'interno dello scudo del guerriero il quale, caduto sul ginocchio, combatte con due Amazzoni (sopra una delle pareti strette del sarcofago), — che questo colore è penetrato fin al fondo dei pori del marmo. A questa circostanza dobbiamo principalmente la conservazione delle parti intatte delle pitture, trovandosi in questo modo moltiplicati i punti di contatto dei colori colla pietra, i quali colori, pastosamente messi, si mantengono ancora oggi per la semplice adesione meccanica, benchè il mezzo conglomerativo, che si trovava nei colori, non abbia più conservata la sua virtù adesiva, essendosi amuffato e scomposto in modo che al solo toccar il color leggermente col dito parte si stacca dal marmo e rimane al dito.

Deve esser escluso pure ogni pensiero, che le pitture fossero fatte all'encausto, perchè sono eseguite col pennello, il che si poteva soltanto fare in quella terza maniera della pittura all'encausto mentovata da Plinio, nella quale si adoperava la cera fatta liquida sul fuoco. Ho però dimostrato nel

secondo capitolo della introduzione al Vostro libro « *Wandgemälde der vom Vesuv verchütteten Städte Campaniens* », che questo genere d'encaustica non si poteva adoperare che per pitture ornamentali con tinte semplici, mentre il primo genere mentovato da Plinio che serviva alla pittura storiata, si fece *non col pennello ma col cestro*, cioè collas *patola*, e con paste di cera, non colla cera liquida.

Non essendo dunque queste pitture eseguite nè a fresco, nè all'encausto, non possono esser eseguiti che a tempera o a guazzo, ed essendo il primo metodo molto più adatto a questo scopo, non ci può esser dubbio, che il mezzo conglomerativo non era altro che una tempera all'uovo con o senza latte di fichi. E ci viene confermato questo risultato per gli effetti visibili, che l'umidità ha esercitato su quel mezzo conglomerativo animale, favorendone la decomposizione. Bisogna cioè sapere che parte del masso di tufo nel quale la tomba è tagliata, e che ne formava la volta, era caduta, coprendo in questo modo il sarcofago parte con pezzi sani di tufo, parte con tufo ridotto in sabbia mischiata con terra, la quale massa si accumulò attorno al sarcofago. Era però rimasta intatta la parte superiore del masso di tufo formando così un'altra volta, tra la quale ed il sarcofago rimaneva un vano. Quindi necessariamente il mucchio che copriva il sarcofago doveva esser in contatto coll'aria in questo vano e per questa ragione mantenersi più asciutto della parte bassa che riposava sul suolo umido della tomba attraendone continuamente l'umidità e l'aria che penetrano per il tufo poroso.

E questo ci spiega, perchè la parte superiore del sarcofago sia meglio conservata della parte bassa, perchè l'umidità maggiore in questa parte dovette naturalmente favorire la decomposizione della tempera, l'azoto della quale si unì necessariamente coll'idrogeno e formò dell'ammoniaca; questa sotto l'influenza dell'ossigeno si trasformò in acido nitrico il quale ultimamente formò colla calce del marmo dei nitrati, che non soltanto distrussero i colori, ma il marmo stesso, la cui superficie si trova in queste parti ridotta in polvere. Alcune delle parti basse, come p. e. la parete stretta colle due

Amazzoni ed il guerriere inginocchiato, senza dubbio debbono la loro conservazione alla favorevole circostanza, che esse si trovarono protette da pezzi sani di tufo, che impedirono l'accesso dell'umidità. È pure probabile che quella rovina della volta non abbia avuto luogo che in un periodo comparativamente recente, e che se fosse di data antichissima, noi non vedremmo oggi conservato tanto di quest'opera preziosa.

Credo pure d'aver trovato il mezzo di fissare di nuovo i colori, i quali senza ciò potrebbero cadere in polvere, se fossero esposti prima alle scosse d'un trasporto sul carro o sulla strada ferrata.

Un altro risultato per me importantissimo delle mie ricerche ed esperimenti è quello, d'aver trovato qui un'altra cosa da me invano cercata nelle pitture di Pompei e tra i colori conservati nel museo di Napoli (cf. cap. VIII della mia introduzione al Vostro libro: *Wandgemälde* ecc.) cioè la biacca o il bianco di piombo, adoperato come color puro e mischiato agli altri colori. Vi ricorderete che la mancanza assoluta di questo colore, che non regge nella pittura a fresco, è un argomento potente tra quelli che mi provarono che le pitture pompeiane sono degli affreschi; ecco la prima pittura antica a tempera, ch'io trovo, ed ecco che apparisce subito la biacca, la quale infatti tra i colori bianchi conosciuti dagli antichi è più adatta che la calce o il paractonium per dipingere su un fondo non assorbente come il marmo. Al contatto col idrosulfurico di ammoniaca il bianco ed i colori mischiati con esso divennero subito tutto neri, prova infallibile dell'esistenza del piombo in essi.

Gli altri colori adoperati sono gli stessi, che si trovano su tutte le altre pitture antiche, cioè: l'ocra gialla, l'ocra scura, la terra paonazza, la sinopia, il cinabro (negli ornamenti), l'azzurro scuro che è la frittta alessandrina preparata coll'ossidio di rame, il turchino chiaro preparato coll'ossidio di cobalto ed il nero.

La fattura, come avrete osservato voi stesso, è semplicissima. Il sistema dell'artista era di mischiare due tinte, cioè quella dell'alto lume ed una mezza tinta, le quali mischiate

ne producevano una terza; se una più gran forza era necessaria, l'artista la produceva con tratti più scuri dati sopra la mezza tinta, facendo così salire più il tondeggiare delle figure. Avrete forse osservato pure, che sulla parete colle Amazzoni a cavallo il chitone turchino del giovine guerriero il quale, sebbene sia cinto ai fianchi, però resta aperto su tutta la parte destra del corpo mostrando così il corpo nudo, tale quale questo si vede nella statua del Pasquino, nascondeva dapprima tutte le parti nude, e che dopo soltanto il pittore lo cambiava, dipingendovi sopra.

Avendo finito il mio esame del sarcofago mi recai alle tombe fuori le mura della città di Corneto, pieno di curiosità, se potessi trovare pure in esse delle pitture a tempera. Ne esaminai cinque, cioè: la tomba detta della corsa della biga, della corsa dei cavalli, delle due bighe, del Tifone e del triclinio. Nemmeno qui vi parlerò del merito artistico di quelle pitture; mi limito a dirvi, che in queste tombe io non trovai più la pittura a tempera, ma ragionevolmente adoperata la tecnica dell'affresco. Le pareti di tutte e cinque queste tombe, tagliate nei massi di tufo, sono coperte d'una intonacatura di calce e sabbia o bianca o gialla variante nella grossezza tra un quarto d'un centimetro fin ad un centimetro, la quale è messa con più o meno cura secondo il valore delle pitture. Quella intonacatura sottile bastava perfettamente per queste pitture semplici, perchè messa sul tufo poroso e ben bagnato poteva ritener l'umidità abbastanza a lungo; pur nell'affresco moderno la stabilità non si fa più forte. Dappertutto si vedono i contorni graffiati nell'intonaco molle, perfezionati dopo col pennello e con colore. Non si trova qui più adoperata la biacca, ma soltanto la calce e le terre bianche, non reggendo la biacca nella pittura a fresco. Gli altri colori sono gli stessi già sopra menzionati, che possono servire per il fresco e per la tempera, soltanto vi trovai ancora un bel verde-rame, che non si trova sul sarcofago.

Fui maravigliato di vedere quanto sono ben conservate quelle pitture (mettendo da banda i guasti fatti dai visitatori prima che fossero chiuse le tombe) le quali, nonostante l'umi-

dità, che in tutte penetra, ritengono benissimo il colore, e paiono in parte fresche, come se fossero state fatte jeri. Alcuni colori al toccarli si staccano più facilmente degli altri; così p. e. la sinopia, una osservazione ch'io feci già in Pompei. Ma l'azzurro scuro ha conservato in diversi luoghi una durezza maravigliosa, e tanto grande è la resistenza che offre la pelle vitrigna dell'affresco all'influenza del tempo che nella volta della tomba di Tifone vidi lo strato di color rosso scuro intatto, mentre che il tufo dietro era corrosa e ridotto in sabbia, di modo che il colore si mantiene libero sopra una cavità. Ma col tempo dovranno pur questi affreschi cedere all'influenza irresistibile dell'umidità, che non si potrà impedire di filtrar sempre più o meno per il tufo.

Come ho dimostrato nelle mie ricerche sulla tecnica delle pitture pompeiane che la tradizione della tecnica di quel periodo si sia conservata fin nel medio evo, così ci mostrano i sepolcri di Corneto che già un buon pezzo prima di quel periodo i mezzi tecnici erano gli stessi.

OTTO DONNER.

b. Di un sepolcro romano sull'Apennino bolognese.

Nel 1866 il conte Lucio Turini faceva fare uno scasso nel suo podere d'Orea, vicino al borghetto omonimo nel comune di Prada, un tre miglia sopra Vergato alla destra del Reno. E mentre si trovava colà presso nella propria villa, seppe di anticaglie che venivano all'aprigo per siffatto lavoro, onde accorse e con quella diligenza che potè usare in una giornata piovosa si diede a raccogliere gli oggetti che ho veduti per sua cortesia e che mi accingo a indicare, dai quali egli ebbe a supporre che qualcun altro d'oro fosse stato sottratto.

Questi oggetti per la loro postura mostravano d'essere stati messi a disegno, e alcune reliquie di ossa umane carbonizzate rendevano manifesto ch'essi erano gli arredi d'un sepolcro. Non tegole però nè latercoli attorno, particolarità

per altro non rara all'epoca romana cui appartengono tali avanzi, quasi avesse bastato il solito ultimo augurio al defunto *sit tibi terra levis*.

Dirò in primo d'una capeduncola o mestola di bronzo da estrar liquidi, che ha il recipiente a parete ovale con fondo piatto ornato di filetti a cerchi concentrici. Il manico è orizzontale, lungo benchè non intero, in parte cilindrico in parte volto a spirale, traforato a rabeschi ove si bipartisce in semicerchio ad imbrancare il recipiente.

Per filetti nel fondo a cerchi concentrici corrisponde un grande vaso pur di bronzo, del quale manca la parte mediana. Ha di diametro alla bocca centim. 13 $\frac{1}{2}$, ma la curva delle pareti e dell'ansa mostra ch'egli s'allargava di molto nel ventre. L'ansa è massiccia, lunga 16 centim., di forma rettangolare, finge un'erma virile con acconciatura rialzata sulla cima del capo e lunghe ciocche di capelli ai lati, sì che di fianco ha quasi l'aspetto d'un berretto frigio; i lineamenti sono grandiosi e condotti con qualche accuratezza. L'ansa finisce in un grande mascherone bacchico bicornigero coronato di edera, con mustacchi e lunga barba a ciocche arricciate. Ed è in vero cospicuo e supera di molto l'erma per largo e corretto stile, per tocco franco e vivace.

Di buone forme è una statuetta di bronzo alta quasi 10 centim. compreso il piedistallo circolare a gola rovescia, e rappresenta un discobolo ignudo in atteggiamento simile a quello dell'atleta che si suppone copiato dalla famosa statua di Naucide (Visconti *mon. borgh.* pag. 53 tav. 4). Sta in atto di riposo, regge colla sinistra ed appoggia alla coscia il grave disco senza foro, ansa o legame, secondo l'uso più generale e più antico. Ma la mano destra, anzichè essere nel gesto di chi trae le sorti con le dita per fissar l'ordine delle prove fra i competitori, pare accenni di pigliare qualche oggetto verso il quale il discobolo protende il braccio e volge lo sguardo.

Un idoletto informe, pur di bronzo, non merita considerazione se non perchè rassomiglia a quelli etruschi foggianti a simiglianza di erma.

Di più nobili metalli sono alcuni ornamenti. È d'argento un anello alquanto largo non chiuso, le cui estremità rappresentano due teste di serpe. D'oro è un altro a *pala* o a castone circolare, ma vi manca la gemma. Ha il cerchio sì stretto da farlo credere un *acares*, portato da una donna nella prima falange del dito mignolo. Eravi in vece dappresso e sciolto un piccolo quarzo topazzato di figura ovale, che sarà stato incastonato in altro anello e che ha finalmente intagliato in cavo un quadrupede accosciato, del quale è logora e indiscernibile la testa.

Di due orecchini d'oro uno è circolare, diviso a mezzo da filo attortigliato. L'altro a foggia d'uncino, finisce in una borchietta ed ha un'asticciuola pendula cui manca qualche cosa, probabilmente o una perla o un globetto. Se ne vede uno uguale, trovato a Pompei, nella tav. 44. vol. XII del *Museo borbonico*.

Qualche saggio dell'arte vetraria si ha in un manico a spirale, in alquanti frammenti di tazzetta ornata di cordoncini e in due fiale di quelle che per lunga età furono credute destinate a ricever le lagrime di chi piangeva un morto, ma che poi vennero riconosciute per balsamari, ossia vaselli da unguenti; e tutto ciò è d'un vetro sì puro e sì trasparente da somigliare il cristallo.

Ma un più bel saggio del fiorire di questa industria e dell'applicazione fattane pel vasellame dei doviziosi, è una gran coppa di schietto e limpidissimo vetro amarante, che sarebbe di gran pregio e degno di qualsivoglia museo, se fosse intera. Sventuratamente era in pezzi e non tutti dovettero esser raccolti, perocchè mancano alquanti: non si però che racconciati i raccolti (e mi fu facile per la notevole loro grossezza di 4 millim.) non si possa ora scorgere benissimo la forma di essa coppa. La quale ha centim. $14 \frac{1}{4}$ di diametro e $9 \frac{1}{4}$ di altezza nelle pareti che sono quasi verticali e lisce nell'interno, mentre al di fuori offrono linee mosse leggiadramente, che scendendo ad imbuto si concentrano ed hanno un piede ben adatto ad essere impugnato. Di guisa che questa coppa somiglia molto a quella detta *ἄλκιον* dai

Greci. Vi apparisce il lavoro al tornio nel labbro sporgente, nell'ovolo sottoposto, in due sgusci mediani divisi da filetto e nell'uguaglianza di ogni linea.

Insieme a cocci di vasi volgari e di leggiadri *scifi* con file di palmette e di rosoncini rilevati a stampa, v'erano pezzi di quelle finissime figuline d'Arezzo di color corallino preferite dai Romani, soprattutto per le mense al tempo dei Flavii (Plin. *H. N.* 35, 46). In due fondi di tazze è il consueto sigillo a caratteri rilevati dentro la pianta d'un piede umano. Uno di questi sigilli ha G . E . L . L . I . ed appartiene forse alla famiglia Gellia, come altri quattro presso il ch. Gamurrini (Le iscriz. degli ant. vasi fittili aretini pag. 36. n. 168. 169. 170. 171.), offrendo il nostro la varietà d'essere senza prenome e d'avere quei punti superflui ad ogni lettera, che si rinvencono in sigilli aretini d'altre famiglie, come notò il Gamurrini sopraccitato (pag. 11). Ma tal sigillo potrebbe anche essere invece di un figulo Gellio, poichè non è possibile arguire, se a quel genitivo di dipendenza GELLI si debba sottintendere *ex praediis*, o *ex officina*, oppure *opus*.

L'altro sigillo ha CL.RVAE (Claudii Ruae, l'ae in nesso) e non trova riscontro negli aretini, se pur non avesse in quello che ci mostra un ROVA (n. 428), essendo notissimo che in luogo della vocale V adoperossi anticamente il ditongo il OV.

Ben può credersi di un figulo il nome TANAIS conveniente ad uno schiavo, che si legge in una lucerna di questo sepolcro. E trova corrispondenza in alcuni fittili pur del nostro territorio, nei quali si ha un altro vaso che si appella anch'esso da un fiume, RENVS (Cf. Malvasia *Marm. felsin.* pag. 151).

Benchè non scritti sono di grande importanza altri frammenti di vaselli d'argilla, con piccole anse piatte orizzontali sostenute da modiglioncini. Il loro esterno ornato di fiori e foglie in rilievo è coperto da vernice verde lucida, granulosa, a guisa di smalto volgare. L'interno è rivestito di uno strato giallognolo levigatissimo e vetrificato, che mostra quasi una rete di leggeri screpolamenti, il quale strato, avendo

tutto l'aspetto delle moderne invetriature di stoviglie, m'indusse a sottoporlo a chimiche investigazioni. Poichè fu lungamente discusso e non accertato, se i Greci ed i Romani conoscessero o vernici o smalti vetrificabili a base di piombo o di rame o di stagno capaci di rendere la pasta delle stoviglie impermeabile ai liquidi e soprattutto al grassume. Chapsal, Aikin, Brogniart, che recentemente trattarono la storia dell'arte ceramica, dichiarano che le ricerche chimiche istituite a quest'uopo diedero risultati negativi (Brogniart *Traité des arts céramiques etc.* vol. I. pag. 16, 17), notando però quest'ultimo che nella biblioteca di Parigi si conservano quattro oggetti smaltati, cioè una lucerna, una statuetta di Venere, un cignale a foggia di piccola bottiglia ed un frammento di bassorilievo, che sono attribuiti al secolo II o al III dell'era cristiana (Inog. cit.).

Stimai pertanto che molto interesserebbe il conoscere, se i nostri cocci avessero realmente, come pareva, una siffatta vernice vetrificata e ne mandai un frammento ad un valente chimico italiano, affinchè l'analizasse. Ma dopo lunghi indugii egli ebbe a dire che quel rimasuglio per soverchia piccolezza non era suscettibile delle indagini occorrenti, ond' io mi risolvetti d'inviare il frammento all'illustre chimico francese M.^r Salvetat e di pregarlo, per interposizione del ch. mio amico professor Capellini, a farvi le sue autorevoli osservazioni. Le quali furono da lui cortesemente eseguite, e manifestate con quelle righe scritte dal rinomato laboratorio di Sèvres il 25 Giugno p. p.

» La découverte de poteries dont vous m'adrezsez un échantillon, fixe donc d'une manière plus positive, qu'il n'a été permis de le faire jusqu'à ce jour, l'ancienneté de l'emploi du plomb dans la confection des glaçures. J'ai trouvé du plomb dans la couche extérieure verte du fragment et dans l'enduit jaunâtre intérieur. »

Ed ecco archeologicamente e chimicamente accertato un fatto di molta importanza per la storia dell'arte ceramica.

Anche in un mio podere a Villanova lontano un miglio dal sepolcreto ormai noto, trovai è già tempo che simili cocci

invetriati insieme ad oggetti d'epoca romana, anzi pur là insieme a figuline rosse aretine, una delle quali aveva il sigillo CAMUR (*Camurius*, o piuttosto *Caius Amurius* (cf. Gammurrini op. cit. pag. 34. 35 n. 152. 153. 154. 155). Ma la stessa novità del ritrovamento, il non avere quei cocci un carattere deciso come questi di Orea, il timore in fine che appartenessero ad altri tempi e per rimaneggiamenti di terreno fossero stati frammisti a cose d'epoca romana, mi fecero andar guardingo ed aspettare se altri ritrovamenti venivano a confermare siffatta novità.

Indicherò da ultimo alcune medaglie, le quali possono dare indizio dell'età cui appartiene questo sepolcro montano bolognese.

Quattro denari d'argento vi erano ravvolti in un pezzetto di tela a grosse fila assai compatte, tessute a zig-zag. Due di essi appartengono a Marc'Antonio. Nel primo vedesi

dr. ANT . AVG . III . VIR . R . P . C . Nave pretoriana.

rov. LEG . II . Aquila fra due insegne militari.

Nel secondo piuttosto raro:

dr. ANTONI ARMENIA DEVICTA. Testa nuda di Marc'Antonio, di dietro tiara.

rov. CLEOPAT . REGINAE REGVM FILIORVM REGVM. Testa diademata di Cleopatra a destra, sotto una prora di vascello.

Il terzo denaro è d'Augusto.

dr. CAESAR AVGVSTVS DIVI F . PATER PATRIAE.

Testa di Augusto laureata.

rov. C . L . CAESARES AVGVSTI F . COS . DESIGN.

PRINC . IVVENT. Caio e Lucio in piedi ciascuno con un'asta e uno scudo, nell'area il simpulo ed il lituo.

L'ultimo denaro è di Tiberio.

dr. TI . CAESAR AVG . F . AVGVSTVS. Testa di Tiberio laureata a destra.

rov. PONTIF . MAXIM . Livia seduta, a destra, tenendo un'asta nella destra e un fiore nella sinistra.

V'erano alcuni assi, ma talmente logori da non poter essere determinati.

Il meno antico dei suddetti denari, ossia quello di Tiberio, essendo stato battuto tra l'anno 14 e il 37 dell'era volgare, ci accerta che il nostro sepolcro non è anteriore a questi anni e può far credere che probabilmente non ne sia di gran lunga posteriore.

È dunque da lodare il conte Turini per aver curato di sottrarre da dispersione o da peggior sorte la suppellettile interessante di questo sepolcro. Ma egli potrebbe per avventura benemeritare assai più, e procacciarsi cose pregevoli, se facesse scavi metodici in quel suo fondo d'Orca. Imperocchè vi sono indizii a suo avviso d'altri sepolcri, anzi d'un campo cimiteriale. Ed è noto che in un podere limitrofo un contadino trovò di molte anticaglie e segnatamente molt'oro, se s'ha da credere alla voce corsa in paese. Probabilmente si verificherebbe colà assai bene l'adagio, chi cerca trova.

GOZZADINI. ⁶ 11

II. MONUMENTI.

*a. Su due cippi relativi agli aquedotti,
scoperti nella villa Massimo alle terme diocleziane.*

Nel decorso inverno, per cura e conto di alcuni personaggi della primaria nobiltà romana, si eseguirono degli estesi lavori di sterro entro la villa già Peretti, Negroni e Massimo, ora in parte stazione centrale delle ferrovie romane, alle falde di quella considerevole prominenza, che viene denominata il Monte della Giustizia.

Erano quivi già visibili e furono maggiormente scoperti gli avanzi antichi di una grande abitazione, che trovavasi appoggiata all'agere di Servio Tullio, dalla parte interna. Era questa senz'altro la continuazione del medesimo fabbricato, di cui veniva disseppellita un'altra più ragguardevole porzione, mediante gli scavi, fatti a piccola distanza di quel luogo, nel 1862, per cura del Ministero del Commercio e

dei Lavori pubblici ¹. La parte dell' antico edificio allora tornata in luce, che si riconobbe² essere del tempo dei primi Antonini, ed in ispecie il grandioso ninfeo, da cui fu estratta, fra le altre cose, la bella statua maggior del vero di Faustina seniore ³, donata poi dalla Santità di Nostro Signore al Museo Capitolino, si può vedere segnata, quantunque in piccolissime proporzioni, nella pianta dell'aggere di Servio e dei luoghi adiacenti, la quale delineata dalla peritissima mano del ch. cav. Pietro Rosa fu posta a corredare la illustrazione, che ne diedero negli Annali di questo Istituto i chh. sigg. Bergau e Pinder ⁴.

Se alle novelle escavazioni di cotesto luogo non si debbono degli oggetti, o delle pitture murali, che sieno degne di accurata descrizione, hanno esse però tornato all'aperto due monumenti, che per gli studiosi dalla romana topografia compenseranno con usura la mediocre rilevanza degli altri. Ciò sono due grandi cippi di travertino ⁴, che tuttora infissi al loro posto mostrano, egualmente ripetuta, la seguente iscrizione:

HAC RIVI AQVAR
TRIVM EVNT CIPPI
POSITI IVSSV
A DIDI GALLI
TRVBRI NEPOTIS
M CORNELI FIRM
CVRATOR AQVAR

Sembra che nelle iscrizioni manchino i punti; ma ciò non può veramente assicurarsi per essere il travertino grossamente la-

¹ Fu consigliere e direttore di detti scavi il mio zio, Barone Visconti, Commissario delle Antichità; ma dipoi, essendo egli caduto malato, io stesso ne assunsi la direzione e presi esatta nota di tutti i ritrovamenti che vi si fecero, che furono molti e grandi. E dopo la chiusura dei lavori, ne tenni ragionamento alla Pontificia Accademia di Archeologia. Non ho ancora pubblicato quel mio scritto, ma mi propongo di farlo tra breve, onde non perisca la memoria di varie cose notabilissime, che allora vennero in luce.

² *Annali dell' Istituto* 1863 p. 450 — *Mon.* VI. VII. tav. 83, 3.

³ *Annal. d. Instit.* 1862 p. 126: tav. d'agg. I. K.

⁴ Sono alti m. 2. 20 (compresa una parte che anticamente rimaneva sotterra ed ora è scalzata); larghi m. 0. 63; grossi m. 0. 53.

vorato e pieno di scabrosità. Circa la loro posizione è da notare, che giacciono entro il taglio fatto alle falde del Monte della Giustizia, alla distanza di circa 150 passi delle grandi reliquie del muro dell'aggere. Situati sulla medesima linea, hanno le fronti volte a mezzogiorno; vale a dire, che il prolungamento di detta linea verrebbe ad intersecare quasi ad angolo retto il muro dell'aggere, volto, come tutti sanno, ad oriente. Dall'uno all'altro è una distanza di m. 1. 15; alla quale aggiugnendo la larghezza dei cippi stessi, ossia misurando dallo spigolo esterno dell'uno a quello dell'altro, si hanno m. 2. 60. È da osservare inoltre, che allorchando furono scoperti, erano posti fra una doppia fila parallela di piccoli piedritti di laterizio, che procedeano con sensibile direzione verso S. O.; di guisa che il loro prolungamento dovea, indi a non molto, imbattersi nel muro dell'aggere ad angolo acuto. Ora i medesimi sono scomparsi; ma ne rimangono abbastanza visibili le tracce.

È questa, per quanto io mi sappia, la prima volta, che ne si offrano cippi relativi agli aquedotti, posti d'ordine dei curatori delle acque. Or ponendo mente alle iscrizioni, le quali anzi tratto ci avvertono, che per colà passavano tre corsi di acque, saremo subito indotti a sospettare, che si tratti della Marcia, Tepula e Giulia, i di cui rivi, com'è notissimo, fluivano entro un solo aquedotto, ma in tre spechi distinti, posti l'uno sull'altro. Ed un tale sospetto diverrà certezza, tosto che sarannosi consultate, da un lato, le notizie che abbiamo da Frontino intorno all'andamento e ad alcune circostanze di quel triplice aquedotto; dall'altro, le testimonianze monumentali, che ad esso riferiscono. Perocchè scrive Frontino, che dette tre acque, dopo di essere passate dalle piscine in sui medesimi archi, tenendo il sommo la Giulia, il mezzo la Tepula ed il basso la Marcia; mantenendosi a livello col Viminale, arrivavano, fluendo a fior di terra, fino alla porta omonima al colle: quivi di bel nuovo emergevano ¹. Che il

¹ . . . *hac tres a piscinis in eodem arcus recipiuntur. Summus in his est Juliae, inferior Tepulae, dein Marcia, quae ad libram collis*

così detto Monte della Giustizia ed il luogo della scoperta siano sul Viminale, non ha chi l' ignori: che inoltre siano molto vicini al sito della porta Viminale del recinto di Servio, si deduce chiaramente dal fatto, che detto luogo giace all' incirca presso la metà della lunghezza dell' aggere, dove appunto, per attestato di Strabone, sappiamo che si apriva la porta di quel nome ¹. E volgendone ai monumenti rinverremo, aver già notato il Fabretti, che verso quella parte si dirigea l' aquedotto della Marcia; il quale dopo l' arco alla porta tiburtina torcendo a sinistra, lascia in sulla dritta le mura odierne della città ². Vedasi, a cagion di esempio, la medesima circostanza e l' arrivo della triplice forma sotterranea all' aggere serviano, nello schema dei corsi delle acque, inserito nel commentario di Frontino del marchese Poleni ³. Si consultino ancora sull' andamento d' esso aquedotto entro la villa Massimo le notizie, che dobbiamo alla diligenza ed erudizione del sig. principe d' Arsoli; e ne verrà confermato, che gli avanzi di quello tendeano visibilmente verso il Monte della Giustizia ⁴. Ed infatti, gli stessi cippi jugerali della Marcia, Tepula e Giulia ne offrono le tracce del cammino di quell' aquedotto, dalla porta tiburtina verso il punto centrale dell' aggere. Perocchè uno dei medesimi esiste nella villa Massimo ⁵; mentre fra quelli riconosciuti e pubblicati dal Fabretti ve n' ha un altro, che si dice posto: *in angulo vineae Rondininae, sub aggere*; e confrontandone il sito sulla pianta del Nolli si ravvisa, che detta vigna, o villa, è quella precisamente, che si trova per la prima a sinistra, chi prendendo la via del Maccao s' incammini verso la porta S. Lorenzo; e ch'è attualmente posseduta, in parte dal sig. duca di Magliano, in parte dai sigg. marchesi

Viminialis + sco. ntea fluentes ad Viminalem usque portam deveniunt, ibi rursus emergunt. (Front. ed. Bücheler n. 19 p. 12).

¹ Becker d. röm. Alt. I. 173

² *De aquis et aquaed.* p. 188.

³ *Tav. E. fig. VI., cf. pag. 19.*

⁴ *Notizie storiche della villa Massimo alle terme diocleziane.* Roma 1836, pag. 18, cf. tav. III.

⁵ *Loc. cit.* p. 19.

Capranica ¹: luogo situato immediatamente al di là dell'aggere serviano, e distante forse un 200 passi dal Monte della Giustizia. Cosicchè tutto cospira per farne riconoscere, che i tre rivi di acque, ai quali riferiscono i cippi recentemente dissotterrati, siano quelli ben noti della Marcia, Tepula e Giulia ².

Dicendosi nella iscrizione « per di qua passano i rivi di tre acque » sembra che in quel punto essi dovessero correre sotterra, o almeno a fior di terra, giacchè, se l'aquedotto fosse stato del tutto visibile, una tale avvertenza era forse superflua. È a dolere che l'escavazioni non siano ivi state più acconciamente dirette, per venire a capo di questa importante ricerca. Siccome peraltro il luogo dove sono i due cippi, giace vicinissimo all'aggere, ma incontrastabilmente al di quà di esso, vale a dire, nell'interno dell'antica città, così è certo ancora, che il Monte della Giustizia era all'incirca il sito, dove l'aquedotto in quistione traversava l'aggere di Servio: il che sarà sempre vero, sia che le forme corressero lungo la medesima linea su cui sono disposte le fronti dei cippi; sia (come io reputo più probabile) ch'esse andassero nel mezzo di quella doppia serie di piccioli piedritti, la cui positura e direzione indicammo esattamente in principio. Ma se l'aquedotto della Marcia, Tepula e Giulia traversava l'agere presso il Monte della Giustizia, quivi ancora deve collocarsi, per aderire al passo di Frontino, la porta Viminale.

¹ *Fabr. Inscr. Dom.* p. 660 n. 508 — Parmi evidente, anche per le ultime scoperte, che verso il luogo occupato ora dalla villa già Rondinini l'aquedotto dovrà torcere nuovamente a sinistra e tagliare l'aggere, per entrare in città.

² Ad alcuno sembrerà strano, che i nomi delle tre acque non figurino nelle iscrizioni; laddove mai non mancano in quelle dei cippi jugerali. Si avverta però, che i nostri cippi non sono del medesimo genere; e basti a provarlo la circostanza, che non esibiscono, nè il numero d'ordine, nè quello della distanza dal prossimo cippo, cioè la misura del iugero (P. CCXL). Accenneremo più sotto, che probabilmente vennero posti nella occasione di rivendicare un tratto di suolo addetto al corso delle acque pubbliche; e siccome doveano stare nell'intervallo fra due cippi jugerali, così non era mestieri di ripetere nella iscrizione i nomi delle acque. Quindi è ancora, che vi si leggono i nomi dei coratori in luogo di quelli di Augusto.

Il che essendo, perde non poco di sua probabilità una congettura, che si era fatta in occasione degli scavi del 1862; cioè, che il sito di quella porta serviana si avesse a riconoscere in una certa interruzione del muro dell'aggere, che apparve alla distanza di circa 270 passi al di là del Monte della Giustizia, verso la chiesa di S. Antonio ¹. Anzi la nuova scoperta viene piuttosto in conferma dell'opinione degli antichi topografi, che presso il Monte della Giustizia aveano stabilito il sito della porta Viminale. Soprassedo ad un esame più sottile della quistione, perchè questo non potrebbe farsi senza l'ajuto di una pianta, in cui fossero segnati anche i monumenti, su che ragioniamo. Mi basta, per ora, l'aver accennato di quanto momento possano questi essere nella determinazione del sito della porta Viminale.

Aggiungono le iscrizioni, che i cippi erano stati posti d'ordine dei curatori delle acque, Aulo Didio Gallo, Tito Rubrio Nepote, Marco Cornelio Fermo. Qui ben s'intende, che di costoro il curatore propriamente detto è soltanto il primo, personaggio illustre e registrato da Frontino nell'elenco ch'ei tesse dei curatori delle acque, da Marco Agrippa, o piuttosto da Messala Corvino fino a se stesso: uomini tutti di primo grado e vecchi consolari ². Negli altri due si hanno a riconoscere que' due aggiunti (*adjutores*), che fin dalla prima istituzione della cura delle acque, fatta da Augusto, vennero attribuiti al curatore per ajutarlo ³; ed ai quali sembra che

¹ V. *Annal. d. Instit.* 1862 p. 132. Fu di questa sentenza il ch. amico e collega cav. Rosa, ed io volentieri mi acconciai al suo parere, nella prefata dissertazione letta alla Pontificia Accademia di Archeologia. Insorge ora questa difficoltà, che mi sembra gravissima, se non perentoria. Laddove una interruzione del muro dell'aggere, oltrechè non sarebbe la sola, può ricevere altre spiegazioni. Tanto più, che il luogo testè accennato troppo si allunga dal mezzo dell'aggere, dove stava la porta Viminale. Il Becker all'opposto la farebbe molto più vicina alle terme di Diocleziano (*Handb.* l. 173). Ma anche in questo caso ci scostiamo soverchio dal mezzo dell'aggere (*ὅτι μίσην διὰ τὸ χῶματι πρὶν εἶναι πόλιν κ. τ. λ.*); e poi 'ciò' non si trova in accordo colla recente scoperta.

² Front. loc. cit. 38, 99.

³ *curatorem fecit Messalam, cui adjutores dati Postumius Sulpicius praetorius et Lucius Cominius pedarius* (Front. l. c.)

talvolta essi curatori dessero al tutto mano libera di fare e disfare; siccome da Frontino stesso è ricordato, non senza censura ¹. Fa in vero meraviglia il vedere, come in un pubblico monumento costoro si arroghino il titolo e l'autorità del curatore: ma d'altra parte il fatto non ammette dubbio. Forse, da un lato, la condescendenza dei curatori; dall'altro, lo stile adulatorio dei subalterni avrà introdotto e mantenuto un cosiffatto abuso. — Se l'ordine che fu osservato rispetto agli aggiunti dati a Messala, diventò sistema in appresso, dovremo credere, che Rubrio Nepote fosse uomo di grado pretorio, e Cornelio Fermo un semplice senatore.

Rispetto a Didio Gallo nulla potremo dire, che già non sia noto. Pure, a dichiarar l'epoca de' nostri monumenti, ricorderemo, ch'esso ritenne per quasi un decennio la cura delle acque, cioè, dal luglio del 39 a tutto il 48 dell'era nostra ²; e lasciò quell'ufficio che d'ordinario era a vita, perchè fu mandato nel 49 legato nella Mesia ³. Nell'anno seguente gli venne affidata in circostanze difficili, per la sollevazione dei popoli, la legazione della Britannia, rimasta vacante per la morte del celebre Ostorio Scapula ⁴; dov'egli, di età già provetta, amministrò felicemente le cose per mezzo de' suoi luogotenenti. Cotesti fatti ne danno ad intendere, che Aulo Didio Gallo era uno de' più illustri capitani di quella età. Quanto al tempo del suo consolato, ha già notato il ch. Henzen, che conviene cercargli luogo nei fasti prima del 39, in cui ottenne l'ufficio consolare di curatore delle acque.

Resta ora ad indagarsi la cagione, perchè i due cippi furono posti. Nel sesto dei senatuconsulti concernenti la nuova

¹ *... alius tam indecorum tolerabili viro quam delegatum officium ex adiutorum agere praeceptis quorum etsi necessariae partes, sunt ad ministerium tamen ut manus quaedam et instrumentum agentis* (Front. l. 2.) — In presenza di questo passo è forte la svisita del march. Poleni, il quale opina, che dopo gli aggiunti dati a Messala non ne fossero creati altri pei curatori successivi (Front. ed. Polen. p. 174 not. 6).

² G. Henzen *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali* pag. 13.

³ Tacit. *Annal.* XII 15, cf. *Borghesi Bull. d. Ist.* 1846 p. 172.

⁴ Tacit. *An.* XII. 40, cf. Henzen loc. cit.

legislazione sulle acque, fatti nel 743, e che Frontino ci ha conservati, si prescrive: che dintorno alle fonti e lunghezzo le arcuazioni ed i muri degli aquedotti si dovesse lasciar libero uno spazio di 15 piedi per parte; e sopra i rivi sotterranei ed allato alle forme, così dentro come fuori della città, se vi fossero edifizî contigui, uno spazio di cinque piedi per parte ¹. Ma noi notammo a suo luogo, che la distanza dall'uno all'altro spigolo esterno dei due cippi è di m. 2.60; distanza che ribatte quasi a capello i dieci piedi romani ², che rappresentano il suolo pubblico sopra i rivi sotterranei. Adunque con assai fondamento noi potremo reputare che il curatore Didio Gallo, ai tempi di Caligola, o di Claudio, determinasse ivi, ovvero anche rivendicasse al pubblico il legittimo spazio addetto ai corsi delle acque (che nel citato senatuconsulto si dimanda *iter aquae*), stato per avventura usurpato dai privati; e che per documento della cosa e per ovviare agli abusi vi ponesse quei cippi che di prossimo tornarono all'aperto.

CARLO LODOVICO VISCONTI.

b. Piccolo busto in bronzo di una Cerere Augusta.

Si discoperse nel dicembre del 1868 in un terreno di proprietà del sig. conte Ranieri verso il castello del marchese Bourbon di Sorbello al nord di Perugia, un piccolo

¹ et circa rivos qui sub terra essent et specus intra urbem et extra urbem si continentia aedificia utraque ex parte quinos pedes vacuos relinqui ita ut neque monumentum in his locis neque aedificium post hoc tempus ponere neque conserere arbores liceret.

² Ho ragguagliato io stesso le due misure, valendomi del piede romano scolpito nel noto cippo sepolcrale di Cossutius Clado (Grut. 644. 1), ora nel museo capitolino. Dieci di cotesti piedi mi diedero m. 2.65; si ha quindi una differenza in più di soli cent. 5, che può trascurarsi. Ricordo qui, che i due filari dei piccoli piedritti mantenevano fra loro la medesima distanza dei cippi: e lo rammento, perchè non istimo improbabile, che la suddetta opera muraria determinasse ivi l'*iter aquae*, fluendo i rivi sotterra, o a fior di terra. Peccato però che non siansi fatte le debite esplorazioni per riconoscere gli specchi!

busto in bronzo, di donna, con tunica, al di sopra della quale le si è appoggiato contro il seno, e di prospetto al rignardante, un uccello, che può giudicarsi aquila, ad ali spiegate e testa di profilo volta a sinistra. La chioma rialzata attorno alla fronte ed all'occipite, e divisa nel punto culminante della fronte medesima, scende a doppie trecce sulle spalle, ed è adornata da una *stefane*, da cui muove, innalzandosi, una ricca acconciatura con una specie di mezza luna nel centro, fiancheggiata da due piedi di animali o d'altro che sia e sormontata da un festone che cala anch'esso a semicerchio. Su questo poi sollevansi tre spighe di grano, lievemente e regolarmente distanti fra loro, le quali alla base vanno a ricongiungere in un fiore aperto che può essere papavero, sacro, come ben sappiamo, a Cerere, e simbolo anch'esso di fertilità¹. Il tipo individuale del volto sembra che accenni ad un ritratto, ed essendo facile riconoscerci di soprappiù la già avvenuta consacrazione di una imperatrice, io non sarei alieno dal ravvisare nel nostro bronzo una Faustina madre, che nell'essere stata innalzata agli onori divini, fu sopra tutto immedesimata con Cerere, come ce ne fanno fede le medaglie ed altre classi di monumenti. E che a quel tempo e a quell'imperatrice possa attribuirsi il busto, di cui favellasi, ci vien consigliato dall'arte e dallo stile del grazioso monumento, non certo posteriore agli Antonini, dalle forme del volto che, a mio avviso, si avvicinano alla moglie di Antonino Pio, meglio che ad ogni altra imperatrice, ed infine dal culto della gran Dea delle biade che a quella Faustina si rese in larga misura, e per il quale gli attributi delle spighe e del papavero particolarmente le appartengono. Sebbene però s'incontrino spesso corone di quel primo frutto in teste feminee, io non rammento di aver veduto in nessuna rappresentanza nè di Faustina nè

¹ Le dimensioni del bronzo sono: altezza m. 0,12 dal punto più basso sotto l'aquila sino al punto più alto del capo; altezza delle spighe m. 0,04½, altezza di tutta l'acconciatura della testa (compresa la *stefane*) m. 0,05. Il busto è vuoto ed aperto al disotto, così che sembra che in origine stesse unito ad una base o ad un sostegno qualunque.

di altre donne imperiali un assestamento di dette spighe a modo di ventaglio come nel nostro bronzo che a causa di tal novità mi sembrò per conseguenza meritevole di speciale attenzione, non che di prender posto nel Museo della città.

Perugia 6 giugno 1869.

G. CONESTABILE

c. Bacco ed Arianna in un'anfora bacchica dell'Apulia.

Un vaso dipinto della forma di un *anfora bacchica* ¹ (altezza 0,38, larghezza della pancia 0,73) è venuto testè nel Museo di Perugia per acquisto fattone da un negoziante. La regione di provenienza è senza dubbio l'Apulia, come ce lo insegnano lo stile e il subbietto; la conservazione è ottima, fina ed intattissima la vernice, grazioso ed interessante il modo con cui è trattata la rappresentanza, sebbene non vi si scorga una assoluta novità. A fondo nero e figure rossigne, con l'applicazione qua e là di bianco e di giallo negli utensili, ne' mobili, negli ornati, e in qualche accessorio dei personaggi, ci si offre dal lato principale il quadro seguente. — Siede nel mezzo a di sopra un *δέσποτος ἐκκλησίας*, una donna vestita di finissimo e lungo chitone screziato di linee e fiorellini in nero, con corte maniche e cinto alla vita, a cui sovrasta un leggero manto che le svola dietro al dorso; e mentre con la mano sinistra sollevata graziosamente per uno dei lembi tira innanzi quest'ultimo sull'omero, appoggia la destra sul sedile. Il capo ha la ben cognita acconciatura ad alto ciuffo ornato di foglie sull'occipite, acconciatura propria di figure con carattere amoroso, e partecipanti di nuziali cerimonie; i neri capelli con risalto qua e là di ornamenti in bianco-giallo, ondeggiano attorno alla fronte; orecchini, armille e collana di perle (degli stessi colori) abbelliscono la persona munita di calcei ai piedi. Essa rivolge il guardo e il discorso verso un giovine personaggio seduto poco lunge da lei a d. del riguardante sopra una specie di *θρόνος*. Nudo nella parte superiore del corpo; il manto, gittato attorno alla parte inferiore, gli risale per il dorso sul braccio sinistro, la cui mano tocca la lira (bianco-gialla) a cinque

¹ *Παυσανίας* *Des vérit. noms des vases grecs* pl. IV. n. 27.

corde posata sulle ginocchia. La chioma, ornata di foglie, è largamente rialzata attorno alla fronte e sulle orecchie; e mentre ei volge il guardo indietro verso la donna seduta, posa dolcemente la destra sulle ginocchia di costei. Si chiude da questo lato la scena con un alto cippo quadrangolare, vario-pinto, e dal lato opposto, dietro la donna seduta, sta in piedi altra femmina con tunica senza maniche, acconciata nella testa come la precedente, la quale mentre posa il piè s. sovra un sasso od altro oggetto che sia di forma ovale, quasi a mo' di onfalo, coperto da un manto variato nel suo colore con larghe strisce nere, inchina dolcemente la vita, e volge lo sguardo attento verso il gruppo dei due personaggi seduti, sollevando e presentando uno specchio. Dietro a lei sorge dal suolo un arboscello, al disopra del quale è appesa in alto una tenia. Due o tre linee di punti colorati che corrono orizzontalmente, e talvolta parallelamente, sotto ai piè dei personaggi, additano l'ineguaglianza del terreno sul quale son collocati i seggi e le figure. Veggonsi in fine, in una striscia inferiore, posati al suolo un *alabastron*, una corona, un bacile (di color bianco-giallo) ed ai due lati del bacile un fiore di diversa specie, a vari colori, bianco, giallo, rosso. — In un piano superiore poi abbiamo su questo stesso lato del vaso due altre figure sedenti a d.; l'una a dritta del riguardante, è di donna vestita ed ornata presso a poco nella guisa stessa dell'altra che siede nel gruppo sottoposto. Anch'essa, ad imitazione di quest'ultima, dà luogo allo stesso gesto di espressione nuziale, tirando innanzi con due dita della destra mano un lembo della tunica¹, e con la sinistra tiene un bacile, mentre volge l'occhio indietro a sinistra del riguardante verso l'altra figura che è un Eros alato, la cui mano destra posa sovra un manto sul quale si asside, e la sinistra solleva una di quelle corone lemniscate usitatissime nei dipinti di questa serie. Una patera, in mezzo, divide i due compartimenti; un ornato a palmette sovra un fregio di ovoli chiude superiormente la rappresentanza, ed alla base è un meandro che gira tutt'intorno al vaso. Due grandi foglie sotto le anse dividono la parte anteriore del dipinto dalla posteriore.

¹ Cf. fra i molti monumenti che potrebbersi citare, Gerhard *Apulische Vasenbilder* Tavv. V. XIV. XV.

Questa non presenta che un solo compartimento e due personaggi. Un giovane nudo a destra del riguardante, ornato nel capo d'una benda, ovvero d'un cerchio metallico (avendo lo stesso colore bianco-giallo delle armille, degli orecchini ecc.) mentre posa la mano sinistra sovra una base quadrangolare, del genere di quella che è dall'altro lato, su cui ha pur gittato il suo manto, presenta con la destra un bacino (della forma dei precedenti) ad una donna seduta di contro a lui, a s. del riguardante. Costei, vestita ed ornata come quelle del lato opposto, si asside sovra una roccia, sulla quale posa una mano, mentre con l'altra offre al giovine una corona lemniscata come l'altra già veduta in mano di Eros. Una lunga e larga tenia con frangia, e risalto in bianco nel suo colore, sta appesa al disopra del gruppo in modo da cadere regolarmente con le sue due estremità dietro all'occipite dei due personaggi. — Un fiore aperto riempie il campo dalla parte del giovane, e sul collo del vaso è dipinto un ramo con foglie di lauro collocato orizzontalmente sovra un fregio di ovoli.

Dalla descrizione precedente l'archeologo ha già ben compreso che qui si tratta di una scena bacchica, di carattere amoroso e nuziale, trattata nel modo che suol vedersi sui vasi della Apulia; costume, movenze, attributi, accessori, utensili ci portano a questa sentenza ¹, con la quale si accorda quella libertà di stile unita a finezza di disegno ed eleganza di esecuzione, massime nel panneggio e nel nudo, che è ciò che costituisce il carattere principale dei dipinti vascolari dell'Italia inferiore verso la fine del terzo secolo a. C. ² A quest'epoca, che è già della decadenza, può adunque richiamarsi il nostro vaso che nella serie apula merita, a mio avviso, uno dei migliori posti, e che senza dubbio ci presenta gli amorosi rapporti di Dioniso con Arianna, da un lato mentre cerca di tirarla alle sue brame, dall'altro allorchè l'unione è avvenuta; ed è in relazione con ciò il trionfo di Afrodite espresso, come in altri monumenti, per mezzo

¹ Cf. Gerhard, op. cit. Tavv. II. V. XI. XII; *Mon. dell'Inst.* IV 17 (1845); *Compte-rendu de la Commission impér. arch. de St. Pétersbourg* 1862 pl. V.

² Cf. Stephani *Compte-rendu* l. cit. p. 79; De Witte, *Catal. d'ant. de la collection Castellani* (Paris 1863) p. 49; *Étude sur les vases peints* § XL e segg.

dei due personaggi collocati al disopra del gruppo principale, nei quali dovremo vedere Amore che presenta alla dea sua madre la corona della Vittoria ¹. — Infine nella lira messa in mano di Bacco troviamo uno degli attributi per cui soleva farsi cenno all'alleanza del culto apollineo col dionisiaco e degli stretti rapporti fra i due numi nel santuario di Delfo ². Se ne offrono molti confronti nei monumenti figurati, cosicchè talvolta meritò il nome di Bacco-Orfeo ³; e concludiamo col ricordare Callistrato, dove ci descrive una statua di Bacco munito della lira, opera di Prassitele ⁴.

Perugia giugno 1869.

G. CONESTABILE.

Postilla all'articolo sulle iscrizioni di Sardegna
(Bull. 1869 p. 181).

Sul significato della parola OLLA, il Mommsen mi ha comunicato una spiegazione che credo vera. Era cioè in uso presso i Romani di sotterrare qualche oggetto per segnare il termine ⁵, e perciò la parola aggiunta sul cippo terminale indica, come pare, che qui sia stata sotterrata una olla, la quale poteva servire da prova di limite.

E. BORMANN.

¹ Cf. *Mon. dell'Inst.* II 13; *Ann.* 1835 p. 69; *Giorn. degli scavi di Pompei* n. s. Vol. I. p. 133.

² Paus. X 32, 5; cf. De Witte *Descript. d'une coll. de vases peints trouvés en Étrurie* p. 68; *Vases peints de la collection de M. de Mag.* p. 2; *Cat. Durand* p. 39 e segg.; Gerhard *Auserl. Vasenbilder* Tav. XXXII e segg.

³ Cf. anche il vaso di Archemoros (Gerhard *Archemoros und die Hesperiden* Tav. 1).

⁴ *Imag.* c. 8 p. 155 (Jacobs).

⁵ Vedi per esempio *Gromatici veteres* ed. Lachmann p. 349, 20: *terminos posuerunt et signa aliqua pro terminibus defoderunt.*

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI NOVEMBRE 1869 (due fogli).

Recenti scoperte. — Scavi di Pompei. — Sepolcreto in Pietratorina. — Antichità in Napoli. — Vasi ceretani. — Estratto di lettera del sig. Waddington. — Osservazioni epigrafiche. — O. Benndorf, Vasenbilder.

I. SCAVI.

a. Recenti scoperte.

Mi propongo in questo articolo di pubblicare alcune scoperte recentemente avvenute, le quali di per se stesse non presenterebbero importanza straordinaria; ma in archeologia e specialmente nella parte topografica ogni più debole indizio può col tempo divenire fecondo di ricche scoperte, siccome è avvenuto dei celebri « *mi ricordo* » di Flaminio Vacca, e della *Varietà di notizie* del Fea.

Seguirò in questa breve memoria piuttosto l'ordine topografico delle scoperte che non la loro cronologia; perchè non di tutte mi è riuscito rintracciare la data.

Roma.

1. Nella fondazione del nuovo prospetto del palazzo spettante alla cassa di risparmio di Roma, lungo il lato occidentale della piazza di Sciarra, sono venuti alla luce importanti frammenti di un monumento marmoreo, riccamente decorato, nel quale dee riconoscersi secondo ogni probabilità, l'arco di Claudio. Narra infatti Flaminio Vacca (n. 28), come al tempo di Pio IV fossero quivi rinvenuti gli avanzi di un arco trionfale, con bassorilievi recanti l'effigie di quell'imperatore, bas-

sorilievi conservati ora nel museo borghesiano ¹. Ciò è confermato dalla iscrizione rinvenuta nel luogo stesso l'anno 1641, in cui si ricordano le sue vittorie britanniche ². Gli scavi attuali hanno restituito alla luce nn frammento dello stilobate con modinature di bello stile — due massi di marmo con tracce dei canaletti delle bugne — nn altro masso contenente l'architrave, ed il nascimento del fregio — un secondo frammento dell'architrave col lacunare dell'intercolunnio; — parecchi avanzi del cornicione ornato di mensole — due pezzi di colonne scannellate di marmo numidico — un frammento di bassorilievo con parte di una gamba e piede coturnato — altro simile rappresentante un cavaliere ma in proporzione molto più piccola, forse perchè appartenenti il primo ad uno dei grandi bassorilievi dei piedritti, il secondo ad nn medaglione — finalmente alcuni laceri avanzi di statua virile alquanto maggiore del vero. Tutti questi frammenti sono di stile e di conservazione ben diversa: il che può dipendere in primo luogo dal maggiore o minor gnasto che il tempo; e l'umidità hanno loro arrecate; ed in secondo luogo da restauri eseguiti nel monumento ad epoche successive.

Nell'angolo formato dalla piazza medesima col vicolo di *monte Catino*, alla profondità di m. 6,40, si è scoperto un tratto del lastricato della via Lata con alcuni massi di travertino disposti lungo il margine occidentale a guisa di gradinata. Questo medesimo lastricato era stato scoperto ad identica profondità (p. 28) sotto il pontificato di Urbano VIII, un poco più al N., in occasione dell'apertura della cloaca della Rotonda ³.

Finalmente ho veduto un pezzo di condotto di piombo il quale da un lato legge

CAECILI CAPITONIS
dall'altro ZOSIMVS Fecit

¹ Canina *Indic. top.* p. 220.
² Id. *Ibid.*
³ *Fes Africoll.* I p. 252.

il quale condotto fu certamente alimentato dal prossimo speco dell'Acqua vergine.

II. Nella ricostruzione del casamento spettante al sig. Paolo Giovannetti posto in via di Ripetta n. 40 al 44 alla distanza di m. 15 dal lato orientale della strada, ed alla profondità di m. 4 si è scoperto un vasto lastricato di poligoni silicei. Questo lastricato deve avere appartenuto ad una vasta piazza piuttostochè ad una strada; poichè il tratto scoperto misurava almeno 15 m. per ogni senso. Di più dal non esservi ritrovato il menomo frammento di mattoni o altro materiale da costruzione, si può dedurre che i fabbricati — se ve ne erano in questa parte del campo marzio — dovevano sorgere a grande distanza dal punto scoperto.

III. Fondandosi il nuovo portico del cimitero pubblico all'agro verano, nell'angolo più vicino alle catacombe di Ciriaca, si sono trovati avanzi di fabbriche divise fra loro da una strada, profonda m. 3,40 sotto il circostante terreno, con forte inclinazione da N. a S. Variatissima è l'opera dei muri, essendovi riunito in piccolo spazio il laterizio della buona epoca, e della decadenza, il reticolato, i restauri grossolani del IV secolo, ed anche una potente costruzione di massi di pietra albana. Quest'ultima trovandosi disposta parallelamente alla scarpata della collina che racchiude le catacombe, poté avere servito a guisa di sostruzione, onde impedirne le frane accidentali nel piano sottoposto.

Lungo l'asse della strada (il quale presenta un inclinazione di circa 30° col lato minore del portico) fu trovata una cloaca coperta a capanna con diramazioni atte a ricevere gli scolii dei fabbricati laterali. Dai tegoloni della sua copertura provengono i seguenti bolli:

Q . OPPI . NATALIS	palma
D LÆLI . DENE .	palma

Del primo è noto un altro esemplare rinvenuto al palazzo dei Cesari col timbro di Mercurio col caduceo *. Mi ricordo di

* Fabretti Ins. p. 518 n. 275.

aver veduto un terzo bollo spettante alle figline domiziane, ma ne ho smarrito l'apografo.

IV. Nella fondazione del cosiddetto Stabilimento frumentario alla marmorata ho veduto estrarre da considerevole profondità un cippo di travertino di m. $0,60 \times 0,40 \times 0,35$ con la seguente iscrizione, che ancor conserva tracce di minio nell'incasso delle lettere:

DEDIC . XV K
APRIL
IMP COMMO
DO AVG VICOS
ET SEPTIMI
ANO

Questa data doveva certamente accompagnare un'altra iscrizione commemorativa del monumento, di cui essa ricorda la dedicazione: ma non mi è riuscito trovarne traccia. Nella istessa occasione furono scoperti tre altri grandi massi anepigrafi, uno di pietra albana, l'altri di travertino; più alcuni idoletti ed amuleti di bronzo.

V. Sulla fine dell'agosto 1867 proseguendosi lo sterro della nuova salita al Gianicolo fra la chiesa di s. Pietro in Montorio, e la mostra dell'acqua Paola, si rinvennero tracce di un antico fabbricato, e precisamente di un peristilio di cui solo cinque basi rimanevano al posto. Il loro diametro misura m. 0,35. Oltre di queste furono altresì scoperti alcuni pezzi delle colonne di cipollino, ed un capitello di pilastro ben conservato, e di buona maniera. L'opera dei muri era reticolata e in parte ancor vestita di intonaco con tracce di affreschi rappresentanti piante e fiori. Il sorvegliante dei lavori non credè opportuno il permettermi di copiare alcuni bolli rinvenuti nelle macerie; ma dall'esame delle ruine credo che la costruzione di questo edificio rimonti alla prima metà del secondo secolo.

VI. Sul principio della scorsa state in occasione del rinnovamento della piazza Navona furono scoperti avanzi del

circo Agonale tanto dal lato delle carceri quanto all'estremità opposta. Dal lato delle carceri e precisamente all'ingresso della via della Cuccagna si ritrovarono alcuni frammenti spettanti ad un arco marmoreo ricco di decorazioni, con la chiave ornata di un mensolone. Nella restituzione dell'intero circo fatta dal Canina ¹ la linea delle carceri corrisponde alquanto più lontano, a mezza distanza fra la chiesa di s. Pantaleo e la piazza Navona; la scoperta recente ci prova invece che le dimensioni della piazza medesima corrispondono perfettamente a quelle del circo. Dal lato opposto alle carceri lo scavo ha messo in luce parte delle precinzioni semicircolari, con tracce dei sedili, e delle gallerie sottoposte. Queste gallerie avevano presso a poco la disposizione di quelle dell'anfiteatro flavio, formate cioè con pilastri ed archi di travertino fra cui si aprono le scale, onde ascendere alle precinzioni superiori.

VII. Sullo sbocco del vicolo sterrato, il quale da s. Nicola da Tolentino conduce alla strada di Porta Pia, a circa 15 metri dall'asse di quest'ultima, è stata scoperta una piccola parte di un vastissimo fabbricato posto sul versante occidentale del colle, le cui ruine si estendono tanto nell'interno della villa Barberini, quanto nel recinto del monastero di s. Susanna.

La prima sala a partire dalla strada di porta Pia apparve decorata di un abside semicircolare col pavimento di mosaico bianco e nero, ma di disegno molto vario e gentile. La seconda camera ha un pavimento anche più bello dell'antecedente composto di mosaico bianco, rosso, verde, e nero; ristorato successivamente parte con opera signina, parte con opera spicata, ma in modo affatto grossolano. Nella terza stanza finalmente ricorre di nuovo il mosaico bianco e nero con disegno molto elementare; se non che in un angolo della medesima, e dentro una specie di nicchia apparve disegnata sulla parete verticale una graziosa fontana, tutta formata di smalto policromo, e conchiglie. Questo genere di lavori sembra essere stato molto in voga ai suoi tempi, specialmente

¹ Pianta della parte media di Roma I.

nelle città marittime, a Pompei, a Porto, ad Anzio. In quest'ultima città, a poca distanza dalla villa Borghese, esiste tuttavia un grazioso ninfeo, ricavato nella rupe, la cui volta è tutta formata con cassettoni di smalto *oltremare*, racchiusi ciascuno in una doppia cornice formata di conchiglie bivalve del genere *pecten* e *cardium*.

I principali frammenti dei mosaici descritti di sopra, come pure la piccola fontana, sono ora conservati nell'atrio del museo Capitolino — L'unico bollo che ho trovato nelle ruine, legge

. . . . LICINI MONTANI
VAL QVI FEC

VIII. La vasta zona di terreno circoscritta dalla piazza di Termini e dalle vie di porta Pia, s. Maria Maggiore, e Strozzi è stata quasi intieramente esplorata in questi ultimi anni, in occasione dell'apertura di nuove strade, dell'abbassamento di altre, e della costruzione di nuovi fabbricati. Le ruine scoperte qua e colà, ed a profondità varie da 1 ai 7 metri appartengono generalmente ad un periodo di decadenza inoltrata, se si eccettuino quelle trovate lungo la grande strada centrale, là ove si costruisce una casa economica per uso dei poveri. La facciata dell'edificio quivi sterrato era decorata di mezze colonne doriche di buona opera laterizia, con grandi nicchioni semicircolari nell'intercolunnio. — Non so, se il ricco ripostiglio di monete di Massenzio, nuove di zecca, con la doratura tuttavia brillante, sia stato rinvenuto in queste ruine, ovvero in quelle trovate nell'interno dell'emiclo delle terme diocleziane; certo il numero delle monete dee essere stato molto abbondante, poichè quasi tutte le collezioni dei negozianti ed antiquari di Roma ne han toccata la loro parte.

Un'altro importante fabbricato è stato in parte scoperto presso la chiesa di s. Bernardo, la cui superficie non deve essere certo inferiore ai 5000 m. q. Esso è composto di una lunga serie di camere sotterranee, alcune affatto prive di luce,

altre illuminate primitivamente per mezzo di feritoie. Dodici di queste camere sono attualmente visibili nella proprietà di Mgr. de Merode; altrettante e forse più nella proprietà del sig. Luswergh. Esse sono tutte rettangolari e sembrano disposte simmetricamente attorno un grande quadrato centrale, su cui si aprono le feritoie, e che deve corrispondere all'atrio interiore. Dalla demolizione della scala che scendeva alle medesime, provengono i seguenti bolli:

ODaris . tha . ex . pRL . CEO COM CF
 NIGro . et . CAMERINO
 200

spetta all'anno 138: cf. Fabretti 108: 132 — Murat. 325,7

. III COS
 VVITIA M
 A POL

Questo bollo delle figline domiziane dee ricordare il terzo consolato di Serviano (anno 134), data che concorda abbastanza bene con l'antecedente.

. G . AVR . ANTO . . .
 T PAVLINI DE FIG

bollo spettante forse a M. Aurelio, il quale viveva appunto negli anni ricordati di sopra.

IX. Dovendo visitare, per ragioni di professione, i sotterranei del palazzo Tolommei in Trastevere, trovai che il medesimo è piantato sopra un antico edificio di cui rimangono tuttavia visibili cinque grosse mura laterizie disposte parallelamente alla distanza di circa 6 m. Nel giardino superiore sono conservate parecchie basi marmoree rinvenute nello scavo dei fondamenti. Ora siccome queste ruine confinano con la via e la piazza Anicia, è molto probabile che appartengano ad un edificio innalzato da quella potente famiglia, se non forse alla loro abitazione transtiberina.

X. Essendo stato incaricato dal Municipio romano di compilare il catalogo della collezione di vasi italo-greci do-

nata dal sig. Augusto Castellani al museo capitolino, osservai con interesse tre vasellini egiziani di smalto turchino, e di forma simile a quella delle moderne *fiasche*, ciascuno dei quali recava sulla costa due brevi frasi geroglifiche. Di queste avendo spedito copia al ch. Visconte de Rougé, ricercandolo sulla origine e sulla destinazione di siffatti cimeli, egli con la sua abituale cortesia, volle favorirmi la seguente risposta, che mi pregio di pubblicare con l'autorizzazione del chiaro Egittologo.

« Les petits vases que vous me signalez, appartiennent, « en général, à l'époque Saïte, ou à des époques plus récentes encore; je n'en connais pas d'une haute antiquité. Ils « rappellent d'une manière frappante, par leur galbe, les « eulogies chrétiennes, en usage sous les Byzantins, et ils « sont souvent ornés de figures en relief assez délicates, « comme celui dont vous m'envoyez le dessin, qui porte une « tête de boucquetin. Ces vases paraissent (comme les eulogies qui en ont imité la forme) avoir été spécialement destinés à de cadeaux de bonne année. C'est du moins la « conjecture que j'ai émise, en faisant la description de ces « sortes de vases dans la notice sommaire des monuments égyptiens du Louvre à la salle civile). Cette idée m'a été « fournie par les inscriptions qui les décorent généralement: « elles contiennent presque toutes des vœux de bonne année. « Les légendes que vous m'envoyez, sont un peu confuses: « je reconnais néanmoins avec certitude à la fin de la première, et de la seconde la clause habituelle qui signifie « *(elle) ouvre une bonne année à son propriétaire* » Ce souhait « est presque toujours mis sous l'invocation de la déesse « *Bast* (Bubastis). Je reconnais effectivement son nom qui se « lit *Bast*, dans la première légende avant le signe qui commence la clause. Il faut traduire donc ici « *que la déesse « Bast ouvre une bonne année au propriétaire du vase* ». Les « signés qui commencent cette même légende, signifient « *toutes choses agréables et bonnes* » Sur la périphérie du

¹ Provengono da una tomba ceretana cf. Bull. dell'Inst. 1866 p. 179.

W. H.

« second vase est encore un souhait analogue « d'une ex-
« stence heureuse » Enfin sur les deux côtés du troisième, on
« retrouve la formule « qu'elle ouvre une bonne année » Vous
« voyez, Monsieur que tous ces renseignements confirment
« l'attribution que j'ai proposée pour ces jolis petits vases ».

L'uso di mandare in dono questa specie particolare di fittili al principio dell'anno nuovo, accompagnandoli con un breve augurio del donatore, non fu soltanto proprio degli Egiziani; ma lo troviamo adottato anche presso i Romani. Il Fabretti (*Inscr.* p. 500) commentando l'iscrizione ANNV || NOVVM || FAVSTV || FELICE || TIR (sic) da lui letta in *lucernae, vel calicis fictilis fundo* la paragona ad un'altra identica del museo di Filippo Buonarroti, ed aggiunge « unde non fortuito, sed veluti ex more talia munuscula bene ominata vel Saturnalibus vel strenae loco ineunte anno praeparari conie-
cimus: in strenis vix haec reposuerim. Ma Ovidio (*Fasti* I. 185) e Marziale (*Ep.* XIV. 36. 94. 96. 106) ci insegnano, quanto grande fossero il numero delle strenne del capo d'anno presso i Romani, pasticcerie, stipe nummaria, lucerne cubicularie, calici vatinii, aretini, saguntini etc. Che a questa serie debbansi aggiungere ancora vasellini identici nella forma e nelle parole d'augurio a quelli egiziani del museo Capitolino, ce lo dimostra il cimelio pubblicato dal Ficoroni nel suo *Territorio di Labico* p. 102 sg. La sua forma è sferica schiacciata, o meglio lenticolare; e reca da una parte la figura della Vittoria alata con la palma nella sinistra, ed uno scudetto nella destra, su cui è scritto:

ANNVM NO || VVM FAVSTVM || FELICEM MI || HI . HIC

Però i Romani destinarono questi ἀποφύματα ad un uso un poco più pratico, e più puerile che non ebbero i vasi egiziani, buoni tutt'al più a contenere liquori od essenze odorose: poichè quell'apertura rettangolare che vedesi presso la gamba destra della Vittoria nel cimelio Ficoroniano, ci insegna che esso fu destinato a contenere monete, non altrimenti che i nostri dindaruoli o salvadenai.

XI. Nei sotterranei del casamento spettante alla congregazione della Divina Pietà di Roma, e che forma angolo fra la piazza Sforza Cesarini e quella della chiesa Nuova è stato ritrovato al suo posto uno dei cippi del pomerio urbano, che ha l'iscrizione seguente:

COLLEGIVM
AVGV RV M . AVCTORE
IMP . CAESARE DIVI
TRAIANI . PARTHICI . F
DIVI . NERVAE . NEPOTE
TRAIANO . HADRIANO
AVG . PONT . MAX . TRIB
POT . V . COS . III . PROCOS
TERMINOS . POMERII
RESTITVENDOS . CVRAVIT

Da un lato il n. V; dall'altro PCCCCLXXX distanza doppia di un jugero che misura p. 240. — Di questa restituzione fatta da Adriano avevamo due altri documenti nel cippo gruteriano CXCVIII. 1 conservato al palazzo Cesi e nell'altro identico rinvenuto circa l'anno 1730 dai monaci di s. Stefano del Cacco *dum suo monasterio additamentum pararent* secondo la notizia mandata al Muratori dal commissario delle antichità Ridolfino Venuti (Cf. Murat. CDLI. 3); ma a quale delle antecedenti amplificazioni del pomerio essi appartengano, è difficile il determinare; poichè tanto il suo predecessore Traiano ¹, quanto Vespasiano e Tito ² Nerone ³ Claudio ⁴ Giulio Cesare ⁵ e Silla ⁶ s'erano valse della facoltà che il diritto politico-religioso dei Romani loro accordava *quo iis qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare da-*

¹ Vopisco *Aur.* 21.

² Henzen *B. d. I.* 1857 p. 9 sg. — Cavedoni *Ibid.* 1862 p. 30.

³ Vopisco *l. c.*

⁴ Or. 710: *Fecit Fasti* XLI.

⁵ Dio XLIII 50 — Gellio XIII 14.

⁶ Tac. *Ann.* XII 23.

fur ¹: Ma siccome in ciascuna di queste occasioni non si protraeva tutto intero il perimetro del pomerio, ma soltanto un tratto più o meno grande, così i cippi di Adriano si potrebbero riferire anche ad una delle più antiche ampliazioni. Io però inclinerei a credere che essi sieno stati restituiti sulla linea fissata 92 anni prima da Claudio; poichè uno dei termini spettanti a quest'ultima è tuttavia conservato presso la chiesa di s. Lucia a brevissima distanza dal luogo, ove si è testè rinvenuto quel di Adriano ².

Quanto poi al vedere la cerimonia della restituzione eseguita dal collegio degli auguri, ciò dipende da che il pomerio era una zona *intra agrum effatum per totius urbis circuitum....* la quale *facit finem urbani auspicii* ³, onde ogni qual volta il pomerio era ampliato, spettava al med. collegio di *exaugurare* ⁴ l'antecedente *quod neque habitari neque arari fas erat* ⁵, sanzione religiosa di una precauzione puramente militare.

XII. Il sig. Enrico Parker ha eseguito anche nel decorso inverno alcune ricerche in varii punti del suolo romano. Mi contento di ricordare 1° la scoperta delle sostruzioni del *pulchrum litus* ⁶ presso lo sbocco dell'acqua crabra nel Tevere, formate non di pietra albana ma di massi di tufa simili a quelli che si incontrano in alcuni punti del recinto serviano — 2° la scoperta delle precinzioni del circo Massimo nella parte semicircolare presso l'osteria della Moletta, ridotte ad uno stato tale di deperimento che niun lume se ne è potuto trarre quanto alla disposizione del monumento — 3° finalmente la scoperta dello speco dell'acqua appia addossato alle mura di Servio nella valle della porta Capena.

XIII. Costruendosi una cloaca nella via dei Giubbonari, si è scoperta un'erma di buon lavoro; alquanto danneggiata

¹ Tac. Ann. XII 24.

² Cf. Fea *Fasti* I. c.

³ Gellio XIII 14.

⁴ Ramsay *Manual*, etc. p. 4.

⁵ Livio I 44.

⁶ Su questo nome vogliasi però confrontare il Bull. 1852 p. 40.

dal tempo, ed un rocchio di colonna scanellata forse appartenente al vicino teatro di Pompeo.

XIV. Nella sala etrusca al Museo Capitolino ho copiato la seguente iscrizione graffita sopra un piccolo cinerario di terra cotta:

C ' IVLIVS ' ONESIMVS '
 IVLIA' EROTIS' EROTIS' F '
 EROS '
 CIA' EPICARPIA '

XV. Le ricerche eseguite dal ch. cav. Guidi nel recinto delle terme antoniniane sono state coronate di successo anche maggiore di quello che poteva attendersi dopo tante devastazioni sofferte da quel monumento. — Le esplorazioni fin ora eseguite si limitano ad una piccola parte del tepidario, dove al disotto dei grandi massi della volta caduta al suolo, e che è convenuto in parte spezzare con grave dispendio e fatica, sono stati rinvenuti gli oggetti seguenti.

1° Sette frammenti di colonne di porfido, di circa 1 m. di diametro. Uno di essi misura 2.80 di lunghezza.

2° Due rocchi di colonne di granito bigio lunghi assieme m. 5; e di diametro uguale all'antecedente.

3° Un grande capitello marmoreo d'ordine composito ornato di quattro figure ad alto rilievo nello spazio interposto fra le volute. Ne rimangono visibili due sole, che rappresentano due genii ignudi con in mano un festone di frutti e fiori.

4° Altro capitello simile con tre figure superstiti. — Due di queste rappresentano Venere seminuda con la conchiglia nel seno; la terza un'altra divinità vestita di tunica e peplo, forse Giunone.

5° Altro capitello simile, le cui figure rappresentano Diana succinta col dardo nella destra — l'Abbondanza col cornucopia ed il timone — Bacco col cantaro, e la pelle di tigre — ed un'ultima figura troppo guasta per essere riconosciuta.

6° Finalmente un bellissimo torso di statua ignuda, virile, ed alquanto maggiore del vero.

XVI. Nella fondazione della nuova ala orientale del palazzo Imperiali ora Valentini posto fra la piazza di Colonna Traiana e quella dei ss. Apostoli sono stati ritrovati avanzi del *Templum D. Traiani* ¹ il quale sorgeva, come è noto, alla estremità N dei fabbricati che circondavano il foro. La fronte di questo tempio era octostila, come si vede nelle monete di quell'augusto, ed era formata di enormi colonne di granito bigio, un frammento delle quali fu già ritrovato negli scavi del 1812, mentre altri rimangono tuttavia sotterrati presso l'entrata posteriore del palazzo Imperiali, ove furono veduti dal Winckelmann ². È merito dei nuovi scavi l'averci restituito uno dei capitelli corinzi del pronao, le cui gigantesche proporzioni ben s'addicono a quelle delle colonne; come pure alcuni frammenti della trabeazione analoghi a quello conservato nella villa Albani.

Le monete medesime ci dimostrano che il tempio era circondato di un portico rettangolare, la cui disposizione è confermata anche dal frammento della pianta capitolina: a tale peristilio si devono senza dubbio attribuire i tre pezzi di colonne scanalate di circa 1 m. di diametro rinvenute negli ultimi scavi, insieme ad un frammento dell'architrave e del fregio.

Godiamo di annunciare che tutti gli oggetti fin qui numerati sono stati acquistati dall'eccellente Ministero delle belle arti e già riuniti agli altri conservati nel recinto del foro.

(sarà continuato)

RODOLFO A. LANCIANI

b. Scavi di Pompei.

Avendo passato alcuni giorni dell'agosto a Pompei, non voglio sottrarmi all'obbligo di continuare il mio rapporto dell'anno scorso, benchè ciò che posso riferire di nuovo sia poco e per la maggior parte di non molta importanza.

¹ Notitia Reg. VIII.

² Storia delle arti XI. 3.

Secondo il nuovo giornale di Pompei i lavori ricominciarono col finir di scoprire la casa detta del citarista, della quale alcune località erano peranco rimaste coperte di cenneri. Non ispirano queste per se il menomo interesse, ma si deve notare che all'altezza di circa quattro metri dal suolo furono rinvenuti i magnifici busti marmorei di Bruto e Pompeo ora collocati nel museo di Napoli e pubblicati fedelmente sulla tavola V del Giornale (si confronti il *G. d. sc.* p. 119). Di qua si è rivolta l'escavazione ad un'altra casa situata sul lato settentrionale del vicolo dei Serpenti, già in parte sterrata nell'anno 1867. Il sig. Kekulé che ne ha dato ragione in questo Bullettino, (1867 p. 164) vide di già sgombrata la bella stanza situata presso al protiro a sinistra di chi entra. Fu dessa originariamente ornata di quattro pitture, delle quali rimane soltanto una interessante rappresentanza di Atteone e Diana, pubblicata dallo Helbig sulla tav. VII del suo atlante (cf. n. 249 del catalogo). Oltre a ciò fu a metà scoperta un'altra località sul lato occidentale dell'atrio che ci ha reso quel magnifico quadretto delle tre Grazie, anch'esso pubblicato dallo Helbig sulla tav. IX (cf. n. 856 del catalogo). In fine deve essere stato eseguito un tasto nello stesso atrio, imperciocchè già è mentovato dal Kekulé il frammento d'una grande pittura con rappresentanza di Ercole ed Esione che si trova ancora sulla parete orientale (cf. l. l. p. 165). Abbandonato quindi lo scavo, l'intero sgombrò di siffatto locale è dovuto ai lavori di questa estate. Sulla parete che prospetta l'entrata, tornò alla luce il compagno del quadro di Esione mostrandoci un soggetto peranco nuovo fra le pitture campane. Mirasi in esso Preto, il quale in presenza di Steneboea porge a Bellerofonte la lettera che questo doveva perderé. Il re, che sotto sopraveste purpurea indossa chitone verde a maniche lunghe, ed è fornito di stivali dello stesso colore, rimane assiso in sul trono. Ponendo la sinistra ad un lungo scettro reca una tavoletta al giovine che gli sta dinanzi, nudo salvo la clamide azzurra. Pegaso apparisce dietro le spalle del suo domatore. Dall'altro canto sporge sopra il trono del tiranno il busto di Steneboea che con furtivo ma

attento sguardo osserva l'oggetto del suo amore. Il luogo dell'avvenimento è accennato da un alto muro sopra il quale sporgono le colonne d'un portico.

Il fondo delle pareti tinto d'un rosso bellissimo ed intersecato da pilastri neri, è guarnito di zoccolo e cornice del medesimo colore. Alla decorazione così splendida di queste parti della casa poco corrispondono le due camere che sono poste al lato destro del vestibolo. Sono esse rivestite di stucco bianco appena rattivato da paesetti ed uccellini.

Senza però condurre alla fine lo sgombro di questa casa, nel corso dell'estate si è cominciato a sterrare quell'isola, il cui lato occidentale è propriamente di fronte all'ingresso dei teatri, mentre da tramontana essa viene limitata dalla prolungazione della strada d'Iside.

Dirigendo lo sgombro dal nord verso il sud la prima casa che rivide la luce, fu quella che fa cantone col vico d'Iside e con quello che scende parallelo alla strada stabiana.

Per un protiro fiancheggiato da due camere meschine si entra in un atrio di assai semplice costruzione. Passando di là al peristilio, a s. trovansi due, a destra una camera, tutte e tre rivestite di stucco a colore giallo con bende e pilastri porporini. Delle due a mano manca quella di dietro non è priva d'un grazioso quadretto. Sonovi dipinti Marte e Venere, aggruppati al solito. Venere, mezza sdrajata e ripiegando in su il capo, che tocca colla mano destra, guarda il suo amoroso, che le è assiso alle spalle. Accanto sono appoggiati lo scudo, la lancia e la spada. Nel dinanzi un Amorrino s'affatica di nascondere la sua testina nel vasto elmo del dio della guerra. Sovvrapposto alla parete mirasi una cornice con vaga e grottesca architettura. Fra le figure donnesche dipintevi noto soltanto una Leda che tirando in su il manto, che le copre le gambe e la schiena, osserva il cigno che le si aggrappa al grembo. La camera a destra offre alcuni medaglioni dipinti in maniera fina e graziosa. I soggetti sono ordinarij. Havvi un Sileno col *pedum*, una maschera ed una protome di Medusa.

Nel fondo del peristilio si vede a s. la pittura lararia

eseguita in due piani. Nell'inferiore si svolge il gran serpe, in quella superiore sta a destra accanto all'altare il genio togato col cornucopia. Dall'altra parte viene un camillo con un piatto in mano ed un popa che conduce il porco ed un tibicine. In un altro angolo del peristilio è dipinto, nella maniera grossolana delle pitture topiarie, un leone che dilania una cerva e più sotto un cane che afferra una lepre.

Nella seconda casa, cui dà adito un protiro che si schiude verso tramontana, più rimarchevole si è il peristilio del quale due pareti erano ornate di rappresentanze atletiche. Disgraziatamente dei corpi erculei delle figure oggidì non restano fuorchè *disiecta membra* e sarebbe molto difficile di farsi una giusta idea della composizione. Sulla parete a destra di chi entra, scorgesi ancora una tavola con sovrapposto qualche ramoscello di palma, cosa ordinaria nelle rappresentanze palestriche. Oltre a ciò dai nomi soprascritti alle figure avanzano i seguenti ΣΩΚΡΙΩΝ: ΠΕΡΔΙΣ: ΤΕΙΜΕΑΣ: ΑΠΑΘΗ. È a deplorarsi che la figura, a cui si riferisce l'ultimo, sia ancora più distrutta delle altre; non c'è dubbio però che abbiamo da supporre una perfetta analogia con certe rappresentanze di vasi della Magna Grecia ove vediamo l'*Apate* nelle sembianze d'una Furia.

Inoltre che questo dipinto parietario fosse distrutto già in antico tempo, lo prova indubitamente una circostanza finora taciuta. Imperocchè nel mezzo della parete di cui parliamo, dopo sovrappostovi un nuovo strato di stucco, era stata eseguita quella rappresentanza dell'anfiteatro della città, già poco dopo la sua scoperta tanto divulgata dai giornali italiani ed esteri. Siccome con lodevole prontezza il *Giornale di Pompei* nella puntata ottava ne ha dato una pubblicazione, ci asteniamo da una descrizione minuta. La vista è presa da ponente in un punto assai elevato di modo che si vede una buona parte dell'arena. Indietro appaiono le mura della città con due torri, alle quali sembra attaccato il velo. Curioso è un gran cortile che si vede a destra circoscritto da alte mura e cinto, come pare, nella parte inferiore da un portico. Ha troppa somiglianza col cortile della caserma gladiatoria onde

non conoscervi una simile località. La circostanza però la più interessante si è che con gran verisimiglianza possiamo ravvisarvi una scena della storia di Pompei, della quale ci ha serbato memoria Tacito, narrandoci della rissa insorta fra i Pompeiani e Nucerini nello stesso anfiteatro. La fretta e l'emozione di più di ottanta figure che vi sono, mettono fuori d'ogni dubbio trattarsi d'un fatto che non ha che fare con un semplice spettacolo gladiatorio. Non soltanto nell'arena; ma in tutte le parti della pittura vedonsi assalitori ed assaliti, nè mancano feriti giacenti sulla terra, dai quali gronda larga copia di sangue. Infine merita attenzione l'epigrafe che si vede dipinta sulla facciata dell'edifizio enimmatico. Il sig. de Petra (*Giornale degli Scavi* punt. 6 p. 186) ne ha dato un apografo che, siccome sarà stato preso immediatamente dopo la scoperta, contiene più che oggidì non si vede. Egli legge così:

D . LVCRETIO FELCITER (sic)

CATPIΩ

OYAAENTI

OIOYCTΩ

NHP ΦΗΑΙΚΙΤ(ερ

Sicurissima è la prima riga: della seconda ho letto cinque, della terza quattro lettere: delle due ultime però non mi è riuscito di ravvisare con sicurezza niuna lettera, soltanto del KIT in ΦΗΑΙΚΙΤ(ερ ho raccolto le aste superiori. Appena fa mestieri osservare che l'esecuzione della pittura non si distingue da quella delle altre pitture con rappresentanze della vita comune. È dipinto su fondo verdastro a color bruno ravvivato qua e là con un poco di giallo e di bianco.

Staccato questo dipinto dal muro, è stato trasportato nel museo, dove esso si mira adesso nella sala dei vetri antichi. Secondo il *Giornale degli Scavi* ha un'altezza di m. 1,60; la larghezza è di poco meno di 2 metri. — Sono rimasti sull'antico luogo due altri piccoli quadretti attigui a quella grande pittura, anch'essi dipinti su un intonaco nuovo. Si

vede in ciascuno una coppia di gladiatori, ritratti senza particolarità rimarchevoli. — Viene diminuito lo spazio quadrato originariamente assegnato a questa casa da una bottega appartenente senza dubbio al proprietario della casa seguente alla quale imbocca nel fondo. Sull'entrata havvi ancora la credenza murata nella solita forma della squadra con immesse varie pentole. La parete a destra è tinta a color di porpora. Sotto uno svelto tempietto vi si scorge un Apolline assiso sul trono. È desso ignudo meno la clamide turchina. Ponendo la destra, che tiene il plettro, in sul capo, colla s. tiene la cetera. In un pilastro della parete esterna:

HELVIVM
SABINVM
AED.DORMIS

Nel peristilio della casa stessa che non offre nulla di notevole, trovansi ancora infossati quattro grandi *dolii*. A mano dritta osservai gli avanzi d'un piccolo altare ossia larario rivestito di stucco; sul fondo giallo sono dipinti festoni e maschere.

Differendo quindi l'intero sgombrò delle località che si trovano in quell'angolo che prospetta il cosidetto tempio di Asclepio, si è rivolto lo scavo ad una casa che aprendosi verso la strada stabiana ha la sua maggior estensione alle spalle delle case descritte. Era una volta proprietà del fabbricante, come lo provano i calderoni murati ed altri preparativi, cose ordinarie ed in parte distrutte dal canale del Sarno che qui entra nell'isola. Credo però che non sia a deplorar molto questo fatto, imperocchè la fabbrica è meschinissima e priva d'ogni interesse particolare. Migliori risultati promette lo sgombrò della casa contigua, il quale però non era molto avanzato quando partii da Pompei. Così m'astengo dal comunicare alcune interessanti particolarità che già erano uscite fuori, per non imbrogliare il lavoro di chi continuerà questa relazione. Aggiungo soltanto alcune epigrafi dipinte sulle mura dei vicoli mezzo sterrati che rasentano l'isola da oriente e da mezzo giorno. Così in quel primo che scende

parallelo alla strada stabiana a mano manca di chi prospetta la porta dei teatri, si legge in belle lettere rosse:

FERVENIVM CELEREM · AEDOVF

Nel secondo non lungi dal punto ove interseca il primo, ho copiato le due seguenti:

L · CEIVM · SECVNDVM II · VIR · OVF

HELPIS · AFRA · ROG

L · C · S II · VIR · OVF

DEMETRIVS · ROG

DEMETRIVS

DEMETRIVS (°)

F. MATZ.

c. Antico sepolcreto in Pievetorina territorio di Camerino.

I storici camerti hanno lasciato memorie sulla celebrità delle valli poste nel territorio di Camerino, ove scorrono i confluenti al ben noto fiume Chienti. Sulla sponda a sinistra del torrente appellato della Valle di S. Angelo a non molta distanza dal ponte S. Giovanni presso Pievetorina (antichissimo castello compreso nel nominato territorio) è venuto a luce da pochi mesi un vasto sepolcreto tra l'indicato fiume e la strada.

Lo spazio occupato dai sepolcri è di circa metri 400 in lunghezza, e di 60 in larghezza, costituito da varj strati di

(°) Profittiamo di quest'occasione per rettificare i strani rumori sparsi intorno il riordinamento dei dipinti pompeiani del Museo nazionale di Napoli. Si è preteso, cioè, che i cambiamenti che vi sono fatti, stiano in relazione colla pubblicazione del libro di W. Helbig *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*. Ne taccieremmo, se non se ne fosse fatta menzione in un foglio scientifico transalpino. Senza entrare in esposizioni più lunghe rimandiamo i lettori alla pagina XIII della prefazione del ridetto libro, dove l'autore dice espressamente, che l'antico ordinamento lasciasse molto a desiderare, cosicchè il Fiorelli fece benissimo a modificarlo.

LA DIREZIONE.

breccia calata in più riprese dal vicino monte, da terra alluviale, e da calcestruzzo. Può dirsi, che per due a tre metri sia costantemente sopra l'ordinario corso del fiume. È tutto quanto coperto dall'ombra di varie querce, cui vuolsi attribuire l'età di raddoppiate centinaia di anni. I sepolcri furono scavati nella pietra spugna di una grandezza capace a contenere un corpo umano giacente: lo scavo si trovò coperto con ghiaja, e con frammenti di pietra spugna. I scheletri stavano supini, con la testa rivolta verso levante. Tenevano abbracciato un vaso a due anse con la mano sinistra, ed un'anfora con la destra. Non di rado vi era collocata una patera capovolta presso al lato destro del capo con sotto essa avanzi di tessuti, e qualche volta uno specchio. Presso i piedi era posato un vaso lacrimale. Raro il caso di trovare i bambini.

L'altezza dei scheletri d'ordinario supera la comune degli uomini. Se n'è trovato uno di metri due, e centimetri sessantaquattro, ed essendosi da me elevato dubbj su la straordinaria altezza (quasi incredibile), mi si sono indotte pruove in giustificazione, e circostanze da doverne rimanere persuasi; ma io dubito ancora. Fra queste mi si raccontava che uno dei cavatori preso in mano uno stinco, e misuratolo sulla propria persona giungeva sino alla metà della coscia. Qualcuno avrebbe voluto conservare questo scheletro in qualche gabinetto anatomico, come cosa rara, ma vi fu persona la quale volle assicurare, che di quella altezza era facile trovarne in più gabinetti, e così venne disfatto e abbandonato. Presso che a nessun teschio mancano i denti, per cui pochi sono anche i vecchj.

Non si sono trovate nè armi, nè monete. Sono però toruate a luce varie tegole con orli rotondi, alcuni frammenti di specchj di mistura di rame e stagno, varie strigili in pezzi, gli avanzi d'un istrumento di ferro a somiglianza di cisoja, un anello, un fermaglio di argento, qualche spillo dello stesso metallo, ed uno scarabeo, che però non si è potuto esaminare, perchè ne fece privativa il proprietario.

L'escavazione è risultata ricca di vasellami, giacchè sopra uno spazio di metri quadrati 1300 circa già visitato, furono

estratti tanti pezzi di svariate forme e grandezze, che sommano a 150, compresi molti lagrimatorj e vasi da conservare unguenti.

Trenta vasi sono a due anse, coperti di vernice bianca con grande orifizio alti da centimetri 14 a 25.

Dieci con un'ansa soltanto ed orifizio rotondo, alti da centimetri 12 a 20.

Dodici anfore con una sola ansa, ed orifizio ripiegato coperte di vernice bianca, ed abbellite da diversi ornamenti, e testine dipinte con vernice oscura, alte da centimetri 20 a 25.

Altre due con orifizio ristretto, alte da 18 a 22 cent.

Tre patere di diametro cent. 17 a 19.

Due tazzette di 8 cent. di diametro.

Sei olle dell'altezza di cent. 24 a 32, diametro 20 a 30.

Una lucerna molto rozza.

Siffatti utensili figulini devono essere stati lavorati in epoche diverse, ed aver servito a persone più o meno agiate, perchè diversa è la pasta, diverso il colorito ed il disegno, diverse le vernici brune e la loro lucidezza, diversa in fine la leggerezza e la rifinitura¹: le tegole non sono lavorate a somiglianza delle etrusche.

CONTE SEVERINO SERVANZI COLLID.

II. MONUMENTI.

a. *Antichità in Napoli.*

(*Continuazione cf. p. 190*)

Presso il sig. G. Sambon, possessore e conoscitore eccellente di squisitissime monete antiche ed altri monumenti, vidi fra alcuni vasi di poco rilievo un grande cratere (al-

¹ Dobbiamo all'A. la fotografia delle varie forme di siffatti vasi che peraltro non presentano niente di particolare e si sottraggono per conseguenza a descrizione più accurata.

tezza 0,60 m., circonferenza 1,45 m.), proveniente dalle vicinanze di Altamura, il quale, benchè molto rotto, è importantissimo per la bellezza del disegno, la severità dello stile, la grandezza delle figure, lo splendore della vernice, e l'interesse del mito rappresentatovi, di modo che il vaso quantunque frammentato sarebbe per ogni museo un sommo ornamento. Il disegno ricorda quel gran vaso ruvese colla battaglia delle Amazzoni conservato nel museo nazionale di Napoli (n. 2421) e pubblicato dallo Schulz¹, il quale riferisce che le pitture del collo sono eseguite più leggermente che il dipinto della pancia, la cui severità ed esattezza non possiamo abbastanza ammirare e lodare.

La pittura principale, che gira attorno il corpo del vaso, ci offre in grandi figure (0,27 m.) la gigantomachia degli iddj. Volgendoci dalla sinistra alla destra vediamo da prima Bacco barbato, la cui parte inferiore è perduta. Egli, coronato di edera e vestito di lungo chitone e nebride, porta nella sinistra una grande vite, nella destra il tirso, col quale ferisce l'avversario. Questo nel fuggire è caduto a terra; egli è munito di chitone e corazza, armato di elmo e lancia; al suo destro braccio superiore gli si è gettata una pantera mordace per facilitare la vittoria di Bacco, verso il quale il gigante volge il volto feroce. Segue Minerva, coperta di elmo e vestita di doppio chitone. Sopra il braccio sinistro proteso le giace come uno scudo l'egide guarnita di serpenti, e nel cui mezzo vedesi la testa della Medusa colla lingua distesa. La dea brandisce la lunga lancia contro un gigante, che, precipitato a terra, colla faccia voltata indietro, alza nella destra la spada per difendersi. Egli è in chitone e corazza, con scudo ed elmo, il cui lato è decorato di un pegaso. Viene appresso il padre degli iddj e degli uomini, barbato, coronato di *cotino* (?), vestito di chitone; la destra getta il baleno alato, sulla sinistro protesa siede l'aquila. L'avversario di Giove, munito come i suoi compagni di chitone e corazza, è caduto a terra, porta nelle mani la lancia e lo scudo

¹ *Die Amazonenvase von Ruvo. Leipzig 1851, fol.*

segnato di una serpe e sulla testa l'elmo, il lato del quale ci mostra un centauro che brandisce un albero. Anche questo gigante volge la faccia indietro contro il dio vincitore. Indi scorgesi Giunone velata in doppio chitone ed ornata di orecchini e di stefane. Tiene nella destra alzata il bottone sia dello scettro sia di un altro stromento ¹, che non v'è eseguito per mancanza di spazio. Il gigante, caduto a terra, guarda spaventato indietro verso la regina dell'Olimpo. Vestito di chitone e corazza, con tenia attorno la testa egli abbassa nella mano manca il fodero ². È giovane assai, con lunghi ricci e di una espressione quasi donnesca, ciò che è una grande finezza dell'artista: mentre la *virago* Minerva trionfa sopra un gigante uomo e forte, la tenera Giunone vince un inimico giovane ed imberbe. Nel gruppo d'Apolline che sconfigge un gigante, di quest'ultimo sono rimasti soltanto i piedi fino alle ginocchia, il punto dell'elmo e la mano destra che alzava una lancia. Il dio delfico è coronato d'alloro e vestito di chitone e clamide che giace come uno sciallo sopra il dorso e le braccia. Ha nella sinistra l'arco, sulla cervice la faretra, e brandisce colla destra la spada. In ultimo troviamo ancora un talone e una mano alzata coll'arco, appartenenti forse a Diana. Il rimanente di questo gruppo e un altro, che doveva seguire, mancano disgraziatamente.

Le vesti e le armature sono eseguite con grandissima esattezza e minuzia; l'espressione delle teste è bella e severa; i movimenti ed i panneggiamenti tranquilli e grandiosi; lo spavento e la sconfitta dei giganti, la sicurezza ed il trionfo degli olimpici manifestansi egregiamente. Tutte queste circostanze fanno credere essere il vaso dipinto nella prima epoca dei vasi con figure rosse, ciò che risulta anche da quell'arcaico concetto dell'aquila posta sulla sinistra di Giove, mentre le altre rappresentanze più grandi di questo mito ³ che trovansi sopra i vasi, appartengono tutte ad una posteriore epoca.

Sul collo vediamo da un lato Tritolemo attorniato dalle

¹ Potrebbe essere per esempio il manico di uno specchio.

² La destra con la spada è perduta.

³ Cf. Wieseler *Allg. Encyclop.* (Ersch und Gruber) 67. s.v. *Giganten*.

divinità eleusinie e dalla sua famiglia. Egli stesso, in lungo chitone e manto, ornato di corona e collo scettro nella manca, siede sul carro alato e fa libazione colla patera che tiene nella destra. Avanti ad esso sta una donna (Kora), teniata, vestita di doppio chitone e manto, nella sinistra la face, mentre la destra versa dall'urceo il vino a terra. Seguono una donna (Cerere), in doppio chitone ricamato e manto, i capelli cinti della stefane, nella sinistra la face, nella destra quattro spighe; e poi un uomo barbato e teniata che è vestito di chitone e manto e regge nella destra un bastone nodoso. Dietro il carro alato vedonsi una donna in chitone manto e cuffia, che tiene nella manca una torcia e protende la destra, ed in ultimo un uomo barbato e coronato d'alloro, in chitone e manto, che in corrispondenza all'uomo sull'altro lato s'appoggia colla sinistra sul bastone, persone che potrebbero rappresentare i genitori di Trittolemo. Una colonna ionica con un pezzo d'architrave ed una sedia accennano il palazzo della famiglia eleusinia.

Dall'altro lato del collo mirasi nel mezzo sopra una base da tre gradini un uomo barbato, vestito di lungo chitone e manto, la testa cinta d'una tenia, il quale tiene nella sinistra la lira col panno che serve a coprirla, nell'altra mano il *plektron* alligato allo stromento. Gli si avvicina volando per l'aria una Vittoria in doppio chitone e teniata, che porta nella destra una tenia. Fra queste due persone sta un ragazzino ammantato, gli occhi volti sul citaredo vittorioso, dietro del quale un'altra Vittoria, vestita ed ornata come la sua compagna, s'avvicina per l'aria tenendo nelle mani una lunga tenia destinata anch'essa per il citaredo. Vicino a questa vedesi sospesa una larga tenia. Questa rappresentanza è fiancheggiata da una parte da un uomo spettatore, barbato e fornito di manto e tenia, che regge nella destra un lungo bastone; dall'altra parte vedonsi due spettatori barbati ed ammantati, l'uno dei quali, che ha i piedi incrociati, s'appoggia sul bastone, mentre l'altro tiene il bordone nella sinistra.

Spero poter pubblicare una volta il disegno di questa importantissima pittura, favoritomi dal gentile possessore.

H. HEYDEMANN.

b. Nuova raccolta di vasi ceretani,

proprietà del sig. AUG. CASTELLANI a Roma.

La necropoli dell'antica Caere, inesauribile a quel che sembra, anche negli anni 1866 e 1867 ha data ricca messe di antiche stoviglie. Possiamo rallegrarci che sia riuscito al sig. Augusto Castellani di farne acquisto. Giunto a Roma ed appena scassato quel fragile tesoro, che consiste in un numero di quasi trecento oggetti, era ben facile di ottenere dall'amabile possessore la permissione di osservarlo con tutto l'agio nello scopo di darne un saggio nel nostro *Bullettino*.

Siccome questa raccolta, frutto intatto di quel suolo felice, non fu ancora sottomessa alla savia scelta d'un conoscente, così s'intende da se che soltanto la minor parte eccita un interesse maggiore. Avuto riguardo allo stretto spazio di questi fogli mi limiterò a descrivere anche di questa soltanto ciò che v'è di più considerevole. Contiene la collezione vasi di ogni genere e di ogni epoca dello sviluppo dell'arte cerameutica greca.

Cominciando dai più antichi rimarchiamo un gran numero di vasetti sferici e di forma dei così detti alabastrì senza vernice col soliti ornamenti lineari, e qualche volta pure con figure animalesche. Fra i più grandi sono notevoli due pignatte a due maniche con larga bocca e corpo depresso con sopra figure di angelli fantastici (altezza 0,21; diametro della bocca 0,24). Ma primeggia su tutti un vaso non meno distinto per la grandezza (a. 0,37; diam. 0,34) che per la forma. È desso un gran cratere a due maniche sorretto da alto piede a guisa d'un boccale enorme. Quant'alla tecnica ed allo stile del dipinto, spicca all'occhio una certa affinità coll'antico vasellame di Milo, noto per la pubblicazione del sig. Conze. Posso dispensarmi qui da una accurata descrizione, quale richiede un oggetto di cotale importanza, perciocchè gli *Annali* di quest'anno ne recheranno l'incisione accompagnata da illustrazione del sig. Foerster. Noto soltanto che da un lato v'è figurato un combattimento navale, mentre dall'altro, per quanto si può raccogliere dalle tracce scure rimastevi, havvi il Ciclope assiso per terra il quale sta per essere accecato da Ulisse ed i suoi compagni in guisa della rinomata tazza del duca di Luynes (*Overbeck Gall. her. Bildw. Tav. XXXI 4*). Viene aumentato il pregio del monumento per una iscrizione che dice così (è scritta da d. a s.):

ΑΡΙΣΤΟΝΟΦΟΣ ΕΡΟΙΣΕΝ

Faccio seguire un altro vaso il quale, benchè non sia arcaico, appartiene almeno a quella classe di imitazioni dell'antico stile corinzio, sulle quali ha distesamente ragionato il sig. Helbig (*Ann. 1862 p. 210*). È desso una specie di idria (a. 0,45.) che, a quel che si può cavare dal rame e dalla descrizione, è una replica quasi esatta del rinomato vaso Campana pubblicato nei monumenti inediti dell'Istituto. Ercole colla mazza conduce il cerbero a sinistra verso il gran doglio onde esce Euristeo con moventza di chi è spaventato. Dall'altro lato vedonsi due cavalli alati e disposti simmetricamente.

È rimarchevole inoltre una anfora stragrande di tecnica indigena, come lo prova la grossezza della forma, il cattivo materiale e la rozzezza degli ornamenti dipintivi grossolanamente con color rosso. Distinguonsi due grandi leoni.

Fra quelle antichissime stoviglie che sono decorate principalmente di figure animalesche, noterò un solo vaso il quale dà agli occhi già per la sua grandezza (a. 0,76); ha la bocca ed il piè assai stretti. Le due zone che vi esistono, sono fregiate da ornamenti fatti a guisa di treccia. Contengono, come al solito, cervi, lepri, tori, pardali e capri. Il rimanente è scagliato.

Vengono i vasi a figure nere su fondo rosso, non pochi con sovrapposto bianco ed un rossastro violaceo. La più gran parte qui come in tante altre collezioni non è schiettamente arcaica, ma consiste in imitazioni del vasellame d'una epoca anteriore. Fra essi mi parevan notevoli i seguenti: *Oenochoe* a bocca di trifoglio (a. 0,22); Ulisse sotto l'ariete che cammina a d. ove si vede accoccolato sul suolo il Ciclope tenente nella s. la mazza, mentre colla destra comanda all'animale di avvicinarsigli (Cf. i vasi citati dall'Overbeck nella gall. eroica p. 762 sg. Tv. XXXI 5), qui però l'eroe non stringe la spada per difendersi. — *Idria* (n. 41) ¹ (a. 0,26). Da un lato la Chimera, sedente, nella forma ben conosciuta, dall'altro, ove il vaso disgraziatamente è malmenato, vedonsi le tracce del Pegaso volante. — Naturalmente non mancano rappresentanze delle fatiche di Ercole. Su tre *idrie* della stessa forma (n. 41) ma di grandezza differente (0,21; 0,34; 0,38) l'eroe soffoca il leone in presenza di Atena ed Iolao, ai quali nella prima s'aggiunge Mercurio allontanandosi dal luogo dell'avvenimento. L'altro lato dell'ultima oltre a ciò mostra il combattimento colle Amazzoni, del quale è storica anche una quarta *idria* dello stesso genere (a. 0,25) ove sul lato meno nobile compare Ercole applicandosi le ocreas. Ha innanzi a se Minerva, mentre dal dorso gli sta una donna nell'atto di coronarlo, quindi un giovane guerriero armato di lancia.

Una quinta *idria* (n. 41; a. 0,44) esibisce Ercole combattente Gerione. Uno dei corpi, onde è formato quel mostro, sta per cadere. Sul suolo giace proteso uno dei tori. Sull'altro lato: Ercole, volto a d., ha innanzi a se la sua dea protettrice (sullo scudo è dipinto in bianco un'uccello; Mercurio s'allontana verso la d.

Finalmente noto una specie di *lekkythos* (n. 71; a. 0,15), ove si scorge Ercole conducente a d. il cerbero bicipite; precede Mercurio.

Un'altra serie è formata da alcuni vasi di foggia poco elegante (n. 57) che appartengono alla classe delle *oenochoe*. Sono dipinti soltanto da un lato al più di tre figure. Il disegno e la tecnica sono molto trascurati.

Havvi pure qui una delle fatiche d'Ercole; l'eroe, volto a d., combatte un'Amazzone che digià è caduta per terra (altezza del vaso 0,22).

2. (a. 0,21) Nettuno s'incammina a grandi passi venendo dalla s.; nel braccio destro gli posa il tridente. Il concetto è simile a quello che si mira sopra un bassorilievo del Vaticano (Müller-Wieseler A. D. II, VI, 73).

¹ I numeri significano la figura delle tavole I, II, aggiunte alla descrizione dei vasi della Pinacoteca di Monaco, opera di O. Jahn.

3. (a. 0,23) Un cacciatore, vestito di giubetto, calzoni e pileo, con due giavellotti, volto a d.; presso di lui un cane. Lo circondano caratteri non intelligibili dipinti per produrre l'effetto d'una iscrizione.

4 e 5 (a. 0,22) mostrano Dioniso barbato, circondato da due Satiri, i quali o ballano o suonano la lira.

Simili soggetti compariscono anche su quattro altri vasi dello stesso genere ma di forma alquanto fra loro differente, tre dei quali hanno la bocca a trifoglio (n. 59, 60, 66; altezza 0,21-0,22).

Tra gli altri a figure nere noto soltanto una *oenochoe* della forma degli anzidescritti. La vernice rossa è quasi del tutto corrosa (a. 0,21).

Su un' *ocladias* sta assisa Pallade con elmo e scudo volta a s. Rivoltando il capo ed alzando la destra espressamente guarda Dioniso barbato che, cinto il capo d'una corona, il *rhythos* nelle mani, sta dietro la sedia. Le stanno di fronte Apolline colla *lithara*, Venere con crotali ossia un fiore poco chiaramente espresso in mano. Chiude la scena Nettuno. Reggendo il tridente il dio del mare s'incammina a s., ma ripiega la testa alzando una mano.

Il numero dei vasi a figure rosse su fondo nero non è grande, ma sono tutti bellissimi. Danno agli occhi in primo luogo quattro con rappresentanze spettanti a quel costume greco di far dono di lepri agli *eromeni*.

Primeggia su questi un' idria (n. 34 a. 0,40) di disegno pinto e severo. Un giovane la cui guancia è coperta dalla prima lammigine, volto a d. e sostenendosi mediante il bastone posto al di sotto dell'ascella, porge con ambedue le mani la lepre ad un ragazzo del tutto involto nell'*himation* che con viva espressione guarda l'animale.

2. Anfora (n. 42 a. 0, 39). La rappresentanza è molto somigliante alla precedente, soltanto l'*erastes* è barbato. Sul lato meno nobile compare un uomo ammantato tenente il bastone nella destra.

Quindi abbiamo due tazze anch'esse appartenenti allo stile severo, ma che mancano un poco di quella nettezza delle linee, che mirasi nei vasi precedenti:

1. (Diametro 0,22) Sull'interno: un giovine imberbe avvolto dell'*himation*, che lascia libera soltanto la d. parte del petto, si appoggia sul bastone nella solita maniera; dietro di se tiene nella d. la lepre sgambettante. Sull'esterno sono contraposte fra se due scene, l'una di caccia ed un'altra di soggetto attinto dalla palestra. In quella tre giovanetti attaccano un capriuolo macchiato: un cane pianta i denti nel collo dell'animale. Nell'altra bavi un paio di pugilatori e di lottatori. Fra ambedue compare un giovine coronato, vestito dell'*himation*. Camminando verso d. ripiega la testa, nella d. tiene una verga. Non ha l'artefice risparmiato l'aspetto del sangue che esce copiosamente e dal collo del capriuolo e da occhio e fianco dell'uno dei lottatori.

2. (diam. 0,23) Un giovane imberbe, sorreggendosi e vestito nella guisa anzidescritta, fuorchè porta scarpe ai piedi, tiene dietro di se penzolini una lepre vivente. Sull'esterno è ritratto un *symposion* diviso in due scene: a) Due uomini barbati adagiati su un letto conviviale in atteggiamento di favellare. Fra essi un giovine s'adagia sopra doppie tibie. b) Un giovane ed un uomo barbato semigiacenti sul letto, uno con in mano uno schifo, l'altro sollevante

una tazza di vino con ambedue le mani. Fra essi compare un fanciullo che stringe una mezzina. Rivolgendo il capo s'affretta verso d.

Di disegno puro e grandioso è la seguente anfora (n. 42; a. 0,39). Un uomo barbato, cinta la testa d'una corona di edera e vestito di chitone e manto, ideato nell'atto di ritenere una donna fuggente v. d. Ei le pone la s. sulla spalla, mentre colla d. afferra la di lei mano corrispondente. Essa rivolge la testa. La chioma è raccolta in una specie di cuffia: colla s. solleva un gherone della veste. Sul lato meno nobile: Una donna vestita nella stessa maniera se ne va a grandi passi v. s. rivolgendo il capo.

Faccio seguire 1. una tazza di disegno assai grazioso (diam. 0,22). *Sull'interno*: Una giovine donna vestita di chitone e manto, i capelli raccolti in una cuffia, porge con ambedue le mani una tenia porporina ad un giovane che le sta innanzi volto a s. Egli veste chitone corto; una clamide gli pende da dietro; nella s. porta due aste; colla d. fa il gesto del ricevere. *Sull'esterno*: a) una giovine donna in chitone fluo assisa, a cui una fanciulla porge una mela. Quindi una terza donna, vestita del solito doppio vestimento, veduta di faccia, anch'essa assisa. Tiene nella d. il fuso e sembra filare. Limita la scena a d. una quarta figura muliebre con un piccolo cigno sopra la mano. b) Una donna vestita al solito, assisa sur una sedia e voltata a d. Nella s. tiene lo specchio. Le stanno di fronte una donzella porgetele una *lekythos*. Un'altra con in mano una tenia porporea volge la testa verso un giovane che sta a d. sorreggendosi in solita guisa mediante il bastone posto sotto l'ascella.

2 tazza frammentata anch'essa con disegni dello stile severo. *Nell'interno*: un'arciere scitico in movenza agitata. Ha il vestimento strettamente applicato al corpo ornato colle solite linee a zigzag; colla d. vibra l'ascia, nella s. tiene l'arco. *Sull'esterno* sono due scene come al solito: a) Nel mezzo mirasi un Satiro barbato itifallico accoccolato in terra. Ei è preso di prospetto e soffia in un flauto, mentre un altro nella destra. A d. e s. Satiri capriolanti, l'uno dei quali tiene un'otre, l'altro due tazze a vino. Ha l'iscrizione ΚΑΛΟΣ. b) tre giovani in festa, l'uno dei quali suona, mentre il secondo danza con in mano uno schifo. Anche qui havvi l'iscrizione ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ.

3. Un poco più libero è il disegno d'una terza tazza. *Sull'interno* havvi un giovane semigiacente sur una cline. Egli fa colla d. dalla quale dipende una tazzina la movenza del χοταβίζειν. La lama sovrapposta alla pertica s'inchina. Le scene figurate *sull'esterno* che abbiamo sempre notate con a e b sono quasi identiche. Due giovani si esercitano con *halteres*. Tra esse compare due volte una figura ammantata appoggiandosi al bastone.

Allo stile libero possiamo annoverare i vasi seguenti:

Tazza a disegno leggiadro di già un poco uellegente. *Nell'interno*: un giovane semigiacente sur un letto parla ad una fanciulla che tutt'involta in largo ammantato gli sta innanzi chinando la testa con amabile pudore verginale. *Esterno*: a e b. sono pure qui interamente uguali. Vediamo Nike posta nel mezzo di due giovine donne; quella a cui parla, mostra una certa emozione.

Una *lekythos* (a. 0,15) di forma e disegno assai grazioso. Innanzi ad un'ara senza fuoco sta Nike avente in ciascuna mano una fiaccola non accesa.

Aryballos, anch'esso di disegno bello e leggiadro. Il soggetto è simile: Nike, raccolta la chioma in una cuffia, voltata a. d. con in mano un caduceo.

L'oggetto principale però di questa classe è un vaso denominato nella nomenclatura del Gerhard *pelike*, di grandezza considerevole (a. 0,41). La composizione occupa tutto il contorno del ventre. Il disegno è bello, sì, ma non sempre netto e sicuro; le figure sembrano essere troppo allungate. Il soggetto è attinto dal ciclo bacchico. La persona principale è il dio Bacco barbato, il quale, vestito di lungo chitone con sovrapposto manto s'incammina verso dritta. Nella d. ha lo schifo, nella sinistra il tirso. Rivolgendo il capo guarda una Bacchante che anch'essa in lungo chitone, il petto in parte coperto della nebris, sta del tutto tranquilla. Nella sinistra ha il tirso, nella d. il prefericolo. A d. di Dioniso viene un Satiro codato, soffiante nelle tibie, quindi un altro Satiro caduto, a quel che sembra, in terra, si solleva rivolgendo lo sguardo verso s. Segue una Bacchante che vestita in modo simile dall'anzidescritta; s'incammina a grandi passi verso destra rivolgendo il capo, nella d. tiene il tirso; quindi un terzo Satiro affrettandosi nella stessa direzione. Anch'esso ripiega la parte superiore della persona alzando la d. con gesto espressivo; la sinistra è appoggiata al di sopra del fianco. Viene allora una Bacchante di lunghezza strana, vestita a guisa delle sue compagne. La sinistra stringe la fiaccola, la destra il tirso: rivolge il capo. La stessa movenza fa anche un Satiro che s'allontana verso dritta. Chiude la pompa una Bacchante coronata di edera. Tenente sulla d. il tirso essa s'avvicina ad un'ara, la quale è posta al di sotto dell'uno delle maniche del vaso. Fra la terza e la quarta delle figure si legge:

HERMONAΪΣ || ΕΛΑΡΘΕΜ

Sono inoltre notevoli alcuni vasi a forma di teste sormontate da coppe a manichi. Sull'esteriore dell'una vedonsi figurati giovani adagiati sopra un letto convivale: nel fondo compariscono caratteri imitanti iscrizioni.

Rimarchevole riguardo alla tecnica è anche un'idria n. 39 (a. 0,22) tutta ricoperta di vernice nera. Su cotal fondo sono dipinte con color bianco distinto da linee brunastre due figure opposte l'una all'altra. Sull'uno dei lati una donna vestita che caduta in terra alza le mani. I capelli sciolti le cadono in dietro. Sul lato opposto un giovane ignudo con capelli crespi che sembra inseguirla. In fine non mancherò di riferire che si trovarono in questi scavi anche vasi della più bassa epoca della pittura vascolare di una tecnica e di uno stile che ricorda il vasellame della Italia meridionale. Non dubito che siano imitazioni. Il fondo ha color di terra, molte cose sono dipinte in bianco:

Noterò una *oenochoe* (a. 0, 42) sul di cui corpo assai prolungato è figurata una donna seduta avente nella d. uno specchio. Avvicinasi ad essa un Sileno ignudo di bassa statura. La testa è adorna d'una benda, colla d. le porge un filo di perle. Sul corpo del vaso: un giovane assiso suonante la cetra. Da dietro viene Vittoria con palma, mentre le sta di fronte un Satiro corpiulento. Questo, coperto la schiena d'una pelle di pantera, tiene in ciascuna mano un flauto: porta scarpe bianche come la Vittoria.

Della stessa tecnica è pure un'altra *oenochoe* (a: 0, 30) quasi intera ornata di teste donnesche: e che questi vasi non furono i soli nei sepolcri sgombrati, lo prova un non piccolo numero di pezzi e pezzetti che si trovarono in un gran mucchio di frantumi. Questo esaminato scrupolosamente dai sigg. Dithley e Kluegmann non ci ha fornito niente che meritasse menzione ispeciale.

F. MATZ.

III. OSSERVAZIONI.

a. *Extrait d'une lettre de M. Waddington à G. Henzen.*

Pour vous montrer le soin avec lequel je lis vos publications, voici quelques remarques que vous pouvez insérer dans le Bulletin, si vous le jugez convenable.

Annal. 1864, p. 217. — Q. Tullius Maximus est sans doute le Tullius Maximus qui fut légat de la Thrace sous M. Aurèle et L. Verus. Voyez les médailles de Pantalía et de Trajanopolis à la légende ΗΓΕΜ. ΤΟΥΤΑΙΟΥ ΜΑΞΙΜΟΥ (Mionnet, *Thraces* n. 234, 375; suppl. 1005, 1779).

Bull. 1867, p. 125. — Statilius Maximus fut *curator operum publicorum* avec Lollianus Avitus en 145 ou 146 (Orelli 2456); mais ce n'est pas lui qui est le proconsul d'Afrique mentionné par Apulée, *de magia*. Le proconsul est certainement Claudius Maximus (*de magia* cap. 1), qui succède en Afrique à Lollianus Avitus (*ibid.* cap. 94), et qui dut être consul suffectus en 145; il fut légat de Panuonie en 154 (Cardinali *Dipl.* 20).

Henzen *Nuovi Atti de' frat. Arvali.* — p. 77. — Strabo Aemilianus cos. suff. en 156, est aussi mentionné plusieurs fois par Apulée (*Florida*, 16); Aemilianus Strabo, *vir consularis, brevi votis omnium futurus proconsul, sententiam de honoribus meis in curia Carthaginis dicit*. Comme Serrinus Angurinus cos. ord. en 156, fut procos. Africae en 169-170 (Cod. *Just.* III, 31, 1), Aemilianus dut lui succéder et dut gouverner l'Afrique en 170-171; ce qui fixe la date de l'écrit d'Apulée.

Ibid. p. 99. — Le nouveau consul suffectus de l'an 24, C. Calpurnius Aviola, est le proconsul d'Asie qui figure sur plusieurs monnaies de Smyrne, frappées sous Caligula. Borghesi a montré (*Oeuvres* II, p. 139 sqq.) qu'il gouverna l'Asie après la mort de Drusille, arrivée vers la fin de Juillet 38; mais il l'identifiait avec Acilius Aviola, légat de la Lyonnaise en l'an 21 (Tacit. *Ann.* 3, 41). Les fastes des Arvales montrent que le proconsul doit être Calpurnius Aviola; sur les médailles il n'y a que ΕΙΗ ΑΟΥΙΟΑΑ.

Bullet. 1869, p. 101. — M. Raecius Taurus est mentionné par Phlegon Trallianus; il était *vir praetorius* en l'an 49 (Phleg. *fragm.* 51. ed. C. Müller *Fragm. hist. Graec.* t. III).

b. Osservazioni epigrafiche.

Il sig. cav. De Rossi nella Roma sotterranea I p. 307 ha pubblicato la seguente iscrizione:

GENIO
M · LIVI · EVNI · L ·
OLYMPHI
FECIT
LIVIA · IRENE
PATRONO

ritrovata in una cella d'un monumento della via Appia sopra un marmo stretto ed alto quasi a modo di stela. Le lettere dell'iscrizione mostrano il carattere degli ottimi tempi ed i nomi delle persone, di cui fa menzione, sembrano appartenere a liberti di Livia Augusta. Invece del cognome Olimpo il sig. De Rossi vuol intender piuttosto Olimpo. Ma coll'indole delle lettere non corrispondono la fabbrica della cella stessa che, come osserva l'editore, è mal costrutta di tufi alternati con mattoni, ed i cassettoni per corpi intieri, che sono indizj del terzo secolo dell'era volgare, cosicchè si può concludere, non aver appartenuto la suddetta stela originalmente a quel monumento.

Si trova una prova irrefutabile di tutte queste proposizioni del De Rossi in un'altra iscrizione, pubblicata dal Muratori 1545, 13 e che si conserva adesso nel museo capitolino. Proviene essa dal columbario dei liberti di Livia e dice così:

M · LIVIVS · EVNI · L · OLYMPVS
DAT · LIVIAE · IRENAE · L ·
SVAE · OLLAM

M. Livio Olimpo, liberto di M. Livio Euno, regalò adunque alla sua liberta Livia Irene un'olla in quel columbario e Livia Irene da parte sua avrà espresso la sua venerazione e gratitudine pel suo patrono in una stela eretta in onore del suo genio. E siccome Livio Olimpo donò un'olla nel columbario di Livia, così si può concludere, che pure il suo patrono, M. Livio Euno, era un liberto di Livia Augusta, cosicchè abbiamo, se è lecito di esprimersi in tal modo, tre generazioni di liberti unite nello stesso monumento.

FRANCESCO RUEHL.

IV. LETTERATURA.

O. Benndorf, Griechische und sicilische Vasenbilder. Erste Lieferung. Berlin 1869.

È un gran vantaggio per l'archeologia, che i monumenti della Grecia ora cominciano a sottrarsi per mezzo di descrizioni e copie esatte all'oscurità, che rendeva perfino la più gran parte dei tesori della stessa Atene pressochè sconosciuta a chi non aveva l'agio di avvicinarvisi. Fra gli studii utilissimi dedicati a tal uopo ci gode l'animo d'annunziare con poche parole il libro mentovato di sopra. Esso ci offre monumenti dell'arte ceramica quasi tutti trovati in Atene nel sito più di ogni altro caro agli amatori dell'arte antica, vale a dire sull'acropoli. Neppure lo stato frantumato di molti fra essi, conseguenza fatale delle tante disgrazie piombate sopra le fabbriche di quel monte dai tempi di Serse fino agli scavi moderni, scemerà la rilevanza della serie proposta, nella quale si vedono riuniti campioni di ogni classe distinta nella storia dei vasi greci. L'autore inoltre ha con speciale cura e dottrina profonda introdotto nella letteratura archeologica un nuovo genere di prodotti ceramici. Sono i cosiddetti *πίνακες*, tavolette di terra cotta dipinte, le quali sembrano esser state principalmente adoperate come doni votivi dei poveri. Nel numero ristretto di questi monumentini, che per la tecnica e per gli oggetti espositivi sono similissimi ai vasi, primeggia la rappresentanza di una scena funebre, rappresentante i lamenti solenni della famiglia attorno alla bara del morto. La madre, la nonna, la sorella, due zie, poi il padre e il fratello, che stanno più indietro delle donne, sono indicati mediante i nomi messi accanto. Pure gli altri monumenti pubblicati dall'autore sono ricchissimi di iscrizioni in genere di quelle le quali tramandano nomi di artisti, di maniera che il catalogo dei pittori vascolari d'Atene vi trova un'aumento rimarchevole. Le condizioni tristi di alcuni frammenti ne rendono difficile la spiegazione. L'autore però, prevalendosi de' suoi belli studj estesi sopra le antichità analoghe, ne sapeva sciogliere molti problemi, e, quanto agli altri più disperati, s'astenne saviamente da ipotesi azzardate. Ne abbiamo notato più di un solo punto, su cui non possiamo acconsentire alle proposizioni dell'amico; gli domanderemmo, se l'avversario di Ercole sulla tavola XI, 3 non sia piuttosto stato Apolline che Ippolita, la quale sui vasi non ha sandali, e neppure si mantiene ritta in piedi incontro all'eroe.

L'opera, la quale si distingue anche per l'eleganza e la ricchezza del corredo, sarà continuata e possiamo prometterci che, finita la raccolta dell'acropoli, i fascicoli seguenti faranno ammirare vasi di altre parti della Grecia e della Sicilia, i quali riuniscono a un grado non inferiore d'importanza scientifica ed artistica il pregio di conservazione più fortunata.

A. KLUGMANN.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° XII DI DICEMBRE 1869

Scavi di Corneto. — Scavi d'Asisi. — Iscrizioni della Francia. — Iscrizioni arcaiche latine. — Indice.

I. SCAVI.

a. Scavi di Corneto.

Dopo che nel nostro *Bullettino* di quest'anno p. 193 sg. diedi notizia del magnifico sarcofago d'alabastro ¹, i cui fianchi sono dipinti di combattimenti d'Amazzoni, nella necropoli dell'antica *Tarquini* si fecero varie altre scoperte di grande importanza. Le quali scoperte tutte ebbero luogo nella collina che si stende al sud ² di Corneto, a sinistra della strada maestra, non troppo lontano dall'acquedotto, che ancora oggi conduce l'acqua nella città. Vi furono trovate tre tombe dipinte. Due di minori dimensioni sono ornate di pitture che appartengono allo sviluppo arcaico, nel quale l'elemento indigeno etrusco si presenta abbastanza in vigore. Nell'una di queste tombe si è conservato soltanto il dipinto della parete dirimpetto all'entrata che rappresenta una scena di convito. I dipinti dell'altra tomba meglio conservati ed eseguiti da mano maestra raffigurano una scena di convito e scene di ballo. La terza tomba consiste di tre camere, ognuna dipinta da mano diversa. L'arte vi è già ellenizzata ed ogni camera ci rivela uno stadio più avanzato dell'influenza greca. Mentre la prima camera fa vedere la solita scena di convito, troviamo nella seconda una rappresentanza dell'orco, vale a dire Plutone che in presenza di Proserpina dà ordini a Gerione; di più Tiresia, Mennone, Teseo, Piritoo e forse Ajace

¹ Da studj ulteriori istituiti dal sig. Donner risulta infatti esser alabastro, non marmo il materiale, in cui è lavorato il sarcofago.

² Nel mio articolo p. 193 per isbaglio si era scritto « al nord di Corneto ».

Telamónio eroi che già anticamente nelle *nekyie* prendevano un posto importante. Dei dipinti della terza camera disgraziata—mente si è conservato un frammento solo che rappresenta Ulisse che conficca il palo nell'occhio di Polifemo. Tutte le rispettive figure sono designate mediante iscrizioni etrusche. Siccome il nostro Istituto per la cortese liberalità di S. E. il Cardinal Berardi poté eseguire tutti i necessari disegni di questi affreschi, così ne tratterò più distesamente negli Annali dell'anno 1870, quando essi saranno pubblicati nel volume dei nostri Monumenti. Per oggi mi contenterò di accennare un'altra scoperta la quale non posso illustrare con disegni; perchè i scopritori, i fratelli Marzi, penetrati dalla falsa idea, che il disegno preso d'un monumento ne diminuisce il pregio, mi rinviarono il disegnatore colle mani vuote.

In una considerevole profondità fu scoperta una cassa mortuaria lavorata di nenfro e con entro il cadavere d'un guerriero armato, con tutti gli utensili che gli servivano in guerra e nella vita privata. Mentre generalmente le tombe tarquiniesi sono tagliate nella rocca viva, già cotale maniera di sepoltura diversa dall'usitata ci fa supporre che la recente scoperta si scosterà dal genere solito di monumenti cornetani. Ed esaminando i singoli oggetti infatti siamo confermati in cotale opinione. In primo luogo ha da osservarsi il fatto, che nessuno degli oggetti scoperti in quella cassa è lavorato di ferro o d'acciajo; piuttosto, se si prescinde da alcuni piccoli oggetti d'oro e d'argento, il bronzo è il solo metallo che vi si trova adoperato, in modo che nella descrizione de' singoli oggetti che faccio seguire, se non rammento espressamente un altro materiale, sempre avrà da suppersi quel metallo. L'una spalla ¹ del guerriero era coperta di una piastra elastica di bronzo, la quale si stendeva in giù sul petto e sul dorso, ed il cui fodero di tela è ancora benissimo conservato; un pezzo quadrato di bronzo proteggeva il mezzo del petto: esso era rivestito di una lastra d'oro con diversi ornamenti stampativi sopra, fra i quali ricorrono delle stri-

¹ Viddi i diversi oggetti non nella cassa, dove furono trovati, ma in casa Marzi accumulati in una tavola. Le pregievoli notizie intorno il posto che occuparono originariamente le debbo, come al solito, al nostro zelante socio Monsignor Sensi. Il quale mi assicura, che egli quando esaminò i singoli oggetti immediatamente dopo la scoperta, non vi trovò traccia di altra spalletta. Potrebbe dunque darsi che soltanto la spalla destra del guerriero era protetta con tale piastra, mentre la sinistra, perchè generalmente coperta dallo scudo, n'era priva.

scie con uccelli a forma d'oca¹ ed altre con oggetti a forma d'ancora². Lo scudo anche esso di bronzo stampato e foderato di cuoio era appoggiato sul petto. Dall'un fianco giaceva l'asta, di cui si sono conservate le due punte, l'una aguzza ed a due tagli che serviva per l'attacco, l'altra ottusa e senza taglio, colla quale l'asta s'impiantava in terra (*οὐρίαχος, σαρπηρ*). Dall'altro fianco si trovava la fiasca di campagna, tonda con ornamenti stampati, la cui soverchia grandezza attesta il vigore delle sorsate, colle quali l'eroe si rinforzava nelle fatiche campestri³. Ai piedi del defunto stavano due grandi vasi di bronzo lavorati col martello, semplicemente ornati di chiodi con teste o ottuse o puntute⁴, una patera d'argento senz'ornato, due altre di legno coperto con chiodi di bronzo impiccativi dentro. Tra gli oggetti sparsi sul suolo della cassa noterò due morsi di cavallo e diverse fibule di bronzo o d'argento, in parte incrostate d'ambra, due semplici armille di bronzo, un grosso anello dello stesso metallo, diverse rosette che probabilmente servivano ad ornare la gualdrappa, uno scarabeo di smalto con figure egiziane incisevi sopra, un coltello, il cui manico è coperto da anelli d'oro e di bronzo alternanti tra loro, ed un rasoio della solita forma di semiluna. Tutti quelli oggetti generalmente hanno un carattere molto semplice e se ne scosta soltanto una fibula d'argento coperta di finissimo lavoro d'oro a filigrana. Sopra la destinazione originaria di alcuni altri utensili meglio si potrà giudicare dopo studj più maturi. Una lunga punta di bronzo p. e. che vi si trovò, probabilmente dovrà mettersi in relazione con un altro pezzo di bronzo che senza dubbio era la parte tagliente di una scure, e così ambedue i pezzi riuniti sopra un fusto originariamente formarono un'arma che spesso si vede raffigurata sui monumenti italici⁵.

Esamiando l'insieme di questa scoperta siamo colpiti in primo luogo dalla mancanza di vasi greci dipinti. È vero che si trovarono in quella cassa due piccole coppe senza manico di terra cotta; ma sono prive di ogni pittura. Un *guttus* in forma d'uccello dello stesso materiale che vi si

¹ Cf. p. e. Micali *Storia* tav. 26, 4.

² Cf. p. e. gli scudi *Mus. Greg.* I 18. 19.

³ Fiaschi di questa specie v. presso Micali *mon. in.* tav. 52 e *Mus. Greg.* I 10 Cf. *Semper der Stil* II 66.

⁴ Cf. *Mus. Greg.* I 5. *Ann. dell'Inst.* 1866 tav. d'agg. 5 fig. 10.

⁵ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1863, 339.

trovò, è dipinto d'una striscia con uccelli rassomiglianti all'oca, come l'abbiamo riscontrata sul pettorale del guerriero, e diversifica molto dalle stoviglie dipinte propriamente greche. Mentre generalmente si può supporre, che una tomba etrusca, dove non si trovano dei vasi greci, appartiene o ad un'epoca soverchiamente antica ed anteriore all'importo di cotale mercanzia nell'Etruria o ad un'epoca relativamente recente, nella quale la fabbrica dei vasi dipinti generalmente aveva cessato ¹, nel nostro caso la decisione riguardo tale alternativa non può essere dubbiosa. Ci troviamo innanzi monumenti di quello sviluppo primitivo, nel quale predomina ancora l'arte asiatica. Mentre l'impiego esclusivo del bronzo, l'ambra adoperata come ornamento, la mancanza di ogni concetto, come si trova nell'arte greca propriamente detta, accennano un'epoca molto antica, lo scarabeo con figure egiziane, gli ornamenti del pettorale e del *guttus* che ricorrono su monumenti di Ninive e di Babilonia attestano l'influenza dell'arte orientale. Dunque gli oggetti recentemente scoperti a Tarquinii generalmente si sottomettono a punti di vista analoghi a quelli trovati nella grotta detta dell'Iside a Vulci ², nella tomba ceretana scoperta dai sigg. Regolini e Galassi ³ e quelli prenestini in possesso del sig. Augusto Castellani ⁴. Dappertutto vi predomina più o meno puramente quell'antico sviluppo di civiltà, il di cui focolare era nell'Asia ed il quale per un certo tratto di tempo dominava in tutte le contrade circondanti il mediterraneo che fino ad un certo grado potevano dirsi civilizzate. Quanto più si allarga la nostra conoscenza dei monumenti antichi, tanto più chiaramente si riconosce quel fatto. Siccome il Brunn per la conoscenza dell'arte italica di quel tempo ha già stabilito una base molto soda, così per ora mi contenterò a rinviare i lettori al di lui articolo ⁵, sperando di poter ritornare su questa materia in un'altra occasione, quando potranno pubblicarsene i disegni.

W. HELBIG.

¹ Bull. dell'Inst. 1869, 174.

² Micall mon. in. tav. 4; 5, 1. 2; 6-8.

³ Mus. Greg. I 11; 15-20; 62-67; 75-77; 82-85.

⁴ Mon. dell'Inst. VIII 28; Ann. 1866 tav. d'agg. GH.

⁵ Ann. dell'Inst. 1866 407 segg.

b. Scavi d'Asisi, da' rapporti della Società archeologica d'Asisi.

Nel 1843 il sig. Charles Famin avendo ottenuto un premio dall'Accademia di Francia, volle generosamente erogarlo nell'esplorare le adiacenze del bel tempio di Minerva che sorge sul lato settentrionale della nostra piazza maggiore. Furono ivi tentate tre escavazioni. La prima innanzi al tempio dimostrò che esso sorgeva a cinque metri dal livello dell'antico foro da cui per doppia scala si ascendeva ad un podio, e quindi per vari gradi al pronao.

Nell'area del foro, coperta da grandi lastre rettangolari di pietra, s' eleva per cent. 60 circa prossimo al muro del podio un vasto riprono rettangolare, che ad alcuni parve un' ara massima, ad altri forse più verisimilmente un luogo da arringare. A distanza di più metri sorge rimpetto al tempio un ampio basamento marmoreo quadrato recante in una delle facce una lunga iscrizione, da cui rilevasi essere quello stato un sacello tetrastilo in cui si veneravano le statue di Castore e Polluce. Il non essersi inoltrata l'escavazione forse fu causa che le dette statue non si trovassero.

La seconda escavazione assai minore presso la fonte fruttò il ritrovamento di due statue di marmo greco.

La terza, tentata innanzi al vicolo di S. Agata, manifestò gli avanzi d' un tempio d' ordine dorico, con segni evidenti di combustione, i quali non si poterono scoprire per intero onde non danneggiare le moderne fabbriche adiacenti.

Questi ritrovamenti e l' essersi costantemente notato che mai non si praticavano scavi per qualunque scopo che non vengano a luce o lapidi o mosaici o costruzioni antiche, come si vide anche da ultimo nella fondazione del campo santo, svegliarono nei cittadini il desiderio d' occuparsi di disseppellire quanto potesse giovare alla storia del proprio paese e così ebbe origine la nostra Società archeologica. Le sue operazioni hanno sin qui dovuto limitarsi a saggiare qua e colà vari punti di cui qui si espone un elenco.

I. Nelle adiacenze del palazzo Rocchi, poco sotto alla piazza grande avanzi di un edificio privato con fini mosaici e resti di pitture, frammenti di statue e lapidi di marmo, terre cotte, vetri, ed altri utensili domestici. Da questi e da altri indizi può arguirsi che tale edificio non sia stato soggetto a depredazioni, ma disfatto per una catastrofe improvvisa.

II. Nell'orto del Vescovado un vasto recinto rettangolare di opera cementizia munito di contrafforti forse destinato ad uso di conserva d'acque.

III. Sotto alla cripta della basilica di S. Maria Maggiore, antico duomo della città, avanzi della primitiva basilica ed un anteriore edificio romano spartito in più vani a disuguale livello con pavimenti, dove a musaico, e dove a lastre di vari marmi, e con residui di pitture decorative alle pareti.

IV. Al lato settentrionale di piazza Nuova notabili reliquie d'un anfiteatro ingombrate da casipole che ne secondano le linee essendo state erette sugli avanzi dell'elevazione dell'antico edificio.

V. In piazza Nuova la forma oblunga e la sensibile elevazione del terreno ai lati fanno arguire quivi l'esistenza di un circo non ancora esplorato, ma attestatoci da una lapide romana che si conserva nel prossimo duomo. All'angolo sud ovest di questa piazza sorge il nucleo d'un mausoleo. Una vasta cloaca di buona costruzione percorre sotterra tutta la lunghezza della medesima piazza.

VI. Fra il duomo e la piazza suddetta notabili avanzi di un antico teatro la cui orchestra di magnifica costruzione esiste nei fondi della casa Bovi.

VII. Sotto il campanile del duomo un'antica cisterna di bella costruzione coperta da una volta.

VIII. Sorgendo la città sul declivio meridionale d'una collina le varie linee di contrade, in cui era divisa, sono sostenute da grandiosi muri di sostruzione dei quali uno apparisce dietro il tempio di Minerva prolungandosi in via S. Paolo; un secondo, parallelo al primo, esiste sotto la badia di S. Paolo; un terzo poco sotto all'antico foro contiguo agli scavi Rocchi. Altro finalmente si vede nel lato settentrionale del duomo.

IX. Sotto le mura urliche tra la rocca e la porta di S. Giacomo esistono gli avanzi di antichissimo muro formato di grandi lastre di pietra calcare del luogo, disposte a strati che secondano la ripida inclinazione del colle.

II. MONUMENTI.

a. *Inscriptions latines.*

(Lettre de M. A. ALLMER à M. Henzen.

Je viens de faire une longue et fructueuse excursion épigraphique en remontant la rive droite de l'Isère depuis Valence jusqu'à Aixme en Tarantaise. Cette petite ville d'Aixme jouit de cette bonne fortune rare que presque toutes les inscriptions qu'on y trouve sont des inscriptions publiques et que n'en possédant qu'une douzaine, elle connaît par elles les noms de cinq des gouverneurs de la province dont on pourrait croire qu'elle était la ville principale, peut-être le Forum Claudii Centronum:

1.° un *Trebellius*, dont le prénom et le surnom manquent, est rappelé sur un fragment d'une très-belle inscription découverte chez M^r. Bérard en même temps que plusieurs autres qui ont toutes été brisées sur place et employées dans la fondation de sa maison, sans avoir été lues.

AVD
EBELL
AVG

. . . . *Foro Claudenses publice, curante Trebellio*
viro egregio procuratore Augusti.

L'inscription, à laquelle a appartenu ce fragment, se lisait probablement sur le piédestal d'une statue d'un empereur ou d'une divinité invoquée pour la conservation d'un empereur.

2.^o Le T. Pomponius Victor bien connu par l'inscription en vers où il prie Silvain d'exaucer son désir de revoir bientôt Rome et les campagnes italiennes. Comme il s'exprime ainsi:

DVM IVS GVBERNO REMO FVNGOR CAESARVM

et qu'il s'intitule **PROC(urator) AVGUSTOR(um)**, il semble qu'il ait été gouverneur sous deux empereurs régnant simultanément, soit comme on l'a déjà conjecturé, sous Marc Au-

rèle et Vêrus, soit sous Marc Aurèle et Commode, ou sous Septime Sévère et Caracalla.

3.^o Un . . . Mallius . . . qui a fait réparer ou refaire par les Foro Claudienses un autel à la divinité des Augustes:

NVMIN
 AVGVSTO
 FORO LAVD
 P R
 . MALLI
 PROC AV

*Numinibus Augustorum Foro Claudientes publice restituerunt
curante . . . Mallio . . . procuratore augusti.*

4.^o Un Caetronius Caspianus qui n'eut pas le bonheur si vivement souhaité par Pomponius Victor de revoir l'Italie et mourut à Aixme.

D M
CAETRONII
CVS IAN J
-PROC AVG
AEGNATIA PRISCILLA
CONIUGI KARISSIMO

*Diis Manibus Caetronii, . . . filii, Cuspiani viri egregii
procuratoris Augusti, Aegnatia Priscilla conjugis karissimo.*

5.^b Un Latinus ou plutôt un L. Atinius Martinianus gouverneur en 284 sous Numérien.

AES M
 EYMERIA
 NO-PIO FEL INVI
 CTO AVG-PM-TR
 IBPOT-PP-F-CLCE
 VTRONESPVBLI
 CVRANTE LATI
 NIO-MARTINIA
 NO-VE PROC
 AVG

Imperatori Caesari M. Aurelio Numeriano pio felici invicto Augusto pontifici maximo, tribunicia potestate, patri patriae, Foro Claudenses Ceutrones publice, curante L. Atinio Martiniano viro egregio procuratore Augusti.

Ce que cette inscription offre de remarquable, c'est que la seconde ligne a été effacée au marteau dans l'antiquité, quoique la mémoire de Numérien n'ait été l'objet d'aucun décret de proscription. Il est vraisemblable que cet effacement a eu lieu au moment où Dioclétien, qui s'était déclaré le vengeur de Numérien, en tuant de sa propre main son meurtrier, fit la guerre à Carin qui était maître des Gaules.

À Allondaz près d'Albertville, on a trouvé, il y a quelques années, dans les murs de l'église une inscription qu'on a placée depuis à l'entrée du cimetière; elle est gravée dans un cercle formé par une couronne qui a été martelée.

MATRIS
MITHRES
SOC·XL·VI
AD·TVR·
LXIII PA·VI·

C'est à dire, si je lis bien : *Matris (hanc statuam) Mithres sociorum quadragessimae villicus ad Tur. (dedit) sestertium nummum millibus LXIII, pondo auri VI*

Il me semble presque indubitable que cet endroit désigné par sa première syllabe *Tur. . . .*, où les fermiers de la compagnie du quarantième avaient leur bureau, doit être la même chose que la station *ad publicanos* des itinéraires, que l'on place ordinairement à Conflans ou plus ou moins près de Conflans. Deux localités modernes portent des noms qui peuvent se rapporter au nom antique de *Tur. . . .* Ce sont *Tours* à 5 kilomètres en amont de Conflans sur la rive droite de l'Isère qui paraît être un pays ne remontant pas au delà du moyen âge; et *Tournon* (en latin *Turno*) qui est à 6 kilomètres en aval de Conflans sur la même rive de l'Isère, et où les antiquités romaines abondent. On serait donc en mesure maintenant de déterminer d'une manière certaine l'emplacement de la station *ad publicanos*. Cette station était à l'endroit qui s'appelle actuellement *Tournon*.

L'on voit à S. Jean de la Porte à moitié chemin entre Chambéry et Albertville, une inscription déposée depuis peu de temps sur la place publique et qui était précédemment engagée dans les murs d'une vieille tour qu'on a démolie;

CAESARI AV
IMP · PONT MAX
TRIB POTEST · COS
RATIARI
VOLVDNIENSES

Caesari Augusto (Germanico) imperatori, pontifici maximo tribunicia potestate, consuli, ratiarii Voludnienses

Cette inscription se rapporterait à Caligula et serait de l'an 37 de J. C. Ce qu'elle offre de particulièrement intéressant, c'est qu'elle fait connaître le nom antique de S. Jean de la Porte, et que ce nom existe encore; j'ai appris par les gens du pays que toute la plaine qui s'étend du village jusqu'à l'Isère, se nomme encore aujourd'hui: *la Velieude*, nom qui me semble retracer très-fidèlement celui de *Voludnium* ou plutôt *Voludnia* qui a formé l'adjectif *Voludnienses*. Si dans l'antiquité S. Jean de la Porte se nommait *Voludnia*, il ne se nommait pas *Mautola* et ce serait par conséquent ailleurs qu'on devrait chercher l'emplacement de cette station que des savants mettent à S. Jean.

À Aix les Bains, ayant fait dresser un échaffaudage contre le tombeau appelé Arc de Campanus, j'ai pu rectifier plusieurs épitaphes lues inexactement.

Dans la même ville on a trouvé récemment, en construisant le jardin public, plusieurs fragments d'une inscription trop incomplète pour être restituée, qui contenait une défense d'introduire du bétail dans un champ:

IN CAMPVM HVNC PEGVARIVM VELII
NEQVIS IN VXISSE VELIT NIAVI
IN ARVM CAVSSA HOSPES QVI
DIAETAASICIANA AVT IACONIANA
TABITVR VEL IN LVC M IRE VOLET
TER INTRAVERIT IN SIN VLA VE
IIII STERCYSS ERGV Mercurii ?
DEBEBIT CON

in aedem ?

À Bourgoin un savant médecin, M. Victor Guillaud, auteur d'un mémoire couronné par la Société de médecine de Grenoble, sur les différentes races humaines qui ont habité suc-

cessivement le Dauphiné, a bien voulu me faire voir une petite plaque de bronze qui contient la fin d'une inscription votive et qui a été trouvée à Montalieu au bord du Rhône:

VILICVS NAVIS
V · S L M

b. Iscrizioni arcaiche latine.

(cf. adunanza de' 15 febbrajo 1839, Bull. p. 17)

V / \ "
C · CINCIC
AIDILEP II
PLEIB · PRO · AVLQ

Leggesi in un frammento assai danneggiato d'una colonna di palombino, ritrovato sulla via ostiense ed ora posseduto dallo scultore sig. Fabi Altini. Ne debbo la notizia a' sigg. professore Benndorf e dottore Bormann, che me ne comunicarono calco ed apografo, da me poscia riveduto sull'originale. Fu pubblicato dietro una copia da me mandatagli dal ch. Ritschl nelle sue *opuscula philologica* vol. II p. 776. Lo stato logoro del monumento ne rende impossibile il ristauro, benchè sia certa la lezione delle lettere superstiti. Lasciando a' grammatici la spiegazione delle forme arcaiche in esso ricorrenti, noterò solamente che la voce *pleib(is)* per *plebis* trova un singolar confronto nella lamina enea di Emilio Paullo scoperta; alcuni anni sono, nella *sierra de Ronda* fra Oba ed *Alcalà de los Gazules* nella Spagna, ora nel Museo del Louvre (C. I. L. 2 n. 5041; cf. Hübner nell'*Hermes* 3 p. 243 segg. e Mommsen ibd. p. 261) che riporterò qui perchè poco conosciuta in Italia:

L AIMILIVS · L · F · INPEIRATOR · DECREVIT
VTEI · QVEI · HASTENSIVM · SERVEI
IN · TVRRI · LASCVTANA · HABITARENT
LEIBEREI · ESSENT · AGRVM · OPPIDVMQV
QVOD · EA · TEMPESTATE · POSEDISENT
ITEM · POSSIDERE · HABERE QVE
IOVSIT · DVM · POPLVS · SENATVSQVE
ROMANVS · VELLE · ACT IN CASTREIS
AD · XII · K · FEBR

Si noti, come nella voce *inpeirator* fino un'e breve vien allungata nella dittongo *ei*. Fanno osservare gli anzidetti illustratori del documento che Emilio Paulo resse la Spagna ulteriore negli anni 563-565, ed a cagione d'una vittoria riportata sopra i Lusitani venne salutato dall'esercito come imperatore. Laonde consta ad undipresso sull'epoca del monumento. — In quanto al contenuto, l'iscrizione della via ostiense sembra scambiarsi luce con quest'altra copiata dai sigg. Helbig e Bormann nella vigna Grandi vicino al circo di Massenzio:

AID · CVR · VEI
ITERNIS · LOc
AVIT · EISDE
M · AID · ΓΛ · ΓPROB

Essa iscrizione è incisa in una gran lastra di peperino che si dice rinvenuta a Tivoli, benchè gl'impieghi d'edile curule e d'edile della plebe sembrano piuttosto indicare un'origine urbana. Le forme delle lettere, l'L angolata, la P quadrata e l'R, in cui l'asta verticale non vien toccata dalla linea obliqua, ne dimostrano l'età assai rimota. La persona, il cui nome manca sul principio, quando era edile curule, diede in appalto una qualche opera pubblica che approvò più tardi, quando era edile della plebe. Così leggiamo in una lapide dell'isola Tiberina conservataci da Pietro Sabino (Marc. f. 75) e meno correttamente dal Mazochi f. 151 (onde Grut. 69, 11), da me così restituita nel C. I. L. vol. 6 n. 7:

A · L · . . . S · L · F · FLACCVS
AID · De STIPE · AESCVLAPI
FACIVNDVM · LOCAVERE
EIDEM · PR · PROBAVERE

che Flacco ed il suo collega, quando edili, diedero in appalto un edificio, che approvarono, allorquando erano divenuti pretori: cf. Liv. 34, 53. Sembra che anche nella lapide in primo luogo proposta si contenga una cosa simile. — In quella di vigna Grandi non deve recar meraviglia la duplice edilità, seppure essa dovesse riferirsi a Roma stessa: giacchè trattasi di tempi anteriori alla gradazione fermamente stabilita

degli onori, e sappiamo che anche Terenzio Varrone sostenne le due edilità (Liv. 22, 25); cf. Becker *R. A.* II 2 p. 18 n. 28. Non m'è chiaro che cosa vi abbiano da fare i Veliterni, mentre non è probabile che un municipio abbia preso in appalto una qualche opera, nè che qualche appaltatori nativi di Velletri si siano indicati con quella semplice indicazione della loro provenienza.

In una gran tavola di marmo, alta m. 1,40, larga m. 0,83, ed ora conservata ne' magazzini d'antichità del palazzo Barberini, il sig. dott. Bormann copiò la seguente iscrizione di caratteri forse della fine della repubblica:

L · PRECILIUS
TR · PL

Al disopra del titolo, ed inchiusa dentro uno spazio semicircolare, scorgesi la prua d'una nave col rostro, simile a quelle che si vedono negli assi romani. — Il personaggio, indicato nella lapide m'è ignoto.

In un gran masso di peperino che ora trovasi nel tabulario, fu copiato molti anni sono da me, ed ora di nuovo dal sig. dott. Bormann, il nome che segue:

T · QVINCTI · T · F
COS

cioè COS. La forma de' caratteri pare convenga bene all'età del console dell'a. 631.

Aggiungo in fine un'iscrizione in musaico nero, lunga oltre palmi 7, posta all'entrata d'un pavimento scoperto in un campo del sig. Martegiano nelle vicinanze di Montorio, provincia di Teramo. Era quivi un tempio d'Ercole, del quale però, oltre il musaico, non restano ora che da un lato ammassi di mattoni e pietre mescolati con terra, ed in mezzo a' campi una pietra quadrangolare con una testa di bue in rilievo, da un altro lato colonne spezzate con condotti nell'interno, dove correva l'acqua destinata per le fontane. L'iscrizione comunicatami per gentile mediazione del sig. dott. Heydemann dal sig. prof. Barnabei di Napoli che l'illustrò di poi nel *Giornale degli scavi di Pompei* n. s I p. 77 dice così:

Q·OFILLIUS·C·F·RVF·SEX·CALIDENV·KF·Q·N
T·TEMONIVS·T·L·FLAC·MAG·AED
HERC·D·V·S·FAC·PING·C·EISDEMQ·PR
CN·POMPEIO·M·LICINIO·COS·ITER

e deve così interpretarsi: *Quintus. Ofillius. Gai filius. Rufus, Sextus Calidenus Kaesonis filius Quinti nepos, T. Temonius Titi libertus Flaccus magistrei aedem Herculis de voto suscepto faciendam pingendam curaverunt eisdemque probaverunt, Cn. Pompeio, M. Licinio. consulibus iterum.* — Il consolato è quello dell'a. 699 di Cn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso. — Si noti particolarmente l'arcaico prenome *Kaeso* e la mancanza del cognome in Calideno che vi supplisce nominando oltre il padre, anche il nonno.

G. HENZEN

INDICE

I. SCAVI.

Recenti scoperte in Roma e nelle provincie pontificie (*Lanciani*) pag. 225-237; — scavi eseguiti tra il Celio e l'Aventino (*Rosa*) 67. 68. 69. — avanzo delle mura Serviane presso s. Gregorio (*Rosa*) 68. 69. 131; — scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali (*Henzen*) 81-125. — Scavi d'Arezzo (*Gamurrini*) 72. 73. — d'Asisi 261. — d'Atene (*Gurlitt*) 161-163; — sepolcro romano presso Bologna (*Gazzadini*) 206-212; — scavi di Corneto (*Helbig. Donner*) 193-206, (*Helbig*) 257-260; — dell'Etruria meridionale (*Helbig*) 166-176, — di Mantova (*Brighirolli*) 138, — di Palestrina (*Henzen*) 164-166; — antico sepolcro in Pievevotina (*Servanzi Collio*) 243-245; — scavi di Pompei (*Matz*) 237-243; — sepolcro a Siracusa (di Natale) 38-42; — scavi di Vienna in Francia (*Allmer*) 177-181.

II. MONUMENTI.

a. *Scultura*: Gruppo rappr. nn putto sopra una conchiglia (*Dilthey*) 136. — Statua del Sonno (*Dilthey*) 136, — arcaica di Villa Albani (*Aldenhoven*) 72, — di basalte trov. sul Palatino (*Rosa*) 67. — Testa di Bacco (*Helbig*) 72, — d'Ercole giovane (*Dilthey*) 134, — barbata arcaica (*Helbig*) 131, — in basalte di guerriero (*Dilthey*) 134, — di pescatore (*Dilthey*) 136. — Busti imperiali (*Rosa*) 67, — busto mostrante tipo africano (*Dilthey*) 36. 37. — Sarcofago riferibile al mito d'Amore e Psiche (*Matz*) 129, — di Dedalo ed Icaro (*Matz*) 37, — di Fetonte (*Matz*) 67. 68, — di Meleagro (*Matz*) 15, — di Selene ed Endimione (*Dilthey*) 65. — Bassorilievo rappr. Amore e Psiche (*Heydemann*) 34, — rappr. Ercole e Minerva (*Heydemann*) 35. — Ara rappr. le Ore e figure bacchiche (*Matz*) 131. 132. — Fontana con ornamenti ideati per respingere l'infausto augurio (*Dilthey*) 15.

b. *Bronzi, ori, piombi*: Figurine d'aurigae (*Helbig*) 66. — Busto di una Cerere Augusta (*Conestabile*) 219-221. — Cista prenestina con rappr. enimmatica (*Helbig*) 132. — Coperchio di cista prenestina rappr. scene di combattimento (*Helbig*) 66. 67. — Specchio etrusco con rappr. della famiglia di Tindaro (*Conestabile*) 47-54, — ceretano rappr. Ulisse, Minerva, Diomede e donna ignuda (*Helbig*) 69. 70, — prenestino rappr. Castore, Amykos, Polluce (*Helbig*) 14, — rappr. forse Cefalo ratto da Aurora (*Helbig*)

13. - rappr. il mito di Licurgo (*Helbig*) 14. 15. - con rappr. bacchica (*Helbig*) 68. - rappr. in rilievo una donna con cigno (*Helbig*) 69. - Teca di specchio rappr. Paride, Deifobo e Cassandra (*Schlie*) 16. 17. - rappr. Afrodite sopra un ariete (*Helbig*) 131. - Scatola di bronzo con pioni (*Helbig*) 66. - Secchia di br. rappr. Orfeo ed Euridice (*Heydemann*) 35. - Peso di bronzo rappr. la testa d'un putto (*Helbig*) 35. - Ripostigli di br. ex voto (*Conestabile*) 187-190. - Strigili (*Heydemann*) 16. - Medaglioni d'oro di Tarso (*Helbig*) 137. - orecchino d'oro in Perugia (*Conestabile*) 176. - Piombi trovati in Roma (*Helbig*) 66.

c. *Musaici*: Musaico di Palermo (*Springer*) 136.

d. *Terrecotte*: Figurine con alicula (*G. B. de Rossi*) 35. - Lucerna, raff. Dioniso con leone (*Henzen*) 13. - sepolcrale *ὄστρεον* (*Dilthey*) 66. - Fondo di tazza rappr. la strage di Penteo (*Dilthey*) 36. - Autefisso rappr. Ercole e Minerva (*Henzen. Helbig*) 134.

e. *Pittura parietaria*: Pittura pompeliana rappr. la nascita di Adone (*Dilthey*) 13. - rappr. Licurgo con Baccante (*Matz*) 13. - rappr. Tetide e Dioniso (*Matz*) 13.

f. *Vasi dipinti*: Vasi ceretani (*Helbig*) 249-254. - in Napoli (*Heydemann*) 27-30. 55-59. 125-128. 144-147. 190-192. 245-248. - di Palestrina (*Helbig*) 68. - Vaso Cambacerès (*de Witte*) 142-144. - Vaso rappr. Amore e Psiche (*Heydemann*) 34. - rappr. Bacco ed Arianna (*Conestabile*) 221-224. - la Gigantomachia (*Heydemann*) 16. - rappr. scene d'arrivo e di congedo (*Helbig*) 132. - rappr. quattro nomini in atto di alzar un legno (*Helbig*) 34. 35.

f. *Nummatica*: Medaglie ritrovate nel cimitero della seconda legione partica in Albano (*Henzen*) 136.

g. *Epigrafia*: Iscrizioni trov. nel cimitero della seconda legione partica in Albano (*Henzen*) 134-136. - iscr. di Grignan (*Allmer*) 23-25. - iscrizioni della riva destra dell'Isère (*Allmer*) 263-267. - di Lavinio (*Bormann*) 134. - di pigne prenestine (*Henzen*) 136. 164-166. - della Sardegna (*Bormann*) 35. 181-187. 224. - iscrizione di Siracusa (*Henzen*) 142. - iscrizione di Taormina (*Bormann*) 71. - del Trentino (*Henzen*) 136. - della Turchia europea (*Desjardins*) 17-23. - iscrizione di Valence (*Henzen*) 140-142. - Iscrizioni arcaiche lat. (*Henzen*) 267-270. - arvaliche (*Henzen*) 81-125. 137. - iscrizione spett. agli Antonini ed Apolline Pizio (*Bormann*) 42-47. - spett. ad un Avillio (*Henzen*) 70. - spett. a Coelia Claudiana (*Henzen*) 133. - spett. a Didio Giuliano (*Henzen*) 133. 134. - spett. alla Fors Fortuna (*Henzen*) 70. - spett. a Silvano (*Henzen*) 139-140. - Iscrizioni rif. ad aquedotti (*C. L. Visconti*) 212-219. - Iscr. sepolcrale d'un auriga (*Töpelmann*) 129. 130. - Iscr. contenente la parola *unimarita* (*Henzen*) 70. 71. - Iscrizioni sopra una cista prenestina (*Helbig*) 132. - sopra specchi (*Helbig. Henzen*) 14. 15. 69. - sopra vasi (*Helbig. Henzen*) 35. 131. - sopra un pezzo d'asfalto (*Zambra*) 23-27. - Iscr. osca (*Lignani*) 73. 74.

III. OSSERVAZIONI.

Sull'età della necropoli albana (*Ponzi*) 13. 60-64. - sul carcere Martirino (*Rosa*) 33. - sul tempio d'Ercole e delle Muse nel portico di Filippo (*G. B. de Rossi*) 3-12. - Sul tipo conosciuto principalmente dall'Apolline di Tenea (*Helbig*) 34. - sull'erma vat. coll'iscr. *Aspasia* (*Helbig*) 69. - sulla statuette di Nike con maschera di Medusa (*Helbig*) 13. 14. - sul rilievo riferito a Mettius Curtius (*Helbig*) 35. 36 (*Matz*) 71. 72. - Scaletta in vasi riconosciuta come strumento musicale (*Heydemann*) 13. - Sulla tav. XVII dell'atlante di *Helbig Wandgemälde* ec. (*Dilthey*) 69. - Osservazioni epigrafiche (*Waddington*) 254 (*Ruhl*) 255. - Su' sigilli usati dagli imperatori rom. ed in ispecie su quello di Traiano raff. Marsia ed

Olimpo (*Henzen*) 13. — Menologia di Taormina (*Bormann*) 71. Salle misure mentovate nelle lapidi taormenitane (*Bormann*) 132.

IV. LETTERATURA.

Arnold Platte mit scenischen Darstellungen im Collegio Romano (*Schlie*) 33. — O. Benndorf Griech. u. sicil. Vasenbilder (*Klügmann*) 256. — G. B. Carducci Città picena primitiva (*Henzen*) 70. — W. Christ. Das röm. Militärdiplom von Weissenburg (*Henzen*) 37. — A. Conze Beiträge zur Geschichte der griech. Plastik (*Helbig*) 74-80. — Helbig Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens (*Dilthey*) 67. 147-160. — Heydemann Ueber eine nacheuripideische Antigone (*Klügmann*) 160. — O. Jahn Eduard Gerhard, ein Lebensabriss (*Bormann*) 66. — O. Jahn Ueber die Zeichnungen antiker Monumente im cod. Pighianus (*Matz*) 71. — Catalogo della collezione Cesnola a Larnaca in Cipro (*Helbig*) 131.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3-12, — alla festa natalizia di Roma 137.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi relativi alle pubblicazioni dell'Istituto nell'anno 1869: 31. 32, — relativi a novelle ascrizioni e promozioni 12. 137.

VII. RETTIFICAZIONI.

Rettificazione. 64.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1869.

IMPRIMATUR — Fr. Marianus Spada O. P. S. P. Ap. Magister
IMPRIMATUR — Joseph Angelini Archiep. Corint. Vicesgerens

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL'ANNO 1869.

PROTETTORE
S.M.GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA

DIREZIONE DELL' ISTITUTO.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| Sigg. E. CURTIUS, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. MEINEKE, <i>Berlino.</i> |
| » M. HAUPT, <i>Berlino.</i> | » T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i> | |

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

ITALIANI

OLTRAMONTANI

- | | |
|--|--|
| Sigg. conte G. C. CONESTABILE,
<i>Perugia.</i> | Sigg. H. BRUNN, <i>Monaco.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i> | » S. BIRCH, <i>Londra.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> |
| » barone A. DE PROKESCH-OSTEN,
<i>Costantinopoli.</i> | » C. LEEMANS, <i>Leida.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> | » C. NEWTON, <i>Londra.</i> |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i> | » L. RENIER, <i>Parigi.</i> |
| | » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> |
| | » conte G. D'USEDOM, <i>Carlsruhe.</i> |

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- Sigg. G. HENZEN, 1.º Segretario.
 » W. HELBIG, 2.º Segretario.
 » F. LANCI.

CONSIGLIERI ONORARJ.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.
 » barone A. REUMONT, *Bonna*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|---|--|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,
PRINCIPE EREDITARIO DI
PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-
CAETANI, <i>Roma</i> . |
| Sigg. G. d' AGOSTINI, <i>Campolattaro</i> . | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> . |
| » barone d' AILLY, <i>Roanne</i> . | » I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> . |
| » princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma</i> . | » E. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines</i> . |
| » M. A. CAETANI, duca di
SERMONETA, <i>Roma</i> . | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> . |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> . | » conte S. STROGANOFF,
<i>S. Pietroburgo</i> . |
| » conte GÓZZADINI, <i>Bologna</i> . | » conte G. d' USEDOM,
<i>Carlsruhe</i> . |

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|------------------------------------|---|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> . | Sigg. E. LE BLANT, <i>Parigi</i> . |
| » F. ADLER, <i>Berlino</i> . | » M. BODKIN, <i>Roma</i> . |
| » G. G. BACHOWEN, <i>Basilea</i> . | » C. BÖTTIGHER, <i>Berlino</i> . |
| » O. BENNDORF, <i>Zurigo</i> . | » A. DE BOISSIEU, <i>Lione</i> . |
| » T. BERGM, <i>Bonna</i> . | » E. BORMANN, <i>Berlino</i> . |
| » S. BETTI, <i>Roma</i> . | » G. BRANDIS, <i>Berlino</i> . |
| » E. BEULÉ, <i>Parigi</i> . | » E. BRUGSCH, <i>Alessandria</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> . | » W. BRUNET DE PRESLE,
<i>Parigi</i> . |
| » G. BLACKIE, <i>Edinburgo</i> . | |

Sigg. H. BRUNN, *Monaco.*

- » S. CAVALLARI, *Palermo.*
- » CHABOUILLET, *Parigi.*
- » conte G. C. CONESTABILE,
Perugia.
- » A. CONZE, *Vienna.*
- » E. CURTIUS, *Berlino.*
- » A. DELGADO, *Madrid.*
- » C. DILTHEY, *Bonna.*
- » O. DONNER, *Roma.*
- » E. EGGER, *Parigi.*
- » EUSTRATIADIS, *Atene.*
- » F. DE FARENHEID, *Beynuh-*
nen (Prussia orientale).
- » G. FIORELLI, *Napoli.*
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel.*
- » C. FRIEDERICH, *Berlino.*
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
- » L. FRIEDLAENDER, *Königsberg.*
- » W. FRÖHNER, *Parigi.*
- » F. GAMURRINI, *Firenze.*
- » R. GARRUCCI, *Roma.*
- » S. GUÉDÉONOFF, *S. Pietro-*
burgo.
- » L. GRÜNER, *Dresda.*
- » F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » D. GUIGNIAUT, *Parigi.*
- » M. HAUPT, *Berlino.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » G. HENZEN, *Roma.*
- » R. HERCHER, *Berlino.*
- » L. HEUZÉY, *Parigi.*
- » H. HEYDEMANN, *Berlino.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » S. IVANOFF, *Roma.*
- » R. KĖKULĖ, *Wiesbaden.*

Sigg. A. KIRCHHOFF, *Berlino.*

- » A. KLÜGMANN, *Roma.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » conte A. DE LABORDE, *Parigi.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » R. A. LANCIANI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Berlino.*
- » C. MALER, *Monaco.*
- » A. MARIETTE, *Cairo.*
- » A. MAURY, *Parigi.*
- » A. MEINEKE, *Berlino.*
- » P. MÉRIMÉE, *Parigi.*
- » A. MICHAELIS, *Tubinga.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » C. NEGRI, *Firenze.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Marburg.*
- » G. OPPERT, *Parigi.*
- » G. OVERBECK, *Lipsia.*
- » G. E. PARKER, *Roma.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PERVANOGU, *Atene.*
- » E. PETERSEN, *Husum.*
- » A. PEYRON, *Torino.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » M. PINDER, *Berlino.*
- » G. PONZI, *Roma.*
- » barone A. DE PROKESCH-
- » OSTEN, *Costantinopoli.*

Sigg. C. PROMIS, *Torino*.

- » D. PROMIS, *Torino*.
- » F. DE PULSZKY, *Pest*.
- » A. RIZO RANGABÉ, *Atene*.
- » M. DE RAUCH, *Berlino*.
- » H. RAWLINSON, *Londra*.
- » A. REIFFERSCHIED, *Breslavia*.
- » E. RENAN, *Parigi*.
- » L. RENIER, *Parigi*.
- » barone A. DE REUMONT, *Bonna*.
- » F. RITSCHL, *Lipsia*.
- » P. ROSA, *Roma*.
- » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
- » visconte E. DE ROUGÉ, *Parigi*.
- » G. ROULEZ, *Gent*.
- » A. SALINAS, *Palermo*.
- » F. DE SAULCY, *Parigi*.
- » G. SCHARFF, *Londra*.
- » L. SCHMIDT, *Marburg*.
- » R. SCHÖNE, *Halle*.
- » principe A. SIBIRSKY, *S. Pietroburgo*.

Sigg. G. SPANO, *Cagliari*.

- » B. STARK, *Heidelberg*.
- » L. STEPHANI, *S. Pietroburgo*.
- » G. E. STRACK, *Berlino*.
- » L. URLICH, *Würzburg*.
- » L. USSING, *Copenhagen*.
- » L. VESCOVALI, *Roma*.
- » E. VINET, *Parigi*.
- » G. VISCHER, *Basilea*.
- » C. L. VISCONTI, *Roma*.
- » P. E. VISCONTI, *Roma*.
- » conte M. DE VOGHÉ, *Parigi*.
- » H. WADDINGTON, *Parigi*.
- » C. WESCHER, *Parigi*.
- » F. WIESELER, *Göttinga*.
- » G. WILKINSON, *Londra*.
- » G. DE WILMOFSKY, *Treviri*.
- » G. DE WITTE, *Parigi*.
- » E. WOLFF, *Roma*.
- » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid*.

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

IN ITALIA.

- Roma* : Sigg. F. BELL.
- » BONICHI,
 - » BOVET.
 - » L. BRUZZA.
 - » AUGUSTO CASTEL-
 - LANI.
 - » L. CESELLI.
 - » C. DESCAMET.
 - » R. FÖRSTER.

Sigg. A. GUGLIEMOTTI.

- » H. HINCK.
- » G. LOVATTI.
- » F. MATZ.
- » M. DE ROSSI.
- » L. SAULINI.
- » R. SCHÖLL.
- » C. SIMELLI.
- » P. TESSIERI.
- » L. TOCCO.
- » P. TONGIORGI.
- » V. DE VIT.

<i>Aci-Reale</i> :	Sigg. L. VIGO.	<i>Corneto</i> :	Sigg. mons. D. SENSI.
<i>Adria</i> :	» F. A. BOCCHI.	<i>Cremona</i> :	» ST. BISSOLATI.
<i>Agnone</i> :	» F. S. CREMONESE.		» F. ROBOLOTTI.
<i>Amalfi</i> :	» M. CAMERA.	<i>Eboli</i> :	» G. AUGELLUZZI.
<i>Anagni</i> :	» PETRICONI.	<i>Este</i> :	» GASPARINI.
<i>Aquila</i> :	» A. LEOSINI.		» G. PIETROGRANDE.
<i>Arezzo</i> :	» A. FABBRONI.	<i>Fano</i> :	» can. A. BILLI.
<i>Arienzo</i> :	» G. B. CALCABALE.	<i>Ferentino</i> :	» A. GIORGI.
<i>Ascoli (Piceno)</i> :	» G. PACI.	<i>Ferrara</i> :	» mons. ANTONELLI.
<i>Benevento</i> :	» A. MANCINI.		» BORGHINI.
	» G. PALLANTE.	<i>Firenze</i> :	» T. FOURNIER.
	» S. SORDA.		» A. GENNARELLI.
	» V. COLLEDE VITA.		» C. GONZALES.
<i>Bergamo</i> :	» can. G. FINAZZI.		» T. HEYSE.
<i>Bettونا</i> :	» G. BIANCONI.		» conte G. STROZZI.
<i>Bojano</i> :	» B. CHIOVITTI.	<i>Gallipoli</i> :	» N. CATALDI.
<i>Bologna</i> :	» L. FRATI.	<i>Genzano</i> :	» F. JACOBINI.
	» F. ROCCHI.	<i>Girgenti</i> :	» R. POLITI.
<i>Brescia</i> :	» P. DA PONTE.	<i>Grosseto</i> :	» cap. G. CHELLI.
<i>Capua</i> :	» G. JANNELLI.	<i>Gubbio</i> :	» U. BALDELLI.
<i>S. Maria di Capua</i> :	» SIMMACO DORIA.		» conte BENI.
<i>Caserta</i> :	» F. PATTURELLI.		» march. F. RANGHIASCI BRANCALONI.
<i>Castelli (Abruzzi)</i> :	» D. CONCEZIO ROSA.	<i>Lodi</i> :	» C. VIGNATI.
<i>Catania</i> :	» O. SILVESTRI.	<i>Macerata</i> :	» marchese RAFFAELLI.
<i>Catanzaro</i> :	» GRIMALDI.	<i>Mantova</i> :	» conte C. D'ARCO.
<i>Centorbi</i> :	» F. ANSALDI.		» W. BRAGHIROLI.
<i>Chieti</i> :	» F. PARLADORE.		» MAINARDI.
<i>Chiusi</i> :	» mons. A. MAZZETTI.		» A. PORTIOLI.
<i>Cividale</i> :	» DE ORLANDIS.	<i>Milano</i> :	» B. BIONDELLI.
<i>Civitacastellana</i> :	» B. FEDELI.		» SEVESO.
<i>Collelongo</i> :	» C. MANCINI.	<i>Mileto</i> :	» LOMBARDO COMITE.
<i>Cori</i> :	» can. G. CARUSI.	<i>Mirabella</i> :	» V. FERRI.
		<i>Modena</i> :	» P. BORTOLOTTI.

<i>Montalcino</i> :	Sigg. G. SANTI.		Sigg. conte G. B.
<i>Montelione</i> :	» F.A.PELLICANO.		ROSSI-SCOTTI.
	» marchese SITIZ-		» P. B. ZINANNI.
	ZANO.	<i>Pesaro</i> :	» G. VANZOLINI.
<i>Montenero</i>		<i>Piacenza</i> :	» conte R. PALLA-
<i>della</i>			STRELLI.
<i>Bisaccia</i> :	» A. CARABBA.	<i>Pisa</i> :	» D. COMPARETTI.
<i>Muro</i> :	» L. MAGGIULI.	<i>Potenza</i> :	» G. D'ERRICO.
<i>Napoli</i> :	» AL. CASTELLANI.	<i>Recanati</i> :	» conte A. MAZZA-
	» R. GARGIULO.		GALLI.
	» D. GUIDOBALDI	<i>Reggio(Cal.)</i> :	» D. VITRIOLI.
	de' baroni di	<i>Reggio(Emil.)</i> :	» G. CHIERICI.
	S. EGIDIO.	<i>Rimini</i> :	» L. TONINI.
	» S. LABRIOLA.	<i>Roma</i> :	» S. FENICIA.
	» G. LIGNANA.		» G. IATTA.
	» C. MINIERI-RICCI.	<i>S. Salvatore</i>	
	» G. NOVI.	<i>presso Teles</i> :	» PACELLI.
	» G. DE PETRA.	<i>Sanseverino</i> :	» conte S. SERVAN-
	» G. RICCIO.		ZI-COLLIO.
	» R. SMITH.	<i>Sarzana</i> :	» march. A. Re-
	» G. ZIGARELLI.		MEDI.
<i>Narni</i> :	» march. G. EROLL.	<i>Sepino</i> :	» G. MUCCI.
<i>Orbetello</i> :	» R. DE WIT.	<i>Siena</i> :	» conte BORGHESI.
	» F. MARCELLIANI.		» G. GIULI.
<i>Osimo</i> :	» I. MONTANARI.		» G. PORRI.
<i>Padova</i> :	» E. FERRAI.	<i>Siracusa</i> :	» AREZZO TARGIA.
<i>Palazzuolo</i> :	» G. ITALIA NI-		» E. DI NATALE.
	CASTRO.		» S. POLITI.
<i>Palestrina</i> :	» D. BONANNI.	<i>Tolfa</i> :	» VALERIANI.
	» P. CICERCHIA.	<i>Torino</i> :	» A. FABRETTI.
<i>Palma</i> :	» LOMBARDI.		» G. MÜLLER.
<i>Parma</i> :	» L. CIPELLI.	<i>Udine</i> :	» I. PIRONA.
	» L. PIGORINI.	<i>Vasto</i> :	» MARCHESANI.
	» SANVITALE.	<i>Venafro</i> :	» G. SANNICOLA.
<i>Patti</i> :	» C. SCIUTI.	<i>Venezia</i> :	» T. GAR.
<i>Penne</i> :	» FELZANI.		» G. VALENTINELLI.
<i>Perugia</i> :	» B. BARTOCINI.	<i>Venosa</i> :	» G. LIOT.

<i>Verona:</i>	Sigg. A. BERTOLDI.	<i>Sevilla:</i>	Sigg. I.M. DE ALAVA.
<i>Vetralla:</i>	» M. LATTANZI.		» D. DE LOS RIOS.
<i>Viterbo:</i>	» G. BAZZICHELLI.	<i>Tarragona:</i>	» HERNANDEZ Y SA-
<i>Volterra:</i>	» A. CINCI.		NAHUYA.
		<i>Valencia:</i>	» V. BOIX.

2. IN SPAGNA.

3. IN PORTOGALLO.

<i>Madrid:</i>	Sigg. CARDERERA.		
	» P. DE GAYANGOS.	<i>Lisboa:</i>	Sigg. A. SOROMENHO.
	» E. SAAVEDRA.	<i>Braga:</i>	» J. J. DE SILVA
<i>Barcelona:</i>	» ALVARO CAMP-		PEREIRA-CAL-
	NÉR Y FUER-		DAS.
	TES.	<i>Oporto:</i>	» J. GOMEZ MON-
	» MANUEL DE BO-		TEIRO.
	FARULL Y SAR-	<i>Setúbal:</i>	» P. M. DA GAMA
	TORIO.		XARO.
<i>Cadiz:</i>	» M. RUIZ LLULL.	<i>Vizeu:</i>	» P. DE OLIVEIRA
<i>Cangas de</i>			BERARDO
<i>Onis:</i>	» R. FRASCINELLI.		
<i>Cordova:</i>	» L. M. RAMIREZ Y		
	DE LAS CASAS		
	DEZA.		

4. NELLA GRECIA
E NELLA TURCHIA.

	DEZA.	<i>Andrizzena:</i>	Sigg. BLASTOS.
<i>Elche:</i>	» A. IBARRA Y MAN-	<i>Atene:</i>	» C. BLONDEL.
	ZONI.		» G. FINLAY.
<i>Granada:</i>	» I. F. RIAÑO.		» ST. KUMANUDES.
	» M. DE GONGORA.		» A. POSTOLAKKAS.
<i>Malaga:</i>	» R. BERLANGA.		» A. RHUSOPULOS.
	» G. LORING.		» E. ZILLER.
	» I. OLIVER HUR-	<i>Cipro (Lar-</i>	» CERRUTTI.
	TADO.	<i>naka)</i>	
	» M. OLIVER HUR-	<i>Costantino-</i>	» PIERIDES.
	TADO.	<i>poli:</i>	» E. JOANNIDES.
<i>Medina Si-</i>	» M. PARDO DE FI-		» G. ROMANO.
<i>donia:</i>	GUEROA.	<i>Missolonghi:</i>	» W. E. COLNAGHI.
<i>Palma:</i>	» I.M. BOYER ROS-	<i>Rodi:</i>	» SALZMANN.
	SELLÒ.	<i>Smirne:</i>	» IVANOFF.
	» I. M. QUADRADO.	<i>Tera (Santo-</i>	
		<i>rino):</i>	» G. DE CICALLA.

5. IN AFRICA.

Alessandria: Sigg. HARRIS.
Algeri: » A. CHERBONNEAU.
Bengazi: » G. DENNIS.

Crefeld: Sigg. A. REIN.
Danzig: » H. STEIN.
Dresda: » P. BECKER.
 » conte BLUDOFF.
 » F. HULTSCH.
 » N. WENDT.
 » A. VON ZAHN.
Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.
Enns: » G. GAISBERGER.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Amburgo: Sigg. A. KIESSLING.
Berlino: » W. CORSEN.
 » G. ERBKAM.
 » B. GRASER.
 » H. GRIMM.
 » B. KÖNIG.
 » G. KÖNER.
 » L. LORDE.
 » E. MAGNUS.
 » G. PARTHEY.
 » F. PIPER.
 » A. F. DE QUAST.
 » L. DE RANKE.
 » E. VOLLARD.
 » L. WIESE.
 » H. WITTICH.
 » G. WOLFF.
 » A. G. ZUMPT.
 » M. ZURSTRASSEN.
Bonn: » I. FREUDENBERG.
Breslavia: » M. HERTZ.
 » A. ROSSBACH.
 » R. SCHILLBACH.
Burg: » O. FRICK.
Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.
Cassel: » L. S. RUHL.
 » H. E. SCHUBART.

Francoforte
s. M.: » J. BECKER.
Giessen: » E. LÜBBERT.
Glückstadt: » D. DETLEFSEN.
Gotha: » C. ZANGEMEISTER.
Gottinga: » O. HIRSCHFELD.
 » C. WACHSMUTH.
Greifswald: » PREUNER.
Halle: » R. GOSCHE.
 » G. KRAMER.
 » E. KEIL.
Hamburg: » C. PETERSEN.
Hannover: » H. L. ARRENS.
 » C. L. GROTEFEND.
 » H. KESTNER.
 » DE WERLHOFF.
 » C. BURSIA.
Jena: » JABORNEGG.
Klagenfurt: » G. SCHUBRING.
Lubecca: » C. KLEIN.
Magonza: » L. LINDENSCHMITT.
 » WITTMANN.
Mannheim: » C. B. A. FICKLER.
Monaco: » G. CHRIST.
 » F. REBER.
 » F. UMPFENBACH.
Norimberga: » R. BERGAU.
Quedlinburg: » R. MERKEL.

<i>Schleswig :</i>	Sigg. A. MOMMSEN.	<i>Parigi :</i>	Sigg. LENORMANT.
<i>Stuttgart :</i>	» A. HAACKH.		» FR. J. MICHELET.
	» G. LÜBKE.		» MOREY.
	» E. PAULUS.		» OPPERMAN.
	» C. F. DE STAR-		» E. PIOT.
	LIN.		» CH. ROBERT.
<i>Trento :</i>	» G. B. ZANELLA.		» J. SABATIER.
<i>Treviri :</i>	» LADNER.		» COTTE TYSKIEWICZ.
	» C. G. SCHMIDT.		» A. DEVILLE.
	» SCHNEERMANN.	<i>Aix :</i>	» E. ROUARD.
<i>Trieste :</i>	» P. KANDLER.	<i>Arles :</i>	» H. CLAIR.
<i>Tübingen :</i>	» E. HERZOG.	<i>Autun :</i>	» DESPLACES DE
<i>Vienna :</i>	» EITEL.		MARTIGNY.
	» W. DE GOETHE.	<i>Bellay :</i>	» ab. MARTIGNY.
	» G. KARAJAN.	<i>Caen :</i>	» A. DE CAUMONT.
	» F. KENNER.	<i>Châlons-sur-</i>	
	» H. DE LÜTZOW.	<i>Saône :</i>	» F. CHABAS.
	» E. REINISCH.	<i>Dieppe :</i>	» COCHET.
	» bar. DE SACKEN.	<i>Dunkerque :</i>	» E. DE COUSSEMA-
	» G. SEIDL.		KER.
	» WOLFARTH.	<i>St. Germain :</i>	» DE BREUVÉRY.
<i>Waren :</i>	» F. SCHLIE.		» ROSSIGNOL.
<i>Wesel :</i>	» F. FIEDLER.	<i>Lyon :</i>	» A. ALLMER.
<i>Wiesbaden :</i>	» F. G. HABEL.		» E. C. MARTIN-
	» C. ROSSEL.		DAUSSIGNY.
		<i>Marseille :</i>	» CARPENTIN.
		<i>Narbonne :</i>	» TOURNAL.
		<i>Nîmes :</i>	» A. PELET.
<i>Parigi :</i>	Sigg. V. BALTARD.	<i>Orléans :</i>	» MANTELLIER.
	» H. COHEN.		» C. F. VERGNAUD-
	» H. DAUMET.		ROMAGNESI.
	» DE BACQ.	<i>Ourscamp</i>	» PEIGNÉ DELA-
	» P. DECHARME.	<i>(Picardie) :</i>	COURT.
	» E. DESJARDINS.	<i>Strassburg :</i>	» M. DE RING.
	» TH. DEVÉRIA.		» L. SPACH.
	» E. GUILLAUME.	<i>Toulouse :</i>	» E. BARRY.

2. IN FRANCIA.

3. NELLA GRAN BBETTAGNA.

Susanscombe: Sigg. G.C. RENOVA RD.
Wynham: » A. WAY.
York: » J. KENRICK.

Londra: Sigg. J.Y. AKERMAN.

» S. I. AINSLEY.
 » J.W. DONALDSON.
 » I. EVANS.
 » E. FALKENER
 » R. FERGUSON.
 » C.D.E. FORTNUM.
 » A. W. FRANKS.
 » Lord R. HOUGH-
 TON.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sigg. A. CASPARI.
Zurigo: » F. KELLER.
 » H. MEYER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

» E. HAWKINS.
 » WATKISS LLOYD.
 » E. OLDFIELD.
 » F. C. PENROSE.
 » R. S. POOLE.
 » L. SCHMITZ.
 » C. ROACH SMITH.
 » SPRATT.
 » W. S. W. VAUX.
 » R. WESTMACOTT.

NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. C. HANSEN.
 » WORSAAE.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. DE BEESKOW.

NEL BELGIO.

Bath:

Caerleon:

Cambridge:

» H. M. SCARTH.
 » E. LEE.
 » CHURCHILL, BA-
 BINGTON.

Gent: Sig. A. WAGENER.

IN OLLANDA,

Chesters:

Dublin:

» J. CAYTON,
 » PETRIE.
 » J. H. TODD.

Aja: Sigg. I. RUTGERS,
Herzogen-

Edinburg:

Harrow:

Landulph:

Manchester:

» W.C. TREVELYAN.
 » C. WORDSWORTH.
 » FR. V.I. ARUNDELL.
 » REV. T. P. LEE,
 vescovo.

busch: » C. B. HERMANN.

NELL' UNGHERIA.

Pesth: Sigg. bar. G. EÖTVÖS.
 » A. DE KUBINYI.
 » G. PAUR.
 » F. ROMER.

Newcastel-

upon-Tyne:

» J. COLLINGWOOD
 BRUCE.

Fiume : Sig. S. LJUBIC'. *Zara* : Sig. CUPILLI FERRARI.

NELLA CROAZIA.

NELLA RUSSIA.

Agram : Sigg. F. RAC'KI.
» SABLJAR.

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.

Moscovia : » BUSLAIEFF.

» C. GÖRTZ.

» P. LEONTIEFF.

» conte AL-OUVA-ROFF.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva : Sigg. AD. VÁRADY DE
KEMEND.

Odessa : » T. STRUVE.

Gerend, Thor-
da : » conte KEMENY.

S. Pietroburgo: » DOELL.

Klausenburg: » C. DE TORMA.

» B. DE KÜHNE.

Sajo Udvar-
hely : » A. BARDOCZ.

» M. KUTORGA.

» C. LUGEBIL.

6. NELL' ASIA.

NELL' ILLIRICO
E NELLA DALMAZIA.

Schang-hai

(Cina): Sig. GOODWIN.

Lesina : Sigg. G. MACRIEDO.

7. NELL' AMERICA.

Ragusa : » KASNAC'IC'.

Spalato : » V. ANDRIC'.

» F. LANZA.

Meadville : Sigg. G. F. COMFORT.

» M. GLAVINIC'.

New-York : » R. K. HAUGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO a' sigg. professori LEPSIUS e MOMMSEN. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE-LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d' ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l' Italia, a talleri prussiani 13 1/3 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l' Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesses, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di quarantun annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di lire 1350 per le quaranta prime annate, delle quali però restano pochissimi esemplari completi.

A coloro poi che acquistassero parti delle suddette pubblicazioni, sono stati fissati i prezzi seguenti:

1.	un num. di 10 annate fino all' a. 1860 incl. f.	250. —	tall.	66.	20 l.	st.	10. —
2.	singole annate intiere	» » » »	30. —	»	8.	»	1. 4.
3.	» » degli Annali	» » » »	10. —	»	2. 20	»	— 8.
4.	» » del Bullettino	» » » »	5. —	»	1. 10	»	— 4.
5.	» » de' Monumenti	» » » »	15. —	»	4.	»	— 12.
6.	le annate intiere posteriori all' a. 1860	» » » »	50. —	»	13. 10	»	2. —
7.	singole annate degli Annali post.	» » » »	18. 50	»	5.	»	— 15.
8.	» » del Bullettino	» » » »	6. 50	»	1. 20	»	— 5.
9.	» » de' Monumenti	» » » »	25. —	»	6. 20	»	1. —

Roma, li 31 Dicembre 1869.

LA DIREZIONE.